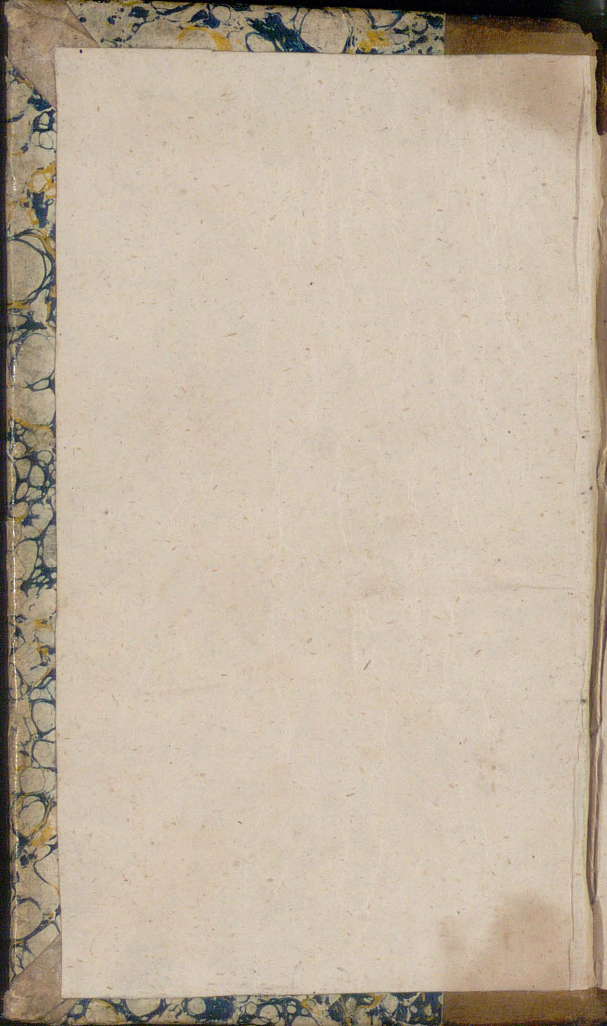


IL DANTE.

75372





75372

4^a 12-8

4
5428.

62083228x

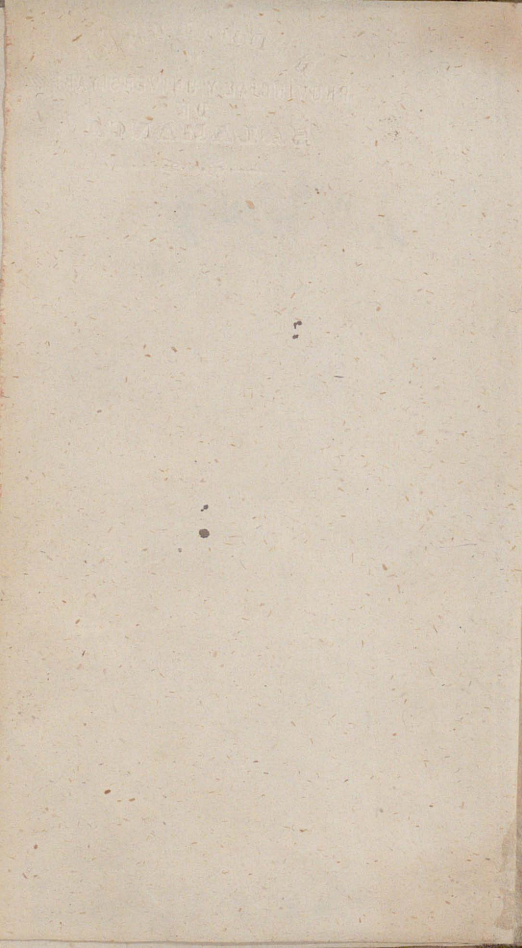
UNIVERSITÀ
DELLA
CASA AMALFANA

L^a 12-8

ne de molti luoghi non man-
terebbe & stampa



14
15
16



IL DANTE,

R. 19651



Con argomenti, & dechiaratione de molti luoghi, nouamente reuisto, & stampato.



IN LIONE,
PER GIOVAN DI TOURNES.

M. D. XXXVII.

I. J. D. A. N. T. E.

1812

Geographical and Historical
Description of the
County of ...

1812
1813
1814
1815
1816
1817
1818
1819
1820
1821
1822
1823
1824
1825
1826
1827
1828
1829
1830
1831
1832
1833
1834
1835
1836
1837
1838
1839
1840
1841
1842
1843
1844
1845
1846
1847
1848
1849
1850



THE
LIBRARY OF THE
...
...



AL MOLTO INGE-
NOSO ET DOTTO,
M. MAVRITIO
S. CEVA.



I come al variar d'il gran Pianeta, vnico & stabile questo basso hemisperio nõ se contiene, Segnor mio Saggio, ma or in vna, & or in altra qualita s'informa al caldo, al freddo, al germinar di foiglie, fiori, e frutto, & riuersar coteste al suo fine: Cossì al moto errante di bei lumi par ch' in noi se tramuti vn nouo seno: si che non fian vnite le nostre opre, o ad vn equal disegno terminate. Auenga adunque ch' alla rinouation d'i volgar Poeti il mio studio auolto si sia con tal animo, che giouì & delecti il mio trauaiglio in comun a tutti: e dal soaue & misurato dir di M. Francesco Petrarca, giunto or sia a vn poco piu erto & adūbrato sono d'il Fiorētīn Poeta. M. Dante Alighieri: & in quel dubioso gran tempo se publicar lo

4.
doneſſi folto di nebbia tra le foſche ſelue dell' infernal Abiſſo ſotto poſto a calumnia dalli inuechiati profeſſor di eſſo; poſto m' innanzi con quel animo, che lui d'vn in altro cerchio dell' Inferno ſcende, tolto mi a guida il principal ſuo interprete, a giouani & noui profeſſor di eſſo (non che a vecchi, qual a comun beneficio a ſimil, o piu perfetta opra inuitar ſol volemo) chiarito hauemo difficultade alquante: non che a entera ſodisfatione d'iltutto: ma che giouato per noi in parte il lettor prouido, da ſe ſteſſo nel reſto ſe guidi. Or a V. S. ſi come debitor li ſono per la ſoa virtu, & ſingular prudentia, di queſto la tutela ne preſento: ſi che hauendo a uſar di patrocinio, o protetione, V. S. per l'vno incontra a calumniatori non li ſia difficile in ſimil cauſa di ſoccorir a l'altro: & in queſto baxo le mani di V. S. pregarò noſtro Signor la conſerui. In Lione a XXIIII. Di Marzo, M. D. XLVII.

E' di V. S.

Bon Amico
De Tournes.



L' inferno , Purgato-
RIO, ET PARADISO
DI DANTE ALI-
GHIERI.



CANTO PRIMO.

Prologo d' il Poeta , nel qual designandosi de trattar del' inferno, descriue li impedimenti vi interuengano, desuiandolo dal speculatione o dal proposito fine:& questo in figura de la selua, e de li tre animali, secondo particular vitio a chiascadun di loro è proprio:al che venirli in soccorso il Mantouan Poeta finge, come guida e Maestro , a trarlo de la selua & d' il dubioso incontro de i animali, prometendo condurlo a i luogui eterni.



EL mezzo del camin di nostra
vita

Mi ritrouai per vna selua oscu-
ra;

Che la diritta via era smarrita:

Et quanto a dir qual era, è cosa dura

Esta selua seluaggia & aspra & forte;

Che nel penser rinnoua la paura.

Per tal selua figurata & incorporea, altro non s' intende: che l'oscure e vil operation, ne le qual l'huomo s'implica.

a 3

Tant'

Tant' è amara ; che poco è piu morte.

Ma per trattar del ben, ch' i vi trouai ;

Diro de l' altre cose, ch' i v' ho scorte.

I non so ben ridir, com' i v' entrai ;

Tant' era pien di sonno in su quel punto,

Che la verace via abbandonai.

Ma po ch' i fui al pie d' vn colle giunto

La, oue terminaua quella valle,

Che m' hanea di paura il cor compunto ;

Guarda' in alto ; & vidi le sue spalle

Vestite gia d' e raggi del pianeta,

Che mena dritt' altrui per ogni calle.

Allhor fu la paura vn poco queta ;

Che nellago del cor m' era durata

La notte, ch' i passai con tanta pieta.

Et come quei ; che con lena affannata

Vscito fuor del pelago alla riuu

Si volge a l' acqua perigliosa, & guata ;

Cosi l' animo mio, ch' anchor fuggina,

Si vols' a retro a rimirar lo passo ;

Che non lascio giammai persona viuua.

Po c' hei posat' vn poco' l' corpo lasso ;

Ripresi via per la spiaggia diserta

Si che' l' pie fermo sempr' era' l' piu basso.

Et ecco quasi al cominciar dell' erta

Vna Lonza leggera & presta molto ;

Che di pel maculato era coperta.

Et non mi si partia dinanz' al volto :

Piaggia di
ferta. cioè
per tal cam-
min di spe-
culatione,
oue pochi
s' adriffa-
no.

Lonza sia
lupo cer-
nero, par-
do, o pan-

Anz' imped

Anx'impediua tanto'l mi camino:
 Ch'i fui per ritornar piu volte volto.
 Temp'era dal principio del mattino:
 E'l Sol montaua'n su con quelle stelle;
 Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
 Mosse dapprima quelle cose belle;
 Si ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle
 L'hora del tempo & la dolce stagione:
 Ma non si; che paura non mi desse,
 La vista, che m'apparue d'un Leone.
 Questi pareo, che contra me venesse
 Con la test'alta, & con rabbiosa fame
 Si; che pareo, che l'aer ne temesse:
 Et vna Lupa; che di tutte brame
 Sembraua carca con la sua magrezza;
 Et molte genti fe gia viuer grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch'uscio di sua vista;
 Ch'i perde la speranza del'altrezza.
 Et qual è quei; che volontieri acquista,
 Et giugne'l tempo, che perder lo face:
 Che'n tutt'i suo pensier piange, & s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace;
 Che venendom'intorno a poco a poco
 Mi ripingeva la, doue'l Sol tace.
 Mentre ch'i ruinaua in basso loco;
 Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;

tera, signi-
 fica per il
 vitio di li-
 bidine.

in basso lo-
 co cioè mè-
 tre che i

animali fa
cean mi ri
cadere ne
i bafsi defi
derij: m'ap
pari innāzi
virgilio.

Chi per lungo ſilenzio vi pareo fuoco.
 Quand' i vidi coſtui nel gran diſerto;
 Miſerere di me gridai a lui;
 Qual che tu ſie, od ombra, od huomo certo.
 Riſpoſemi; non huomo: Huomo gia fui;
 Et li parenti miei furen Lombardi
 Mantoani per patria ambidui.

Nacque vir
gilio nel
contado di
Mantoua,
in villa det
ta Ande.
innāzi alla
natiuita di
Chriſto an
ni. lxxviii.

Nacqui ſub Iulio, anchor che fuſſe tardi;
 Et viſſi a Roma ſotto'l buon Auguſto
 Al tempo de gli Dei. falſi & bugiardi.
 Poeta fui; & cantai di quel giuſto
 Figliuol d' Anchife; che venne da Troia,
 Poi che'l ſuperbo Ilion fu combuſto.
 Ma tu perche ritorni a tanta noia?
 Perche non ſali il dilettoſo monte;
 Ch'è principio & cagion di tutta gioia?
 Hor ſe tu quel Virgilio, & quella fonte.
 Che ſpande di parlar ſi largo fiume?
 Riſpoſi lui con vergognofa fronte.
 O de gl'altri poeti honore & lume
 Vagliami'l lungo ſtudio, e'l grand' amore,
 Che m'ha fatto cercar lo tu volume.
 Tu ſe lo mio maefiro, e'l mio auttore:
 Tu ſe ſolo colui; da cu'io toſſi
 Lo bello ſtile, che m'ha fatto honore.
 Vedi la beſtia; per cu'io mi volſi:
 Aiutami da lei. famoſo Saggio;
 Ch'ella mi fa tremar le vene e' polſi.

A te conuien tener altro viaggio;
 Rispose, poi che lagrimar mi vide;
 Se vuoi campar d'esto loco seluaggio:
 Che questa bestia per laqual tu gride,
 Non lascia'ltrui passar per la sua via;
 Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide:
 Et ha natura sì maluagia & ria;
 Che mai non empie la bramosa voglia;
 Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;
 Et piu sarann'anchor, infn che'l Veltro
 Verra, che la fara morir con doglia.
 Questi non cibera terra, ne peltro;
 Ma sapientia, & amor, & virtute;
 Et sua nation sara tra Feltro & Feltro:
 Di quell'humile Italia fia salute,
 Per cui mori la vergene Camilla,
 Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
 Questi la cacciera per ogni villa;
 Fin che l'haura rimessa nello'nferno
 La, ond'inuidia prima dipartilla.
 Ond'io per lo tuo me penso & discerno,
 Che tu mi segui; & io saro tua guida;
 Et trarotti di qui per luogo eterno;
 Ou' vdirai le disperate strida,
 Vedrai gliantichi spiriti dolenti,
 Ch'a la seconda morte ciascun grida:
 Et vederai color; che son contenti

s'ammogli.
 cioè
 se coniun-
 ge si come
 la moiglie
 al marito.

Nel foco, perche speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti:
 A le qual poi se tu vorrai salire;
 Anima sia a cio di me piu degna:
 Con lei ti lascerò nel mi partire:
 Che quello Imperador, che la su regna;
 Per ch'ì fu ribellante a la sua legge;
 Non vuol ch'en sua citta per me si vegna.
 In tutte parti impera, & quiui regge:
 Quiui è la sua citta, & l'alto seggio:
 O felice colui, cu' iui elegge.
 Et io a lui, Poeta i ti richeggio
 Per quello Dio che tu non conoscesti;
 Accio ch'ì fuggia questo male & peggior;
 Che tu mi meni la, dou' hor dicesti;
 Si ch'ì vegga la porta di san Pietro,
 Et color, cu' tu fai cotanto mestì.
 Allhor si mosse; & io li tenni dietro.

CANTO II.

Inuoca nel secondo canto, & le foe forse estima, in cō-
 paration d'Enea e di san Paolo, se basterano al pro-
 posto camin de l'inferno: al che Vergilio (come che
 tal' andar fatal li fosse) per lo spirito di Beatrice in-
 stiga: cum farli animo di se & di lei, ch' al' honorata
 impresa non contrasti: & cosi seguitar se dispone,
 proponendo si Duce il su Maestro Virgilio.

LO giorno se n'andaua; & l'aer bruno
 Togliena gl'anima', che sono'n terra,
 Da le fatiche loro: & io sol vno

M'appa

M'apparecchiaua a sostener la guerra
 Sì del camino, & sì della pietate;
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto ngegno hor m'aiutate:
 O mente; che scrinesti, cio ch'i vidi;
 Qui si parra la tua nobilitate.
 I cominciai; Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtu, s'ell'è possente,
 Anzi ch'a l'alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Siluio lo parente
 Corruttil' anchor ad immortale
 Secol'ando, & fu sensibilmte,
 Pero se l'auerfario d'ogni male
 Cortese fu pensando l'alto effetto,
 Ch'uscir donea di lui, e'l chi, e'l quale;
 Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
 Ch'ei fu de l'alma Roma, & di suo'mpero
 Nel empirco ciel per padre eletto:
 Laquale, e'lquale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo;
 V sciede'l successor del maggior Piero.
 Per quest'andata, onde li dai tu vanto,
 Intese cose; che furon cagione
 Di sua vittoria, & del papal ammanto.
 Andouì poi lo vas d'elettione,
 Per recarne conforto a quella fede,
 Ch'è principio a la via di saluatione.
 Ma io perche venirui? o chi'l conciede?

Auerfario
 d'ogni ma
 le. cioè
 Idio qual
 permesse
 ad Enea i
 scender a
 inferno, pe
 quel effe
 to che di
 lui succes
 se.
 V. è dictio
 ne anticha
 che vol di
 doue.

I non

I non Enea, i non Paolo sono:
 Me degno a cio ne io, ne altri crede.
 Perche se del venire i m'abbandonò;
 Temo, che la venuta non sia folle:
 Se sanio; & intendi me', ch'io non ragiono.
 Et qual è quei; che di suuol, cio che volle;
 Et per nuoui pensier cangia proposta,
 Si che dal cominciar tutto si tolles;
 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
 Perche pensando consumai la'mpresa;
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se i ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra;
 L'anima tua è da viltate offesa:
 Laqual spesse fiate l'huomo ingombra
 Si, che d'horrata impresa lo riuolue;
 Come falso veder bestia, quand'ombra.
 Da questa tema accio che tu ti solues;
 Dirotti, perch' i venni; & quel, ch'io'ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolue.
 Io era tra color, che son sospesi;
 Et donna mi chiamo cortese & bella
 Tal, che di comandar io la richiesi.
 Luceuan gliocchi suo piu, che la stella:
 Et cominciom' a dir soaue & piana
 Con angelica voce in sua fauella;
 O anima cortese Mantouana;
 Di cui la fam' anchor nel mondo dura,

Oratione
 di Beatri-
 ce a virgi-
 ne in gene-
 re delibe-
 ratiuo.

Et

Et durera, quanto'l moto lontana;
 L'amico mio, & non de la ventura,
 Ne la diserta piaggia è impedito
 Si nel camin; che volt' è per paura:
 Et temo, che non sia gia si smarrito;
 Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
 Per quel, ch'i ho di lui nel ciel vdito.
 Hor muoui; & con la tua parola ornata
 Et con cio, c'ha mestieri al su' campare,
 L'aiuta si, ch'i ne sia consolata.
 I son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno del loco; oue tornar disio,
 Amor mi mosse; che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio;
 Di te mi lodero sovente a lui:
 Tacette allhora; & poi comincia'io;
 O Donna di virtu; sola per cui
 L'humana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c'ha minor' li cerchi sui;
 Tanto m'aggrada'l tu' comandamento;
 Che l'ubidir, se gia fosse, m'è tardi:
 Piu non t'euopo aprirmi'l tu' talento.
 Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
 Dello scender qua giù in questo centro
 Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
 Po che tu vuoi saper cotant'a dentro;
 Dirotti breuemente, mi rispose,
 Perch'i non temo di venir qua entro.

in questo
 cetro. cioè
 nel limbo
 doue Vir-
 gilio era.

Temer si de di sole quelle cose;
 Ch'anno potentia di far altrui male:
 De l'altre no; che non son paurose.
 I son fatta da Dio sua merce, tale;
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel; che si compiangi
 Di quest'impedimento, ou' i ti mando;
 Si che duro giudicio la su frangi.
 Questa chiese Lucia in suo dimando;
 Et disse; hor ha bisogno il tu' fedele
 Di te; & io a te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun erudele
 Si mosse; & venne al loco dou' i era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele:
 Disse; Beatrice loda di Dio vera
 Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
 Ch'uscì per te de la volgare schiera?
 Non odi tu la pieta del su pianto?
 Non vedi tu la morte, che'l combatte
 Su la humana, oue'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, & a fuggir lor danno;
 Com'io dopo cotai parole fatte
 Venni qua giu dal mi beato scanno
 Fidandomi del tu parlare honesto;
 C'honora te, & quei, ch'vdito l'hanno.
 Poscia che m'hebbe ragionato questo,

Gliocchì

Gliocchi lucenti lagrimando volse:
 Perche mi fece del venir piu presto:
 Et venni a te cosi, com'ella volse
 Dinanzi a quella fiera ti leuai;
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perche, perche restai?
 Perche tanta viltà nel cor allette?
 Perche ardir & franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te, ne la corte del cielo,
 E' mi parlar tanto ben t'impromette?
 Quali fioretti dal notturno gelo
 Chinati & chiusi, poi che'l Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti apperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
 Et tanto buon ardir al cor mi corse;
 Ch'i cominciassi, come persona franca;
 O pietosa colei, che mi soccorse;
 Et tu cortese, ch'ubidisti tosto
 A le vere parole, che ti porse,
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Si al venir con le parole tue;
 Ch'i son tornato nel primo proposto.
 Hor va; ch'vn sol voler è d'amendue:
 Tu duca; tu signor; & tu maestro.
 Così li dissi: & poi che mosso fue;
 Intraì per lo eamin alto & siluestro.

C A N T O I I I .

Argomento al' intrata, dal titolo de la porta d'inferno
 prende, & dechiaratione di esso al fu Duca dimāda.
 descrittione de la prima intrata, & de la torba ch'iuī
 se crucia: per insin ch'al fiume d'Acheronte peruen-
 gueno. doue con Charon del passar ragioneno, & d'il
 suo cruciar l'anime, & d'il cōtinuo nauigar di esso,
 a ripassar sempre nuoue schiere: non che d'anime
 buone, ma di quelle che muoion nel ira de Dio.

PEr me si va ne la citta dolente:

Per me si va nel eterno dolore:

Per me si va tra la perduta gente.

Giustitia mossè'l mi alto fattore:

Fecemi la diuina potestate,

La somma sapientia, e'l prim'amore.

Dinanz'a me non fur cose create,

Se non eterne; & io eterno duro:

Lassat' ogni speranza voi, che ntrate.

Queste parole di colore oscuro

Vid'io scritte al sommo d'una porta:

Perch'i; Maestro il senso lor m'è duro.

Et egli a me, come persona accorta;

Qui si conuien lassar ogni sospetto:

Ogni viltà conuien, che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo; ou'i t'ho detto,

Che vederai le genti dolorose,

C'hanno perdutol' ben de lo'ntelletto:

Et poi che la sua mano a la mia pose

Con lieto volto; ond'i mi confortai;

Mi mise dentr' a le secrete cose.

Quini sospiri, pianti, & alti guai
 Risonan per l'aer senza stelle;
 Perch' i al cominciar ne lagrimai.
 Diuerse lingue; horribili favelle;
 Parole di dolore; accenti d'ira;
 Voci alte & fiocche, & suon di man con elle
 Faceuan vn tumulto; il qual s'aggira
 Sempre'n quell'aria senza tempo tinta;
 Come la rena, quand' a turbo spira.
 Et io, c'hauea d'error la testa cinta
 Disi; Maestro che è quel, ch' i odo
 Et che gent'è; che par nel duol si vinta?
 Et egli a me; questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro;
 Che visser senza fama & senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattiuo choro
 De gliangeli; che non furon ribelli,
 Ne fur fideli a Dio, ma per se foro.
 Cacciarli e ciel, per non esser men belli:
 Ne lo profondo Inferno li riceue;
 Ch' alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
 Et io; Maestro che è tanto greue
 Alor; che lamentar gli fa si forte?
 Rispose; dicerol' ti molto breue.
 Questi non hanno speranza di morte:
 Et la lor cieca vita è tanto bassa;
 Che' nuidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa:

b

Miseric

Misericordia & giustitia li sdegna.

Non ragioniam di lor; ma guarda, & passa.

Et io, che riguardai, vidi vna insegna;

Che girando correua tanto ratta,

Che d'ogni posa mi pareua indegna:

E dietro le venia sì lunga tratta

Di gente; ch'ì non hauerei creduto,

Che morte tanta n'hauesse disfatta.

Poscia ch'ì v'hebbi alcun riconosciuto;

Guardai & vidi l'ombra di colui,

Che fece per viltate'l gran rifiuto.

Incontanente intesi, & certo fui;

Che quest'era la setta de cattini

A Dio spiacenti, & a nemici sui.

Questi sciaurati; che mai non fur viui;

Erano ignudi, & stimolati molto

Da mosconi & da vespe; ch'eran iui.

Elle rigauan lor di sangue il volto;

Che mischiate di lagrime a i lor piedi

Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;

Vidi gente a la riuu d'un gran fiume:

Perch'ì dissi; Maestro hor mi conciedi,

Ch'io sappia, quali sono, & qual costume

Le fa parer di trapassar sì pronte,

Com'ì discerno per lo fioco lume.

Et egli a me; le cose ti sien conte;

Quando noi fermerem li nostri passi

Il gran rifiuto: cioè d'il papa-ro. & questi tégano alcuni che fosser Pietro de Mai roni creato Papa Celestino.

Su la trista riuiera d'Acheronte.
 Allhor con gliocchi vergognosi & bassi
 Temendo, no'l mi dir li fusse graue,
 Insin al fiume di parlar mi trassi.
 Et ecco verso noi venir per naue
 Vn vecchio bianco per antico pelo
 Gridando, guai a voi anime prauæ:
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I vegno per menarui a l'altra riuæ
 Nele tenebre eterne in caldo e'n gelo:
 Et tu, che se costi, anima viuæ
 Partiti da cote sti, che son morti:
 Ma poi che vide, ch'i non mi partiua;
 Disse; Per altra via, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Piu lieue legno conuien, che ti porti:
 E'l duca lui; Charon non ti crucciare,
 Vuolsi costi cola; doue si puote,
 Cio che si vuole, & piu non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della linida palude;
 Che'ntorn' a gliocchi haue' di fiamme rote.
 Ma quell' anime, ch' eran lasse & nude;
 Cangiar colore, & dibattero i denti;
 Tosto che'nteser le parole crude.
 Bestemmiauano Dio, e'lor parenti;
 L'umana specie; il luogo; il tempo, e'l seme
 Di lor semenza, & di lor nascimenti:

Vuolsi co-
 si Idio, il
 qual volen-
 do puote
 hauer con-
 cess'a noi
 vn tal pas-
 saggio.

Poi si ritrasser tutte quante insieme
 Forte piangendo a la riuu maluagia;
 Ch'attende ciascun huom, che Dio non teme.
 Charon dimonio con occhi di bragia
 Lor accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si leuan le foglie
 Lun'appresso de l'altra, infìn che'l ramo
 Vede a la terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d'Adamo
 Gittasi di quel lito ad vna ad vna
 Per cenni, com' auigel per su richiamo.
 Così sen' uanno su per l'onda bruna;
 Et auanti che sian di la discese,
 Ancho di qua nuoua schiera s'aduna.
 Figliuol mio; disse il maestro cortese;
 Quelli, che muoion nel' ira di Dio,
 Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
 Et pronti sono a trapassar lo rio:
 Che la diuina iustitia li sprona
 Sì; che la tema si volge in disio.
 Quinci non passo mai anima buona:
 Et pero se Charon di te si lagna;
 Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
 Finito questo la buia campagna
 Tremo sì forte; che de lo spauento
 La mente di sudore anchor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento;

Et

Et baleno vna luce vermiglia,
 Laqual mi vinse ciascun sentimento;
 Et caddi, come l'huom, cui sonno piglia.

CANTO IIII.

Desto dal' sonno il bon Poeta, per il graue romor d'un
 tuono, ritrouatosi, in su la proda de la valle d'Abisso,
 oscura e tenebrosa de la dal fiume d'Acheronte,
 è ricondotto dal suo Duce nel primo cerchio del'
 abisso, cioe nel Limbo: doue non martirij ne pian-
 ti trouò, ma sospiri sol & doiglie da coloro che non
 peccarò, ma per che non hebbero battesimo: o per
 che furno dinanzi a Christo come pagani, senza la
 vera fede di Dio: de li qual nel progresso alquanti
 ne noma.

R Vppemi l'alto sonno ne la testa
 Vn greue tuono si, ch'i mi riscossi;
 Come persona, che per forza è desta:
 Et l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto leuato; & fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dou'io fossi
 Vero è, che'n su la proda mi trouai
 De la valle d'Abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.
 Oscura profond'era, & nebulosa
 Tanto; che per ficcar lo viso al fondo
 I non vi discernuea alcuna cosa.
 Hor descendiam qua giu nel cieco mondo;
 Comincio il Poeta tutto smorto:
 I sarò primo; e tu sarai secondo.
 Et io, che del color mi fui accorto,

Dissi; come verro, se tu pauenti,
 Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
 Et egli a me; l'angoscia de le genti,
 Che son qua giu, nel viso mi dipigne
 Quella pieta, che tu per tema senti.
 Andiam; che la via lunga ne sospigne:
 Così si mise; & così mi se' ntrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
 Quiui; secondo che per ascoltare;
 Non hauer pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna faceuan tremare:
 Et cio auenia di duol sanza martiri;
 Ch'aueran le turbe; ch'eran molte, & grandi
 D'infanti, & di femine, & di viri.
 Lo buon maestro a me; tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Hor vo che sappi innanzi, che piu andi,
 Ch'ei non peccaro, & se gli hanno mercedi;
 Non basta; perche non hebber battefmo;
 Ch'è parte de la fede, che tu credi:
 Et se furon dinanzi al Christianesimo;
 Non adorar debitamente Dio:
 Et di questi cotai, son io medesimo.
 Per tai difetti, non per altro rio
 Semo perduti, & sol di tanto offesi.
 Che sanza speme viuremo in disio.
 Gran duol mi prese al cor, quando lo' ntesi;
 Pero che gente di molto valore

Conobbi,

non heb-
 bero bat-
 tesimo, &
 così morti
 nel pecca-
 to origina-
 le, sono pri-
 ni de la vi-
 sione di
 Dio.

Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi Maestro mio, dimmi Signore,
 Comincia'io, per voler esser certo
 Di quella fede, che vince ogni errore;
 Vscicci mai alcuno o per su' merito,
 O per altrui; che poi fosse beato?
 Et quei che'ntese il mi parlar couerto,
 Rispose; Io era nuouo in questo stato;
 Quando ci vidi venir vn possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, & quella di Noe,
 Di Moise legista & vbidente;
 Abraham patriarcha, & David re;
 Israel con suo padre, & co suoi nati;
 Et con Rachele, per cui tanto fe;
 Et altri molti; & fecegli beati:
 Et vo che sappi, che dinanzi ad essi
 Spirti humani non eran saluati.
 Non lasciauam l'andar, perch' e dicesti:
 Ma passauam la selua tuttauia,
 La selua dico di spirti spessi.
 Non era lung' anchor la nostra via
 Di qua dal sonno; quand' i vid' un foco,
 Ch'emisperio di tencbre vincia.
 Di lungi v'erauam anchor vn poco;
 Ma non si, ch' i non discernesse in parte,
 Ch'horrenol gente possedeo quel loco.

vn possente,
 cioè Christo libera-
 tor di se-
 quenti Pa-
 triarche.

Di qua dal
 sonno, cioè
 di qua dal
 luogo do-
 ue fui posto
 dormendo.
 che fu la ri-
 pa d'Ache-
 ronte.

O tu; c'honori ogni scientia & arte;
 Questi chi son; c'hanno cotant'horranza,
 Che dal modo de gli altri gli diparte?
 Et quegli a me; l'horrata nominanza;
 Che di lor suona su nella tua vita;
 Gratia acquista nel ciel; che si gli auanza.
 In tanto voce fu per me vdata;
 Honorate l'altissimo Poeta:
 L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
 Poi che la voce fu restata & queta;
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
 Sembianza hauevan ne trista, ne lieta.
 Lo buon maestro comincio a dire;
 Mira colui con quella spada in mano;
 Che vien dinanzi a' tre si, come sire:
 Quegli è Homero Poeta sourano:
 L'altr'è Oratio satiro, che vene:
 Ouidio e' l' terzo; & l'ultimo Lucano.
 Pero che ciascuu meco si conuene
 Nel nome, che sono la voce sola;
 Fannom'honor; & di cio fanno bene.
 Così vidi adunar la bella schola
 Di quel Signor del'altissimo canto;
 Che soura gli altri, com'aquila, vola.
 Da c'hebb'er ragionato'nsieme alquanto;
 Volsers' a me con saluteuol cenno:
 E' l' mi maestro sorrise di tanto:
 Et piu d'honore anchor assai mi fenno:

Ch'è

Del'altissi-
 mo canto,
 cioè de la
 nobile Po-
 esia.

Ch'ei si mi fecer dela loro schiera;
 Si ch'i fui seſto tra cotanto ſenno.
 Coſi n'andammo inſino a la lumera
 Parlando coſe; che'l tacere è bello;
 Si com'era'l parlar cola, dou'era.
 Venimmo al pie d'un nobile caſtello
 Sette volte cerchiato d'alte mura,
 Diſeſo'ntorno d'un bel fumicello.
 Queſto paſſammo, come terra dura:
 Per ſette porte intrai con queſti ſau:
 Giugnemmo in prato di freſcha verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi & graui
 Di grand'auctorita ne lor ſembianti:
 Parlauan rado con voci ſoau.
 Traemmoci coſi da l'un de canti
 In luogo aperto, luminoso, & alto;
 Si che veder ſi poten tutti quanti.
 Cola diritto ſopra'l verde ſmalto
 Mi fur moſtrati li ſpiriti magni;
 Che del vedere in me ſteſſo n'eſalto.
 I vidi Elettra con molti compagni;
 Tra quai conobbi & Hettor, & Enea;
 Ceſar armato con gliocchi grifagni.
 Camilla vidi, & la Pentheſilea
 Da l'altra parte; & vidi'l re Latino,
 Che con Lauina ſua figlia ſedeo.
 Vidi quel Bruto, che caccio Tarquino;
 Lucretia, Iulia, Martia, & Corniglia;

come ter-
 ra dura, ci-
 oè ſaſa ba-
 gnarci.

grifagni.
 luccidi &
 ſfauillati.

Et solo in parte vidi'l Saladino.

Poi ch'ennalzai vn poco piu le ciglia;

il Maestro,
cioè Ari-
stotele.

Vidi'l maestro di color, che fanno,

Seder tra philosophica famiglia.

Tutti lo miran, tutti honor li fanno.

Quiui vid'io & Socrate, & Platone;

Che'manz'a gli altri piu presso gli stanno,

Democrito, che'l mondo a caso pone;

Diogenes, Anaxagora, & Thales;

Empedocles, Heraclito, & Zenone:

Et vidi'l buon accoglitor del quale,

Dioscoride dico; & vidi Orpheo,

Tullio, & Lino, & Seneca morale;

Euclide geometra, & Ptolemeo;

Hippocrate, Auicenna, & Galieno;

Averois, che'l gran commento feo.

I non posso ritrar di tutti a pieno;

Pero che si mi stringne'l lungo thema,

Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La festa cō
pagnia, ci-
oè di quei
sei predeti
qual se di-
uideno, ri-
manèdo Ho-
mero con
li altri.

La festa compagnia in due si scema:

Per altra via mi mena'l fauio duca

Fuor de la queta nel'aura, che trema:

Et vegno in parte; oue non è, chi luca.

C A N T O V.

*Discesi nel cerchio secondo, ritroua Minos figliuolo
di Gioue & di Europa, Giudice del' inferno: deter-
minando a chiascadun dannato, in qual cerchio & a
quanti gradi, cruciar si debbeno, admonitione di
Minos, a prenderli sguardo a tal intrata: tormenti*

di dannati per il carnal peccato de luffuria, de li
qual alcuni cognoscendo ne commemora: ragiona
cum Francesca figliuola d'il Signor di Rauena, del
infelice amor qual cum Paolo suo Cugnato hebbe.
dil che per la gran pietà ne prese, cadde come corpo
morto a terra.

Cosi discesti del cerchio primaio
Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che pugne a guaiò,
Stauui Minos horribilmente, & ringhia:
Esamina le colpe ne l'entrata:
Giudica, & manda, secondo ch'aringhia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi; tutta si confessa:
Et quel conoscitor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte;
Quantunque gradi vuol, che giu sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte
Vanno a vicenda ciascun'al giuditio:
Dicon; & odo; & poi son giu volte.
O tu, che vieni al doloroso hospitio;
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'alto di cotanto officio;
Guarda, com'entri, & di cui ti fide:
Nont'inganni l'ampiezza del entrare.
E'l duca mio a lui; perche pur gride?
Non impedir lo su fatal andare:
Vuolsi cosi cola, doue si puote,

vicenda,
vocabolo
è deriuato
dal Latino
vices, che
vol dir a
forte.

Cio

Cio che si vuole; & piu non dimandare.
 Hor incomincian le dolenti notte
 A farmisi sentire: hor son venuto
 La, doue molto pianto mi percuote.
 I venn'in luogo d'ogni luce muto
 Che mughia; come fa mar per tempesta,
 Se da contrarij venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina:
 Voltando, & percotendo gli molesta.
 Quando giungon dauanti a la ruina;
 Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
 Bastemmian quiui la virtu diuina.
 Intesi, ch'a cosi fatto tormento
 Enno dannati i peccator carnali;
 Che la raggion sommetton al talento.
 Et come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo a schiera larga & piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali.
 Di qua, di la, di giu, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 Et come i gru van cantando lor lai
 Faccendo in aer di se lunga riga;
 Così vid'io venir trahendo guai
 Ombre portate da la detta briga:
 Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
 Genti: che l'aer nero si gastiga?

La prima di color, di cui nouelle
 Tu vuo' saper; mi disse quegli allhotta;
 Fu imperadrice di molte fauelle.
 Al vizio di lussuria fu sì rotta;
 Che libito fe licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta:
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, & fu sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
 L'altr'è colei; che s'ancise amorosa,
 Et ruppe fede al cener di Sicheo.
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
 Helena vidi; per cui tanto reo
 Tempo si volse: & vidi'l grand' Achille;
 Che con amor al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano: & piu di mille
 Ombre mostrommi, & nominoll'a dito;
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i hebbi il mi dottore vdito
 Nomar le donne antiche e' cauaglieri;
 Pieta mi giunse, & fui quasi smarrito.
 I cominciai; Poeta volontieri
 Parlere'a que due; che n'sieme vanno,
 Et paion si al vento esser leggieri.
 Et egli a me; vedra, quando saranno
 Piu press'a noi, & tu allhor gli prega
 Per quel amor, ch'ei mena; & que verranno.
 Si tosto, come'l vento a noi gli piega;

Muoui la voce; o Anime affannate
 Venit'a noi parlar; s'altri nol niega.
 Quali columbe dal disio chiamate
 Con l'ali alzate & ferme al dolce nido
 Volan per l'aer dal voler portate;
 Cotali v'scir de la schiera, ou'è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno;
 Si forte fu l'affettuoso grido.
 O animal gratioso & benigno;
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi, che tignemo'l mondo di sanguigno;
 Se foss'amico il re del'vniuerso;
 Noi pregheremmo lui per la tua pace;
 Po c'hai pieta del nostro mal perverso.
 Di quel; ch'udir, & che parlar ti piace;
 Noi vdiremo, & parleremo a vui;
 Mentre che'l vento, come fa, ci tace.
 Siede la terra, doue nata fui,
 Su la marina, doue'l Po discende
 Per hauer pace co seguaci sui.
 Amor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
 Prese costui de la bella persona,
 Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
 Amor; ch'a null'amato amar perdona;
 Mi prese di costui piacer si forte;
 Che, come vedi, anchor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad vna morte:
 Caina attende, chi'n vita ci spense:

Caina è lu-
 go nel' in-
 ferno, doue
 si punisco-
 no è tradi-
 tori & ho-
 micidi: det-
 to da Cai-
 no il quale
 fu il primo
 homicida.

Queste

Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io'ntesi quell'anime offense;
 Chinai'l viso; & tanto'l tenni basso,
 Fin che'l Poeta mi disse, che pense?
 Quando risposi, cominciai; o lasso
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Meno costoro al doloroso passo.
 Po' mi riuols'a loro, & parla' io,
 Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo & pio.
 Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri
 A che, & come concedette amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri?
 Et ell'a me; nessun maggior dolore,
 Che ricordarse del tempo felice
 Ne la miseria; & cio sa'l tu dottore.
 Ma s'a conoscer la prima radice
 Del nostr'amor tu hai cotanto affetto;
 Faro, come colui, che piange & dice.
 Noi leggiauam' vn giorno per diletto
 Di Lancilotto, com'amor lo strinse:
 Soli erauamo, & sen'alcun sospetto.
 Per piu fiate gliocchi ci sospinse
 Quella lettura; & scolorocci'l viso:
 Ma sol vn punto fu quel, che ci vinsè.
 Quando legemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diuiso,

Questi, ci-
 oè Paolo .

La

La bocca mi bascio tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, & chi lo scrisse:
 Quel giorno piu non vi legemmo auante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse;
 L'altro piangeua si; che di pietade
 I venni men costi, com'io morisse;
 Et caddi, come corpo morto cade.

C A N T O VI.

Tirato come insensibilmente nel terzo cerchio, noui tormenti & noui tormentati vede: cioè d'il peccato de la gola: descriue il Cerbero, el sito de dannati. Ciaco Fiorentin ragiona a lui, & di li la cagion per che in tal compagna s'afflige: annunciandoli anche le calamita hano da venir alla patria per i vitij suoi. volto al suo duce, parlan de le pene di costoro, se cusi durerano anche dopo il giudicio, o ver si crescerano: poi aggirando il cerchio, al punto vengono doue si digrada.

AL tornar de la mente, che si chiuse
 Dinanzi a la pieta di due cognati,
 Che di tristitia tutto mi confuse:
 Nuoui tormenti, & nuoui tormentati
 Mi veggio intorno; come ch'i mi moua,
 Et come ch'i mi volga, & ch'i mi guati.
 I son al terzo cerchio de la piousa
 Eterna, maladetta, fredda, & greue:
 Regola, & qualita mai non l'è noua.
 Grandine grossa, & acqua tinta, & neue
 Per l'aer tenebroso si riuersa:
 Pute la terra; che questo ricene.

non è noua. per che sempre nascono simi li effetti.

Cerbero

Cerbero fiera crudele & diuersa
 Con tre gole caninamente latra
 Soura la gente; che quiui è sommersa.
 Gliocchi ha uermigli, & la barba vnta & atra,
 E'l ventre largo, & vnghiate le mani:
 Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.
 Vrlar gli fa la pioggia, come cani:
 De l'un d'e lati fanno a l'altro schermo:
 Volgonsi spesso i miseri prophani.
 Quando si scorse Cerbero il gran vermo;
 La bocca aperse, & mostrocci le sanne:
 Non hauea membro; che tenesse fermo.
 E'l duca mio distese le sue spanne
 Prese la terra; & con piene le pugna
 La gitto dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane; ch'abbaiando agugna,
 Et si racqueta poi che'l pasto morde;
 Che solo a diuorarlo intende, e pugna;
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 De lo demonio Cerbero; che'ntrona
 L'anime si, ch'esser vorebber sorde.
 Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
 La greue pioggia; & ponnauam le piante,
 Sopra lor vanita, che par persona.
 Elle giacen per terra tutte quante,
 Fuor ch'vna, ch'a seder si leuo, ratto
 Ch'ella ci vide passar si dauante.
 O tu, che se per questo'nferno tratto;

adona. cioè
 le congiun-
 ge & le cõ-
 grega infi-
 ema.

c

Mi disse;

Mi disse; riconoscimi, se 'ai:
 Tu fosti prima, ch'io dis fatto, fatto.
 Et io a lei; l'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor de la mia mente;
 Sì che non var, ch'ì ti vedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se; che'n sì dolente
 Luogo se messa, & a sì fatta pena;
 Ches'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
 Et egli a me; la tua citta; ch'è piena
 D'inuidia sì, che già trabocca il sacco;
 Seco mi tenne in la vita serena.

Ciacco Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 che nel
 parlar to- Per la dannosa colpa de la gola,
 sco vol dir
 porco: de- Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:
 nominato
 eusi per Et io anima trista non son sola;
 soa golo- Che tutte queste a simil pena stanno
 fita. Per simil colpa: & piu non fe parola.
 citta parti Io gli risposi; Ciacco il tu' affanno
 ta cioe di- Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'inuita:
 uisa in fa- Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 ctione in Li cittadin de la citta partita;
 quei tem- S'alcun v'è giusto: & dimmi la cagione,
 pi di Bian Perche l'ha tanta discordi' assalita.
 chi & Ne- Et egli a me; dopo lunga tentione
 ri. Verrann' al sangue; & la parte seluaggia
 parte fel- Caccera l'altra con molt'offensione.
 uaggia, ci- Poi appresso conuien che questa caggia
 oe li bian- Infra tre soli; & che l'altra sormonti
 chi poco

Con la forza di tal, che teste piaggia:
 Alte terra lungo tempo le fronti
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi;
 Come che di cio pianga, & che n'adonti.
 Giusti son due; ma non vi sono'ntesi:
 Superbia, Invidia, & Avaritia sono
 Le tre fauille; c'hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Et io a lui; anchor vo, che m'insegni,
 Et chi di piu parlar mi facci dono.
 Farinata, e'l Teggiaio; che fur si degni;
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
 Et gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi, oue sono, & fa, ch'io gli conosca:
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
 Et que gli; Ei son tra l'anime piu nere:
 Diuerse colpe giu gli aggraua al fondo:
 Se tanto scendi; li potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo;
 Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
 Piu non ti dico; & piu non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allhora in biechi:
 Guardom' un poco; & poi chino la testa:
 Cadde con essa a par de' gli altri ciechi.
 E'l duca diss'a me; piu non si desta
 Di qua dal suon de' l'angelica tromba:
 Quando verra lor nimica podesta;

in biechi.
 cioe a tra-
 uerso cū
 significa-
 tione di
 doiglia.
 desta. cioe
 piu non si
 leuera di

qua d'al
vniuersal
giudicio.

Ciascun riuidera la trista tomba;
Ripiglierà sua carne, & sua figura;
Vdira quel, ch' in eterno rimbomba.
Si trapassammo per sozza mistura
Del' ombre, & dela pioggia a passi lenti
Toccand' vn poco la vita futura:
Perch' i disti; Maestro esti tormenti
Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
O sien minori, o saran si cocenti?
Et egli a me; ritorna a tua sentenza;
Che vuol, quanto la cosa è piu perfetta,
Piu senta'l bene, & cosi la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
In vera perfettion giamai non vada;
Di la piu, che di qua, esser aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada
Parlando piu assai, ch' i non ridico:
Venimmo al punto, doue si digrada:
Quini trouammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

Nel Canto settimo, pone M. Dante il quarto cerchio, diuiso in doe parte de punitione: & nella prima pone le pene de gli Auari & de Prodigii: & nella seconda quelle de gl' iracondi, & accidiosi. Et nell' entrata del cerchio, finge essere Plutone demonio come custode & signor di questo cerchio.

Pape è in-
reriectio-
ne admi-
rātis ouer

PApe Satan, pape Satan, aleppe;
Comincio Pluto con la voce chioccia:
Et quel sauiο gentil, che tutto seppe,

Disse

Disse per confortarmi ; non ti noccia
 La tua paura ; che poder ch'egli habbia,
 Non ti terra lo scender questa roccia:
 Poi si riuols' a quella enfiata labbia,
 Et disse ; tace maladetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è sanza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nel alto la, doue Michele
 Fe la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggion auolte, poi che l'alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo ne la quarta lacca
 Prendendo piu de la dolente ripa;
 Che'l mal del vniuerso tutto' nsacca.
 Ai giustitia di Dio tante chi stipa
 Nuoue tranaglie & pene ; quant' i viddi?
 Et perche nostra colpa si ne scipa?
 Come fa l'onda la soura Cariddi;
 Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
 Così conuien, che qui la gente riddi.
 Qui vid' i gente piu, ch'altrouc, troppa;
 Et d'vna parte & d'altra con grand' vrls
 Voltando pesi per forza di poppa.
 Percotenuans' incontro; & poscia pur li
 Si riuolgea ciascun voltand' a retro
 Gridando, perche tieni, e perche burli?
 Così tornauan per lo cerchio tetro

voce che
 dimostra
 marauigliarsi
 Plurione di tal
 vista. Alep
 pe tanto
 è come a-
 leph. o a
 Latino.

la vendetta
 come a dir
 la donde
 voi angio-
 li rei fosti
 per vostra
 superbia
 cacciati.

Da ogni mano a l'opposito punto
Gridandosi ancho lor' ontofo metro:

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto

Per lo su' mezZo cerchio a l'altra giostra:

Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;

Dissi; Maestro mio hor mi dimostra,

chercl. Che gente è questa; & se tutti fur cherco

cioe facer
doti.

Questi chercuti ala sinistra nostra.

Et egli a me; tutti quanti fur guerci

Si de la mente in la vita primaia;

Che con misura nullo spendio ferci.

Affai la voce lor chiaro l'abbaia;

Quando vengon ai due punti del cerchio,

colpa con-

traria di-

cōtrarij vi

ti; de pro-

digalita &

auaritia

gli dispaia

cioe gli se

para.

Oue colpa contraria gli dispaia.

Questi fur cherco; che non han coperchio

Riloso al capo; Papi, & Cardinali;

In cui v'sa auaritia il su' soperchio.

Et io; Maestro tra questi cotali

Doure' io ben riconoscer alcuni,

Che fur immondi di cotesti mali.

Et egli a me; vano pensero aduni:

La sconoscente vita, che i fe sozz'i,

Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.

In eterno verranno a gli due cozz'i:

Questi risurgeranno del sepulcro

Col pugno chiuso, & questi co i crin mozz'i.

Mal dare, & maltener lo mondo pulcro

Ha tolto loro, & posti a questa zuffa:

Qual

Qual ella sia, parole non ci appulcro.
 Hor puo Figliuol veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla fortuna;
 Perche l'humana gente si rabbuffa.
 Che tutto l'oro; ch'è sotto la Luna,
 O che gia fu; di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar vna.
 Maestro; dissi lui; hor mi di anche:
 Questa fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è; ch'è ben del mondo ha si tra branche?
 Et que gli a me; O creature sciocche
 Quant'ignorantia è quella, che v'offende:
 Hor vo, che tu mia sententia ne' mbocche.
 Colui, lo cui sauer tutto trascende,
 Fece li cieli; & die lor, chi conduce;
 Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
 Distribuendo vguualmente la luce:
 Similmente a gli splendor mondani
 Ordino general ministra & duce;
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, & d'vno in altro sangue
 Oltre la difension d'esenni humani:
 Perch'vna parte impera, & l'altra langue
 Seguendo lo giudicio di costei;
 Che è occulto, com'in herba l'anguie.
 Voſtro sauer non ha contrasto alei:
 Ella provede, giudica, & persegue
 Suo regno; come il loro gli altri Dei.

buffa ven-
 to o corta
 vanita.

tra bran-
 che, cioe
 in sua ba-
 lia o suo
 poter.

ministra &
 duce. cioe
 la fortuna
 di ben va-
 ni.

Le sue permutation non hanno triegue:

Neceſſita la fa eſſer veloce;

Si ſpeſſo vien, chi vicenda conſegue.

poſta in
croce. cioe
tormetata
tanto con
beſtemie &
con que-
rele.

Queſt' è colei; ch' è tanto poſta in croce

Pur da color, che le dourian dar lode,

Dandole biaſmo a torto & mala voce.

Ma ella s'è beata; & cio non ode:

Tra l'altre prime creature lieta

Volue ſua ſpera; & beata ſi gode.

Hor diſcendiamo homai a maggior piéta:

Gia o gni ſtella cade; che ſaluua,

Quando mi moſſi; e' l'troppo ſtar ſi vieta.

ricidere. tã
to è como
diuidere.

No' ricideremo l'cerchio a l'altra riuu

Sour' vna fonte; che bolle, & riuerſa

Per vn foſſato che dalei diriuu.

L'acqua era bigia molto piu, che perſa:

Et u' in compagnia del'onde bige

Entrammo giu per vna via diuerſa.

ſtige che
ſignifica
triftitia &
merore.
& quiui
troua gl'i
racondi.

Vna palude fa, c' ha nome Stige,

Queſto triſto ruſcel. quand' è diſceſo

Al pie de le maligne piagge grige.

Et io; che di mirar mi ſtana intefo;

Vidi genti fangoſe in quel pantano

Ignude tutte, & con ſembiante offeſo.

Queſti ſi percotean non pur con mano;

Ma con la teſta, & col petto, & co piedi

Troncandoſi co denti a brano a brano.

Lo buon maeftro diſſe; Figlio hor vedi

L'anime

L'anime di color, cui vinse l'ira:
 Et ancho vo, che tu per certo credi,
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;
 Et fanno pollular quest' acqua al summo;
 Come l'occhio ti dice, v che s'aggira.
 Fitti nel limo dicon; tristi fummo
 Nel' aer dolce, che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Hor ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'hinno si gorgoglion nella strozza;
 Che dir nol posson con parola integra.
 Così gerammo de la lorda pozza
 Grand' arco tra la ripa secca e'l mezza
 Con gliocchi volti, a chi del fango ingozza:
 Venimmo a pie d'vna torre al dassetto.

loco doue
 son puni-
 ti li accidi-
 osi.

CANTO VIII.

Perseuera anchora nel quinto cerchio, luoco doue gli iracondi & accidiosi si puniscono: & dimostra come per cenno fatto dalla torre, vienne Phlegias galeoto figliuolo di Marte, qual imbarcogli: & nauigando trouarono nella palude, Philippo argenti & finalmente arriuarono alla citta di Dite. posta nel mezo della palude: & rimessi li il Galeoto nel' intrata presso de le mura, & prossimo Virgilio d'intrarne la Cita, li chiuser al incontro le porte.

I Dico seguitando; ch' assai prima,
 Che no' fossim' al pie de lalta torre,
 Gliocchi nostri n'andar suso ala cima
 Per due fiammette, ch' ei vedemmo porre;

Et vn'altra da lungi render cenno
 Tanto, ch'appena'l potea l'occhio torre.
 Et io rivolt'al mar di tutto'l senno
 Dissi; questo che dice? & che risponde
 Quell'altro foco? & chi son que', che'l fenno?
 Et egli a me; su per le succid'onde
 Gia scorgere puoi quello, che s'aspetta;
 Se'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
 Corda non pinse mai da se saetta,
 Che si corresse via per l'aer snella;
 Com'i vidi vna naue piccioletta
 Venir per l'acqua verso no'in quella
 Sotto'l governo d'vn soe galeoto;
 Che gridaua, hor se giunta anima fella.
 Phlegias, Phlegias tu gridi a voto;
 Disse lo mio signore; a questa volta:
 Piu non ci harai, senon passando il loto.
 Quale colui; che grand'inganno ascolta,
 Che gli sia fatto; & poi se ne ramarca;
 Tal si se Phlegias nell'ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca;
 Et poi mi fec' entrar appresso lui;
 Et sol, quand' i fui dentro, parue carica.
 Tosto che'l duca, & io nel legno fui;
 Secando se ne va l'antica prora
 De l'acqua piu, che non suol con altrui.
 Mentre noi corrauam la morta gora;
 Dinanzi mi si fece vn pien di fango;

Et disse; chi se tu, che vieni an' hora?
 Et io a lui, s' i vegno, non rimango:
 Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
 Rispose; vedi, che son vn, che piango.
 Et io a lui; con pianger & con lutto
 Spirito maladetto ti rimani:
 Chi ti conosco; anchor sie lordo tutto.
 Allhora stese al legno ambe le mani:
 Perche'l maestro accorto lo spinse
 Dicendo, via costa con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Basciommi'l volto; & disse; alma sdegnosa
 Benedetta colei, ch' en te s' incinse.
 Quel fu al mondo persona orgogliosa:
 Bonta non è; che sua memoria fregi:
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon hor la su gran regi;
 Che qui staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando horribili dispregi.
 Et io; Maestro molto sarei vago
 Di vederlo tuffare in questa broda,
 Anzi che noi vscissimo del lago.
 Et egli a me; avanti, che la proda
 Ti si lasci veder, tu sarai satio:
 Di tal disio conuerra, che tu goda.
 Dopo cio poco vidi quello stratio
 Far di costui alle fangose genti;
 Che Dio anchor ne lodo, & ne ringratio.

Tutti

d'istato
 d'istato
 d'istato
 d'istato

En te si
 cinse cioe
 benedetta
 sia tua ma
 dre la qual
 fiando gra
 uida di te
 si cignea
 in sul ven
 tre suo.

Tutti gridauan' a Philippo Argenti:

bizzarro
cioè iracū
do oltra
misura.

Lo fiorentino spirito bizzarro

In se medesimo si volgea co' denti.

Quiui' l' lasciammo; che piu non ne narro:

Ma ne gli orecchi mi percosse vn duolo;

Perch' i auanti intento l'occhio sbarro.

E'l buon maestro disse; homai Figliuolo

S'appressa la citta, c'ha nome Dite

Coi graui cittadin, col grande stuolo.

meschite
in lingua
turca, si-
gnifica i
loro tempj.
ne quali
adorano
Maccomet
so.

Et io; Maestro gia le sue meschite

La entro certo ne la valle cerno

Vermiglie; come se di fuoco vscite

Fossero: Et ei mi disse, il fuoco eterno

Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;

Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemo dentr' a l' alte fosse;

Che vullan quella terra sconsolata:

Le mura mi pareo, che ferro fosse.

Non sanxa prima far grand' aggirata

Venimmo in parte; doue' l' nocchier forte,

Vscite, ci grido; qui è l' entrata.

I vidi piu di mille in su le porte

Da ciel piouuti; che stixzosamente

Dicean; chi è costui, che sanxa morte

Va per lo regno da la morta gente?

E'l sanio mi maestro fece segno

Di voler lor parlar segretamente.

Piouuti
da ciel ci-
oe li De-
monij è
quali se-
guitando
la parte di
Lucifero

Allhor chiuser vn poco il gran disdegno;

Et

Et disser; vien tu solo; & quei sen vada,
 Che si ardito entro per questo regno:
 Sol si ritorni per la folle strada:

piouuti
 erano da
 cielo.

Pruoui, se sa; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta si buia contrada.

Pensa Lettor s' i mi disconfortai

Nel suon de le parole maladette:

Che non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio; che piu di sette

Volte m'hai sicurta renduta, & tratto

D'alto periglio, che ncontra mi stette;

Non mi lasciar, dis'io, cosi disfatto:

Et se l'andar piu oltre c'è negato;

Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.

Et quel signor, che li m'hauea menato,

Mi disse; non temer: che'l nostro passo

Non' ci puo torre alcun; da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi; & lo spirito lasso

Conforta, & ciba di speranza bona:

Ch' i non ti lasciero nel mondo basso.

Cosi sen va, & quiui m'abbandona

Lo dolce padre; & io rimango in forse;

Che'l si, e'l no nel capo mi tentiona.

Vdir non pote' quello, ch' a lor porse:

Ma ei non stette la con essi guarir;

Che ciascun dentro a pruoua si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri auersari

Nel petto al mi signor; che fuor rimase,

tentiona,
 cōbate &
 è vocabo-
 lo Antico
 qual di ra-
 do in vfo
 viene.

Et

Et riuoltes' a me con passi rari.
 Ciocchi a la terra, & le ciglia hauea rase
 D'ogni baldanza; & dicea ne sospiri,
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 Et a me disse; tu, perch'io m'adiri,
 Non sbigottir: chi vincero la pruoua;
 Qual, ch'a la difension dentro s'aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuoua:
 Che gia l'vsaro a men secreta porta;
 Laqual sanza ferrame anchor si truoua.
 Sour'essa vedestu la scritta morta:
 Et gia di qua da lei discende l'erta
 Passando per li cerchi sanza scorta
 Tal; che per lui ne fia la terra aperta.

C A N T O. IX.

In questo nono Canto, descrive il consiglio di Virgilio, circa l'entrare della cita, & de Mostri infernali che vi sono: & per cui aiuto v'entrarono: & finalmente dimostra con che supplicij vi sono tormentati gli heretici, e doue sono horribili peccati, & quali non meritano alcuna compassione.

vilita cioe
 la paura.

Q Vel color; che vilita di fuor mi pinse
 Veggendo'l duca mio tornar in volta;
 Piu tosto dentro al su nuouo ristrinse.
 Attento si fermo; com'huom, ch'ascolta:
 Che l'occhio nol potea menar a lunga
 Per l'aer nero, & per la nebbia folta.
 Pu' a noi conuertra vincer la punga;
 Comincio ei: senon; tal ne s'offerse.

O quanto

O quanto tard'a me; ch'altri qui giunga.
 Invidi ben, si com'ei ricoperse
 Lo cominciar con altro, che poi venne;
 Che fur parole a le prime diuerse.
 Ma nondimen paura il su dir dienne;
 Perch'i trabeua la parola tronca
 Forse a piggior sententia, ch'è non tenne.
 In questo fondo de la trista conca
 Discende mai alcun del primo grado;
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec'io: & quei; di rado
 Incontra; mi rispose, che di noì
 Faccia'lcamino alcun, per qual i vado:
 Ver'è, ch'altra fiata qua giu fui
 Congiurato da quella Eriton cruda;
 Che richiamaua l'ombre a'corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda:
 Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
 Per trarn' vn spirto del cerchio di Giuda.
 Quell'è'l piu basso loco, e'l piu oscuro,
 E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira:
 Ben so'l camin: pero ti fa sicuro.
 Questa palude, che'l gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la citta dolente;
 V non potemo intrar homai sanz'ira:
 Et altro disse: ma non l'ho a mente:
 Pero che l'occhio m'hauca tutto tratto
 Ver l'alta torre a la cima rovente;

Cionca
 cioè dimi-
 nuita.

Conforta
 Virgilio,
 m. Dante
 affirman-
 doli esser
 instrutto
 di tal ca-
 mino.

sanz'ira
 opponedo
 si gli ad-
 uersari nel
 chiuder de

la porta
Rouente
cioe info-
cata.

*Oue in vn punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra feminil haueno, & atto;*

*Et con hidre verdissime eran cinte:
Serpentelli, ceraste hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran'auinte.*

Et quei; che ben conobbe le meschine

Della regi-
na. cioe de
Proserpi-
na regina
dello'nfer-
no.

*Della regina del eterno pianto;
Guarda: mi disse, le feroci Erine.*

Quest' è Megera dal sinistro canto:

Quella, che piange dal destro, è Aletto:

Thesiphon'è nel mezzò: & tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:

Batteansi a palme; & gridauan si alto,

Ch' i mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa: si'l farem di smalto;

Diceuan tutte riguardando in giuso:

Mal non vengiammo in Theseo l'assalto.

Volgiti'n dietro; & tien lo viso chiuso:

Che se'l Gorgon si mostra, & tu'l vedessi;

Nulla sarebbe del tornar mai suso:

Così disse'l maestro, & egli stessii

Mi volse; & non si tenne alle mie mani,

Che con le sue anchor non mi chiudessi.

O voi; c'haucte gl'intelletti sani;

Mirate la dottrina; che s'asconde

Sotto'l velame de gli versi strani.

Et già venia su per le torbid'onde

l'assalto
imperoche
si se fosse-
ro vèdica-
re di The-
seo, questi
non hau-
rebbe ar-
dir di scen-
der qua.

Vn fracasso d'vn suon picn di spauento;
 Per cui tremauan amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto; che d'vn vento
 Impetuoso per gli auersi ardori;
 Che fier la selua sanx'alcun rattento:
 Gli rami schianta, abbate; & porta i fiori:
 Dinanzi polueroso va superbo;
 Et fa fuggir le fiere & gli pastori.
 Gliocchi mi sciolse; & disse; hor drixza'l nerbo
 Del viso su per quella fiamm'antica
 Per indi, oue quel fummo è piu acerbo,
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si deleguan tutte,
 Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
 Vidi piu de mill'anime distrutte
 Fuggir cosi dinanzi ad vn, ch'al passo
 Passaua Stige con le piante asciutte.
 Dal volto rimouea quell'aer grasso
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 Et sol di quell'angoscia pareo lasso.
 Ben m'accorsi, ch'egliera del ciel messo;
 Et volsim'al maestro; & quei fe segno,
 Chi stesse queto, & inchinasse ad esso.
 Ahi quanto mi pareo pien di disdegno:
 Giuns'a la porta; & con vna verghetta
 L'aperse, che non hebb'alcun ritegno.
 O cacciati del ciel gente dispetta;
 Comincio egli in su l'horribil soglia;

Compa-
 ratione ne
 la venuta
 del' Angi-
 olo su per
 l'onde di
 stige.

S'abbica.
 s'accumu-
 la poco a
 poco in for-
 ma tonda.

Del Ciel
 messo. cioe
 mādato da
 Dio in so-
 corso del
 intrata.
 Ripresione
 del Angio-
 lo a li De-
 moni.

d

Ond'esta

Ond' esta tracotanza in voi s'alletta?

Perche ricalcitate a quella voglia;

A cui non puote'l fin mai esser mozzo,

Et che piu volte v'ha cresciuta doglia?

Di cozzo. Che gionua nelle fata dar di cozzo?

cioe cōtra
dir a quel-
Io ha ordi
nato la di-
uina pro-
uidenza.

Cerbero vostro; se ben vi ricorda;

Ne port' anchor pelato il mento e'l gozzo.

Poi si riuolse per la strada lorda;

Et non fe motto a noi: ma fe semblante

D'huomo; cui altra cura stringa & morda;

Che quella di colui, che gli è dauante:

Et noi mouemmo i piedi inuer la terra

Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:

Et io; c'hauea di riguardar disio

La condition, che tal fortexza serra;

Com' i fu dentro, l'occhio intorno inuio;

Et veggio ad ogni man grande campagna

Piena di duolo, & di tormento rio.

Si come ad Arli, oue'l Rhodano stagna;

Si com'a Pola presso del Quarnaro,

Ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna;

Fanno i sepolchri tutto'l loco varo;

Così faceuan quini d'ogni parte;

Saluo che'l modo v'era piu amaro:

Che tra gli auelli fiamme erano sparte;

Per le quali eran sì del tutto accesi,

Che ferro piu non chiede verun' arte.

Quarnaro
è vn golfo
nel mare
Adriatico
ne li quai
liti l'Italia
finisce.

Tutti

Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
 Et fuor n'uscian si duri lamenti,
 Che ben paren di miseri & d'offesi.
 Et io; Maestro quai son quelle genti;
 Che sepellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Et egli a me; qui son gli heresiarche
 Co'lor seguaci d'ogni setta; & molto
 Piu, che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto:

E monumenti son piu & men caldi:
 Et poi ch' a la man destra si fu volto;
 Passammo tra' martiri, & gli alti spaldi.

CANTO X.

Tratta anchora in questo Canto de gli heretici, quali trouo ne li sepolchri ch'erano appresso alle mura: si come d'Epicuro e di suoi seguaci. & apparecchi andosi a scendere nel settimo cerchio. truola Farinata vberti, & Caualcante cauallieri Fiorentini: & da Farinata ode le cose future: & intende la cagione per la qualle è posti nell'inferno, posson preuedere il futuro.

H Ora sen'ua per vn secreto calle
 Tra'l muro de la terra & gli martiri
 Lo mi maestro, & io dopo le spalle.

O virtu somma; che per gliempi giri
 Mi volui, cominciai, com'a te piace;
 Parlami, & sodisfammi a miei desiri.
 La gente, che per li sepolchri giace,
 Potrebbe si veder? gia son leuati

Spaldi. cioe le mura ouer gli alti spazzi & pauimenti.

empi giri. cioe per li cerchi impij. doue sono li dipietati peccatori.

Tutt'i coperchi, & nessun guardia face.

Et egli a me; tutti saran serrati;

di Iosapha.
cioe dopo
il giudicio.

Quando di Iosapha qui torneranno

Co i corpi, che lassu hanno lasciati.

Suo cemiterio da questa parte hanno

Con Epicuro tutti suoi seguaci;

Che l'anima col corpo morta fanno.

Pero a la dimanda, che mi faci,

Quinc' entro sodisfatto sarai tosto,

Et al disio anchor, che tu mi taci.

Et io; buon Duca non tegno riposto

A te mio dir, senon per dicer poco;

Et tu m'hai non pur mo a cio disposto.

O Thosco; che per la citta del foco

Vino ten'uai cosi parlando honesto;

Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto

Di quella nobil patria natio;

A laqual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo sono vscio

D'una dell'arche: pero m'accostai

Tenendo vn poco piu al duca mio.

Et ei mi disse; volgiti: che fai?

Vedi la Farinata; che s'è dritto:

Da la cintola'n su tutto'l vedrai.

I hauea gia il mi viso nel suo fitto:

Et ei surgea col petto & con la fronte;

Com'hauesse lo'nferno in gran dispetto:

Et l'an

Et l'animo se man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepulture a lui
 Dicendo, le parole tue sian conte.
 Comm'io al pie de la sua tomba fui,
 Guardomm'vn poco; & poi quasi sdegnos
 Mi dimando; chi fur gli maggior tuoi?
 Io, ch'era d'ubidir desideroso,
 Non gliel celai; ma tutto glie l'aperfi:
 Ond'ei leuo le ciglia vn poco in sofo:
 Poi disse; fieramente furo aduersi
 Ame, & a miei primi, & a mia parte;
 Si che per due fiata gli disperfi.
 S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
 Risposi lui l'un'e l'altra fiata:
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allhor surse a la vista scoperchiata
 Vn'ombra lungo questa infn al mento:
 Credo, che s'era in gimnochie leuata.
 D'intorno mi guardo; come talento
 Hauesse di veder, s'altr'era meco:
 Ma poi chel sospiciar fu tutto spento;
 Piangendo disse; se per questo ceco
 Carcere vai per alterza d'ingegno;
 Mi figlio ou'è; & perche non è teco?
 Et io a lui; da me stesso non vegno:
 Colui, ch'attendo la, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro hebb'a disdegno.
 Le sue parole, e'l modo de la pena

Sospiciar.
 è credere
 ma con du
 bitatione.

M'haueuan di costui gia letto il nome:

Pero fu la riposta cosi piena.

Di subito drixato disse; come

Dicesti, egli ebbe: non viu' egli anchora?

Non siere gliocchi suoi il dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora,

Ch'i faceua dinanzi a la risposta;

Supin ricadde; & piu non parue fora.

Ma quell' altro magnanimo; a cui posta

Restato m'era; non muto aspetto,

Ne cangio collo, ne piego sua costa:

Et se, continuando al primo detto,

Egli han quell' arte, disse, male appresa;

Cio mi tormenta piu, che questo letto.

Ma non cinquanta volte sia raccesa

De la donna La faccia de la donna; che qui regge;

na. cioe di Che tu saprai, quanto quell' arte pesa:

proserpina Et se tu mai nel dolce mondo regge;

Dimmi, perche que popol è si empio

Incontr'a miei in cia'cuna sua legge.

Ond' i a lui; lo stratio, e' l grande scempio;

Che fece l' Arbia colorata in rosso;

Colora- Tal oration fa far nel nostro tempio.

za in rosso Poi c' hebbe sospirando' l capo mosso;

per la cru- A cio non fuio sol, disse; ne certo

del occisi- Sanza cagion sarei con gli altri mosso:

one fatta Mo fuio sol cola; doue sofferto

de Guelfi. Fu per ciascun di torre via Fiorenza;

Colui,

Colui, che la difesi a viso aperto.
 Deh se riposi mai vostra semenza;
 Prega'io lui; soluetemi quel nodo,
 Che qui ha inuilupata mia sentenza.
 E par, che voi veggiate; se ben odo;
 Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce;
 Et nel presente tenet'altro modo.
 Noi veggiam; come quei, c'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
 Quando s'appressan, o son; tutto è vano
 Nostr'intelletto; & s'altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato humano.
 Pero comprender puot, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto;
 Che del futuro sia chiusa la porta.
 Allhor, come di mia colpa componto,
 Disi; hor dicerete a quel caduto,
 Che'l su nato è tra vivi anchor congiunto:
 Et s'io fu'innanzi a la risposta muto;
 Fat'ei saper, che'l fe', perch'io pensaua
 Gia nel error, che m'haete soluto:
 Et gia'l maestro mio mi richiamaua:
 Perch'i pregai lo spirto piu auaccio;
 Che mi dicesse, chi con lui si staua.
 Dissemi; qui con piu di mille ghiaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E'l Cardinale; & de' gli altri mi taccio:

Quando
 s'appressa.
 quando son
 vicine o so
 presente.
 morta. ci-
 oe niente
 conoscere-
 mo da che
 fara chiu-
 sa la porta
 del futu-
 ro: che sa-
 ra dopo il
 di del giu-
 dicio.

Indi s'ascese: & io inuer l'antico
 Poëta vols' i passi ripensando
 A quel parlar; che mi pareva nemico.
 Egli si mosse; & poi così andando
 Mi disse; perche se tu si smarrito?
 Et io li sodisfeci al su dimando.
 La mente tua conserui quel, ch'udito
 Hai contra te; mi comando quel saggio;
 Et hor attendi qui; & drixo'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cu bell'occhio tutto vede;
 Da lei saprai di tua vitta il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo'l muro; & gimmo inuer lo mexzo
 Per vn sentier, ch'ad vna valle fiede,
 Che'n fin lassu facea spicia suo lezzo.

C A N T O X I.

fiede ferif-
 ce & addi
 rizza doue
 si scède nel
 settimo cer-
 chio.

Nel vndecimo Canto, discriue la discesa nel settimo
 cerchio, doue trouo il Sepolcro di Papa Anastasio
 heretico, & iui poco appresso tre cerchietti pieni
 di dannati: per il peccato de violétia, frode, & vsu-
 ra: differenti secondo la qualita di chiascaduno di-
 uision de i tre cerchi: en menor giri, & auedu-
 tosi il Maestro del' hora tarda, al descenso ambi
 doi se mouen.

IN su l'estremita d'un'altra ripa;
 Che faceua gran pietre rotte in cerchio;
 Venimmo sopra piu crudele stipa:
 Et quivi per l'horrible soperchio

Del

Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
 Ci raccostrammo dietro ad vn coperchio
 D'un grand'auello; ou' i vid' una scritta,
 Che diceua, *Anastasio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conuien' esser tardo
 Si, che s'ausi vn poco prima il senso
 Al tristo fiato; & poi non fia riguardo:
 Così l' maestro: & io, alcun compenso,
 Dissi lui, troua; che'l tempo non passi
 Perduto: & egli; vedi, ch'a cio penso.
 Figliuol mio dentro da cotești sassi,
 Comincio poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come que', che lasci.
 Tutti son pien di spirti maladetti:
 Ma perche poi ti basti pur la vista;
 Intendi come, & perche son constretti.
 D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine; & ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista.
 Ma perche frode è de l'huom proprio male;
 Piu spiace a Dio: & pero stan di sutto
 Gli frodolenti; & piu dolor gli assale.
 D'e violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perche si fa forza a tre persone;
 In tre gironi è distinto & costrutto.
 A Dio, a se, al prossimo si pone
 Far forza; dico in se, & in lor cose;

compenso,
 cioè com-
 pensatione
 o frutto di
 questo lo-
 co, si come
 de gli altri

Primo cer-
 chio deuo-
 lenti & pri-
 mo orde-
 ne de essi.

Com'udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute doglicse,

Nel prossimo si danno; & nel su hauere

Ruine, incendi, & tollette dannose:

Onde homicide, & ciascun, che mal fiere;

Guaftateri, e predon tutti tormenta

Lo giron primo per diuerse schiere.

Puote huomo hauer in se man violenta,

Secõda specie de violenti. Et ne suoi beni: & pero nel secondo

Giron conuien, che sanza pro si pentia,

Qualunque prima se del vostro mondo;

Discazza, & fonde la sua facultate;

Et piange la, dou'esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitate

terza specie di coloro è quali fanno violentia. Col cor negando & bestemmiando quella,

Et spregiando natura & sua bontate:

Et pero lo minor giron suggella

Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,

Et chi spregiando Dio col cor fauella.

Altra diffinitione di frode in due spetie. La frode, ond'ogni conscienza è morsa,

Puo l'huomo vsare in colui, che'n lui fida;

Et in quei, che fidanza non imborsa.

& questi sono nel secondo cerchio. Questo modo di retro par, ch'uccida

Pur lo vincol d'amor, che fa natura:

Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipocrisia, lusinghe, & chi affatura;

Falsita; ladroneccio, & simonia;

Roffian, baratti, & simile lordura.

Per l'altro modo quel amor s'oblia,
 Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiunto.
 Di che la fede special si cria:
 Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
 Dell'universo, in su che Dite siede;
 Qualunque trade, in eterno è confunto.
 Et io; Maestro assai chiaro procede
 La tua ragion; & assai ben distingue
 Questro baratro, il popol, che'l possede.
 Ma dimmi; quei de la palude pingue;
 Che mena'l vento, & che batte la pioggia,
 Et che s'incontran con sì aspre lingue;
 Perche non dentro de la città roggia
 Son ei puniti; se Dio gli ha ira?
 Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
 Et egli a me; perche tanto delira,
 Disse, lo' ngegno tuo da quel, che sole?
 Ouer la mente doue altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole;
 Con lequai la tua Ethica pertratta
 Le tre disposition, che'l ciel non vole;
 Incontinentia, malitia, & la matta
 Bestialitate? & come incontinenza
 Men Dio offende, & men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 Et rechiti a la mente, chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza;
 Tu vedrai ben, perche da questi fellè

Secôda spe
 tie di frau
 de,

della palu
 de cioe de
 Stige,

Sien dipartiti; & perche men crucciata
 La diuina giustitia gli martelli.
 O Sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contemi sì, quando tu solui;
 Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
 Anchor vn poco'ndietro ti rinolui,
 Diss'io la, doue di, ch'vsura offende
 La diuina bontate; e'l groppo solui.
 Philosophia, mi disse, a chi l'attende,
 Nota non pur in vna sola parte,
 Come natura lo su corso prende
 Dal diuino'ntelletto, e da su arte:
 Et se tu ben la tua phisica note;
 Tu trouerai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto pote,
 Segue; come'l maestro fa il discente;
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
 Da questi due; se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio; conuenne
 Prender sua vita, & auanzar la gente.
 Et perche l'vsuriere altra via tene;
 Per se natura, & per la sua seguace
 Dispregia; poi ch'in'altra pon la spene.
 Ma seguimi horamai; che'l gir mi piace:
 Ch'e Pesci guixzan su per l'orizonta;
 E'l carro tutto soura'l coro giace;
 E'l balzo via la oltre si dismonta.

L'vsurie-
 re altravia
 dalla na-
 tural tene:
 non par-
 torédo na-
 turalméte
 vn dinar
 l'altro.
 Guizza cō
 gran faci-
 lita traf-
 corre.

Ritrouati nel settimo cerchio altri minor cerchi o giri, iui descriue il Poëta la scesa del sesto cerchio nel settimo grande: & ponui è supplicij de violenti nel prossimo, di se medesimo, & in Dio: & pone a guardia del luogo, è monstrosi centauri, & massime il Minotauro di Creta. & mostra che questa scesa era aspra & vno precipitio, & nel principio era difeso il Minotauro.

E Ra lo loco; ou' a scender la riu
 Venimmo; alpestro, et per quel ch'iu'er ancho.
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiua.
 Qual'è quella ruina; che nel fianco
 Di la da Trento Ladice percosse
 O per tremoto, o per sostegno manco:
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è si la roccia discoscisa,
 Ch'alcuna via darebbe, a chi su fosse:
 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E'n su la punta de la rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta ne la falsa vacca;
 Et quando vide noi, se stessa morse;
 Si come quei, cui l'ira dentro fiacca
 Lo sauio mio Virgilio grido; forse
 Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
 Che su nel mondo la morte ti porse.
 Partiti bestia: che questi non vene
 Ammaestrato da la tua sorella;
 Ma vasi, per veder le vostre pene.
 Quale quel toro; che si lancia in quella,

Burrato,
 quasi baratro
 che vol dir vn fos-
 fato pro-
 fondo.
 L'infamia
 di Creti cioe
 il Mino-
 tauro.
 il duca d'A-
 thene, cioe
 Theseo.

C'ha

C'ha riceuuto già'l colpo mortale;
 Che gir non sa, ma qua & la saltella;
 Vid'io lo Minotauro far cotale:

Il varco al
 intrata.

Et quegli accorto grido; corri al varco:
 Mentre ch'è'n furia; è buon, che tu ti cale.

Così prendemmo via su per lo scarco
 Di quelle pietre; che spesso mouensi
 Sotto mie piedi per lo nuouo carco.

Io già pensando: & quei disse; tu pensi
 Fors'a questa ruina; ch'è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.

Hor vo, che sappi, che l'altra fiata,
 Chi discesi qua giù nel basso'nferno,
 Questa roccia non era anchor tagliata.

non era an-
 chor taigli
 ata. & così
 finge, che
 uesta in-
 ieme con
 molte al-
 tre roui-
 naffe, nell'
 ora festa
 del vener
 li Santo:
 uando fu
 il terremo
 o per la
 norte di
 chrifto.

Ma certè poco pria (se ben discerno)
 Che venisse colui, che la gran preda
 Leuo a Dite del cerchio superno;

Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremo sì; ch'i pensai, che l'uniuerso
 Sentiss'amor; per lo qual è, chi creda

Piu volte'l mondo in chaos conuerso:
 Et in quel punta questa vecchia roccia
 Qui, & altroue tal fece riuerso.

Ma ficca gliocchi a valle: che s'approccia
 La riuera del sangue; in la qual bolle,
 Qual che per violenza in altrui nocchia.

O cieca cupidigia, o ira folle;
 Che si cispromi ne la vita corta,
 E ne

E ne l'eterna poi si mal c'immolle.
 I vidi vn' ampia fossa in arco torta;
 Come quella, che tutto'l piano abbraccia;
 Secondo c'hauea detto la mia scorta:
 Et tra' l'pie della ripa & essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette;
 Come solean nel mondo andar a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette;
 Et de la schiera tre si dipartiro
 Con archi, & hasticciole prima elette:
 Et l'vn grido da lungi; a qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; senon, l'arco tiro.
 Lo mi maestro disse; la risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre si tosta.
 Poi mi tento, & disse; que gli è Nesso;
 Che mori per la bella Deianira,
 Et fe di se la vendetta egli stesso:
 Et quel di mezzo, ch'al petto si mira,
 E'l gran Chirone, il qual nudri Achille:
 Quell'altr'è Pholo, che fu si pien d'ira.
 Dintorn'al fosso vanno a mille a mille
 Saettando; qual anima si suelle
 Del sangue piu, che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese vno strale; & con la cocca
 Fece la barba indietro a la mascelle.

mi tétto.mi
 toco per
 eccitarmi
 & far at-
 tento.

snelle.cioe
 veloci.

Quando

Quando s'hebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compaigni; siete voi accorti,
 Che quel di dietro muoue, cio ch'è tocca?
 Così non soglion far e pie de morti.

E'l mi buon duca; che già gliera'l petto,
 Oue le due nature son consorti;

Le due na-
 ture ne i
 cētauri. ci-
 oe di ca-
 ualle & de
 huomini.
 Da cantar
 alleluia.
 vol dir de
 Beatrice
 qual se par-
 ti di cieli,
 per come-
 terne tal
 camin.

Rispose; ben è viuo, & si soletto
 Mostrar li mi conuien la valle buia:

Necessita'l conduce, & non diletto.

Tal si parti da cantar alleluia;

Che ne commise quest' officio nuouo:

Non è ladron, ne io anima fuia.

Ma per quella virtu; per cu' io mouo

Li passi, miei per si selvaggia strada;

Dann' vn d'e tuoi, a cu' noi siamo a prouo;

Che ne dimostri la, oue si guada;

Et che porti costu' in su la groppa;

Che non è spirto, che per l'aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa;

Et disse a Nesso; torna, & si gli guida;

Et fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.

Noi ci mouemmo con la scorta fida

Lungo la proda del bollor vermiglio;

Oue i bolliti facen alte strida.

Pene de ti I vidi gente sotto infino al ciglio:
 ranni.

E'l gran Centauro disse; ei son tiranni;

Che dier nel sangue, & nel hauer di piglio.

Quini si piangon li spietati danni:

Quin'è

Quiu'è Alessandro, & Dionisio fero;
 Che fe Cicilia hauer dolorosi anni:
 Et quella fronte, c'ha'l pel cosi nero,
 E' Azcolino; & quell'altro, ch'è biondo,
 E' Obizo da Esti; ilqual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allhor mi volsi al poeta; & quei disse;
 Questi ti sia hor primo, & io secondo.
 Poco piu oltre'l Centauro s'affisse
 Sour' vna gente; che'n fin a la gola
 Parea, che di quel Bulicame vscisse.
 Mostrocci vn'ombra da lun canto sola
 Dicendo, colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor, ch'en su Tamigi anchor si cola.
 Po' vidi genti; che di fuor del rio
 Tenean la testa, & anchor tutto'l casso:
 Et di costor assai riconobb'io.
 Così a piu a piu si facea basso
 Quel sangue si; che copria pur li piedi:
 Et quiui fu del fesso il nostro passo.
 Si come tu da questa parte vedi
 Lo Bulicame, che sempre si scema;
 Disse'l Centauro; voglio che tu credi,
 Che da quest'altr'a piu a piu giu prema
 Lo fondo suo, infìn ch'ei si raggiunge,
 Oue la tirannia conuien che gema.
 La diuina giustitia di qua punge
 Quel Atila; che fu flagello in terra;

Bulicame,
 se chiami-
 no quelle
 aque che
 surge del-
 le neue, cò
 bollore di
 caldo.

Et Pirrho, & Sesto; & in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra

A Rinier da Corneto, a Rinier paxzo;

a le strade,
per crude
lifsimi la-
trocini e
peruerse
prede.

Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si riuolse; & ripassossi'l guaxzo.

C A N T O X I I I.

Pone qui il principio del secondo girone: nel quale sono puniti quegli che hanno usato violentia in se, & nelle cose sue: Discriue vna selua foltissima & senza alcuno sentiero: Selua dico non d'alberi, ma di sterpi spinosi. & la forma e loco de le Harpie. & che quella selua, era d'homini conuersi in sterpi & in alberi, tra i qual vi reconobe il secretario di Federico imperadore.

Non er' anchor di la Nesso arriuato;
Quando noi ci mettemo per vn bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;

Non rami schietti, ma nodosi e'n volti;

Non pomi v'eran, ma stecchi con tofco.

Non han si aspri sterpi; ne si folti.

Quelle fiere seluaggie, ch'en odio hanno.

Tra Ciccina & Corneto i luoghi colti.

Harpie, Quini le brutt' Harpielor nido fanno;

ab arpa-
zin greco,
che vol dir
rapire.

Che cacciar de le Strophade i Troiani

Con tristo annuntio di futuro danno.

Ale hanno late; colli, & visi humani;

Pie con artigli; & pennuto'l gran ventre:

Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E'l buon maestro ; prima che piu entre,
 Sappi che se nel secondo girone;
 Mi comincio a dire ; & farai, mentre
 Che tu verrai ne l'horribil Sabbione,
 Pero riguarda ben: si vederai
 Cose ; che torrian fede al mi sermone.
 I sentia d'ogni parte traher guai;
 Et non vedea per sona, che'l facesse:
 Perch' i tutto smarrito m'arrestai.
 I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
 Che tante voci vscisser tra que bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse:
 Pero, disse'l maestro, se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'vna d'este piante;
 I pensier, c'hai, si faran tutti mouchi.
 Allhor porsi la mano vn poco auante;
 Et colsi vn ramuscel da vn gran pruno:
 E'l tronco suo grido ; perche mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno;
 Ricomincio a gridar ; perche mi sterpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Huomini fummo, & hor sem fatti sterpi.
 Ben dourebb' esser la tua man piu pia;
 Se state fossim anime di serpi.
 Come d'vn stixzo verde, che arso sia
 Da l'un d'è lati ; che da l'altro geme,
 Et cigola per vento, che va via;
 Così di quella scheoggia vsciu a insieme

stizzo è vn
 pezzo di
 legno ar-
 ficciato.

Parole & sangue: ond' i lasciai la cima
 Cadere; & stetti, come l'huom, che teme.
 S'egli hauesse potuto creder prima,
 Rispose'l sauiο mio, anima lesa,
 Cio c'ha veduto, pur con la mia rima;
 Non hauerebbe in te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad oura, ch'a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti; si che'n vece
 D'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
 Nel mondo s'è, doue tornar gli lece.

adeschi. E'l tronco; si col dolce dir m'adeschi;
 cioe mi ci Ch'i non posso tacere: & voi non graui.
 bi. Perch'i vn poco a ragionar m'inueschi.

I son co- I son colui; che tenni ambo le chiaui
 lui. costui Del cuor di Federigo; & che le volsi
 si chiamo Serrando & disserrando si soauì,
 MesserPie Che dal secreto suo quasi ognihuom tolsi:
 ro de le vi Fede portai al glorioso vffitio
 gneCapua no secreta Tanto; ch'i ne perde' le venne e' polsi.
 rio diFede rico Im- La meretrice; che mai da l'hospitio
 peradore Di Cesare non torse gliocchi putti;
 secondo. Morte commune, & de le corti vitio
 La mere- Infiammò contra me gli animi tutti;
 trice. cioe Et gl'infiammati infiammar si Augusto,
 la inuidia. Ch'e lieti honor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio per disdegnoso gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno

Ingiusto

Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuoue radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mi signor, che fu d'honor si degno:
 Et se di voi alcun nel mondo riede;
 Conforti la memoria mia; che giace
 Anchor del colpo, che' nuidia le diede.
 Vn poco attese, & poi, da ch'ei si tace,
 Disse'l poeta a me, non perder l' hora;
 Ma parla, & chiedi alui: se piu ti piace.
 Ond' i alui; dimandal tu anchora
 Di quel, che credi, ch' a me satisfaccia:
 Ch' i non potrei; tanta pieta m' accora.
 Pero ricomincio, se l' huom ti faccia
 Liberamente cio, che'l tu' dir prega,
 Spirito' ncarcerato; anchor ti piaccia
 Di dirne, come l' anima si lega
 In questi nocchi: & dinne; se tu poi;
 S' alcuna mai di tai membra si spiega.
 Allhor soffio lo tronco forte; & poi
 Si conuertì quel vento in cotal voce;
 Breuemente sara risposto a voi.
 Quando si parte l' anima feroce
 Del corpo, ond' ella stessa s' è disuelta;
 Minos la manda a la settima foce.
 Cade in la selua; & non l' è parte scelta;
 Ma la, doue fortuna la balestra:
 Quivi germoglia; come gran di spelta.

Surge in vermena, & in pianta siluestra:
 L'Harpie pascendo poi de le sue foglie
 Fanno dolor, & al dolor finestra.
 Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
 Ma non pero, ch'alcuna sen' riuesta:
 Che non è giusto hauer, cio c'huom si toglie.
 Qui le trascineremo; & per la mesta
 Selua saranno i nostri corpi appesi
 Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
 Noi eravamo anchora al tronco attesi
 Credendo ch'altro ne volesse dire;
 Quando noi fummo d'un romor sopresi
 Similmente a colui, che venire
 Sente'l porco & lo caccia a la sua posta;
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
 Et ecco due alla sinistra costa
 Nudi, c'graffiati fuggendo si forte,
 Che della selua rompen ogni rosta.
 Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
 Et l'altro, cui parena tardar troppo,
 Gridaua, Lano si non furo accorte
 Le gambe tue a le giostre del toppo:
 Et poi che forse gli fallia la lena,
 Di se & d'un cespuglio fece vn groppo.
 Dirietr'a loro era la selua piena
 Di nere cagne, bramose, e correnti;
 Come veltri, ch'uscisser di catena.
 In quel, che s'appiatto, miser li denti;

Et quel dilaceraro a brano a brano:
 Poi sen'portar quelle membra dolenti.
 Presem' allhor lo mi duca per mano;
 Et menomm' al cespuglio che piangea
 Per le rotture sanguinenti in vano.
 O Giacopo, dicea, da sant' Andrea
 Che t'è giouato di me fare schermo?
 Che colp'ho io de la tua vita rea?
 Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
 Disse; chi fosti; che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 Et quegli a noi; o anime; che giunte
 Siet' a veder lo stratio dishonesto,
 C'ha le mie frondi si da me disgiunte;
 Raccoglietel' al pie del tristo cesto.
 I fui della citta; che nel Battista
 Cangio'l primo padrone: onde per questo
 Sempre con l'arte sua la fara trista:
 Et se non fosse, che'n sul passo d'Arno
 Riman anchor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin, che poi la rifondarno,
 Soura'lcener, che d'Atila rimase,
 Haurebber fatto lauorare indarno.
 I fe giubbetto a me de le mie case.

Soffi. cioè
 soffiando
 fai dolore
 so parlare.

della citta.
 de Firèze
 doue dedi
 coronò il
 tempio de
 Marte a Sã
 to Giouã-
 ni Batti-
 sta.

CANTO XIII.

Continuando dimostra, che stretto dalla charita de l'
 natiuo luogo, cioè della patria:raguno le fronde
 sparte dalle nere cagne, come lo spirito l'hauea
 pregato, & rendelle allui:il quale ne molti lamen-

ti era già fuoco. & dipoi vennono a confini, che diuidono questo secondo girone dal terzo: doue sono puniti quegli che sono stati impij inuerso Dio. Descrìue la statua de diuersi metali, & l'origine de fiumi infernali.

POi che la charita del natio loco
Mi strinse; rannai le fronde sparte;

Et rendele a colui, ch'era già roco:

Indi venimmo al fine; oue si parte

Lo secondo giron dal terzo, & doue

Si vede di giustitia horribil arte.

A ben manifestar le cose noue

landa. cioè Dico, che arriuammo ad vna landa,

a vna pianta rimoue.

a vna pianta are-
nosa. La dolorosa selua l'è ghirlanda

Intorno; come'l fossò tristo ad essa:

Quiui fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spaxzo er' una rena arida & spessa

Non d'altra foggia fatta; che colei,

Che fu da pie di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio quanto tu dei

Esser temuta da ciascum, che legge,

Cio che fu manifesto a gliocchi miei.

D'anime nude vidi molte gregge;

Che piangean tutte, assai miseramente,

Et pareo posta lor diuersa legge.

Supin giaceua in terra alcuna gente:

Alcuna si sedea tutta raccolta;

Et altr' andaua continuamente.

Quella,

Quella, che giua intorno, era piu molta;
 Et quella men, che giaceu' al tormento;
 Ma piu al duolo havea la lingua sciolta.

Soura tutto'l sabbion d'un cader lento
 Pionen di fuoco dilatate falde,
 Come di neue in alpe sanxa vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India vide soura lo suo stuolo
 Fiamme cader insin a terra salde:

Perch'è provide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere; percio che'l vapore
 Me'si stingeva, mentre ch'era solo,
 Tale scendeva l'eternale ardore:

Onde la rena s'accendea, com'esca,
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanxa riposo mai era la tresca
 De le misere mani hor quindi, hor quinci
 Iscotendo da se l'arsura fresca.

Incominciai; Maestro tu; che vinci
 Tutte le cose, fuor ch'è Dimon duri,
 Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;

Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo'ncendio; & giace dispettoso & torto,
 Si che la pioggia non par ch'el maturi.

Et quel madesimo; che si fue accorto,
 Ch'i dimandava'l mio duca di lui,
 Grido; qual i fu viuo, tal son morto.

Se Gione stanchi i suoi fabbri, da cui

Incomin-
 cia a tra-
 tar delle
 pene de
 violèti co-
 tro a Dio.

Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percosso fui;

a muta a O s'egli stanchi gialtri a muta a muta
muta. cioè
scambigli-
andoli a
brigata a Si com'è fece ala pugna di Phlegra;
brigata.

Et me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebb' hauer vendett' allegra.

Allhora'l duca mio parlo di forza

Tanto, ch'i non l'hauea si forte vdito;

O Capaneo in cio, che non s'ammorza

La tua superbia, se tu piu punito:

Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,

Sarebb' al tu furor dolor compito.

Poi si riuols' a me con miglior labbia

Dicendo, quel fu l'un de sette regi,

Ch'assiser Thebe; et hebbe, et par ch'egli habbia

Dio in dispregio; & poco par che'l pregi:

Ma, com'i dissi lui, li suoi dispetti

Son al su petto assai debiti fregi.

Hor mi vien dietro; & guarda, che non metti

Anchor li piedi ne la rena arsiccia:

Ma sempr' al bosco tien li piedi stretti.

Tacendo diuenimmo, la' ve spicia

Fuor de la selua vn picciol fumicello;

Il cui rossor anchor mi raccapriccia.

raccapric-
cia. cioè
mi da hor
rore.

Quale del Bulicame esce'l ruscello,

Che parton poi tra lor le peccatrici;

Tal per la rena giu sen' gina quello.
 Lo fondo suo, & ambo le pendici
 Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
 Perch' i m' accorsi, che'l passo era lici.
 Tra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
 Poscia che noi intrammo per la porta,
 Il cui sogliare a nessun è serrato;
 Cosa non fu da gli tu occhi scorta
 Notabile; com'è'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perch' i pregai, che mi largisse'l pasto,
 Di cui largito m'hauera'l disio.
 In mezzo'l mar sied' un paese guasto,
 Di s'egli allhora; che s'appella Creta;
 Sotto'l cui rege fu già'l mondo casto.
 Vna montagna v'è; che già fu lieta
 D'acqua, & di fronde; che si chiamò Ida;
 Hor è diserta, come cosa vieta.
 Rhea la scelse già per cuna sida
 Del su figliuolo; & per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far la grida.
 Dentro dal monte sta dritt' vn gran veglio;
 Che tien volte le spalle inuer Dammiata,
 Et Roma guarda sì, come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata;
 Et puro argento son le braccia, e'l petto,
 Poi è di rame infino a la forcata.

Iui descri-
 ue con fi-
 tione l'ori-
 gine de' fu-
 mi infer-
 nali.

rege. cioè
 Saturno il
 qual fu re
 d'Olimpo
 & di Creta.
 Vieta. che
 vol dir ve-
 chia.

Da ind'in giuſo è tutto ferro eletto;
 Saluo che'l deſtro piede è terra cotta;
 Et ſta'n ſu quel, piu che'n ſu l'altro eretto.
 Ciaſcuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
 D'una feſſura, che lagrime goccia;
 Lequali accolte foran queſta grotta.
 Lor corſo in queſta valle ſi diroccia:

fumi in-
 fernali.

Fanno Acheronte, Stige, & Elegethonta:
 Poi ſen' va giu per queſta ſtretta doccia.
 Inſin la, oue piu non ſi diſmonta,
 Fanno Cocito: & qual ſia quello ſtagno;
 Tu'l vederai: pero qui non ſi conta.
 Et io a lui; ſel preſente rigagno
 Si deriua coſi dal noſtro mondo;
 Perche ci appar pur a queſto viuagno?
 Et egli a me; tu ſai, che'l luogo è tondo;
 Et tutto che tu ſij venuto molto
 Pur a ſiniſtra giu calando al fondo;
 Non ſe anchor per tutto'l cerchio volto:
 Perche ſe coſa n'appariſce noua;
 Non dee addur marauiglia'l tu volto.
 Et io anchor, Maēſtro oue ſi troua
 Phlegethonte, & Lethe: che dell'un taci;
 Et l'altro di che ſi fa d'eſta pioua?
 In tutte tue queſtion certo mi piaci,
 Riſpoſe: ma'l bollor dell'acqua roſſa
 Douea ben ſoluer l'una, che tu faci.
 Lethe vedrai; ma non in queſta foſſa;

La; oue vanno l'anime a lauari,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse; homai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa, che diretr' a me vegne:
 Li margini fan via; che non son arsi;
 Et sopra lor ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

In questo quintodecimo Canto, tratta il Poeta de violenti cōtro a natura: & nel principio descriue qual fusse il camino suo: & del' anime che iui trouò. & prima fa mētionē di ser Brunetto Latini suo maestro nel chiaro mondo. con il qual de Firenze, de soi compagni, & de la fortuna di Dante per in fin al termine d'il cerchio ragionano.

H Ora cen' porta l'un d'e duri margini;
 E'l fummo del ruscel di sopra adbuggia
 Si, che dal foco salva l'acqua & gli argini.

duri, per-
 che erā di
 pietra.

Quale i Fiamminghi tra Guizante & Bruggia
 Temendo' l'fiotto, che'nuer lor s'auenta,
 Fanno lo schermo, perche'l mar si fuggia;

Guizante
 & Brug-
 gia sono
 due città
 in Fiādra,
 fioto, cioe
 fiutto.

Et quale i Padouan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville & lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo sonta;

Brenta è
 vn fiume
 presso di
 Padoa, il
 qual ven-
 ne dil mō-
 te chiara-
 tana.

A tale imagin' eran fatti quelli;
 Tutto che ne si alti, ne si gr. si
 (Qual che si fosse) lo maestro felli.

Gia erauam dala selua rimosi;
 Tanto, ch'i non harei visto dou'era,
 Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;

Quando'n

Quando'n contrammo d'anime vna schiera,
 Che venia lungo l'argine; & ciascuna
 Ci riguardaua, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro, sotto nuoua luna;
 Et si ver noi aguzzauan le ciglia,
 Come'l vecchio sartor fa ne la cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia
 Fu' conosciuto da vn; che mi prese
 Per lo lembo; e grido, qual marauiglia?
 Et io, quando'l su braccio a me distese,
 Ficcai gliocchi per lo cotto aspetto;
 Si ch'el viso abbrusciato non difese
 La conoscenza sua al mi'ntelletto:
 Et chinando la mano a la mia faccia
 Risposi; siete voi qui ser Brunetto?
 Et quegli; O figliuol mio non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini vn poco teco
 Ritorna in dietro; & lascia'ndar la traccia.
 Io dissi lui; quanto posso, ven' preco:
 Et se volete, che con voi m'asseggia;
 Farol, se piace a costui; che vo seco.
 O Figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Sanz'arrestarsi, quando'l foco il feggia.
 Pero va oltre; ti verro a panni;
 Et poi rigiugnero la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni,
 I non osaua scender de la strada.

Per andar par di lui ma'l capo chino
 Tenea; com'huomo, che reuerente vada.
 Ei comincio; Qual fortuna, o destino
 Anzi l'ultimo di, qua giu ti mena?
 Et chi è questi; che mostra'l camino?
 La su di sopra in la vita serena,
 Rispos'io lui, mi smarrì in vna valle,
 Auanti che l'eta mia fosse piena.
 Pur hier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparue ritornando in quella;
 Et reducemi a ca per questo calle.
 Et egli a me; se tu seguì tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto;
 Se ben m'accorsi ne la vita bella:
 Et s'ì non fessi sì per tempo morto;
 Veggendo'l cielo a te così benigno
 Dato t'hauerei a l'opera conforto.
 Ma quello'ngrato popolo maligno;
 Che discese di Fiesole ab antico,
 Et tien'anchor del monte & del macigno;
 Ti si fara per tu ben far nimico:
 Et è ragion: che tra li lazzi sorbi
 Si disconuen fruttare il dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiam'orbis;
 Gent'auara, inuidiosa, & superba:
 Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanti honor ti serba
 Che l'una parte & l'altra hauranno fame

Come astrologodi
 mostra che
 le stelle
 gli promet
 teno bene
 se lui se-
 guita.
 imperoche
 è milliti
 fillani ha-
 bitauono
 Fiesole &
 hauèdo in
 odio Paspe
 rita d'il
 mote scese
 no al prof-
 fimo pia-
 no & edi-
 ficorono
 Firenze.
 l'una par-
 te, & l'al-

Dite;

tra cioe li bianchi & li neri, di Firenze.

Di te: ma lungi sia dal becco l'herba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme; & non tocchin la pianta;
 S'alcuna surge anchor nel lor letame,
 In cui riuina la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando,
 Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
 Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
 Risposi lui; voi non sareste anchora
 De l'humana natura posto in bando:
 Ch'in la mente m'è fitta, & hor ni'accora
 La cara buona imagine paterna
 Di voi; quando nel mondo adhora adhora
 Mi'nsegnauate, come l'huom s'eterna:
 Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io viuo,
 Conuen, che ne la mia lingua si scerna.
 C'io che narrate di mio corso, scriuo;
 Et serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che sapra, s'allei arriuo.
 Tanto voglio che vi sia manifesto;
 Pur che mia conscienza non mi garra,
 Ch'a la fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuona a gliorecchi miei tal arra:
 Pero giri fortuna la sua rota,
 Come le piace; e'l villan la sua marra.
 Lomi maestro allhora in su la gota
 Destra si volse'ndietro, & riguardommi:
 Poi disse; ben ascolta, chi la nota:

A donna
 cioe a Bea-
 trice.

Ne per tanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto ; & dimando, chi sono
 Li suoi compagni piu noti & piu sommi.
 Et egli a me ; saper d'alcuno è buono:
 De glialtri sia laudabile tacerci;
 Che'l tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 Et litterati grandi, & di gran fama
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen'va con quella turba grama,
 Et Francesco d'Accorso ancho ; & vaderui,
 Shauss'haunto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal seruo de serui
 Fu transmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Oue lascio li mal protefi nerui.
 Di piu direi : ma'l venir, e'l sermone
 Piu lungo esser non puo ; pero ch'i veggio
 La surger nouo summo del sabbione.
 Gente vien ; con laquale esser non deggio:
 Siati raccomandato'l mio thesoro,
 Nel qual i viuo anchora ; & piu non cheggio:
 Poi si parti ; & parue di coloro,
 Che corrono a Verona'l drappo verde
 Per la compagna ; & parue di costoro
 Quegli, che vince ; non colui, che perde.

CANTO XVI.

Anchora tratta il Poeta della medesima materia, de
 la qualle ha trattato nel precedente Canto:& pone

f si come

fi come arriuato alla efermita del cerchio doue
 Pacqua cadea nel' altro giro : & facea tal romore,
 quale è il confuso frepito, il quale fanno l'arnie:
 fcontrò vna schiera de violenti contro a natura.è
 quali furono huomini militari.

C'Ia era in loco; oue s'vdia'l rimbombo
 De lacqua, che cadea ne l'altro giro,

arnie, sono
 e vasi doue
 sono le api
 ouero pec
 chie.

Sotto la pi
 oggia del
 fuoco.

Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;

Quando tre ombre insieme si pariro

Correndo d'vna torma, che passaua,

Sotto la pioggia de l'astro mariiro.

Veniam ver noi: & ciascuna gridaua,

Sostati tu; ch'a l'habito ne sembri

Esser alcun di nostra terra praua.

Aime che piaghe vidi ne ler membri

Recenti & vecchie da le fiamme incese:

Anchor men' duol; pur ch'i me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese:

Volsè'l viso ver me; & hora aspetta,

Disse a costor si vuol esser cortese:

Et se non fosse il fuoco, che saetta

La natura del luogo; i dicerez

Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.

L'antico
 verso. per-
 che in con
 fuetudine
 haueuono
 dilamen-
 tarfi cosi,

Ricominciar, come noi ristemmo, ei

L'antico verso; & quand'a noi fur giunti,

Fenno vna ruota di se tutti è trei.

Qual solean i campion far nudi & vnti

Auisando lor presa & lor vantaggio,

Prima che sian tra lor battuti & punti;

Così

Così rotando ciascuna il viſſaggio
 Drix Zaua a me, ſi che'n contraro il collo
 Faceua a i pie continuo viaggio:
 E ſe miſeria d'eſto loco ſollo
 Rende in diſpetto noi & noſtri preghi,
 Comincio l'uno, e'l triſto aſpetto & brollo;
 La fama noſtra il tu' animo pieghi
 A dirne, chi tu ſe; ch'è viui piedi
 Coſi ſicuro per lo'nferno fregghi.
 Queſto, l'orme di cui peſtar mi vedi;
 Tutto che nudo & dipelato vada;
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu de la buona Gualdrada:
 Guido guerra hebbe nome; & in ſua vita
 Fece col ſenno aſſai, & con la ſpada.
 L'altro, ch'appreſſo me, la terra trita,
 E Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo ſu douria eſſer gradita:
 Et io, che poſto ſon con loro in croce,
 Iacopo Ruſticucci fui; & certo
 La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
 S'i foſſe ſtato dal fuoco couerto;
 Gittato mi farei tra lor diſotto;
 Et credo, che'l dottor l'hauria ſofferto.
 Ma perch'i mi farei bruſciato & cotto;
 Vinſe paura la mia buona voglia,
 Che di lor abbracciar mi facea giotto:
 Poi cominciai; non diſpetto, ma doglia

Oratione
 di Iacobo
 Ruſticucci
 Cavalie
 ri Fioren
 tino.
 brollo. ci
 oe pellato.

La vostra condition dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole; per lequali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; & sempre mai
 L'oura di voi & gli honorati nomi
 Con affettion ritrassi & ascoltai.

Lo fele. ci-
 oe lo infer
 no. & vo
 nel Cielo.

Lascio lo fele; & vo pe dolci pomi
 Fromessi a me per lo verace duca:
 Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.

Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rissose quegli allhora;
 Et se la fama tua dopo te luca;

Cortesia & valor di, se dimora
 Ne la nostra citta si, come sole?
 O se del tutto sa n'è gito fora?

Che Guilielmo Borsiere; il qual si dole
 Con noi per poco, & va la co i compagni;
 Assai ne cruccia con le sue parole.

Subiti gua
 dagni. co-
 me che fat
 ti con ille
 eiti con-
 tratti.

La gente nuoua, è subiti guadagni
 Orgoglio, & dismisura han generata
 Fiorenza in te si; che tu gia ten' piagni:

Così gridai con la faccia leuata:
 E' tre; che cio inteser per risposta;
 Guardar l'un l'altro; com' al ver si guata.

Se l'altre volte si poco ti costa.

Risposer tutti, il satisfar altrui;

Felice

Felice te, che si parli a tua posta.
 Pero se campi d'esti luogli bui,
 Et torni a riueder le belle stelle,
 Quando ti grouera dicer, io fui;
 Fa che di noi a la gente fauelle:
 Indi rupper la ruota; & a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Vn amme non saria potuto dirsi
 Toſto coſi; com'ei furo spariti:
 Perch'al maestro parue di partirsi.
 Io lo seguina; & poco erauam'iti,
 Che'l suon dell'acqua n'era si vicino,
 Che per parlar saremmo apena vditì.
 Come quel fiume, c'ha proprio camino
 Prima da monte Veso inuer leuante
 Da li sinistra costa d'Apennino;
 Che si chiama Acqua cheta suso auante,
 Che si diualli giu nel basso letto;
 Et a Forli di quel nome è vacante;
 Rimbomba la soua san Benedetto
 De l'alpe per cadere ad vna scesa,
 Doue douria per mille esser ricetto;
 Così giu d'vna ripa discoscesa
 Trouammo risonar quell'acqua tinta
 Si, che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.
 Io haueua vna corda intorno cinta;
 Et con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
 Si come'l duca m'hauea commandato;
 Porfila a lui aggroppata & rauolta:
 Ond'ei si volse inuer lo destro lato;
 Et alquanto di lungi da la sponda
 La gitto giufo in quell'alto burrato.
 E pur conuien che nouita risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuouo cenno,
 Che'l maestro con gliocchi si seconda.
 A hi quanto cauti glihuomini esser denno
 Press'a color, che non veggon pur l'opra;
 Ma perentro i pensier miran col senno.
 Ei disse a me; tosto verra di sopra,
 Cio ch'i attendo, & che'l tu penser sogna;
 Tosto conuien ch'al tu viso si scopra.
 Sempr'a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
 Dé'l huom chiuder le labbra, quant'ei pote;
 Pero che sanza colpa fa vergogna:
 Ma qui tacer nol posso: Et per le note
 Di questa comedia lettor ti giuro;
 S'elle non fian di lunga gratia vote;
 Gh'i vidi per quell'aer grosso & scuro
 Venir notando vna figura in-fuso
 Merauigliosa ad ogni cuor sicuro;
 Si come torna colui, che va giufo
 Tal volta a soluer ancora, ch'aggrappa
 A scoglio, o altro, che nel mal è chiuso;
 Che'n su si stende, & da pie si rattappa.

Pone in questo canto l'auttore la forma di Gerione, la quale intende che sia in figura di fraude: hauendo a trattare in questo canto de fraudulentanti, & dimostra quella hauere la coda si aguzza, che con essa puo trapassare i monti, & rompere mura & arme. & pone iui la pena di vsurarij: & finalmente che saliti in su Gerione lui el su Maestro, scendeno al basso, dal cerchio de violenti, a quel de fraudolenti & quiui gli puose.

Ecco la fiera con la coda aguzza;
 Che passa monti, & rompe mura & armi:
 Ecco colei; che tutto'l mondo appuzza:
 Si comincio lo mi duca a parlarmi;
 Et accennolle, che venisse a proda
 Vicin al fin de passeggiati marmi:
 Et quella sozza imagine di froda
 Sen' venne; & arriuo la testa e'l busto:
 Ma'n su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'huom giusto,
 Tanto benign' hauea di fuor la pelle;
 Et d'vn serpente tutto l'altro fusto.
 Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
 Lo dosso, e'l petto, & amendue le coste
 Dipinte hauea di nodi & di rotelle.
 Con piu color sommesse & sopraposte
 Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi;
 Ne fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi;
 Che parte sono in acqua, & parte in terra;
 Et come la, tra li Tedeschi luxchi

Descritio-
 ne di Ge-
 rione.
 tutto l'al-
 tro fusto,
 cioe tutto
 il resto del
 corpo era
 serpente.

co'paratio-
 ne a dimo-
 strar il fi-
 to de Ge-
 rione.

Lo Beuero s'assetta a fal sua guerra;
 Così la fiera pessima si staua
 Su l'orlo, che di pietra il sabbion ferra.
 Nel vano tutta sua coda guizzaua
 Torcendo'n su la venenosa forca;
 Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.

Lo duca disse; hor conuien che si torca
 La nostra via vn poco infìn a quella
 Bestia maluagia, che cola si corca.

Pero scendemmo a la destra mammella;

Et diece passi femmo in su lo stremo

Per ben cessar la rena & la fiammella;

Et quando noi a lei venuti semo;

Poco piu oltre veggio in su la rena

Gente seder propinqua ad luogo scemo.

Quiu' l' maestro, accio che tutta piena

Esperienza d'esto giron porti;

Mi disse, hor va; & vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian la corti:

Mentre che torni, parlero con questa,

Che ne conceda i suoi homeri forti.

Così anchor su per la strema testa

Di quel settimo cerchio tutto solo

Andai; oue sedea la gente mesta.

Pena de Per gliocchi fuori scoppiaua lor duolo:

Di qua, di la foccoren con le mani

Quando a vapori, & quand' al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani

In su lo
 stremo, ci-
 oe in su
 l'orlo del
 settimo cer-
 chio.

lor mena. i
 lor porta-
 meti & at-
 tioni.

Pena de
 gli vsura-
 rij.

Hor

Hor co piedi, hor col cefso; quando morfi
 Da pulci son, da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gliocchi porfi,
 N'è quali il dolcroso foco casca;
 Non ne conobbi alcun: ma i m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea vna tasca;
 C'hauea certo color, e certo segno;
 Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
 Et com'io riguardando tra lor vegno;
 In vna borsa gialla vidi a Zurro,
 Che di Leon hauea faccia & contegno.
 Poi procedendo di mio guardo il curro
 Vidin' un'altra piu che sangue rossa
 Mostrar vn oca bianca piu che burro:
 Et vn; che d'una scrofa a Zurra & grossa
 Segnat' hauea 'l su sachetto bianco;
 Mi disse; che fai tu in questa fossa?
 Hor te ne va: & perche se viu' ancho;
 Sappi, che'l mi vicin Vrtaliano
 Sedera qui dal mi sinistro canto.
 Con questi Fiorentin son Paduano:
 Spesse fiate m'intruonan gliorecchi
 Gridando, vegna il cavalier sourano;
 Che rechera la tasca co i tre becchi:
 Qui di storse la bocca; & di fuor trasse
 La lingua; come bue, che'l naso lecchi.
 Et io temendo nol piu star crucciasso
 Lui, che di poco star m'hauea monito,

Non ne co
 nobbi al-
 cun. si era-
 no diffati
 dal fuoco.

Oca bian-
 cha. a dino
 tar la fami-
 glia di co-
 lui che fa-
 cea tal ar-
 ma.

Tornam' in dietro da l'anime lasse.
 Trouai lo duca mio; ch'era salito
 Gia su la groppa del fiero animale;
 Et diss'a me; hor sie forte & ardito.
 Homai si scende per si fatte scale:
 Monta dinanzi; ch'i vogli' esser mezz'ò,
 Si che la coda non possa far male.
 Qual è colui; c'ha si presso'l riprezz'ò
 De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
 Et triema tutto pur guardando il rezz'ò;
 Tal diuenn'io a le parole porte:
 Ma vergognar mi fen le sue minacce;
 Ch'è manzi a buon signor fa seruo forte.
 I masseta' in su quelle spallacce:
 Si vollen dir; ma la voce non venne,
 Com'è credetti, fa che tu m'abbracce.
 Ma esso, ch'altra volta mi souenne;
 Ad alto forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'auinse & mi sostenne:
 Et disse; Gerion muouiti homai:
 Le rote larghe, & lo scender sia poco:
 Pensa la nuoua soma, che tu hai.
 Come la nauicella esce di loco
 In dietro in dietro; si quindi si tolse:
 Et poi ch'al tutto si senti a gioco;
 La vera'l petto, la coda riuolse;
 Et quella tesa, com'anguilla mosse;
 Et con le branche l'aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Phetonte abbandonò gli freni;
 Perché 'l ciel, come pare anchor, si cossè;
 Ne quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera
 Gridando 'l padre a lui, mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi, ch' i era
 Nell' aer d'ogni parte; & vidi spenta
 Ogni veduta fuor, che della fiera.
 Ella sen'va notando lenta lenta:
 Rota, & discende, ma non me n'accorgo,
 Senon ch'al viso & disotto mi venta.
 I sentia già da la man destra il gorgo
 Far sotto noi vn mirabile scoscio:
 Perché con gliocchi in giù la testa sporgo.
 Allhor fu io piu timido allo scoscio:
 Pero ch' i vidi fuochi, & senti pianti;
 Ond'io tremando tutto mi raccoscio:
 Et vdi poi, che no l'udia davanti,
 Lo scender e' l girar per li gran mali,
 Che s'appressauan da diuersi canti.
 Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'aliz;
 Che sanza veder logoro, o vccello
 Fa dire al falconier, oime tu cali;
 Discende lasso; onde si muoue snello
 Per cento rote, & da lungi si pone
 Dal su maestro disdegnoso & fello;
 Così ne pose al fondo Gerione

Seno ch'al
 viso. nel
 qual calan
 do sentiu
 vento.
 gorgo. ci-
 oc il fiume

snello. cioè
 destro &
 veloce

A pied' s

*A pied' a pie de la stagliata rocca;
Et discarcate le nostre persone
Si dileguo, come da corda cocca.*

C A N T O X V I I I .

Comincia l'auttore in questo decimoottauo Canto, a trattare dell' ottauo cerchio, doue è punita la fraude inuerso il prosimo: & questo cerchio diuide in diece bolge, si come diece sono le spetic della fraude: ma quiui sol si tratta della prima, cioe de li adulatori o rofiani, & comincia si la seconda.

Malebol-
ge. cioe ri-
cettacolo.

L Vogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra & di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'interno'l volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia vn pozzo assai largo & profondo;
Di cui su loco contera l'ordigno.

Quel cinghio, che riman' adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l pie dell'alta ripa dura;
Et ha distinto in diece valli il fondo.

Quale; doue per guardia de le mura
Piu & piu fossi cingon li castelli;
La parte, dou'è'l sol, rende figura;

Tal imagine quiui facean quelli:
Et com' a tai fortexze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo de la roccia scogli
Mouen, che riciden' gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca & raccogli.

In questo loco da la schiena scossi

Di Gerion trouammoci: e'l poeta
 Tenne a sinistra; & io dietro mi mossi.
 A la man destra vidi nuoua pieta;
 Nuoui tormenti, & nuoui frustatori;
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano i gnudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso'l volto;
 Di la con noi, ma con passi maggiori;
 Come i Roman per l'esercito molto
 L'anno del Giubileo su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto;
 Che da l'vn lato tutti hanno la fronte
 Verso'l castello, & vanno a santo Pietro;
 Da l'altra sponda vanno verso'l monte.
 Di qua, di la su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
 Che li batten crudelmente di retro.
 Ahi come facen lor leuar le berze
 A le prime percosse: & gia nessuno
 Le seconde aspettava, ne le terze.
 Mentr'io andaua; gliocchi miei in vno
 Furo scontrati: & io si tosto dissi;
 Gia di veder costui non son digiuno.
 Percio a figurarlo gliocchi affissi:
 E'l dolce duca meco si restette;
 Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
 Et quel frustato celar si credette
 Bassando'l viso; ma poco li valse:

Ch'io

Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
 Se le fattion, che porti, non son false;
 Venedico se tu Caccianimico:

Ma che ti mena a sì pungenti false;
 Et egli a me; mal volontier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara fauella;
 Che mi fa souenir del mondo antico.

I fui colui; che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia nouella.

Et non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
 Che tante lingue non son hora apprese

Sipa. voca- A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:

Et se di cio vuoi fede, o testimonio;
 Recat' a mente il nostro auaro seno.

Così parlando il percosse vn demonio
 De la sua scuriada; & disse, via

Roffian; qui non son femine da conio

I mi raggiunsi con la scorta mia:

Poscia con pochi passi diuenimmo

La, dou'vn scoglio de la ripa vscia.

Affai leg gieramente quel salimmo;

Et volti a destra sopra la sua scheggia

Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi summo la, dou'ei vaneggia

Di sotto per dar passo a gli sferzati,

Lo duca disse; attienti; & fa che feggia

scheggia.
 sopra il dos
 so di tale
 scoglio.

Sipa. voca-
 bolo Bolo
 gnese qual
 a luoco de
 si, se pronò
 cia.

da conio.
 cioe da pe
 cunia la
 quale si co
 nia.

Lo viso in te di quest'altri mal nati,
 A quali anchor non vedesti la faccia,
 Pero che son con no' insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardauam la traccia;
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 Et che la ferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro sanza mia dimanda
 Mi disse; guarda quel grande; che vene,
 Et per dolor non par lagrima spanda.
 Quant'aspetto reale anchor ritene.
 Quelli è Iason; che per cuore, & per senno
 Li Cholchi del monton priuati fene.
 Ello passo per l'iscla di Lenno,
 Poi che l'ardite femine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
 Iui con segni, & con parole ornate
 Isiphile inganno la giouinetta;
 Che prima tutte l'altre hauea'ngannate.
 Lasciolla quivi grauida, & soletta.
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:
 Et ancho di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen'ua, chi da tal parte inganna:
 Et questo basti de la prima valle
 Saper, & di color, che'n se affanna.
 Gia erauam; la'ue lo stretto calle
 Con l'argine secondo s'incrocicchia,
 Et fa di quello ad vn'altr' arco spalle.
 Quindi sentinimo gente; che si nicchia

della pri-
 ma valle.
 nella qua-
 le sono tor-
 mentati è
 rofiani.
 Iui descri-
 ue la secō-
 da bolgia.

Ne

Ne l'altra bolgia; & che col muso sbuffa,
 Et se medesima con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'vna muffa
 Per l'halito di giu, che vi s'appasta;
 Che con gliocchi, & col naso faceva Zuffa.
 Lo fondo è cupo sì; che non ci basta
 Loco a veder sanza montar al dosso
 Dell'arco, oue lo scoglio piu souasta.
 Quiui venimmo; & quindi giu nel fosso
 Vidi gente attuffata in vno sterco,
 Che da gli human privati pareva mosso:
 Et mentre che la giu con l'occhio cerco;
 Vid'un col capo sì di merda lordo;
 Che non pareva, s'era laico, o cherco.
 Quei mi sgrido; perche se tu sì ngordo
 Di riguardar piu me che gli altri brutti:
 Et io a lui; perche se ben ricordo
 Gia t'ho veduto co capelli asciutti;
 Et se Alessio Interminei da Lucca:
 Pero t'adocchio piu, che gli altri tutti.
 Et egli allhor battendosi la Zucca;
 Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i non hebbi mai la lingua stucca.
 Appresso cio lo duca; fa che pinghe,
 Mi dis', vn poco'l viso piu auante;
 Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
 Di quella sozza & scapiogliata fante,
 Che la si graffia con l'vnghia merdose;

Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.
 Thaida è la puttana; che rispose
 Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
 Grandi apo te; anzi marauigliose:
 Et quinci fian le nostre viste satie.

Quiui Gna
 tone adu-
 latore è
 punito.

CANTO XIX.

In questo decimonono canto, dimostra il sito de la terza bolgia, & iui essere puniti è simoniaci, sicome Bonifacio & Nicolao Pape, con infiniti altri. Ammonitione ad essi dal poeta, che tal non era la legge di Christo ne de gli apostoli, in vender gli vfitij o ver le gratie loro.

O Simon mago, o miseri seguaci;
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deon essere spose, voi rapaci
 Per oro & per argento adulterate;
 Hor conuien che per voi suoni la tromba;
 Pero che ne la terza bolgia state.
 Gia eravamo a la sequente tomba
 Montati delo scogho in quella parte,
 Ch'a punto soura'l mezzo fosso piomba.
 O somma sapientia quant'è l'arte;
 Che mostr' in terra, in cielo, & nel mal modo;
 Et quanto giusto tua virtù comparte.
 I vidi per le coste & per lo fondo
 Piena la pietra liuida di fori
 D'vn largo tutti; & ciascun era tondo.
 Non mi paren men ampi, ne maggiori;
 Che quei; che son nel mio bel san Giouanni

Descrit-
 tione del-
 la terza
 bolgia,
 doue se pu-
 nisce li si-
 moniaci.

Fatti per luoghi de battexZatori:

L'vn de gli quali, anchor non è molt' anni,

Rupp'io per vn, che dentro v'annegaua:

Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni,

Soperchia **Fuor de la bocca a ciascun soperchiaua**

ua. cioe **D'vn peccator li piedi, & de le gambe**

auanzaua **Infin al grosso; & l'altro dentro staua.**

è piedi & **Le piante eran'accese a tutti intrambe:**

le gambe. **Per che si forte guixZauan le giunte;**

Intrambe **Che spesZate hauerian ritorte & strambe.**

tra Pvna **Qual suole il fiammeggiar de le cose vnte**

& Paltra. **Muouersi pur su per l'estrema buccia;**

Talera li da calcagiu a le punte.

Chi è colui Maestro; che si cruccia

GuixZando piu, che glialtri suoi consorti;

Dis'io; & cui piu rossa fiamma succia?

Et egli a me; se tu vuoi, ch'i ti porti

La giu per quella ripa, che piu giace;

Da lui saprai di se, e de suoi torti.

Et io; tanto m'è bel, quant' a te piace:

Tu se signor; & sai, ch'i non mi parto

Dal tu volere; & sai quel, che si tace.

Allhor venimmo in su l'argine quarto:

Volgemmo, & discendemmo a mano stanca

La giu nel fondo foracchiato & arto.

El buon maestr' anchor da la su' anca

Non mi dispose, sin mi giunse al rotto

Di quei, che si piangena con la Zanca.

O qual

O qual che se, che'l di su tien di sotto,
 Anima trista come pal commessa;
 Comincia'io a dir; se puoi, fa motto.
 Io staua; com'el frate, che confessa
 Lo perfido assessin, che poi, ch'è fitto,
 Richiama lui, per che la morte cessa:
 Et ei grido; se tu gia costì ritto;
 Se tu gia costì ritto Bonifatio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se tu si tosto di quell'hauer satio;
 Per lo qual non temesti torre a'nganno
 La bella donna, & di poi farne stratio.
 Tal mi fec'io; qua son color, che stanno
 Per non intender cio, ch'è lor risposto,
 Quasi scornati; & risponder non fanno.
 Allhor Virgilio disse; dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Et io risposi, com'a me fu imposto:
 Perche lo spirto tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, & con voce di pianto
 Mi disse; dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
 Che tu habbi pero la ripa scorsa;
 Sappi, ch'io fui vestito del gran manto?
 Et veramente fui figliuol de l'orsa
 Cupido si per auanzar gliorfatti:
 Che su l'hauere, & qui mi misi in borsa.
 Di sott'al capo mio son gli altri tratti;

Torre la
 bella don-
 na, impe-
 roche con
 fraude oc-
 cupo il pò
 tificato del
 la chiesia.

Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piatti.

Altresì. si-
milmente
& è voca-
bolo pro-
nenzale. La giu caschero io altres' i; quando
Verra colui, ch'io credea, che tu fossi
Allhor, ch' i feci' l subito dimando.

Ma piu è' l tempo gia, ch' è pie mi costi,
Et ch'io son stato cosi sotto sopra;
Ch'ei non stara piantato co pie rossi:
Che dopo lui verra di piu laid' opra
Di ver ponente vn pastor sanza legge
Tal; che conuien, che lui & me ricopra.

Nouo Iason sara; di cui si legge
Ne Machabei: & com' a quel fu molle
Suo re, cosi si' a lui, chi Francia regge.

Io non so, s' i mi fui qui troppo folle:

Ch' i pur rissosi lui a questo metro;

Deh hor mi di, quanto thesoro volle

Nostro SIGNOR in prima da san Pietro,

Che ponesse le chiaui in sua balia?

Certo non chiese, senon, viemmi dietro.

Ne Pier, ne gliatri chiesero a Mathia

Oro, o argento; quando fu sortito

Nel luogo, che perde l'anima ria.

Pero ti sta; che tu se ben punito;

E guarda ben la mal tolta moneta,

Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:

Et se non fosse, ch' anchor lo mi vieta

La reuerentia de le somme chiaui,

Che

Quini soauemente spose il carico;
 Soaue per lo scoglio sconcio & erto,
 Che sarebbe a le capre duro varco:
 Indi vn'altro vallon mi fu scuerto.

C A N T O X X .

Seguita il Poeta nella descrizione delle Bolgie, & pone che nella quarta sono puniti gli'ndiuinatori, di qualunque spetie sieno: & quelli trouò con il viso trauolto dinãzi en drieto: de i quali molti Virgilio ne noma, huomini & Done: & del Sito & edificatione di Mantoa, da cui tal nome prese.

DI nuoua pena mi conuien far versi,
 Et dar materia al ventesimo canto
 De la prima canxon, ch'è de' sommersi.

De la prima
 cãzon.
 de la prima
 cãtica.

Io era gia disposto tutto quanto

A riguardar ne lo scuerto fondo,

Che si bagnaua d'angoscioso pianto:

Et vidi gente per lo vallon tondo

Pena de
 gli'ndiuin-
 aatori.

Venir tacendo, & lagrimando al passo;

Che fanno le letane in questo mondo.

Com'el viso mi scese in lor piu basso;

Mirabilmente apparue esser trauolto

Ciascun dal mento al principio del casso:

Che da le reni era tornato'l volto;

Et dirietro venir li conuenia,

Perche'l veder dinanxi era lor tolto.

Forse per forza gia di parlasia

Si trauolse cosi alcun del tutto:

Ma io nol vidi; ne credo che sia.

Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
 Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
 Com' i potea tener lo viso asciutto;
 Quando la nostra imagine dappresso
 Vidi si toria, che'l pianto de gliocchi
 Le natiche bagnaua per lo fesso.
 Certo i piangea poggiato ad vn de rocchi
 Del duro scoglio si; che la mia scorta
 Mi disse; anchor se tu de gli altri sciocchi.
 Qui viue la pieta, quand' è ben morta.
 Chi è piu scelerato di colui,
 Ch' al iudicio diuin passion porta.
 Drixza la testa, drixza; & vedi a cui
 S'aperse a gliocchi di Theban la terra,
 Quando gridauan tutti, doue rui
 Amphiarao? perche lasci la guerra?
 Et non resto di ruinar a valle
 Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
 Perche volle veder troppo d' auante;
 Dirietro guarda, & fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia; che muto semblante,
 Quando di maschio femina diuenne
 Cangiandosi le membra tutte quante:
 Et prima & poi ribatter le conuenne
 Li due serpenti auolti con la verga;
 Che ribauesse le maschili penne.
 Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga;

Come a
 dir che in
 questo luo
 go, è pieta,
 non hauer
 pieta.

doue rui
 cioe doue
 rouini.

Arōta a u-
 gure tho-
 fcano.

Che n'è monti di Luni, doue ronea
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: ond' a guardar le stelle,
 E'l mar non gliera la veduta tronca:
 Et quella; che ricuopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
 Et ha di la ogni pilosa pelle;
 Manto fu; che cerco per terre molte;
 Poscia si pose la, doue nacqu'io:
 Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
 Poscia che'l padre suo di vita uscio,
 Et venne serua la citta di Baco;
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella giace vn laco
 A pie de l'alpe, che serra Lamagna
 Soura Tiralli; & ha nome Benaco.
 Per mille fonti credo, & piu si bagna
 Tra Garda, & Val Camonica Apennino
 De l'acqua; che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo la; doue'l Trentino
 Pastore, & quel di Brescia, e'l Veronese
 Segnar poria; se fesse quel camino.
 Siede Peschera bello & forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani & Bergamaschi;
 Onde la riuà intorno piu discese,
 Iui conuien che tutto quanto caschi,
 Cio ch'en grembo a Benaco star non po,

Tiralli è
 vn conta-
 do all'etra
 re di La-
 magna. è
 cui conti
 sono detti
 Turones.
 Benaco è
 vn lago
 detto il la-
 go di Gar-
 da.

Et fasti fiume giu pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette co;
 Non piu Benaco, ma Mencio si chiama
 Fin a Gouerno, dove cade in Po.
 Non molto ha corso, che truoua vna lama;
 Ne laqual si distende, & la' mpaluda;
 Et suol di state talhor esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Sanza cultura, & d'habitanti nuda.
 Li per fuggire ogni consortio humano
 Ristette co' suoi serui a far su arti;
 Et visse; & vi lascio su corpo vano.
 Glihuomini poi, che'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
 Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
 Fer la citta soura quell' ossa morte;
 Et per colei, che'l loco prima elesse,
 Mantoa l'appellar sanz'altra sorte.
 Gia fur le genti sue dentro piu spesse;
 Prima che la Mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno riceuesse.
 Pero t'assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti;
 La verita nulla menzogna frodi.
 Et io; Maestro; i tuoi ragionamenti
 Mi son si certi, & prendon si mia fede;
 Che gli altri mi farian carboni spenti.

mette co.
 mette ca-
 po.

su arti. ci-
 oe in can-
 tationi.

per colei.
 cioe per
 la vergine
 Manto ch'
 iui era se-
 polta.

Casalodi
 fu vn ca-
 stello nel
 cotado de
 Brescia.

Ma dimmi de la gente, che procede;
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a cio la mia mente risiede.
 Allhor mi disse; quel, che da la gota
 Porge la barba in su le spalle brune;
 Fu; quando Grecia fu di maschi vota
 Si, ch' a pena rimaser per le cune,
 Augur'; & diede'l ponto con Calchanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripil' hebbe nome; & cosi'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu; che la sai tuttaquanta.

Quell'altro, che n'e fianchi è cosi poco,

Michele
 scotto grā
 mago &
 astrologo.

Michele scotto fu; che veramente
 De le magiche frode seppe il gioco.
 Vedi Guido Banatti: vedi Asdente;
 C'hauer inteso al cuoio & a lo spago
 Hora vorrebbe; ma tardi si pente.

Vedi le triste; che lasciaron'l ago
 Lassola, e'l fuso; & fecers'indiuine:
 Fecer malie con herba & con imago.

Ma vienn'homai: che gia tiene'l confine
 D'amendue gli hemisperi; & tocca l'onda
 Sotto Sibia Cain, & le spine.

Et gia hier notte fu la luna tonda:
 Ben ten' dee ricordar; che non ti nocque
 Alcuna volta per la selua fonda.

Si mi parlaua; & andauamo introcque.

Pone in questo Canto la quinta bolgia, & in quella descrive la pena del peccato della barattaria: & iui dimostra essere vn lago di pegola o ver pece, la quale de cōtinuo bolle: & in quella si tuffano è barattieri è quali hano venduto la lor Republica.

Cosi di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia comedia cantar non cura,
 Venimmo, & tenavamo'l colmo; quando
 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge, & gli altri pianti vani:
 Et vidila mirabilmente oscura.
 Quale ne l'Arxana de Vinitiani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che nauicar non ponno; e'n quella vece
 Chi fa suo legno nuouo; & chi ristoppa
 Le coste a quel, che piu viaggi fece;
 Chi ribatte da proda, & chi da poppa;
 Altri fa remi, & altri volge sarte:
 Chi terzer volo, & artimon rintoppa;
 Tal non per fuoco, ma per diuin' arte
 Bollia la giuso vna pegola spessa;
 Che'nnuiscava la ripa d'ogni parte.
 I vedea lei; ma non vedea in essa
 Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
 Et gonfiar tutta, & riseder compressa.
 Mentre la giu fisamente miraua:
 Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
 Mi trasse a se del loco, dou' i stana.

Allhor mi volsi ; come l'huom, cui tarda
 Di veder quel, che li conuien fuggire;
 Et cui paura subita sgagliarda;
 Che per veder non indugia'l partire:
 Et vidi dietr' a noi vn Dianol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 A hi quant' egli era ne l'aspetto fero;
 Et quanto mi pareo nel l'atto acerbo
 Con l'ale aperte, & soura' pie leggero.
 L'homero suo, ch'era acuto e superbo,
 Carcaua vn peccator con ambo l'anche;
 Et ei tenea de' pie ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte disse ; o Malebranche
 Ecc' vn de gliantian di santa Cita:
 Mette t'el sotto ; ch'i torno per anche
 Aquella terra, che n'è ben fornita:
 Ognihuom n'è barattier, fuor che Bonturo:
 De' l'no per li danar vi si fa ita.
 Laggiu'l butto ; & per lo scoglio duro
 Si volse ; & mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s'attuffo, & torno su conuolto:
 Ma i Demon, che del ponte haveam couerchio,
 Gridar ; qui non ha luogo il santo volto;
 Qui si nuot' altrimenti, che nel Serchio:
 Pero se tu non vuoi de nostri graffi;
 Non far soura la pegola s'ouerchio.
 Poi l'addentar con piu di cento raffi:

Serchio è
 fiume pro-
 pinquiuo
 a Lucca il
 qual da La-
 tini è det-
 to Auferis.

Differ, couerto conuien che qui balli;
 Si che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli
 Fann' attuffare in mezz' o la caldaia
 La carne con gliuncin, perche non galli.
 Lo buon maestro; accio che non si paia,
 Che tu ci sù, mi disse, giu' t' aquatta
 Dop' vno cheggio, ch' alcun schermo t' haia.
 Et per null' offension, ch' a me sia fatta,
 Non temer tu: ch' i ho le cose conte;
 Perch' altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passo di la dal co del ponte;
 Et com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d' hauer sicura fronte.
 Con quel furor & con quella tempesta;
 Ch' escono i cani a dosso al poverello;
 Che di subito chiede, oue s' arresta,
 Vsciron quei disotto l' ponticello;
 Et volser contra lui tutti i ronc' gli:
 Ma ei grido; nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' vnciu vostro mi pigli;
 Tragas' auanti l' vn di voi, che m' oda;
 Et poi di ronciogliarmi si consigli.
 Tutti gridauan, vada Malacoda:
 Perch' vn si mosse; & gli altri stetter fermi;
 Et venn' a lui dicendo, che gli approda.
 Credi tu Malacoda qui veder mi
 Esser venuto, disse' l mi maestro,

Securo gia da tutt'i vostri schermi
 fato destro *Sanza voler diuin, & fato destro?*
 cioe pro- *Lasciam'andar: che nel ciel è voluto,*
 spera pre- *Ch' i mostr' altrui questo camin siluestro.*
 destinatio
 ne. *Allhor gli fu l'orgoglio si caduto;*
Che si lascio cascar l'uncino a piedi;
Et disse a gli altri, homai non sia feruto.
E'l duca mio a me; o tu, che siedì
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi,
Perch' i mi mosti, & a lui venni ratto;
E Diavoli si fecer tutti auanti;
Si ch' io temetti non tenesser patto.
Et cosi vid'io gia temer li fanti,
Ch' vsciuan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mi duca; & non torceua gliocchi
Da la sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinauan gli rassi; & vuoi ch' i'l tocchi,
Diceua lun con l'altro, in sul groppone:
Et rispondean; si fa che glie n' accocchi.
 Sermone. *Ma quel Demonio, che tenea sermone*
 cioe ragio- *Col duca mio, si volse tutto presto;*
 namento *Et disse; posa, posa Scarmiglione.*
 con il mio
 Duce. *Poi disse a noi; pin oltre andar per questo*
Scoglio non si potra, pero che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

Et

Et se l'andar auanti pur vi piace;
 Andateuene su per questa grotta:
 Presso è vn'altro scoglio, che via face.
 Hier piu oltre cinque'hore, che quest' hotta,
 Mille dugentto con sesanta sei
 Anni compier, che qui la via fu rotta.
 I mando verso la di questi miei
 A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor; ch'ei non saranno rei.
 Trat' auanti Alichino, & Calcabrina;
 Comincio egli a dire; & tu Cagnaxzo;
 Et Barbariccia guidi la decina.
 Libicocco vegn'oltre, & Draghignaxzo;
 Ciriatto Sannuto, & Graffigane,
 Et Farfarello, & Rubicante paxzo.
 Cercatte'ntorno le bollenti pane:
 Costor sien salui insino a l'altro scheggio,
 Che tutto'ntero va soura le tane.
 Ome maestro che è quel, ch'i veggio,
 Diss'io? deh sanza scorta andianci soli;
 Se tu sa ir; ch'i per me non la cheggio:
 Se tu se si accorto, come suoli;
 Non vedi tu, che digrignan li denti,
 Et con le ciglia ne minaccian duoli?
 Et egli a me; non vo, che tu pauenti:
 Lasciali digrignar pur a lor senno;
 Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
 Per l'argine sinistro volta dienzo:

fu rotta,
 computan
 do il tem
 po dopo la
 passioe de
 Christo.
 Nome de
 Diauoli.

*Ma prim'hauea ciascun la lingua stretta
Co i denti verso lor duca per cenno;
Et egli hauea del cul fatto trombetta.*

C A N T O X X I I .

Trattasi anchora della medesima bolgia, & quiui pone quegli è quali posti in buono grado appresso alcuno signore, hano venduto la gratia di quello. & continuoando descriue la forma della pena di questi sommerci nella pece: di poi fa spetiale mentione d'vno il qual induce a manifestare de gli altri. & nel' vltimo narra qual astutia tale spirito usò, in inganare tuti i demonij.

I Vidi gia cavalier muouer campo.

Stormo è
moltitudine
di gente
d'arme
combattente,
detto
dal Latino
turma.

Et cominciare stormo, & far lor mostra,
Et tal volta partir per loro scampo:

Corritor vidi per la terra vostra

O Aretini; & vidi gir gualdane,

Ferir torneamenti, & muouer giostra,

Quando con trombe, & quando con campane,

Con tamburi, & con cenni di castella,

Et con cose nostrali, & con istrane:

Ne gia con si diuersa cennamella

Cavalier vidi muouer, ne pedoni;

Ne naue a segno di terra, o di stella.

Noi andauam con le diece Dimoni,

Ai sicra compagnia: ma ne la chiesa

Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.

Pur a la pegola era la mia intesa.

Per veder de la bolgia ogni contegno,

Et

Et de la gente, che'ntro v'era incesa.
 Come Dalphini, quando fanno segno
 A marinar con l'arco de la schiena
 Che s'argomentin di campar lor legno;
 Talhor cosi ad allegiar la pena
 Mostrau'alcun d'è peccatori'l dosso,
 Et nascondewan in men, che non balena.
 Et com' a l'orlo de l'acqua d'vn fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Si che celan i piedi & l'altro grosso;
 Si stauan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressaua Barbariccia;
 Così si ritrahean sotto i bollori.
 Io vidi; & ancho il cor me n'accapriccia;
 Vno aspettar così; com'egl'incontra,
 Ch'una rana rimoue; & altra spiccia.
 Et Graffican, che gliera piu di contra,
 Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
 Et trasse'l su, che mi parue vna lontra.
 I sapea gia di tutti quanti'l nome;
 Si li notai, quando furon eletti;
 Et poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante fa che tu gli metti
 Gliunghioni adosso si, che tu lo scuoi;
 Gridauan tutt'insieme i maladetti.
 Et io; Maestro mio fa; se tu puoi
 Chè tu sappi, chi è lo sciagurato
 Venuto a man de gli auersarij suoi.

accapri-
 cia. cioe mi
 da spauen-
 to.
 spiccia, fug-
 ge via.

Lótra. è a-
 nimal ter-
 restre qual
 se notrica
 de pesci.

Ciampolo
Nauarrese
barattiero

Lo duca mio li s'accesto allato;
 Domandolo, ond' e fosse; & quei rispose;
 I fui del regno di Nauarra nato.
 Mia madre a seruo d'vn Signor mi pose;
 Che m'hauea generato d'vn ribaldo
 Distruggitor di se, & di sue cose.
 Poi fu' famiglia del buon re Thebaldo:
 Quiui mi misi a far baratteria;
 Di ch'i rendo ragion in questo caldo.
 Et Ciriatto; a cu di bocca uscì
 D'ogni parte vna sanna, come a porco;
 Gli fe sentir, come l'una sdruscìa.
 Tra Malebranche era venuto'l sorco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
 Et disse; state'n la, mentr'io lo'nferco:
 Et al maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, anchor; se piu disij
 Saper da lui; prima; ch'altri'l disfaccia.
 Lo duca; dunque hor di de gli altri ris:
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pece? & quegli; i mi parti
 Poco è da vn; che fu di la vicino:
 Così foss'io anchor con lui couerto;
 Chi non temerei vnghia, ne vncino.
 Et Libicocco, troppo haueu sofferto,
 Disse; & prese gli'l braccio col runciglio,
 Si che stracciando ne porto vn lacerto.
 Draghignazzo ancho i volle dar di piglio

Giu dalle gambe: onde'l decurio loro
 Si volse'ntorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli vn poco rappacciati foro;
 A lui, ch'anchor miraua sua ferita,
 Dimando'l duca mio sanza dimoro
 Chi fu colui; da cui mala partita
 Di che facesti per venire a proda?
 Et ei rispose; fu frate Gomita
 Quel di Gallura vassel d'ogni froda;
 C'hebbe i nimici di suo donno in mano;
 Et fe lor si, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse; & lasciogli di piano
 Si, com'e dice: & ne gli altri officii anche
 Barattier fu non picciol; ma sourano.
 Vsa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro: & a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O me vedete l'altro, che digrigna:
 I direi ancho: ma i temo, ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 El gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunaua gliocchi per ferire,
 Disse; fatti'n costa maluagio vcello.
 Se voi volete veder, o vdire,
 Incomincio la spaurato appresso,
 Thoschi, o Lombardi; i ne faro venire.
 Ma stien le Malebranche vn poco in cesso,
 Sì che non teman de le lor vendette;

el grã pro-
 posto. cioe
 Barbaric-
 cia Decu-
 rione de
 dieci Dia-
 uoli.

Et io seguendo in questo loco stesso
 Per vn, ch'io so, ne faro venir sette,
 Quando su folero; com'è nostr'vso
 Di far allhor, che fuori alcun si mette.
 Cagnaxzo a cotal motto leuo'l muso
 Crollando'l capo; & disse; odi malitia,
 Che gli ha pensato per gittarsi giuso.
 Ond'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
 Disse; malitioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristitia.
 A lichen non si tenne; & di rintoppo
 A gli altri disse a lui; se tu ti cali,
 I non ti verro dietro di gualoppo;
 Ma battero soua la pece l'ali:
 Lascici'l colle; & sia la ripa scudo
 A veder, se tu sol piu di noi vali.
 O tu, che leggi, vdirai nuouo ludo.
 Ciascun da l'altra costa gliocchi volse;
 Quel prima, ch'a cio far era piu crudo.
 Lo Nauarrese ben su tempo colse:
 Fermò le piante a terra; & in vn punto
 Salto; & dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu compunto;
 Ma chei piu, che cagion fu del difetto:
 Pero si mosse; & grido, tu se giunto.
 Et poco valse; che l'ale al sospetto
 Non potero auanzar: quegli ando sotto;
 Et quei dixzo volando suso il petto:

nuouo lu-
 do. cioe nu-
 oua derri-
 sione.

Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando'l falcon s'appressa, giu s'attuffa,
 Et ei ritorna su crucciato & rotto.

Irato Calcabrina della buffa
 Volando dietro li tenne inuaghito
 Che quei campassi per hauer la zuffa:

Et come'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al su compagno;
 Et fu con lui soura'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparuiet grifagno
 Ad artigliar ben lui; & amendue
 Cadder nel mezzo del bolente stagno.

Lo caldo sghermidor subito fue:
 Ma pero di leuarsi era niente;
 Si hauean inuiscate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe volar da l'altra costa
 Con tutt'i raffi; & assai prestamente

Di qua di la disceser ala posta:
 Porser gliuncini verso gl'impaniati;
 Ch'eran gia cotti dentro dalla crosta:
 Et noi lasciammo lor cos'impacciati.

CANTO XXIII.

Continua nella departita de dieci Diauoli, & del temer suo & di Virgilio, & conseiglio & secorso di esso per liberar M. Dante da le graffie loro: sceudeno nella sesta bolgia, oue tratta della hipocresia & del supplitio & tormento di quella. & nel vscir di quella, adimanda Virgilio a vn frate Catalano, che gli manifesti il descenso nell'altra bolgia.

h 3 Taciti

TAciti soli, & sanza compagnia
 N'andauan lun dinanzi, & l'altro dopo;
 Come frati minor vanno per via.

Volt'era in su la fauola d'Isopo
 Lo mi pensier per la presente rissa,
 Dou'ei parlo de la rana & del topo:

mo & issa.
 amen due
 tato signi-
 ficano in
 diuersepar
 te di Lom-
 bardia, co-
 me hora.
 Scoppia. ci
 e nasce.

Che piu non si pareggia mo & issa,
 Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia
 Principio & fine con la mente fissa:

Et come lun pensier de l'altro scoppia;
 Così nacque di quello vn'altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.

I pensaua così; Questi per noi
 Sono scherniti & con danno & con beffa

s'agueffa.
 cioè se cō-
 giugne.

Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
 Se l'ira soura'l mal voler s'agueffa;
 Ei ne verranno dietro piu crudeli,
 Che cane a quella leure, ch'egli accessa.

Gia mi sentia tutt'arricciar li peli
 De la paura; & stava indietro intento;

Quand'i dissi; Maestro se non celi
 Te & me tostante; i ho pauento
 Di Malebranche: noi gli hauem gia dietro:
 I gl'imagino si; che gia li sento.

d'impiom
 batovetro.
 cioè sio fos
 si vn spec-
 chio.

Et quei; s'io fossi d'impionbato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Piu tosto a me; che quella dentro impetro,
 Pur mo veniano i tuoi pensier tra miei

Con simil atto & con simile faccia;
 Si che d'intrambi vn sol consiglio fei.
 S'egli è, che si la destra costa giaccia,
 Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere;
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.
 Già non compie di tal consiglio rendere;
 Chi gli vidi venir con l'ale tese
 Non molto longi per volerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese;
 Come la madre, ch' al romore è desta,
 Et vede presso a se le fiamme accese:
 Che prende'l figlio; & fugge; & non s'arresta
 Hauendo piu de lui, che di se cura,
 Tanto che solo vna camiscia vesta:
 Et giu dal collo de la ripa dura
 Supin si diede a la pendente roccia;
 Che lun de lati a l'altra bolgia tura.
 Non corse mai si tosto acqua per doccia
 A volger ruota di molin terragno,
 Quand' ella piu verso le pale approccia;
 Come'l maestro mio per quel viuagno
 Portandosene me soura'l su petto,
 Come su figlio, & non come compagno.
 A pena furo i pie suoi giunti al letto
 Dei fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
 Souresso noi: ma non gli era sospetto:
 Che l'alta prouidentia, che lor volle
 Porre ministri de la fossa quinta.

S'egli è
 cossi che
 la costa sia
 facile al
 descenso.

Compera-
 tione pro-
 pria al se-
 corso che
 diede Vir-
 gilio a. m.
 Dante.

viuagno.
 cioe per
 descenso.

Poter dipartirs' indi a tutti tolle.

Sesta bol-
gia suppli-
cio & tor-
méto d' hi
pocriti.

La giu trouammo vna gente dipinta;
Che gina intorno assai con lenti passi
Piangendo, & nel sembiante stanca & vinta.
Egli hauean cappe con cappuci bassi
Dinanz' a gliocchi fatte de la taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son si, che' gli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, & graui tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto:
Noi ci volgemm' anchor pur a man manca
Con loro' nsieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa si pian; che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
Perch' i al duca mio; fa, che tu truoui
Alcun, ch' al fatto il nome si conosca;
Et gliocchi si andando intorno muoui:
Et vn, che' niese la parola Thosca,
Dirietr' a noi grido; tenete i piedi
Voi che correte si per l'aura fosca:
Forse, c'haurai da me quel, que tu chiedi:
Onde'l duca si volse; & disse; aspetta;
Et poi secondo'l su passo procedi.
Ristetti; & vidi due mostrar gran fretta
De l'animo col viso d'esser meco:
Ma tardaua gli'l peso, & la via stretta.

Quando

Quando fur gionti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron sanza far parola:
 Poi si volsero'n se; & dicean seco;
 Costui par vino a l'atto de la gola:
 Et s'ei son morti; per qual privilegio
 Vanno scoverti de la graue stoa?
 Poi disser me; o Tosco; ch'al collegio
 De gl'ipocriti tristi se venuto;
 Dir chi tu se non hauer in dispregio.
 Et io a lor; i fui nato & cresciuto
 Soura'l bel fiume d'Arno a la gran villa;
 Et son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
 Ma voi chi siete; a cui tanto distilla,
 Quant'i veggio dolor giu per le guance?
 Et che pena è in voi, che si sfanilla?
 Et vn rispos'a me; le cappe rance
 Son di piombo si grosse; che li pesi
 Fan cosi cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti summo, & Bolognesi;
 Io Catalano, & costui Loderingo
 Nomati, & da tua terra insieme presi,
 Come suol esser tolto vn huom solingo,
 Per conseruar sua pace; & fummo tali,
 Ch'anchor si pare intorno dal Gardingo.
 I cominciai; o frati i vostri mali:
 Ma piu non dissi; ch'a gliocchi mi corse
 Vn Crucifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse

stola. cioe
 della cap-
 pa de hypo-
 cuti.

d'Arno. cioe
 in Fi-
 renze.
 distilla vol
 dir le la-
 chime.

Vn Crucifisso & qsti
 era Cai-

h s

Soffiando

phas con
conueuole
supplicio,
dil suo pec-
cato.

Soffiando ne la barba co i sospiri:
 El frate Catalan, ch'a cio s'accorse,
 Mi disse; quel confitto, che tu miri,
 Consiglió i Pharisei, che conuenia
 Porr' un huom per lo popolo a martiri.
 Attraversato & nudo è per la via,
 Come tu vedi; & è mestier, che senta
 Qualunque passa, com'ei pesa pria:
 Et a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, & gli altri dal concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allhor vid'io marauigliar Virgilio
 Soura colui; ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nel eterno esilio.
 Poscia dixzo al frate cotal voce;
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S'a la man destra giace alcuna foce;
 Onde noi amendue posciamo vscirci
 Senza constringer de gli angeli neri,
 Che vegnan d'esto loco a dipartirci.
 Rispose adunque; piu, che tu non sperì,
 S'appressa vn sasso, che da la gran cerchia
 Si moue, & varca tutt'i vallon ferì;
 Saluo che questo è rotto, & nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina;
 Che giace in costa, & nel fondo soperchia.
 Lo duca stette vn poco a testa china;
 Poi disse; mal contaua la bisogna

Angeli ne-
ri. cioe Di-
auoli.

Colui,

Colui, ch'è peccator di la vncina.
 E'l frate; i vdi gia dir a Bologna
 Del Diauol viti; assai; tra quali vdi,
 Ch'egli è bugiardo, & padre di menzogna.
 Appresso'l duca a gran passi sen'gi
 Turbato vn poco d'ira nel semblante:
 Ond'io da gl'incarcati mi parti
 Dietr'a le poste de le care piante.

CANTO XXIII.

Dimostra nel principio del canto, che siando esso alquanto sbigottito, vedendo turbato Virgilio dalla ripassata visione: che in brieve tempo riprese conforto: & tutto questo esprime per comperatione del pastor, qual vedendo la brina, dubita di non poter pascere le pecore: ma poi al venir d'il Sole, ripiglia l'animo. & cosi lui siando dal medesimo riconfortato. & nella fine descrive che in questa settima bolgia sono puniti i Ladri.

IN quella parte del giouanett'anno;
 Che'l Sole i crin sotto l'Aquario tempera:
 Et gia le notti al mezzo di sen'uanno;
 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca;
 Ma poco dura a la sua penna tempera;
 Lo vilanell, a cui la robba manca,
 Si leua, & guarda & vede la cumpagna
 Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, & qua & la si lagna;
 Come'l tapin, che non sa che si faccia;
 Poi riede, & la speranza ringauagna.

al mezzo
 quãdo ve-
 ne lequi-
 notio che
 le notti e
 li di se par-
 tino el tẽ-
 po quasi a
 mezzo.
 per sorella
 della brina,
 vol in-
 tender la
 neue.

Veggendo'l

Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
 In poco d'hora; e prende suo vincastro;
 Et fuor le pecorelle a pascer caccia;
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand' i gli vidi si turbar la fronte;
 Et così tosto al mal giunse lo' mpiastro:
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' i vidi in prima a pie dei monte
 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
 Eletto seco riguardando prima
 Ben la ruina; & diedemi di piglio.
 Et come quei; ch' adopera, & istima;
 Che sempre par; che' nnanzi si proueggia;
 Così leuando me su ver la cima

scheggia. D'vn ronchion auisaua vn altra scheggia
 vn altro Dicendo soua quolla poi t'aggrappa:
 ronchione. Ma tenta pria, s'è tal, ch' ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa:
 Che noi apena, ei lieue, & io soffinto
 Potauan su montar di chiappa in chiappa:
 Et se non fosse, che da quel precinto
 Fiu, che da l'altro, era la costa corta;
 Non so di lui; ma io sare' ben vinto.

Malebol- Ma perche Malebolge inuer la porta
 ge. cioe il Del bassissimo porzo tutta pende;
 sito del'ot- Lo sito di ciascuna valle porta;
 tauo cer- Che l'vna costa surge, & l'altra scende:
 chio.

Noi pur venimmo insine in su la punta;
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 La lena m'era del polmon si munta,
 Quando fui su; ch'i non potea piu oltre;
 Anzi m'assisi ne la prima giunta.
 Homai conuien, che tu cosi ti spoltre,
 Disse'l maestro: che seggendo in piuma
 In fama non si vien, ne sotto coltre;
 Sanza laqual chi sua vita consuma;
 Cotal vestigio in terra di se lascia;
 Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma:
 Et pero leua su; vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col su graue corpo non s'accascia.
 Piu longa scala conuien, che si saglia
 Non basta da costoro esser partito.
 Se tu m'intendi; hor fasti, che ti vaglia.
 Leuam'allhor mostrandomi fornito
 Meglio di lena, c'hi non mi sentia:
 Et dissi; va ch'i son forte & ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via;
 Ch'era ronchioso, stretto, & malageuole,
 Et certo piu assai, che quel di pria.
 Parlando andaua per non parer fiuole:
 Ond'vna voce uscìe da l'altro fosso
 A parole formar disconuenueole.
 Non so, che disse; anchor che soua'l dosso
 Fossi dell'arco gia, che varca quini:

scoscende.
 partendosi
 pende.
 munta. di-
 seccata.

Spoltre fi-
 gnifica let-
 to. onde si
 deriuu pol-
 trone.

Ma chi parlaua, ad ira pareo mosso.

Io era volto in giu: ma gliocchi viui

Non potean ir al fondo per l'oscuro:

Perch' i; Maestro fa, che tu arriui

Dal'altro Da l'altro cinghio; & dismontian lo muro:

Cinghio. ci Che com' i odo quinci, & non intendo;

oe dall'altra ripa Così giu veggio, & niente affiguro.

che cigne Altra risposta, disse, non ti rendo;

questa val- Senon lo far: che la dimanda honesta

le. Si dee seguir con l'opera tacendo.

Noi discendemmo'l ponte da la testa,

Oue s'aggiunge con l'ottava ripa;

Et poi mi fue la bolgia manifesta:

terribile Et vidiu' entro terribile stipa

stipa vol Di serpenti, & di si diuersa mena;

dir spauen Che la memoria il sangue anchor mi scipa;

teuole cō- Piu non si vanti Libia con sua rena:

gregatiõe. Che si chelidri, iaculi, & pharee

Produce, e centri con Ampbesibena;

Ne tante pestilentie, ne si ree

Moſtro giamai con tutta l'Ethiopia;

Ne con cio, che di sopra'l mar rosso ee.

Tra questa cruda & tristissima copia

Correuan genti nude e spauentate

Sanza sperar pertugio, o helitropia.

Con serpi le man dietro hauean legate:

Quelle ficcauan per le ren' la coda,

E'l capo; & eran dinanZaggroppate.

Et

Et ecco ad vn, ch'era da nostra proda,
 S'auento vn serpente, che'l trafisse
 La, doue'l collo a le spalle s'annoda.
 Ne o si tosto mai, ne i si scriffesse;
 Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
 Conuene che cascando diuenisse;
 Et poi che fu a terra si distrutto;
 La poluer si raccolse; & per se stessa
 In quel medesimo ritorno di butto:
 Così per li gran sani si confessa,
 Che la Phenice muore; e poi rinasce,
 Quand'al cinquecentesim'anno appressa.
 Herba, ne biada in sua vita non pasce;
 Ma sol d'incenso lachrime, e d'amomo;
 Et nardo, e mirrha son l'ultime fasce.
 Et qual è quei; che cade, & non sa como,
 Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
 O d'altra opilation, che lega l'huomo;
 Quando si lieua, che'ntorno si mira
 Tutto smarrito da la grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta; & guardando sospira;
 Tal era'l peccator leuato poscia.
 O giustitia di Dio quant'è seuera;
 Che cotai colpi per vendetta croscia.
 Lo duca il dimando poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose; i piou di Thoscana,
 Poco tempo è in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, & non humana;

Iachrime,
 cioe gome.
 L'ultime
 fasce Pul-
 timo nido.

Si com'a

Si com'a
mul. a di-
notar che
era bastar
do.

*Sicom'a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
Bestia; & Pistoia mi fu degna tana.
Et io al duca; dilli, che non mucci;
Et dimanda, qual colpa qua giu' l pinse:
Ch'io'l vidi huom gia di sangue et di corrucci.
E'l peccator, ch'intese, non s'infuse;
Ma drizzò verso me l'animo, e'l volto;
Et di trista vergogna si dipinse:
Poi disse; piu mi duol, che tu m'hai colto
Ne la miseria, doue tu mi vedi;
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi:
In giu son messo tanto; per ch'i fui
Ladro a la sagrestia d'è belli arredi:
Et falsamente gia fu apposto altrui.
Ma perche di tal vista tu non godi;
Se mai sarai di fuor da i luoghi bui;
Apri gliorecchi al mi' annuntio; & odi:
Pistoia impria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnoua genti, & modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra;
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempesta impetuosa & agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spexzera la nebbia
Si; ch'ogni bianco ne sara feruto:
Et detto l'ho, perche doler ti debbia.*

Al fine

Esprime anchora nel principio di questo canto, la natura & peruersita di vanni, & la punitione soa, & della moltitudine de Cētauri & Serpi che in questa bolgia erano. Pone poi finalmente la visione de tre spirti, con la marauigliosa trasfiguratione d'alcuni de essi. d'huomini in serpenti, & de serpente en huomo.

A *L fine de le sue parole il ladro
Le mani alzo con ambedue le fiche
Gridando, toglì Dio; ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche:
Perch'vna gli s'auolse allhor al collo,
Come dicesse, i non vo, che piu diche;
Et vn'altra a le braccia, & rilegollo
Ribattendo se stessa si dinanzi;
Che non potea con esse dar vn crollo.
Ahi Pistoia Pistoia che non stanzi
D'incenerarti si, che piu non duri,
Poi che'n mal far lo seme tuo auanxi.
Per tutti i cerchi de lo'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
Non quel, che cadde a Thebe gin d'è muri.
Ei si fuggi; che non parlo piu verbo:
Et io vidi vn Centauro pien di rabbia
Venir gridando, ou'è, ou'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'habbia;
Quante biscie egli hanea su per la groppa
Insin, oue comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa
Con l'ale aperte gli giacena vn draco;*

cadde. intende di Cappaneo, dil qual se se mentio ne di sopra.

Et quella affoca, qualunque s'intoppa.
 Lo mi maestro disse; quegli è Caco;
 Che sotto'l sasso di monte Auentino
 Di sangue fece molte volte laco.
 Non va co' suoi fratei per vn camino
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli hebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la maxza d'Hercole; che forse
 Gli ne die cento, & non senti le diece.
 Mentre che si parlaua; & ei trascorse;
 Et tre spiriti venner sotto noi,
 D'è quai ne io, ne'l duca mio s'accorse;
 Senon quando gridar; chi siete voi?
 Perche nostra nouella si ristette,
 Et intendemmo pur ad essi poi.
 I non gli conoscea: ma è segnette,
 Come suol seguir per alcun caso,
 Che l'un nomar a l'altro conuenette
 Dicendo, Cianfa doue sia rimaso?
 Perch'io, accio che'l duca stesse attento,
 Mi posi'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se hor Lettor a creder lento
 Cio, ch'io diro; non fara marauiglia:
 Che io, che'l vidi, apena il mi consento.
 Com'ì tenea leuate in lor le ciglia;
 Et vn serpente con sei pie si lancia
 Dinanzi a l'vno; & tutto a lui s'appiglia.

Laco. per
 che amaz-
 zaua gli
 huomini
 che vi pas-
 sauano &
 allagaua
 il loco del
 sangue lo-
 ro.

sotto noi.
 perche an-
 dauano
 per la bol-
 gia, & lo-
 ro erano
 sopra la ri-
 pa di que-
 la.

Co pie di mezz'ò gli auinse la pancia;
 Et con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addento & l'vna & l'altra guancia.
 Gli diretani a le cosce distese;
 Et miseli la coda tr' amendue;
 Et dietro per le ren' su la riteje.
 Hella abbarbicata mai non fue
 Ad alber. si; come l'horribil fiera
 Per l'altru membra auiticchio le sue:
 Poi s'appiccar; come di calda cera
 Fossero stati; & mischiar lor colore:
 Nel'vn, ne l'altro gia pareo quel, ch'era;
 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso vn color bruno,
 Che non è nero anchora; e'l bianco more.
 Gialtri due riguardauano; & ciascuno
 Gridaua, ome Angel come ti muti:
 Vedi, che gia non se ne due, ne vno.
 Gia eran li due capi vn diuenuti;
 Quando n'apparuer due figure miste
 In vna faccia, ou'eran due perduti.
 Fersi le braccia due di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
 Diuenner membra; che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ini era casso:
 Due, & nessun l'immagine peruersa
 Pareo; & tal sen'gia con lento passo.
 Come'l ramarro sotto la gran fersa

come ti
 muti. co-
 me te poi
 conuertir
 in vna spe-
 tie che no
 sia ne tu-
 ne il ser-
 pente.

casso. cioe
 annullato.
 sotto la
 fentica del
 la canicu-
 la.

D'e di canicular cangiando sepe
 Folgore par, se la via attraversa;
 Iepe inuer *Così pareo venendo verso lepe*
 fo le tripe. *Degli altri due vn serpentello acceso*
Liuido & nero, come gran di pepe.
 quella par *Et quella parte, donde prima è preso*
 te, cioè l'u *Nostro alimento, a lun di lor trafisse:*
 bellico. *Poi cadde giuso innanzi lui disteso.*
Lo trafitto il miro; ma nulla disse:
Anzi co pie fermati sbadigliava;
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, & quei lui riguardava:
Lun per la piaga, & l'altro per la bocca
Fumauan forte; e'l fumo s'incontraua.
 Taccia Lu *Taccia Lucano homai la, doue tocca*
 cano per *Del misero Sabello, & di Nasidio;*
 che la traf *Et attenda a vdir quel, c'hor si scocca.*
 figuratiõe *Taccia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio:*
 vista da *Che se quello in serpente, & quella in fonte*
 me, vince *Conuerte poetando; i non l'inuidio:*
 quella che *Che due nature mai a fronte a fronte*
 lui descri- *Non transmuto, si ch'amendue le forme*
 ue di Sa- *A cambiar lor materie fosser pronte*
 bello. *Insieme si risposero a tai norme;*
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar si; che'n poco la giuntura

Non facea segno alcun, che si pareffe.
 Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdena la; & la sua pelle
 Si facea molle, & quella di la dura.
 I vidi entrar le braccia per l'ascelle;
 E due pie de la fiera, ch'eran corti,
 Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
 Poscia li pie di dietro insieme attorti
 Diuentaron lo membro, che l'huom ceta;
 E'l misero del suo n'hauera due porti
 Mentre che'l fumo lun & l'altro vela
 Di color nuouo, & genera'l pel suso
 Per l'vna parte, & da l'altra il dipela;
 Lun si leuo, & l'altro cadde giuso
 Non torcendo pero le lucern'empie;
 Sotto lequai ciascun cambiaua muso.
 Quel, ch'era diritto, il trasse'n ver le tempie;
 Et di troppa materia, che'n la venne,
 Vscir gli orecchi de le gote scempie;
 Cio, che non corse in dietro, & si ritenne,
 Di quel souerchio fe naso la faccia;
 Et le labbra ingrosso, quanto conuenne:
 Quel, che giaceua, il muso innanzi caccia;
 Et gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 Et la lingua, c'hauena vnita & presta
 Prima a parlar, si fende; & la forcuta
 Nell'altro si richiude; e'l fumo resta.

vela copre
 luno & l'al
 tro cioe il
 Serpente &
 Buoso.

L'anima, ch'era fiera diuenuta,
 Si fuggè susfolando per la valle;
 Et l'altro dietr' a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le nouelle spalle;
 Et disse a l'altro; i vo, che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.

zauorra.
 cioè la set-
 tima bol-
 gia.

Così vid'io la settima Zauorra
 Mutar, & trasmutare; & qui mi scusi
 La nouita, s'è fior la lingua abhorra:
 Et auegna che gliocchi miei confusi
 F fosser' alquanto, & l'animo smagato;
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi;
 Chi non scorgesse ben Puccio sciancato:
 Et era quei; che sol d'e tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altr' era quel che tu Gauille piagni.

C A N T O X X V I .

Nel principio di questo canto, con grauissima indegnatione, riproua alla sua patria lo scelerato peccato del furto: & molto si dole che essa sia impudēte, che non se ne vergogni, anzi gli paia esser grande. Peruenne poi ne l'ottaua bolgia, nella quale pone che in ardētissime fiamme sono puniti è fraudolenti cōsiglieri: & quiui ode da Vlisse la soa nauigatione & il suo fine.

Godi Fiorenza; poi che se si grande;
 Che per mare & per terra batti l'ali,
 Et per lo'nferno il tu nome si spande.
 Tra gli ladron trouai cinque cotali

Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna;
 Et tu in grande honoranza non ne sali.
 Ma se press' al mattin del ver si sogna;
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel, che Prato, non ch' altri t' agogna:
 Et se gia fosse; non saria per tempo:
 Così foss' ei, da che pur esser dee:
 Che piu mi grauera, com' piu m' attempo.
 Noi ci partimmo; & su per le scalee,
 Che n' hanean fatte i borni a scender pria,
 Rimonto'l duca mio; & trasse mee.
 Et proseguendo la solinga via
 Tra le schegge & tra rocchi de lo scoglio
 Lo pie sanza la man non si spedia.
 Allhor mi dolsi, & hora mi ridoglio;
 Quando drixò la mente a cio, ch'io vidi;
 Et piu lo' ngegno affreno, ch' i non soglio;
 Perche non corra, che virtu nol guidi:
 Si che se stella buona, o miglior cosa
 M' ha dato' el ben; ch' i stesso nol m' inuidi.
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
 Nel tempo, che colui, che' l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede a la Zanzara,
 Vede lucciole giu per la vallea
 Forse cola, oue vendemmia & ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia si, com'io m' accorsi,

t' agogna.
 cioe desi-
 dera a te.

solinga. ci-
 oe solita-
 ria.
 schegge. so-
 no fessure
 fatte per
 la lùghez-
 za dello
 scoiglio.

Nel tempo
 vol dir di
 estate per
 circonlo-
 cutione.

Ottava
 bolgia.

Tosto che fu' la' ne' l fondo pareo.

fi vengeo Et qual colui, che si vengio con glior si,
questo fu Vide' l carro d' Helia al dipartire,
Heliseo.

Quando i cavalli al cielo erti leuorsi;
Che nol potea si con gliocchi seguire,
Che vedess' altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire,
Tal si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma vn peccatore inuola.

furto. cioe
fospeso.

Istana soua' l ponte a veder furto;
Si che s' i non hauesse vn ronchion preso,
Caduto sarei giu sanz' esser vrto.

vrto. vrta-
ro & fo-
spinto.

E' l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse; dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per vdir ti
Son io piu certo: ma gia m'er' auiso,
Che cosi fossi; & gia voleua dirti.

Chi è'n quel foco, che vien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou' Eteocle col fratel fu miso?

Risposemi; la entro si martira
Vlisse, & Diomede; & cos' insieme
A la vendetta corron, com' a l'ira:

Et dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta.
Ond' vsci d' e Romani' l gentil seme.

del caual.
Troiano.
gentil se-

Piangeuis' entro l'arte, per che morta
 Deidamia anchor si duol d'Achille;
 Et del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle fauile
 Parlar; dis'io Maestro assai ten' prego;
 Et ripriego, che'l priego vaglia mille;
 Che non mi facci de l'attender nego;
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego.
 Et egli a me; la tua preghiera è degna
 Di molta lode; & io pero l'accetto:
 Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlar a me: ch'i ho concetto
 Cio, che tu vuoi: che sarebbero schiui,
 Perch'ei fur Greci, forse del tu detto.
 Poi che la fiamma fu venuta quini,
 Oue paru' al mi duca tempo & loco;
 In questa forma lui parlar audui.
 O voi, che siete due dentr'a vn foco;
 S'i meritai di voi, mentre ch'io vissi,
 Si meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli altri versi scrissi;
 Non vi mouete: ma lun di voi dica,
 Doue per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno de la fiamma antica
 Comincio a crollarsi mormorando
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima qua & la menando;

me. cioe
 Enea dal
 qual Ro-
 mani heb-
 bero ori-
 gine.

Virgilio
 parla ad
 Vlisse.

gissi. an-
 dasse a mo-
 rire.

Vlisse ri-
 sponde a
 Virg. & gli
 narra la
 sua nauig-
 atione.

Come fosse la lingua, che parlasse;
 Gitto voce di fuori, & disse; Quando
 Mi diparti da Circe, che sottrasse
 Me piu d'un anno la presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;
 Ne dolcezza di figlio, ne la pieta
 Del vecchio padre, ne'l debito amore,
 Lo qual douea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l'ardore,
 Chi hebbi a diuenir del mondo esperto,
 Et de gli vitij humani, & del valore:
 Ma misi me per l'alto mare aperto
 Sol con vn legno, & con quella compagna
 Picciola, da la qual non fui deserto.
 Lun lito & l'altro vidi insin la Spagna;
 Fin nel Marrocco, & l'isola d'è Sardi,
 Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
 Io & compagni erauam vecchi & tardi;
 Quando venimmo a quella foce stretta;
 Ou' Hercole segno li suoi riguardi,
 Accio che l'huom piu oltre non si metta.
 Da la man destra mi lasciai Sibilia;
 Da l'altra gia m'hauera lasciata Setta.
 O Frati, dissi; che per cento milia
 Perigli siete giunti a l'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch'è di rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienxa

Marroc-
 cho è re-
 gione in
 Barberia.

Sibilia. è
 vna citta
 in Spagna
 al opposi-
 to di Setta
 che è altra
 citta en
 Barberia.

Dirietr' al sol del mondo sanza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non fosti a viver, come bruti;
 Ma per seguir virtute, & conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì acuti
 Con quest' oration picciola al camino;
 Ch'apena poscia gli haurei ritenuti:
 Et volta nostra poppa nel mattino
 D'eremi facemmo ale al folle volo
 Sempr' acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle gia de l'altro polo
 Vedeà la notte; e' l'nostro tanto basso,
 Che non surgeua fuor del marin solo.
 Cinque volte racceso, & tante casso
 Lo lume era di sotto da la luna,
 Poi ch'entrati erauam nel' alto passo;
 Quando n'apparue vna montagna bruna
 Per la distantia, & paruem'alta tanto,
 Quanto veduta non n'haueu' alcuna.
 Noi ci allegrammo; & tosto torno in pianto:
 Che da la nuoua terra vn turbo nacque;
 Et percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fe girar con tutte l'acque;
 A la quarta leuar la poppa in suso,
 Et la prora ire in giu, com'altrui piacque;
 Infìn che'l mar fu sopra noi richiuso.

nel matti-
 no. cioè al
 leuante.

l'altro po-
 lo. cioè an-
 tartico.

turbo. cioè
 gran reuo-
 lutione di
 vento.

come piac-
 que a Dio.

CANTO XXVII.

Congiugne questo canto col superiore, & dice, ch'
 hauendo

hauendo la fiamma doue era Vlisse & Diomede finito il suo parlare, drizzo la punta la qual hauea spiegata inuerso Dante & acquetata, se ne partiua con licentia di Virgilio. & nel medesimo tempo, vn'altra fiamma venendo inuerso Dante:perche di lei uscìua vn confuso suono, fece che loro volsero gliocchi alla sua cima: & questo era lo spirito del Conte Guido monie da feltro. fatto d'huomo d'arme, frate minor.

Gia era dritta in su la fiamma, & queta
Per non dir piu; & gia da noi sen'gia
Con la licentia del dolce poeta.

Quand'vn'altra, che dietr'a lei venia,
Ne fece volger gliocchi a la sua cima
Per vn confuso suon, che fuor n'uscia.

Bue Ciciliano. cio il bue fabricato in Cicilia da Perillo.

Come'l bue Cicilian, che muggchio prima
Colpiano di colui (& cio fu dritto)
Che l'hauea temperato con sua lima,
Mugghiana con la voce del'afflitto
Si, che con tutto' che fosse di rame,
Pure pareua dal dolor trafitto

Così per non hauer via ne forame,
Dal principio del foco in su linguaggio
Si conuertian le parole grame.

grame. infelice & misere. guizzare è velocemente mouersi.

Ma poscia c'hebbber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio;

ista cioe adesso. pro uoco.

Vdimmo dire; o tu; a cu'io drizzo
La voce, & che parlami mo Lombardo
Dicendo, ista ten'ua, piu non t'auizzo;

Perch'è

Perch' i sia giunto forse alquanto tardo
 Non t'incresca restar a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me; & ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo ceco
 Caduto se di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch' i fui d'è monti la intra Orbino
 E'lgiojo, di che Teuer si disserra.
 Io era ingiuso anchor attento & chino;
 Quando'l mio duca mi tento di costa
 Dicendo, parla tu; questi è Latino.
 Et io c'hauea gia pronta la risposta,
 Sanza'ndugio a parlar incominciai;
 O anima, che se la giu nascosta,
 Romagna tua non è, & non fu mai
 Sanza guerra ne cuor d'e suoi tiranni
 Ma palese nessuna hor ven'la sciai.
 Rauenna sta, come stata è molt'anni:
 L'aquila da Polenta la si coua:
 Si che Ceruia ricuopre co suoi vanni.
 La terra; che fe gia la lunga proua,
 Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
 Sotto le branche verdi si ritroua.
 E'l mastin vecchio, e'l nuouo da Verrucchio;
 Che fecer di Montagna il mal gouerno;
 La, doue soglion, fan d'e denti succhio.
 La citta di Lamone, & di Santerno

reco, per
 che in q̄l-
 la cōmis-
 si Perrore
 del qual
 qui sono
 punito.

Rauenna
 vol dir ef-
 fere huma-
 namenti
 gouerna-
 ta da i Se-
 gnori d̄
 Polenta.
 La terra,
 intende de
 Forli.
 mucchio.
 cumulo.

Conduce

Conduce il leoncel dal nido bianco;
 Che muta parte da la state al verno:
 Et quella; cu' il Sauio bagna il fianco;
 Così, com'ella siè tra'l piano e'l monte,
 Tra tirannia si viue & stato franco.
 Hora chi sè ti prego che ne conte:
 Non esser duro piu, ch'altri sia stato;
 S'el nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che'l fuoco alquanto hebbe ruggiato.
 Al modo suo; l'aguta punta mosse
 Di qua, di là; & poi die cotal fiato,
 S'i credesse che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo;
 Questa fiamma staria sanza piu scosse.
 Ma percio che giamai di questo fondo
 Non ritorno alcun, s'i odo il vero;
 Sanza tema d'infamia ti rispondo.
 I fui huom d'arme; & poi fu cordigliero
 Credendomi si cinto fare ammenda:
 Et certo il creder mio veniu a intero;
 Se non fosse'l gran prete, a cui mal prenda,
 Che mi rimise ne le prime colpe:
 Et come, & quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa & di polpe,
 Che la madre mi die; l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 I seppi tutte; & si menai lor arte,

Ch'al

Ch'al fine de la terra il suono vscie.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia eta, doue ciascun dourebbe
 Calar le vele, & raccoglièr le sarte;
 Cio, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
 Et pentuto, & confesso mi rendei;
 Ah! miser lasso; & giouato sarebbe.
 Lo principe d'e nuoui Pharisei
 Hauendo guerra presso a Laterano,
 Et non con Saracin, ne con Giudei;
 Che ciascun su nimico era Christiano;
 Et nessun era stato a vincer acri,
 Ne mereatante in terra di Soldano;
 Ne sommo officio, ne ordini sacri
 Guardó in se; ne in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti piu macri;
 Ma come Constantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir de la lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir de la sua superba febbre:
 Domandommi consiglio; & io tacetti,
 Perche le sue parole paruer ebbre:
 Et poi mi disse; tu cor non sospetti:
 Fin hor t'assoluo; & tu m'insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss'io ferrare, e differrare;
 Come tu sai: pero son due le chiavi;
 Che'l mio antecessor non hebbe care.

Principe
 de phari-
 sei. cioe il
 Papa.

quel cape-
 stro. cioe il
 cordon di
 san Fran-
 cesco.

ebbre irre-
 gioncuoli
 come qlle
 di ebbrij.

Allhor

Allhor mi pinser gli argomenti graui
 La', ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
 Et disti; Padre da chi tu mi laui
 Di quel peccato, oue mo cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti fara triumphar ne l'alto seggio.

Francesco Venne poi, com' i fu morto,

neri Cherubini
 ci-
 oc vn Dia
 uolo.

Per me; ma vn de' neri Cherubini
 Gli disse, non portar: non mi far torto.
 Venir se ne dee giu tra miei meschini;
 Perche diede'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a crini:
 Ch' assoluer non si puo, chi non si pente:
 Ne penter, & voler insieme puossi
 Per contradiction, che nol consente.

O me dolente come mi riscossi,
 Quando mi prese dicendomi, forse
 Tu non pensauì ch' io loico fossi.

A Minos mi porto: & quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 Et poi che per gran rabbia la si morse,
 Disse: questi è d' e rei del foco furo:
 Perch' io la, doue vedi, son perduto;
 Et si vestito andando mi rancuro.

Quand' egli hebbe'l suo dir cosi compiuto,
 La fiamma dolorando si partio
 Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
 Noi passamm' oltre & io, e'l duca mio

*Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco;
 Che cuopre 'l'fosso, in che si paga il fio
 A quei, que scommettendo acquistan carico.*

L'altr'ar-
 co. de la no-
 na bolgia.

CANTO XXVIII.

Pone nella nona bolgia è seminatori di scandali & di scisme, & herefie: con diuerse & varie punitione di loro, & pone che le ferite datte in tutte le battaglie fatte in diuersi tempi & paesi, farebbono nulle a comparatione delle ferite che hauciano questi, è quali erano in questa bolgia.

CHi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue, & de le piaghe a pieno;
 Ch' i hora vidi per narrar piu volte?

Sciolte.
 con orati-
 one solu-
 ta ouer en
 prosa.

Ogni lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone, & per la mente;
 Ch' hanno a tanto comprender, poco seno.
 Se s' adunasse anchor tutta la gente,
 Che gia in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del su sangue dolente
 Per li Troiani, & per la lingua guerra,
 Che de l' anella fe si alte spoglie,
 Come Liuiuscriue, che non erra;
 Con quella, che senti di colpi doglie
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
 Et l'altra, il cui ossame anchor s' accoglie
 A Ceperan la, doue fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, & la da Tagliacozzo,
 Oue senZ' arme vinse il vecchio Alardo;
 Et qual forato suo membro, & qual mozzò

k

Mostrasse;

Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo de la nona bolgia sozzo.
 nona bol-
 gia. doue se
 puniffeno
 li femina-
 rori de scã
 dali, di scif
 me, & he-
 refie. Tra le gambe pendean le minugia:
 minugia.
 cioe le bu-
 della. La corata pareua, e'l tristo sacco;
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Guardommi, & con le mans'aperse il petto
 Dicendo, hor vedi, com'i mi dilacco:
 dilacco. mi
 straccio &
 apro. Vedi come storpiato è Macometto:
 Dinanç'a me sen'va piangendo ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 Et tutti glialtri, che tu vedi qui,
 Seminator di scandalo & di scisma
 Fur viui: pero son fessi così.
 Vn Diauol è qui dietro, che n'accisma
 Si crudelmente al taglio de la spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quand'hauem volta la dolente strada:
 Pero che le ferite son richiuse
 Prima, ch'altri dinançi li rinada.
 Ma tu chi se; che'n su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire a la pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Ne morte'l giuns'anchor, ne colpa'l mena;
 Rispose'l mi Maestro; a tormentarlo:

Ma per dar lui esperientia piena
 A me, che morto son, conuien menarlo
 Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
 Et quest'è ver così, com' i ti parlo.
 Più fur di cento; che, quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi
 Per marauiglia obliando'l martiro.
 Hor di a fra Dolcin dunque, che s' armi,
 Tu che forse vedra' il sol di breue;
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
 Si di viuanda; che stretta di neue
 Non rechi la vittoria al Nouarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria leue;
 Poi che l' un pie per girsene sospese,
 Maccommetto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Vn' altro: che forai' hauea la gola,
 Et tronco'l naso insin soto le ciglia,
 Et non hauea ma ch' un' orecchia sola;
 Restato a riguardar per marauiglia
 Con gli altri innanz' a gli altri apri la canna,
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
 Et disse; tu; cui colpa non condanna,
 Et cui gia vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna;
 Rimembrati di Pier da medicina;
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabo dichina:

Et fa saper a i due miglior da Fano,
 A messer Guido, & ancho ad Angiolello;
 Che, sel antiueder qui non è Vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 Et macerati presso a la Catolica
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri & di Maiolica
 Non vide mai cotal fallo Nettuno,
 Non da Pirate, non da gente Argolica.
 Quel traditor; che vede pur con l'uno,
 Et tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno;
 Fara venirli a parlamento seco:
 Poi fara si; ch'al vento di Focara
 Non fara lor mestier voto, ne preco.
 Et io a lui; dimostrami, & dichiara;
 Se vuoi chi porti su di te nouella;
 Chi è colui da la veduta amara.
 Allhor pose la mano a la mascella
 D'un suo compagno; & la bocca gli aperse
 Gridando, questi è desso, & non fauella:
 Questi scacciato il dubitar sommerse
 In Cesare affermando, che'l fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
 O quanto mi pareua sbigottito
 Con la lingua tagliata ne la strozza
 Curio; ch'a dicer fu cosi ardito:
 Et vn; ch'hauea l'una & l'altra man mozza;

questi è def
 so. cioè Cu
 rione qual
 hauè dota-
 igliata la
 lingua per
 hauer con
 quella pec
 cato, nò fa
 uella non
 parla.

Leuando

Levando i moncherin per l'aura fosca,
 Si che'l sangue facea la faccia sozza,
 Grido: ricorderati ancho del Mosca;
 Che difsi lasso, capo ha cosa fatta;
 Che fu'l mal seme de la gente Thosca;
 Et io v'aggiunsi, & morte di tua schiatta:
 Perch'egli accumulando duol con duolo
 Sen gio; come persona trista & matta:
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
 Et vidi cosa, ch'i hauci paura
 Senza piu prona di contarla solo;
 Senon che conscientia m'assicura,
 La buona compagnia, che l'huom francheggia
 Sotto l'albergo del sentirsi pura.
 I vidi certo; & anchor par ch'io'l veggia;
 Vn busto senza capo andar, si come
 Andauan gli altri de la trista greggia.
 E'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano, a guisa di Lanterna;
 Et quei miraua noi, & dicea, o me.
 Di se faceua a se stesso lucerna;
 Et eran due in vno, & vno in due:
 Com'esser puo; quei sa, che su gouerna.
 Quando diritt' a pie del ponte fue;
 Leuo'l bracci' alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue;
 Che fur; Hor vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:

i monche-
 rini. cioe
 alzãdo le
 braccia san-
 za mani.

schiatta. i.
 progenie.

lo stuolo.
 la moltitu-
 dine.

Vedi s'alcuna è grande, come questa:
 Et perche tu di me nouella porti;
 Sappi, ch'i son Bertran dal Bornio, quelli,
 Che diedi al re Giouann'i mai conforti.
 I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
 Architophel non fe piu d' Absalone
 Et di David co i maluagi punzelli.
 Perch'i parti cosi giunte persone,
 Partito porto il mi cerebro lasso
 Dal su principio, ch'è in questo troncone:
 Così s'esserua in me lo contrapasso.

C A N T O XXIX.

Descrue in questo principio, si come per stupore & compassione, volentieri se farebbe posto a piangere: ma Virgilio l'ammonisce al progresso secondo il tempo datogli. or giunti nella decima bolgia, trouano gli falsatori & alchimisti, puniti come d'una spetie di lebbra.

LA molta gente, & le diuerse piaghe
 Hauean le luci mie si' mnebriate;
 Che de lo star a pianger eran vaghe:
 Ma Virgilio mi disse; che pur guate?
 Perche la vista tua pur si soffolge
 La giu tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto si a l'altre bolge:
 Pensa; se tu annouerar le credi;
 Che miglia ventidue la valle volge:
 Et gia la Luna è sotto nostri piedi:
 Lo tempo è poco homai, cho n'è concesso;

Soffolge.
 cioe s'ap-
 pogia &
 ficca.

Et altr'è da veder, che tu non credi.
 Se tu hauesti, rispos'io appresso
 Atteso a la cagion, per ch'ì guardaua;
 Forse m'hauresti anchor lo star dimesso.
 Parte sen' già; & io dietro gli andaua.
 Lo duca già facendo la riposta,
 Et soggiungendo; dentro a quella caua,
 Dou'ì teneua gliocchi si a posta,
 Credo ch'vn spirto del mio sangue pianga.
 La colpa, che la giu cotanto costa.
 Allhor disse'l Maestro; non si franga
 Lo tu pensier da qui innanzi sour'ello:
 Attendi ad altro; & ei la si rimanga:
 Ch'ì vidi lui a pie del ponticello
 Mostrarti, & minacciar forte col dito;
 Et vdil nominar Gerì del bello.
 Tu eri allhor sì del tutto impedito
 Soura colui, che già tenne Altaforte;
 Che, non guardasti in la, si fu partito.
 O Duca mio la violenta morte,
 Che non gliè vendicat' anchor, dis'io,
 Per alcun, che de l'onta sia consorte,
 Fece lui disdegnofo: onde sen'gio
 Senza parlarmi sì, com'io stimo:
 Et in cio m'ha é fatto a se piu pio.
 Così parlammo insino al luogo primo;
 Che de lo scoglio l'altra valle mostra,
 Se piu lumi vi fosse, tutto ad imo.

del mio
 sangue. ci-
 oc de la
 mia proge-
 nie.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge sì, ch'è suoi conuersi
 Potean parer a la veduta nostra;
 Lamenti saettaron me diuersi,
 Che di pieta ferrat' hauean li strali:
 Ond'io gliorecchi con le man coperfi.
 Qual dolor fora; se de li spedali
 Di Valdichiana tral luglio e'l settembre,
 Et di Sardigna, & di Maremma i mali
 Foffero in vna fossa tutti infembre;
 Tal era quini: & tal puzzo n'uscua;
 Qual suol vscir de le marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riu
 Del lungo scoglio pur a man sinistra;
 Et allhor fu la mia vista piu viu
 Giu ver lo fondo, la'ue la ministra
 De l'alto sire infallibil giustitia.
 Punisce i falsator, che qui registra.
 Non credo ch'a veder maggior tristitia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo;
 Quando fu l'aer sì pien di malitia,
 Che gli animali infìn al picciol vermo
 Cascaron tutti; & poi legenti antiche,
 Secondo ch'è poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diuerse biche.
 Qual soura'l ventre, & qual soura le spalle

Lun de laltro giacea; & qual carpone
 Si trasmutaua per lo tristo calle.
 Passo passo andauam sanza sermone
 Guardando, & ascoltando gliammalati;
 Che non potean leuar le lor persone.
 Io vidi due seder a se appoggiati;
 Com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia;
 Dal capo a pie di schianze maculati:
 Et non vidi giamai menare stregghia
 A ragazzo aspettato dal signor so,
 Ne da colui, che mal volontier vegghia;
 Come ciascun menaua spesso il morso
 De l' unghie suora se per la gran rabbia
 Del pizricor, che non ha piu soccorso.
 Et si trahuan giu lunghie la scabbia;
 Come coltel di scardoua le scaglie,
 Et d' altro pesce, che piu larghe l' habbia.
 O tu; che con le dita ti dismaglie,
 Comincio' l' duca mio a vn di loro,
 Et che fai d' esse tal volta tanaglie;
 Dimmi s' alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc' entro; se lunghia ti basti
 Eternalmente a cote sto lauoro.
 Latin' sem' noi, che tu vedi si guasti
 Qui ambodue; rispose lun piangendo:
 Ma tu chi se, che di noi dimandasti?
 E' l' duca disse; i son vn, che discendo
 Con questo viuo giu di balzo in balzo;

Scardoua.
 è vn pesce
 di molte
 scaglie.

Et di mostrar l'inferno a lu'intendo.
 Allhor si ruppe lo commun rincalzo;
 Et tremando ciascun a me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbazzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse
 Dicendo, di a lor cio, che tu vuoi:
 Et io incominciai poscia ch'ei volse;
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo da l'humane menti,
 Ma s'ella viua sotto molti soli;
 Ditemi chi voi siete, & di che genti:
 La vostra sconcia & fastidiosa pena
 Di palesarui a me non vi spauenti.
 I fui da Rexzo; & Albero da Siena,
 Rispose lun, mi fe metter al fuoco;
 Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.
 Ver è, ch'io dissi a lui parlando a gioco;
 I mi saprei leuar per l'aere a volo:
 Et quei; c'hauea vaghezza, & senno poco;
 Volle, ch'i mostrasse l'arte; & solo,
 Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
 Arder a tal; che l'hauea per figliuolo:
 Ma ne l'ultima bolgia de le diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo vsai
 Dannó Minos, a cui fallir non lece.
 Et io dissi al poeta; hor fu giamai
 Gente si vana, come la Senese?
 Certo non la Francesca si d'affai.

Onde

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio; tranne lo stricca,
 Che seppe far le temperate stese;
 Et Niccolo, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nel'orto, dove tal seme s'appica;
 Et tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Asciam la vigna & la gran fonda,
 Et l'Abbagliato il su senno proferse.
 Ma perche sappi, chi si ti seconda
 Contra Senesi; aguzza ver me l'occhio,
 Si che la faccia mia ben ti risponda:
 Si vedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
 Che falsai li metalli con alchimia:
 Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i fui di natura buona scimia.

buona scimia. cioè
 buono imitator de la
 natura.

CANTO XXX.

Volendo il poeta in questo canto dimostrar la rabbia de gli spiriti che iui pone, dice per similitudine, che ne Athamante fu si rabbioso verso il figliuolo, il quale percosse al sasso. ne Hecuba quando pel dolor contro de nimici, diuento Cagna, quanto questi spiriti mostrauono tra loro. Et le pene loro sono per il peccato d'il falso & d'alchimia, di rabiosamente morder si l'un l'altro: per il morbo d'hidropisi & d'ethica il che dimostra in tre spetie de spiriti.

NEl tempo, che Iunon era crucciata
 Per Semele contra'l sangue Thebano,
 Come mostro vna & altra fiata;

Athamante

Athamante diuenne tanto insano;
 Che veggendo la moglie co' due figli
 Venir carcata di ciascuna mano
 Grido; tendiam le reti, si ch'io pegli
 La leonessa e' leoncini al varco;
 Et poi distese i dispietati artigli
 Prendendo lun, c'hauea nome Learco;
 Et rotollo, & percosselo ad vn sasso;
 Et quella s'annego con l'altro carco:
 Et quando la fortuna volse in basso
 L'altexza de' Troian, che tutto ardiua,
 Si che'nsieme col regno il re fu casso,
 Hecuba trista misera & cattiuua
 Poscia che vide Polissena morta,
 Et del suo Polidoro in su la riuua
 Del mar si fu la dolorosa accorta;
 Forsennata latro si, come cane;
 Tanto dolor la fe la mente torta.
 Ma ne di Thebe furie, ne Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude;
 Non punger bestie, non che membra humane;
 Quant'io vidi du' ombre smorte & nude;
 Che mordendo correuan di quel modo,
 Che'l porco, quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio; & in sul nodo
 Del collo l'assanno si, che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 Et l'Aretin, che rimase tremando,

Forfenata.
 vscita for
 de fenno.

Capocchio
 dcrifore.

al fondo
 sodo. cioe

interra nel
fondo del-
la bolgia.

Mi disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et va rabbioso altrui così conciando.
O dissi io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli a me; quell'è l'anima antica
Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.
Questa a peccar con esso così venne
Falsificando se in altrui forma;
Come l'altro, che'n la sen'ua, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testando, & dando al testamento norma.
Et poi ch'è due rabbiosi fur passati,
Soura cu'io havea l'occhio tenuto;
Rinolsilo a guardar gli altri mal nati.
I vidi vn fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli haues' hauuta l'anguinaia
Tronca dal lato, chel'huomo ha forcuto.
La graue idropisi; che si dispaia
Le membra con l'umor, che mal conuerte,
Che'l viso non risponde a la ventraia;
Facena lui tener le labbra aperte;
Come l'ethico fa; che per la sete
Lun verso'l mento, & l'altro in su riuerte.
O voi; che sanza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo gramo;

a guisa di
liuto. vol
dir d'un hi
dropico.

Dis'egli

Dis' egli a noi; guardate, & attendete

Adamo. di
brescia fal-
sificator de
moneta.

A la miseria del maestro Adamo:

I hebbi vino assai di quel, ch' i velli;

Et hora lasso vn gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti; che d'e verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno

Facendo i lor canali freddi & molli;

Sempre mi stanno innanzi, & non indarno:

Che l'immagine lor via piu m'asciuga;

Che'l male, ond' i nel volto mi discarno,

La rigida iustitia, che mi fruga,

Largge cagion del loco, ou' i peccai,

A metter piu gli miei sospiri in fuga.

Iui è Romena la, dou'io falsai

La lega suggellata del Battista;

Perch'io il corpo suso arso lasciai.

Ma s' i vedesse qui l'anima trista

Di Guido, o d' Alessand'ro, o di lor frate;

Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro ce l'una gia; se l'arrabiate

Ombre, che vanno intorno, dicon vero:

Ma che mi val; c'ho le membra legate?

S' i fosse pur di tanto anchor leggero,

Ch' i potess' in cent'anni andar vn'oncia;

I sarei messo gia per lo sentero

Cercando lui tra questa gente sconcia;

Con tutto ch' ella volge vndici miglia,

Et piu d'un mezzo di trauerso non ci ha.

Battista. ci-
oe il fiori-
no fioren-
tino il qua-
le ha il Ba-
tista per co-
io.

I son per lor tra si fatta famiglia:
 Ei m'indusser a battere i fiorini;
 Ch'auenan tre carate di mondiglia.
 Et io a lui; chi son li due tapini;
 Che fuman, come man bagnata il verno
 Giacendo stretti a tuoi destri confini?
 Qui la trouai: & poi volta non dierno,
 Rispose, quando pioni in questo greppo;
 Et non credo che deano in sempiterno.
 Lun è la falsa; ch' accuso Giuseppe:
 L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia:
 Per febre acuta gittan tanto leppo.
 Et lun di lor; che si reco a noia
 Forse d'esser nomato si oscuro;
 Col pugno li percosse l'epa croia:
 Quella sonò, come foss' vn tamburo:
 Et mastro Adamo li percosse'l volto
 Col braccio suo, che non parue men duro,
 Dicendo a lui, anchor che mi sia tolto
 Lo muouer per le membra, che son graui;
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
 Ond'ei rispose; quando tu andau
 Al fuoco, non l'hauer tu cosi presto:
 Ma si & piu l'hauer, quando coniaui.
 Et l'h' dropico; tu di ver di questo:
 Ma tu non fosti si ver testimonio,
 La'ue del ver fosti a Troia richiesto.
 S'i diesti falso, & tu falsasti'l conio,

la falsa. ci-
 oe la moi-
 glie di Pu-
 tifar.

Disse

Disse Sinon; & son qui per vn fallo,
 Et tu per piu ch'alcun'altro Dimonio.
 Ricordati spergiuro del cavallo,
 Rispose quei, c'hauena insiata l'epa;
 Et siati reo, che tutto'l mondo fallo.
 Et te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse'l Greco, la lingua; & l'acqua marcia,
 Che'l ventre innanzi gliocchi si t'essera.
 Allhora'l monetier; cosi si squarcia
 La bocca tua per su mal, come sole:
 Che s'i ho sete, & humor mi rinfarcia;
 Tu hai l'arsura e'l capo, che ti dole;
 Et per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a' nuttar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso;
 Quando'l Maestro mi disse, hor pur mira;
 Che per poco è, che teco non mi risso.
 Quand'io'l senti a me parlar con ira;
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'anchor per la memoria mi si gira.
 Et qual è quei, che su dannagio sogna;
 Che sognando desidera sognare;
 Si che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 Tal mi fec'io non potendo parlare;
 Che disiaua scusarmi, & scusaua
 Me tuttauia, & no'l mi credea fare.
 Maggior difetto non vergogna laua,
 Disse'l Maestro, che'l tu non è stato:

risso. irritato
 ad ira teco

Pero

*Pero d'ogni tristitia ti disgraua:
Et fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
Se piu auien che fortuna t'accoglia,
Oue sian genti in simigliante piato:
Che voler cio vdire è bassa voglia.*

CANTO XXXI.

Hauendo nel precedente ricercò la x. bolgia dell' ottauo cerchio, & arriuato alla fine di quella. hora pone il discendimento nel nono cerchio: & in prima pone per comparatione, ch' hauédolo di sopra Virgilio ripreso, hor lo conforta: & narra quello che trouò nella ripa per la quale scese: & di giganti che iui vide Nembrot Antheo & Phialte, puniti a cotal modo per hauer roto il vinculo della natura & della fede.

VNa medesima lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l'vna & l'altra guancia;
Et poi la medicina mi riporse:

*Così od'io che soleua la lancia
D' Achille & del su padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.*

*Noi demmo'l dozzo al misero vallone
Su per la ripa, che'l cinge dintorno
Attrauerfando sanz'alcun sermone.*

*Quiu'era men che notte, & men che giorno;
Si che'l viso m'andaua innanzi poco:*

*Ma io senti sonar vn alto corno
Tanto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gliocchi miei tutti ad vn loco:*

Demmo'l
dozzo. cioè
volgemo
le spalle,
men che
giorno. cioè
non v'erano al
tutto tenebre, ma po
ca luce.

l

Dopo

Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perde la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in la alta la testa;
 Che mi parue veder molt' alte torri:
 Ondi, Maestro di che terra è questa.
 Et egli a me; pero che tu trascorri
 Per le tenebre troppo da la lungi,
 Auien che poi nel maginare abborri.
 Tu vedra ben, se tu la ti congiungi.
 Quanto'l senso s'inganna di lontano:
 Pero alquanto piu te stesso pungì:
 Poi caramente mi prese per mano,
 Et disse; pria che noi sian piu auanti,
 Accio che'l fatto men ti paia strano,
 Sappi che non son torri, ma giganti;
 Et son nel pozzo intorno da la ripa
 Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poc' a poco raffigura
 Cio, che cela'l vapor, che l'aere stipa;
 Così forando l'aer grossa & scura
 Piu & piu appressando inuer la sponda:
 Fuggemi error, & giugnemi paura:
 Pero che come in su la cerchia tonda:
 Monte-reggion di torri si corona;
 Così la proda, che'l pozzo circonda,
 Torreggian di mezza la persona

nel pozzo.
 cioè nel
 nono cer-
 chio.

Gli horribili giganti; cui minaccia
 Gione del cielo anchora, quando tona:
 Et io scorgeua gia d'alcun la faccia,
 Le spalle, e'l petto, & del ventre gran parte;
 Et per le coste giu ambo le braccia.
 Natura certo quando lascio l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe bene;
 Per torre tali executori a Marte:
 Et s'ella d'elephanti & di balene
 Non se pente; chi guarda sottilmente;
 Piu giusta & piu discreta la ne tene:
 Che doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal volere & ala possa;
 Nessun riparo vi puo far la gente.
 La faccia sua mi pareua lunga & grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma:
 Et a sua proportione eran l'altr' ossa:
 Sì che la ripa, ch'era perixoma
 Dal mexzo in giu, ne mostraua ben tanto
 Di sopra; che di giunger a la chioma
 Tre Frison s'hauerian dato mal vanto:
 Pero ch'i ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giu, dou'huomo affibia'l manto.
 Raphel mai amech Zabi almi,
 Comincio a gridar la fiera bocca;
 Cui non si conuenian piu dolci salmi.
 E'l duca mio ver lui; anima sciocca
 Tienti col corno, & con quel ti disfoga;

Parole di
 Nembroth
 di nulla,
 ouer di cò
 fusa signi-
 ficatione.

Quand'ira, o altra passion ti tocca.
 Cercat' al collo; & trouerai la foga,
 Che'l tien legato, o anima confusa;
 Et vedi lui, che'l gran petto ti doga.
 Poi dis' a me; egli stesso s'accusa:

Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
 Pur vn linguaggio nel mondo non s'usa.

a voto. ci-
 ce in dar-
 no.

Lascianlo stare, & non parliamo a voto:
 Che cosi è a lui ciascun linguaggio;
 Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Facemmo adunque piu lungo viag gio
 Volti a sinistra; & al trar d'vn balestro
 Trouammo l'altro assai piu fiero & maggio.

Acinger lui qual che fosse il maestro,
 Non so io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, & dietro'l braccio destro
 D'vna catena, che'l teneua auinto

Dal collo in giu; si ch'en su lo scoperto
 Si rauolgeua infìn al giro quinto.

Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potentia contral sommo Gioue,
 Disse'l mi duca; ond'egli ha cotal merto:
 Phialte ha nome; & fece le gran proue,
 Quando i giganti fer paura a i Dei:
 Le braccia, ch'ei menò, giamai non moue.

Et io a lui; s'esser puote, i vorrei
 Che de lo smisurato Briareo
 Esperientia hauesser gliocchi miei:

Ond'è

Ond'ei rispose; tu vedrai Anteo
 Presso di qui; che parla, & è disciolto;
 Che ne porra nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu vuoi veder, piu la è molto;
 Et è legato & fatto, come questo;
 Saluo che piu feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto gia tanto rubesto,
 Che scotesse vna torre cosi forte;
 Come Phialte a scuotersi fu presto.
 Allhor temetti piu che mai la morte;
 Et non v'era mestier piu che mai la dotta,
 S'i non hauesse viste le ritorte.
 Noi procedemmo piu auanti allhotta;
 Et venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 Sanxa la testa vscia fuor de la grotta.
 O tu; che ne la fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria hereda,
 Quand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
 Recasti gia mille leon per preda,
 Et che se fossi stato a l'alta guerra
 D'e tuoi fratelli, anchor par ch'e si creda
 C'haurebber vinto i figli de la terra;
 Mettine giuso, (& non ten' venga schifo)
 Doue Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Titio, ne a Tiso:
 Questi puo dar di quel, che qui si brama:
 Pero ti china; & non torcer lo grifo.
 Anchor ti puo nel mondo render fama:

Dotta. cioe
 breue spa-
 tio di tem-
 po.

A l'alta
 guerra, im-
 pero che
 era contra
 a gli Dij.

non tor-
 cer il gri-
 fo, non ci
 hauer a
 sdegno.

Ch'ei viue, & lunga vita anchor aspetta,
 Se'nmanzi tempo gratia a se nol chiama:
 Così disse'l maestro: & quegli in fretta
 Le man distese, & prese il duca mio;
 Ond' Hercole senti gia grande stretta.
 Virgilio quando prender si sentio,
 Diss' a me; fatti'n qua si, ch'i ti prenda:
 Poi fece si, ch'vn fascio er' egli & io.

Carifenda
 è vna tor-
 re in Bolo-
 gna così
 detta dalla
 famiglia
 di Carifen-
 di.

Qual pare a riguardar la Carifenda
 Sotto'l chinato, quand'vn nuuol vada
 Sour'essa si, che della incontro penda;
 Tal parue Anteo a me; che staua a bada
 Di vederlo chinare; & fu talhora,
 Ch'i haurei volut'ir per altra strada:
 Ma lieuemente al fondo, che diuora
 Lucifero con Ginda, ci sposo:
 Ne si chinato li fece dimora;
 Et com'albero in naue si leuò.

CANTO XXXII.

Difficili cose & malageuole a proferir, hauendo da colloquar in questo loco, si scusa & dimostra se essere insufficiente a tãta materia: inuoca l'aiuto delle Muse, accioche quello che non puo per se medesimo, possa per l'aiuto di quelle: & seguitado espone la pena de traditori, & questi pone nel giaccio: perche sono al tutto priuati d'ogni ardore di charità.

SI hauesti le rime & aspre & chioce,
 Come si conuerrebbe al tristo buco,
 Soura'l qual pontan tutte l'altre rocce;
 I premerei di mi concetto il suco

Piu pienamente: ma perch' i non l'habbo,
 Non sanza tema a dicer mi conduco:
 Che non è impresa da pigliar a gabbo
 Descruiuer fondo a tutto l'uniuerso;
 Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
 Ma quelle donne aiutino'l mio verso,
 Ch' aiutar Amphion a chiuder Thebe;
 Si che dal fatto il dir non sia diuerso.
 O soura tutte mal creata plebe;
 Che stai nel loco, onde parlare è duro;
 Me foste state qui pecore, o Zebe.
 Come noi summo giu nel pozzo scuro
 Sotto i pie del gigante assai piu bassi,
 Et io guardau' anchor all' alto muro;
 Dicer vidimi, guarda, come passi:
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de fratei miseri lasi:
 Perch' i mi volsi, & vidimi dauante
 Et sotto piedi vn lago; che per gelo
 Hanea di vetro, & non d'acqua sembiente.
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoia in Austericch,
 Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
 Com' era quiui: che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
 Non hauria pur da l'orlo fatto cricch.
 Et com' a gradidar si sta la rana
 Col muso fuor de l'acqua, quando sogna

Quelle dō
 ne, cioe le
 Muse.
 A chiuder
 Thebe, a
 far le mu-
 ra di The-
 be.
 Zebe, ca-
 pre o altr'
 animal, ac-
 cio che l'a-
 nima fosse
 stata mor-
 tale.

Tabernic-
 chi, monte
 altissimo
 in Schiau-
 nia.

Spigolar, Di spigolar souente la villana;
 cioe ricor Li vide'nsin la, dou' appar vergogna,
 re le spi- Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
 ghe. Mettendo i denti in nota di cicogna.
 vergogna. Ogniuna in giu tenea volta la faccia:
 cioe infin Da bocca il freddo, & da gliocchi'l cor tristo
 al viso. Tra lor testimonianza si procaccia.
 natura del Traditore. Quand'io hebbi dintorno alquanto visto;
 Volsimi a piedi; & vidi due si stretti,
 Che'l pel del capo haueano insieme misto.
 Ditemi voi, che si stringete i petti,
 Diss'io, chi siete? & quei piegar li colli;
 Et poi c'hebbier li visi a me eretti,
 Gliocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra; e'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi; & riserolli:
 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte cosi: ond'ei, come due becchi,
 Coxzaro'nsieme; & tant'ira gli vinse.
 Et vn, c'hanea perduti ambo gliorecchi
 Per la freddura, pur col viso in giue
 Disse; perche cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due;
 La valle, onde Bisentio si dichina,
 Del padre loro Alberto & di lor fue.
 D'vn corpo vsciro: & tutta la Caina
 Potrai cercare; & non trouerai ombra
 Degna piu d'esser fitta in gelatina,

in gelati-
 na. cioe in
 ghiaccio.

Non quella ; a cui fu rotto il petto & l'ombra
 Con ess' vn colpo per la man d'Artu:
 Non Focaccia: non questi, che m'ingombra
 Col capo sì, ch'i non veggì' oltre più;
 Et fu nomato Saffol Mascaroni:
 Se Tosco sè, ben sai homai, chi fu.
 Et perche non mi metti in piu sermoni;
 Sappi ch'i fu' il Camiscion d'è Paxxi;
 Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
 Poscia vid'io mille visi cagnaxxi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprexzo,
 Et verra sempre d'è gelati guaxxi.
 Et mentre ch'andauamo in ver lo mexzo,
 Alqual ogni grauexza si rauna,
 Et io tremaua nel eterno rexzo;
 Se voler fu, o destino, & fortuna;
 Non so; ma passeggiando per le teste
 Forte percossi'l pie nel viso ad vna.
 Piangendo mi sgrido; perche mi peste?
 Se tu non vien a crescer la vendetta
 Di mont' Aperti; perche mi moleste?
 Et io; maestro mio hor qui m'aspetta,
 Sì ch'i esca d'vn dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: & io dis'sa colui,
 Che bestemmiaua duramente anchora;
 Qual se tu; che così rampogni altrui?
 Hor tu chi se; che vai per l'Antenora

riprezzo,
 cioè hor-
 rore.

Antenora
 per qsto se-
 codo giro
 così chia-
 mato.

Percotendo, rispose, altrui le gote;
 Si che se viuo fossi, troppo fora?
 Vno son io; & caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se dimandi fama,
 Ch'i metta'l nome tuo tra l'altra note.
 Et egli a me; del contraro ho io brama:
 Leuati quinci; & non mi dar piu lagna:
 Che mal sai lusingar per questa lama.
 Allhor lo presi per la cuticagna,
 Et dissi; e conuerra che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna:
 Ond'egli a me; perche tu mi dischiomi
 Non ti diro chi sia; ne mostrerolti,
 Se mille fiata sul capo mi tomi.
 I hauea gia i capelli in mano auolti,
 Et tratti gli n'hauea piu d'vna ciocca
 Latrando lui con gliocchi in giu raccolti;
 Quand' vn'altro grido; che hai tu Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual Diauol ti tocca?
 Homai, dis'io, non vo, che tu fauelle
 Maluagio traditor: ch'a la tu onta
 I portero di te vere nouelle.
 Va via, rispose, & cioche tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
 Di que, c'hebb' hor cosi la lingua pronta:
 Ei piange qui l'argento d'e Franceschi:
 I vidi; potrai dir, quel da Duera

dischiomi.
 per che mi
 peli la co-
 ma.

La, doue i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v'era;
 Tu hai dallato quel di Beccaria,
 Di cui sego Fiorenza la gorgera.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Piu la con Ganellone, & Tribaldello,
 Ch'apri Faenza, quando si dormia.
 Noi eravam partiti gia da ello,
 Ch'i vidi due ghiacciati in vna buca
 Si, che lun capo a l'altro era capello:
 Et come'l pan per fame si manduca;
 Così'l souran li denti a l'altro pose,
 La ue'l ceruels'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno;
 Che quei faceua'l teschio & l'altre cose.
 O tu; che mostri per si bestial segno
 Odio soura colui, che tu ti mangi;
 Dimm' il perche, dis' io, per tal conuegno;
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,^{si}
 Sappiendo chi voi siete & la sua pecca
 Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
 Se quella, con ch'i parlo, non si seca.

CANTO XXXIII.

Continuasi questo Canto al superiore, per la collega-
 tione d'vna narratione medesima ad ambi dui. in-
 ducendo vno de duo gia trouati di sopra spiriti a ri-
 spondere, cioe il Conte Vgolino Pisano. il qual la
 foa & de suoi figliuoli infelicità narra, & dil sogno

qual

qual hebbe a tal infortunio presago. & finalmente
descrive le pene dil terzo giro detto Ptolema.

LA bocca solleuo del fiero pasto
 Quel peccator forbendola a capelli
 Del capo, ch'egli hauea di retro guasto:
 Poi comincio, tu vuoi ch' i rinouelli
 Disperato dolor; che'l cor mi preme
 Gia pur pensando pria ch'i ne fauelli:
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'i rodo;
 Parlare & lagrimar vedra' insieme.
 I non so chi tu sie, ne per che modo
 Venuto se qua giu: ma Fiorentino
 Mi sembli veramente, quand' i t' odo.
 Tu dei saper ch' i fu' l conte Vgolino,
 Et questi l' arceuescouo Ruggieri:
 Hor ti diro perch' i son tal vicino.
 Che per l' effetto d' e suo ma pensieri
 Fidandomi di lui io fosse preso,
 Et poscia morto, dir non è mestieri.
 Pero quel, che non puoi hauere inteso;
 Cio è come la morte mia fu cruda;
 Vdirai; & saprai, se m' ha offeso.
 Breue pertugio dentro da la muda;
 Laqual per me ha' l titol de la fame,
 E'n che conuien anchor ch' altrui si chiuda;
 M' hauea mostrato per lo su forame
 Piu lume gia; quand' i feci l mal sonno,

da le mu-
 da, cioe de
 tro a quel
 carcere.
 Sogno del
 Conte vgo
 lino qual

Che

Che del futuro mi squarcio il velame.
 Questi pareua me maestro & donno
 Cacciando 'llupo e' lupicini al monte,
 Perch' e Pisan veder Luca non ponno.
 Con cagne magre, studiose, & conte
 Gualandi con Sismondi & con Lanfranchi
 S'hauea messi dinanzi da la fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e' figli; & con l'agute scane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane;
 Pianger senti fra'l sonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco; & dimandar del pane.
 Ben se crudel; se tu gia non ti duoli
 Pensando cio, ch'al mi cuor s'annuntiana
 Et se non piangi; di che pianger suoli?
 Gia era desto; & l'hora s'appressaua,
 Che'l cibo ne soleua esser addotto;
 Et per su sogno ciascun dubitaua;
 Et io senti chiauar l'uscio di sotto
 Al horribile torre: ond'io guardai
 Nel viso a miei figliuoi sanxa far motto.
 I non piangeua, si dentro impetrai:
 Piangeuan elli: & Anselmuccio mio
 Disse; tu guardi si Padre: che hai?
 Pero non lagrimai, ne rispos'io
 Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
 Infm che l'altro sol nel mondo uscio.

gli fu pre-
 fago della
 sua morte.
 El lupo e
 lupicini, ci
 oc il Con-
 te co soi fi-
 gliuoli.

Com'

Com' vn poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, & io scorsi
 Per quattro visi il mi aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi:
 Et quei pensando, ch' i' l'esse per voglia
 Di manicar, di subito leuorsi;
 Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni; & tu le spoglia.
 Quetami allhor, per non farli piu tristi:
 Lo di, & l'altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra perche non t'apristi?
 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gitto disteso a piedi
 Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
 Quiui mori: & come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad vn ad vno
 Tra'l quinto di e'l sesto: ond' i mi diedi
 Gia cieco a brancolar soura ciascuno;
 Et tre di li chiamai, po che fur morti:
 Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
 Quand' hebbe detto cio, con gliocchi torti
 Riprese'l teshio misero co'denti;
 Che furo a l'osso, come d'vn can, forti.
 Ahi Pisa vituperio delle genti
 Del bel paese la, done' t' si sona;
 Poi ch' e' vicini a te punir son lenti;
 Monasi la Capraia & la Gorgona;

Del bel
 paese. cioe
 d'Italia.

Et faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Si ch'egli annieg' in te ogni persona:
 Che se'l conte Vgolino haueua voce
 D'hauer tradita te de le castella;
 Non douei tu i figliuoli porre a tal croce.
 Innocenti facea l'eta nouella
 Nouella Thebbe Vguiccion, e'l Brigata,
 Et gli altri due, che'l canto suso appella.
 Noi passamm' oltre, la' ue la gelata
 Ruuidamente vn' altra gente fascia
 Non volta in gin, ma tutta riuersata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia;
 E'l duol, che troua'n su gliocchi rintoppo,
 Si volue inmentro a far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo;
 Et si, come visiere di cristallo,
 Riempion sottol ciglio tutto'l coppo.
 Et auegna che si, come d'vn callo,
 Per la freddura ciascun sentimento.
 Cassat' hauesse del mi viso stallo,
 Gia mi pareua sentir alquanto vento:
 Perch'i; Maestro mio questo chi moue?
 Non è qua giuso ogni uapore spento?
 Ond'egli a me; auaccio sarai, doue
 Di cio ti fara l'occhio la risposta
 Veggenlo la cagion, che'l fiato piouso.
 Et vn d'è tristi dela freddada crosta
 Grido a noi, o anime crudeli

Terzo gi-
 ro nomina-
 to Ptole-
 mea.

Tanto,

Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 Leuatemi dal viso i duri veli;
 Si ch' i sfogi'l dolor, che'l cor m'impregna,
 Vn poco pria che'l pianto si raggieli.
 Perch'io a lui; se vuoi ch' i ti souegna,
 Dimmi chi se; & s' i non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.

Frate Al-
 berigo di
 Manfredi
 Signore di
 Faenza.

Rispos' adunque; i son frat' Alberigo:
 I son quel da le frutta del mal orto;
 Che qui riprendo dattero per figo.
 O, dis' i lui, hor se tu anchor morto?
 Et egli a me; come'l mi corpo stea
 Nel mondo su: nulla scientia porto.
 Cotal vantaggio ha questa Ptolemea;
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanxi, ch' Atropos mossa le dea.
 Et perche tu piu voluntier mi rade
 Le'nuetriate lagrime dal volto;
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec'io; il corpo suo gli è tolto
 Da vn Dimonio; che poscia il gouerna,
 Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in si fata cisterna:
 Et forse par anchor lo corpo suso
 Dell'ombra; che di qua dietro mi verna:
 Tu'l dei saper; se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d'oria; & son piu anni
 Poscia passati, ch'ei fu si rinchiuso.

I credo,

E credo, diſſ'io lui, che tu m'inganni:
 Che Branca d'oria non mori vnquanche;
 Et mangia, & bee, & dorme, & veste panni:
 Nel fosso su, diſſ'ei, di Malebranche
 La, doue bolle la tenace pece,
 Non era giunto anchor Micheri Zanche;
 Che questi lascio'l Diauolo in sua vece
 Nel corpo suo, & d'un suo prossimano;
 Che'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi horami in qua la mano;
 A primi gliocchi; & io non glie n'aperſi:
 Et cortesia fu lui esser villano
 A hi Genovesi huomini diuersi
 D'ogni costume, & pien d'ogni magagna.
 Perche non siete voi del mondo sperſi:
 Che col peggiore spirito di Romagna
 Trouai vn tal di voi; che per su opra
 In anima in Cocito gia si bagna,
 Et in corpo par vino anchor di sopra.

CANTO XXXIIII.

Pone in questo vltimo canto, il quarto giro del nono
 cerchio, detto Giudéccha così da Giuda Scarioth
 primo & massimo de traditori denominato: & iui
 descriue il vario sito di peccatori, con l'horribile
 figura di Lucifero, qual miserabilmente cruciaua
 Giuda, con Bruto, & Casio. & finalmente giunti al
 centro, passano a l'altra circonferentia & ad altro
 hemisperio a piedi d'un altissimo monte, per salir
 al Purgatorio.

prodeunt
infernici.
cioe le ban-
diere del
re inferna-
le, gia si
veggono.
& cosi in-
tende ban-
diere per
Pale di Lu-
cifero.

Quarto gi-
ro del no-
no cerchio
detto Giu-
deccha.

Ecco Dite.
cioe il pri-
cipe de le
tenebre.

VExilla regis prodeunt inferni
Verso di noi; pero di'nanzi mira,
Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.
Come quand'vna grossa nebbia spira,
O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi vn molin, che'l vento gira;
Veder mi parue vn tal dificio allhotta:
Poi per lo vento mi ristinsi retro
Al duca mio; che non u'er' altra grotta.
Gia era (& con paura il metto in metro)
La; doue l'ombre tutte eran couerte;
Et transparean, come festuca in vetro.
Altre son a giacer; altre stann'erte,
Quella col capo, & quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a piedi inuerte.
Quando noi fummo fatti tanto auante,
Ch'al mi maestro piacque di mostrarmi
La creatura, c'hebbe il bel semblante;
Dinanzi mi si tolse; & se restarmi
Ecco dite, dicendo; & ecco il loco,
Oue conuien che di fortexza t'armi.
Com'i diuenni allhor gelato & fioco,
Nol dimandar Lettor; ch'i non lo scrino,
Pero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, & non rimasi viuo:
Pensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io diuenni d'uno & d'altro priuo.
Lo'mperador del doloroso regno

Da mezZo'l petto vscia fuor de la ghiaccia:
 Et piu con vn gigante i mi conuegno;
 Ch'e giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi hoggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch'a cosi fatta parte si confaccia.
 S'ei fu si bel, com'egli è hora brutto,
 Et contra'l su fattore alZo le ciglia;
 Ben dee da lui proceder ogni lutto.
 O quanto parue a me gran marauiglia,
 Quando vidi tre facce a la sua testa:
 L'una dinanzi; & quella era vermiglia:
 Laltr'eran due, che s'aggiungeno a questa
 Sour'esso'l mezZo di ciascuna spalla;
 Et si giungeno al luogo de la cresta:
 Et la destra pareo tra bianca & gialla:
 La sinistra a veder era tal; quali
 Vengon di la, oue'l Nilo s'aualla.
 Sotto ciascuna vsciuan due grand'ali,
 Quanto si conueniu a tant' ucello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non hauen penne; ma di vilpistrello
 Era lor modo: & quelle suolaxZana
 Si, che tre venti si mouen da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelaua:
 Con sei occhi piangeua; & per tre menti
 Gocciaua'l pianto & sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co denti
 Vn peccator a guisa di maciulla;

Descritiõe
 dell' hor-
 renda figu-
 ra di Lucif-
 ero.

l'Nilo s'au-
 ualla. cioe
 nera come
 sono gli
 Ethiopi.

Non ha-
 uea ale d'
 ucello, ma
 erano co-
 me quelle
 del versper
 tello.

Supplicio
 di Giuda
 Scarioto.

Si che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il morder era nulla
 Verso'l graffiar; che tal volta la schiena
 Rimanea de la pelle tutta brulla.
 Quell'anima la fu, c'ha sì gran pena,
 Disse'l maestro, è Giuda Scariotto;
 Che'l capo ha dentro, & fuor le gambe mena.
 De gli altri due, c'hanno'l capo di sotto,
 Quei, che pende, dal nero ceffo è Brutto:
 Vedi come si storce, & non fa motto:
 Et l'altr'è Cassio; che par sì membruto.
 Ma la notte risurge; & horamai
 E da partir; che tutto hauer veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli auinghiar:
 Et ei prese di tempo & luogo poste:
 Et quando l'ale furo aperte assai,
 Appiglio se a le vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra'l folto pelo & le gelate croste.
 Quando noi fummo là, doue la coscia
 Si volge a punto in sul grosso de l'anche;
 Lo duca con fatica & con angoscia
 Volse la testa, ou'egli hauea le Zanche;
 Et aggrappossi al pel, com'huom, che sale;
 Si che'n inferno i credea tornar anche.
 Attienti ben: che per cotali scale,
 Disse'l maestro, ansando, com'huom lasso,
 Conuiensi dipartir da tanto male.

Poi vsci fuor per lo foro d'un sasso;
 Et pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 I leuai gliocchi, & credetti vedere
 Lucifero, com' i l'hauea lasciato;
 Et vidili le gambe in su tenere.
 Et s'io diuenni allhora traagliato;
 La gente grossa il pensi; che non vede,
 Qualera il punto, ch' i hauea passato.
 Leuati su, disse'l maestro, in piede:
 La via è lunga; e'l camin è maluagio;
 Et gia il sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio,
 La u'erauam; ma natural burella;
 C'hauea mal suolo, & di lume disagio.
 Prima ch' i de l'abisso mi diuella,
 Maestro mi, dis'io, quando fu dritto,
 A trarmi d'erro vn poco mi fauella.
 On'è la ghiaccia? & questi com'è fitto
 Si sottosopra? & come nsi poc'hora
 Da sera a mane ha fatto'l sol tragitto?
 Et egli a me; tu imagini anchora
 D'esser di la dal centro, ou' i mi presi
 Al pel del vermo reo, chel mondo fora.
 Di la fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti'l punto,
 Alqual si traggon d'ogni parte i pesi:
 Et se hor sotto l'hemisperio giunto;

vsci fuor.
 trapassan-
 do d'un he-
 misperio
 in altro.

cammina-
 ta. cioe sala
 Burella. fi-
 gnifica lu-
 ogo stret-
 to & buio.

Che è opposto a quel, che la gran secca
Couerchia, & sotto'l cui colmo consunto

Phuom Fu l'huom, che nacque & visse sanza pecca:
sanza pec. Tu hai i piedi in su picciola spera;
ca. cioe Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Christo.

Qui è da man, quando di la è sera:
Et questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è anchora si, come prim' era.

Da questa parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo;

Et venne a l'hemisperio nostro: & forse
Per fuggir lui lascio qui il luogo voto
Quella; ch' appar di qua, & su ricorse.

Belzebu. Luogo è la giu da Belzebu rimoto
cioe Lu- Tanto, quanto la tomba si distende;
sifero.

Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quini discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.

Lo duca & io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:

Et sanza cura hauer d'alcun riposo
Salimmo fu ei primo, & io secondo,

Tanto; ch' i vidi de le cose belle,

Che porta'l ciel per vn pertugio tondo:

Et quindi vscimmo a riueder le stelle.

FINE DEL' INFERNO.



PURGATORIO.



ER correr miglior acqua alza
 le vele
 Homai la naucella del mi' ngegno;
 Che lasciaretr' a se mar si crudele:
 Et cantero di quel secôdo regno;

Oue l'humano spirito si purga;
 Et di salir al ciel diuenta degno.
 Ma qui la morta poesi risurga
 O sante Muse, poi che vostro sono;
 Et qui Caliope alquanto surga.
 Seguitando'l mio canto con quel sono;
 De cui le piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono;
 Dolce color d'oriental Zaphiro,
 Che s'accogliuena nel sereno aspetto
 De l'aer puro infîn' al primo giro,
 Agliocchi miei ricomincio diletto,
 Tosto che di vscir fuor de l'aura morta;
 Che m'hauca contristati gliocchi e'l petto.
 Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,

Faceua tutto rider l'oriente
 Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
 I mi vols' a man destra; & posi mente
 A l'altro polo; & vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor ch'a la prima gente.
 Goder pareua l'ciel di lor fiammelle.
 O settentrional vedouo sito,
 Poi che priuato sè di mirar quelle.
 Com'i da loro sguardo fui partito
 Vn poco me volgendo a l'altro polo
 La, onde'l carro gia era sparito;
 Vidi presso di me vn veglio solo
 Degno di tanta reuerentia in vista;
 Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba, & di pel bianco mista
 Portaua a suoi capegli simigliante;
 D'e quai cadena al petto doppia lista.
 Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiauan si la sua faccia di lume;
 Ch'io'l vedea, come'l sol fosse dauante.
 Chi siete voi; che contra'l ceco fiume
 Fuggit'haueate la pregione eterna,
 Disse ei mouendo quell'honeste piume?
 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna
 Vscendo fuor de la profonda notte,
 Che sempre nera fa la valle inferna?
 Son le leggi d'abisso cosi rotte,
 O è mutato in ciel nouo consiglio;

Che

Che dannati venite a le mie grotte?
 Lo duca mio allhor mi die di piglio;
 Et con parole, & con mano, & con cenni
 Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
 Poscia risspose lui; da me non venni:
 Donna scese dal ciel; per li cui preghi
 De la mia compagnia costui souenni.
 Ma da ch'è tu voler, che piu si spieghi
 Di nostra condition, com'ell'è vera,
 Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
 Questi non vide mai l'ultima sera;
 Ma per la sua follia le fu si presso,
 Che molto poco tempo a volger era.
 Sì, com'ì dissi, fu mandato ad esso
 Per lui campar: & non c'er' altra via,
 Che questa, per laquali mi son messo.
 Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
 Et hora'ntendo mostrar quelli spirti,
 Che purgan se, sotto la tua balia.
 Com'ì l'ho tratto, saria lungo a dirti:
 De l'alto scende virtu; che m'aiuta
 Conducerl'a vederti, & a v dirti.
 Hor ti piaccia gradir la sua venuta:
 Liberta va cercando; ch'è sì cara,
 Come sa, chi per lei vita rifiuta.
 Tu'ì sai: che non ti fu per lei amara
 In Vtica la morte: oue lasciast'ì
 La vesta, ch'al gran di, sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti:
 Che questi viue; & Minos me non lega:
 Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
 Di Martia tua; che'n vist' anchor ti prega
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo su amor adunque a noi ti piega:
 Lascian' andar per li tuo sette regni:
 Gratie riporterò di te a lei;
 Se d'esser mentouato la giu degni.
 Martia piacque tanto a gliocchi miei,
 Mentre ch' i fui di la, dis' egli allhora;
 Che quante gratie volle da me, fei.
 Hor, che di la dal mal fume dimora,
 Piu mouer non mi puo per quella legge;
 Che fatta fu, quando me n' uscì fuori.
 Ma se donna del ciel ti muoue & regge
 Come tu di; non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richiegge.
 Va dunque; & fa che tu costui ricinga
 D'un giunco schietto; & che gli laui'l viso,
 Si ch' ogni sucidume quindi stinga:
 Che non si conuerria l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbi' andar davanti al primo
 Ministro; ch' è di quei di paradiso.
 Quest' isoletta intorno ad imo ad imo
 La giu cola, doue la batte l'onda,
 Porta d'e giunchi soura'l molle limo.
 Null'altra pianta; che facesse fronda,

O indurasse; vi puot' hauer vita;
 Pero ch'a le percosse non seconda.
 Poscia non sia di qua vostra redita:
 Lo sol vi mostrera, che surge homai:
 Pigliate'l monte a piu lieue salita:
 Così spari: & io su mi leuai
 Senza parlar; & tutto mi ritraffi
 Al duca mio; & gliocchi a lui drixai.
 Ei comincio; Figliuol segui i miei passi:
 Volgiane' indietro; che di qua dichina
 Questa pianura a suoi termini bassi.
 L'alba vincen a l' hora matutina,
 Che fuggia' nmanzi, si che di lontano
 Conobbi'l tremolar de la marina.
 Noi andauam per lo solingo piano;
 Com' huom; che torna a la smarrita strada;
 Che'n sino ad essa li par ire in vano.
 Quando noi fummo; doue la rugiada
 Pugna col sol; & per esser in parte,
 Que adorexza, poco si dirada;
 Ambo le mani in su l'herbetta sparte
 Soauemente'l mi maestro pose:
 Ond'i, che fui accorto di su arte.
 Porsi ver lui le guance lagrimose:
 Quiu mi fece tutto discouerto
 Quel color, che l'inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito disert;
 Che mai non vide nauicar su acque

Huom, che di ritornar sia poscia esperto.
 Qui mi cinse sì, com'altru piacque:
 O marauiglia: che qual egli scelse
 L'humile pianta; cotal si rinacque
 Subitamente la, onde la suelse.

CANTO II.

Gia era'l sole a l'oriZonte giunto,
 Il cu meridian cerchio couerchia
 Hierusalem col su piu alto punto;
 Et la notte, ch'opposit' a lui cerchia,
 Vscia di Gange fuor con le bilance,
 Che le caggion di man quando souerchia;
 Si che le bianche & le vermiglie guance
 La, dou' i era, de la bell'aurora
 Per troppa etate diuenian rance.
 Noi erauam lungh' essol mare anchora,
 Come gente, ch'aspetta su camino;
 Che va col cuor, & col corpo dimora:
 Et ecco qual sul' presso del mattino
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giu nel ponente soua'l suol marino;
 Cotal m'apparue, s'i anchor lo veggia,
 Vn lume per lo mar venir si ratto,
 Che'l muouer su nessun volar pareggia;
 Del qual com' i vn poco hebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo duca mio,
 Rinidi'l piu lucente & maggior fatto.

Poi d'ogni parte ad esso m'appario
 Vn non sapea che bianco, & di sotto
 Apoc' a poco vn' altro a lui n'uscio.
 Lo mi maestr' anchor non fece motto,
 Mentre che primi bianchi aperfer l'ali:
 Allhor, che ben conobbe'l galeotto,
 Grido, fa, fa che le ginocchia cali:
 Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
 Homai vedrai di si fatti officiali.
 Vedi che sdegna gli argomenti humani;
 Si che remo non vuol, ne altro velo,
 Che l'ale sue tra liti si lontani.
 Vedi come l'ha dritte verso'l cielo
 Trattando l'aere con l'eterne penne;
 Che non si mutan, come mortal pelo.
 Poi come piu & piu verso noi venne
 L'uccel diuino: piu chiaro apparua:
 Perche l'occhio da presso nol sostenne:
 Ma china'l giuso: & quei sen' venne a rina
 Con vn vasello snelletto & leggero
 Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottua.
 Da poppa staua'l celestial nocchiero:
 Tal, che pareo beato per iscritto:
 Et piu di cento spirti entro sediero
 In exitu Israël de Egitto
 Cantauan tutti'nsieme ad vna voca.
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
 Po fece'l segno lor di santa croce:

Ond'è

Ond'ei si gittar tutt'in su la piaggia;
 Et ei sen' gi, come venne, veloce.
 La turba, che rimase li, seluaggia
 Parea del loco rimirando intorno;
 Come colui, che nuoue cose assaggia.
 Da tutte parti saettava'l giorno
 Lo sol, c'hauea con le saette conte
 Di mexzo'l ciel cacciato'l capricorno;
 Quando la nuoua gente alzo la fronte
 Ver noi dicend' a noi, se vo sapete,
 Mostratene la via di gire al monte.
 Et Virgilio rispose; voi credete
 Forse che siamo spirti d'esto loco:
 Ma noi sem peregrin', come voi siete.
 Dianzi venimmo inmanza a voi vn poco
 Par altra via; che fu si aspra & forte,
 Che lo salir homai ne parra gioco.
 L'anime; che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch'i er' anchora viuo;
 Marauigliando diuentaro smorte:
 Et com' a messaggier, che porta oliuo,
 Tragge la gente per vdir nouelle,
 Et di calcar nessun si mostra schiuo;
 Così a gliocchi miei s' affisar quelle
 Anime fortunate tutte quante
 Quasi obliando d'ir a farsi belle.
 I vidi vna di lor trarresi auante
 Per abbracciarmi con si grande affetto,
Che

Che mosse me a far lo simigliante.
 O ombre vane, fuor che ne l'aspetto:
 Tre volte dietr' a lei le mani auinsi;
 Et tante mi tornai con esse al petto.
 Di marauiglia credo mi dipinsi:
 Perche l'ombra sorrise, & si ritrasse;
 Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
 Soauemente disse ch' i posasse:
 Conobbi allhora chi era; & pregai
 Che per parlarm' un poco s'arrestasse
 Risposemi; cosi, com' i t' amai
 Nel mortal corpo, cosi t' amo sciolta:
 Pero m'arresto: ma tu perche vai?
 Casella mio per tornar altra volta
 La, dou' i son, fo io questo viaggio:
 M' a te com' era tanta terra tolta?
 Et egli a me; nessun m'è fatt' oltraggio;
 Se quei, che leua & quando & cui li piace,
 Piu volte m'ha negato esto passaggio.
 Che di giusto voler lo su si face:
 Veramente da tre mesi egli ha tolto,
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.
 Ond' io; ch'er' hora a la marina volto,
 Doue l'acqua di Teuere s'insala;
 Benignamente fu da lui ricolto
 A quella foce, ou' egli ha dritta l'ala:
 Pero che sempre quiui si ricoglie,
 Qual verso d' Acheronte non si cala.

Et io,

Et io, se nuoua legge non ti toglie
 Memoria, o vso a l'amoroso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie;
 Di cio ti piaccia consolar alquanto
 L'anima mia; che con la sua persona
 Venendo qui è affannata tanto.
 Amor, che ne la mente mi ragiona,
 Comincio egli allhor si dolcemente;
 Che la dolcea anchor dentro mi sona.
 Lo mi maestro, & io, & quella gente,
 Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
 Com' nessun toccass' altro la mente.
 Noi andauam tutti fisi & attenti
 A le sue note; & ecco'l veglio honesto
 Gridando, che è cio spiriti lenti?
 Qual negligentia, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
 Ch'esser non lass'a voi Dio manifesto.
 Come quando cogliendo biada, o loglio
 Gli colombi adunati a la pastura
 Queti sanza mostrar l'usato orgoglio;
 Se cos' appar, ond' egli habbian paura;
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perch' assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciare'l canto, & gire'nuer la costa;
 Com'huom, che va, ne sa doue s'arresta:
 Ne la nostra partita fu men tosta.

A Vegna che la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna
 Riuolt' al monte, oue ragion ne fruga;
I mi ristrinsi a la fida compagna:
 Et come fare io senza lui corso?
 Chi m'hauria tratto su per la montagna?
Ei mi pareva da se stesso rimorso
 O dignitosa conscientia & netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso.
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'honestade ad ogn'atto dismaga;
 La mente mia, che prima era ristretta,
 Lo'ntento rallargo, si come vaga;
 Et diedi'l viso mio in contra'l poggio,
 Che'nuerso'l ciel piu alto si distaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanz' a la figura,
 Ch'auena in me da suoi raggi l'appoggio.
I mi volsi dallato con paura
 D'esser abbandonato; quand' i vidi
 Solo dinanz'a me la terra oscura:
E'l mi conforto, perche pur diffidi,
 A dir mi comincio tutto riuolto?
 Non credi tu me teco, & ch'io ti guidi?
Vespero è gia cola; dou'è sepo to
 Lo corpo d'entr' alqual io faceu' ombra:
 Napoli l'ha, & da Branditio è tolto.
Hora sen'nanzi à me nulla s'adombra;

Non ti marauigliar piu che d'e cieli;
 Che l'vn a l'altro raggio non ingombra.
 A sofferrin tormenti, caldi, & geli
 Simili corpi la virtù dispone;
 Che come fa, non vuol ch' a noi si sueli.
 Matto è; chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la'nfinita via;
 Che tien vna sustantia in tre persone.
 State contenti humana gente al quia:
 Che se possut' hauesti veder tutto;
 Mestier non era partorir Maria:
 Et disiar vedesti senza frutto
 Tai; che sarebbe lor disio quietato,
 Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
 I dico d'Aristotele, & di Plato,
 Et di molt' altri: & qui chino la fronte;
 Et piu non disse; & rimase turbato.
 Noi diuenimmo intanto a pie del monte:
 Quivi trouammo la roccia si erta;
 Che'ndarno vi farian le gambe pronte.
 Tra Lerici & Turbia la piu diserta,
 La piu romita rouina è vna scala:
 Verso di quella ageuole & aperta.
 Hor chi sa da qual man la costa cala,
 Dissè'l maestro mio fermando'l passo,
 Sì che possa salir, chi va sanz'ala?
 Et mentre che tenendo il viso basso
 Essaminaua del camin la mente,

Et i miraua suso intorn' al sasso;
 Da man sinistra m'appari vna gente
 D'anime; che moueno i pie ver noi:
 Et non pareuan, si veniuan lente.
 Leua, disti al maestro, gliocchi tuoi:
 Ecco di qua, chi ne dara consiglio,
 Se tu da te medesimo hauer no'l poi.
 Guardomm'allhora; & con libero piglio
 Rispose; andiamo in la; ch'ei vegnon piano;
 Et tu ferma la speme dolce Figlio.
 Anchor era quel popol di lontano,
 I dico dopo nostri mille passi,
 Quant'vn buon gittator trarria con mano.
 Quando si strinser tutti a i duri massi
 De l'alta ripa, & stetter fermi. & stretti;
 Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
 O ben finiti, o gia spiriti eletti,
 Virgilio incomincio, per quella pace,
 Ch'i credo che per voi tutti s'aspetti,
 Ditene doue la montagna giace.
 Si, che possibil sia l'andare in suso:
 Che'l perder tempo, a chi piu sa, piu spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad vna, a due, a tre; & l'altre stanno
 Timidette atterrando i'occhio e'l muso;
 Et cio, che fa la prima, & l'altre fanno
 Adossandos' a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici & quete; & lo perche non fanno;

Si vid' io muouer a venir la testa
 Di quella mandria fortunata allhotta
 Pudica in faccia, & ne l'andare honesta.
 Come color dinanxi vider rotta
 La luce in terra dal mi destro canto,
 Si che l'ombr'era da me a la grotta;
 Restaro, & trasser se indietr'alquanto;
 Et tutti gli altri, che veniano appresso,
 Non sappiendo'l perche fero altrettanto.
 Sanza vostra dimanda iui confesso
 Che quest' è corpo human, che voi vedete;
 Perche'l lume del sol in terra è fesso:
 Non vi marauigliate: ma credete,
 Che non senza virtu, che dal cicl vegna,
 Cerchi di souerchiar questa parete:
 Così'l maestro: & quella gente degna
 Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
 Co i dosi de le man facendo infegna.
 Et vn di loro incomincio; chiunque
 Tu se, così andando volgi'l viso;
 Pon mente, sc di la mi vedest' vnque.
 I mi volsi ver lui, & guardai'l viso:
 Biond'era, & bello, & di gentile aspetto;
 Ma l'vn d'e cigli vn colpo haue diuiso.
 Quand' i mi fui humilmente disdetto
 D'hauerlo visto mai, ei disse; hor vedi;
 Et mostromm' vna piaga a sommo'l petto:
 Poi disse sorridendo; io son Manfredi

Nipote di Goſtanxa imperadrice:
 Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia genitrice
 De l'honor di Sicilia & d' Aragona;
 Et dichì a lei il ver, s' altro ſi dice.
 Poſcia ch' i hebbi rotta la perſona
 Di due punte mortali; i mi rendeì
 Piangendo a que, che volontier perdona.
 Horribil furon li peccati miei:
 Ma la bonta' nſnita ha ſi gran braccia;
 Che prendr. cio, che ſi riuolue a lei.
 Se'l paſtor di Coſenza, ch' a la caccia
 Di me fu meſſo per clemente allhora,
 Hauèſſe'n Dio ben letta queſta faccia;
 L' oſſa del corpo mio ſarian anchora
 In co del ponte preſſo a Beneuento
 Sotto la guardia de la graue mora:
 Hor le bagna la pioggia, & muoue'l vento
 Di fuor dal regno quaſi lungo'l Verde;
 Oue le traſmuto a lume ſpento.
 Per lor maledittion ſi non ſi perde,
 Che non poſſa tornar l' eterno amore,
 Mentre che la ſperanza: è fuor del verde.
 Ver' è, che quale in contumacia more
 Di ſanta chieſa; anchor ch' al fin ſi penta;
 Star li conuien da queſta ripa in fuore
 Per ogni tempo, ch' egli è ſtato, trenta,
 In ſua preſontion; ſe tal decreto

Piu corto per buon prieghi non diventa.
 Vedi horamai, se tu mi puoi far lieto
 Reuelando a la mia buona Gostanza,
 Come m'ha visto, & ancho esto diuieto:
 Che qui per quei di la molto s'auanza.

C A N T O I I I I .

Quando per dilettanze, ouer per doglie,
 Che alcuna virtu nostra comprenda,
 L'anima ben ad essa si raccoglie;
 Par ch'a nulla potentia piu intenda:
 Et quest'è contra quello error, che crede
 Ch'vn'anima four'altra in noi s'accenda:
 Et pero quando s'ode cosa, o vede,
 Che tenga forte a se l'anima volta;
 Vassene'l tempo, & l'huom non se n'auede:
 Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
 Et altr'è quella, c'ha l'anima intera:
 Quest'è quasi legata; & quella è sciolta.
 Di cio hebb'io experientia vera
 Vdendo quello spirto, & ammirando,
 Che ben cinquanta gradi salit'era
 Lo sole: & io non m'er'accorto, quando
 Venimmo, doue quell'anime ad vna
 Gridaro a noi, qui è vostro dimando.
 Maggior aperta molte volte impruna
 Con vna forcatella di sue spine
 L'huom de la villa, quando l'vna imbruna;

Che

Che non era la calla, onde saline
 Lo duca mio & io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vass' in Salleo; & discendesti in Noli;
 Montasti su Bismantona in cacume
 Con esso i pie: ma qui conuien c'huom voli:
 Dico con l'ale snelle & con le piume
 Del gran disio diretr' a quel condotto;
 Che speranza mi daua, & facea lume.
 Noi saluam per entro'l sasso rotto;
 Et d'ogni parte ne stringea lo stremo;
 Et piedi, & man voleua'l suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l'orlo supremo
 De l'alta ripa a la scuerta piaggia;
 Maestro mi, dis'io, che via faremo?
 Et egli a me; nessun tuo passo caggia:
 Pur su al monte dietr'a me acquista,
 Fin che n'appaia l'cuna scorta saggia.
 Lo sommo er' alto, che vincea la vista;
 Et la costa superba piu assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
 Io era lasso, quand' i cominciai;
 O dolce padre volgiti; & rimira,
 Com' i rimango sol, se non restai.
 O figlio, disse, insin quini ti tira,
 Additandom' vn balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Si mi sprouauan le parole sue,

Ch'i mi sforzai carpando appresso lui
 Tanto, che'l cinghio sotto i pie mi fue.
 A seder ci ponemo iui ambidui
 Volti alleuante, ond' eranam saliti;
 Che suole a riguardar giouare altrui.
 Gliocchi prima drixzai a bassi liti;
 Poscia gli alzai al sole; & ammiraua,
 Che da sinistra n'eranam feriti.
 Ben s'auide il poeta, ch'io stana
 Stupido tutto al carro de la luce,
 Oue tra noi & aquilone intrana.
 Ond'egli a me; se Castor & Polluce
 Fossero'n compagnia di quello specchio,
 Che su & giu del su lume conduce;
 Tu vedaresti'l Zodiaco rubecchio
 Anchor a l'orse piu stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del camin vecchio.
 Come cio sia, se'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare,
 Si ch'amendue hann'vn solo orixon
 Et diuersi hemisperi; ond'è la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Pheton.
 Vedrai com'a costui conuien che vada
 Da l'vn, quand'a colui da l'altro fianco;
 Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo Maestro mio, dis'io, vnquanco
 Non vid'io chiaro si, com'i discerno,

La doue'l mio' ngegno pareo manco:
 Che'l mex^{zo} cerchio del moto superno,
 Che si chiama equator in alcun' arte,
 Et che sempre riman tra'l sole e' laerno,
 Per la cagion, ch'è di quinci, si parte
 Verso settentrion, quando gli Hebrei
 Vedeuan lui verso la calda parte.
 Ma s'a te piace, volontier saprei
 Quant'hauem' ad andar: che'l poggio sale
 Piu, che salir non posson gli occhi miei.
 Et egli a me; questa montagna è tale;
 Che sempr' al cominciar di sotto è grave;
 Et quant'huom piu va su, & men fa male.
 Pero quand'ella ti parra foaue
 Tanto, che su andar ti sia leg gero,
 Com'a seconda giu l'andar per naue;
 Allhor farai al fin d'esto sentero:
 Quiui di riposar l'affanno aspetta:
 Piu non rispondo; & questo so per vero:
 Et com'egli hebbe sua parola detta;
 Vna voce da presso sono; forse
 Che di sedere in prim'haurai distretta.
 Al suon di lei ciascun di noi si torse;
 Et vedemmo a mancina vn gran petrone,
 Delqual ne io, ne dei prima s'accorse.
 La ci trahemmo; & iui eran persone;
 Che si stauan a l'ombra dietr' al sasso,
 Come l'huom per neghienza a star si pone.

Et vn di lor, che mi sembraua lasso,
 Sedeuu; & abbracciua le ginocchia
 Tenendo'l viso giu tra esse basso.
 O dolce signor mio, di s'io, adocchia
 Colui, che mostra se piu negligente,
 Che se pigritia fosse sua. sirocchia.
 Allhor si vols'a noi; & pose mente
 Mouendo'l viso pur su per la coscia;
 Et disse; va su tu, che se valente.
 Conobbi allhor chi era: & quell' angoscia,
 Che m' auacciana vn poco anchor la lena,
 Non m' impedi l' andar a lui: & poscia,
 Ch' a lui fu giunto, alxo la testa a pena
 Dicendo, hai ben veduto, come'l sole
 Da l' homero sinistro il carro mena.
 Gliatti suoi pigri, & le corte parole
 Mossen le labbra mie vn poco a riso:
 Po cominciai; Belacqua a me non dole
 Di te homar: ma dimmi perch' asiso
 Qui ritta se: attendi tu i scorta?
 O pur lo modo vsato t' ha ripriso?
 Et ei; Erate l' andar in su che porta?
 Che non mi lascerebb' ir a martiri
 L' uccel di Dio, che siede'n su la porta.
 Prima conuien che tanto'l ciel m' aggiri
 Di fuor da essa; quanto fece in vita.
 Perchio' ndugiai al fin li buon sospiri;
 S' oratione in prima non m' aita,

Che

Che surga su di cuor, che'n gratia riuua:
 L'altra che val, ch'en ciel non è gradita?
 Et gia'l poeta innanzi mi salua;
 Et dicea; vienne homai: vedi ch'è tocco
 Meridian dal sole, & da la riuua
 Cuopre la notte gia col pie Marrocco.

CANTO V.

IO era gia da quell'ombre partito,
 Et seguitaua l'orme del mio duca,
 Quando diretr' a me drixzando'l dito
 Vna grido; ve, che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
 Et come viuo, par che si conduca.
 Gliocchi riuolsi al suon di questo motto;
 Et vidile guardar per marauiglia
 Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.
 Perche l'animo tuo tanto s'impiglia,
 Disse'l maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa cio, che quini si pispiglia?
 Vien dietr' a me; & lascia dir le genti:
 Sta, come torre ferma, che non crolla
 Giamai la cima per soffiar d'è venti:
 Che sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
 Soura pensier, da se dilunga il segno;
 Perche la foga l'vn de l'altro insolla.
 Che poteu'io ridir, senon i vegno?
 Dissilo alquanto del color consperso;

Che

Che fa l'huom di perdon tal volta degno:
 E'ntanto per la costa da trauerſo
 Venian genti innanz' a noi vn poco
 Cantando miſerere a verſo a verſo.
 Quando s'accorſer ch' i non daua loco
 Per lo mi corpo al trapassar d' e raggi;
 Mutar lor canto in vn' o lungo & roco:
 Et due di loro in forma di meſſaggi
 Corſero ncontra noi; & dimandarne,
 Di voſtra condition fatene ſaggi.
 E' l mi maefiro; voi potete andarne,
 Et ritrarre a color, che vi mandaro,
 Che' l corpo di coſtui è vera carne.
 Se per veder la ſua ombra reſtaro,
 Com' i auifo; affai è lor riſpoſto:
 Faccianli honore; & eſſer puo lor caro.
 Vapori acceſi non vid' io ſi toſto
 Di mezza notte mai fender ſereno,
 Ne ſol calando nuuole d' Agoſto;
 Che color non tornaffer ſuſo in meno:
 Et giunti la con gli altri a noi dier volta;
 Come ſchiera, che corre ſenza freno.
 Queſta gente, che preme a noi, è molta;
 Et uengont' a pregar, diſſe' l poeta:
 Pero pur va, & in andando aſcolta.
 O anima; che vai per eſſer lieta
 Con quelle membra, con le quai naſceſti;
 Venian gridando, vn poco' l paſſo queta.

Guarda,

Guarda, s'alcun di noi vnque vedesti;
 Si che di lui di la nouelle porti:
 Deh perche vai? deh perche non t'arresti?
 No fummo gia tutti per forza morti,
 Et peccatori infm a lultim' hora:
 Quiui lume del ciel ne fece accorti;
 Si che pentendo & perdonando fora
 Di vita vscimmo a Dio pacificati;
 Che del disio di se veder n'accora.
 Et io; perche n'e vostri visi guati,
 Non riconosc' alcun: ma s'a voi piace
 Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati
 Voi dite; & io faro per quella pace,
 Che dietr' a piedi di si fatta guida
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Et vno incomincio; ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo;
 Pur che'l voler non possa non ricida:
 Ond'io, che solo innanxi gli altri parlo,
 Ti prego; se mai vedi quel paese,
 Che siede tra Romagna & quel di Carlo;
 Chc tu mi sie d'e tuoi prieghi cortese.
 In Fano si, che ben per me s'adori,
 Perch'i possa purgar le gravi offese.
 Quindi fu io: ma gli profondi fori;
 Ond'vsci'l sangue, in sul qual io sedeai;
 Fatti mi furo in grembo a gli Amenori.
 La, dou'i piu sicuro esser credea,

Quel

Quel da Esti'l fe far; che m'hauea in ira
 Assai piu la, che'l dritto non volea.
 Ma s'i fosse fuggito inuer la mira,
 Quand' i fu souragiunto ad Oriaco;
 Anchor sarei di la, done si spira.
 Corsi al palude; & le cannuce e'l braco
 M'impigliar si, ch'i caddi; & li vid'io
 De le mie vene farsi in terra laco.
 Poi dis' vn' altro; deh se quel disio
 Si compia, che ti tragge a l'alto monte,
 Con buona pietate aiuta'l mio.
 I fui di Montefeltro; i fui Buonconte:
 Giouanna, o altri non ha di me cura,
 Perch' i vo tra costor con bassa fronte.
 Et io a lui; qual forza, o qual ventura
 Ti trauio si fuor di Campaldino,
 Che non se seppe mai tua sepoltura?
 O, rispos' egli, a pie del Casentino
 Trauers' vn' acqua; c'ha nome l' Archiano;
 Che soura l'hermo nasce in Apennino.
 La' ue'l vocabol suo diuenta vano,
 Arriuato forato ne la gola.
 Fuggend' a piede, & sanguinando'l piano.
 Quini perde' la vista & la parola:
 Nel nome di Maria fini; & quini
 Caddi; & rimase la mia carne sola.
 I diro'l vero; & tu'l ridi tra viut:
 L'angel di Dio mi prese; & quel d'Inferno

Gridaua; o tu dal ciel perche mi priui?
 Tu te ne porti di costui l'eterno
 Per vna lagrimetta, che'l mi toglie:
 Ma i faro de l'altro altro gouerno.
 Ben sai, come nell' aer si raccoglie
 Quell'humido vapor; che'n acqua riede,
 Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con lo'ntelletto; & mosse'l fumo e'l vento
 Per la virtu, che sua natura diede.
 Indi la valle, come'l di fu spento,
 Di Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intentos;
 Si che'l pregno aer in acqua si conuerse:
 La pioggia cadde; & a fossati venne
 Di lei cio, che la terra non sofferse:
 Et com'a i riu grandi si conuenne;
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruino, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trouo l'Archian rubesto; & quel sospinse
 Ne l'Arno; & sciolsè al mi petto la croce,
 Ch'i fe di me, quando'l dolor mi vinse:
 Voltommi per le ripe, & per lo fondo;
 Poi di sua preda mi coperse, & cinse.
 Deh quando tu farai tornato al mondo,
 Et riposato de la lunga via;
 Seguito'l terxo spirito al secundo:

Ricorditi di me; che son la Pia:
 Siena mi fe, disfecemi Maremma:
 Salsi colui; che' manellata pria
 Disposando m'hauea con la sua gemma.

C A N T O VI.

QVando si parte'l giuoco de la Zara;
 Colui, che perde, si riman dolente
 Repetendo le volte; & tristo impara:
 Con l'altro se ne va tutta la gente:
 Qual va dinanzi; & qual di dietro'l prende;
 Et qual da lato li si reca a mente:
 E' non s'arresta; & questo: & quello intende:
 A cui porge la man, piu non fa pressa:
 Et cosi da la calca si difende:
 Talera io in quella turba spessa
 Volgendo a loro & qua & la la faccia;
 Et promettendo mi sciogliea da essa.
 Quiu'era l'Aretin, che da le braccia
 Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte;
 Et l'altro, ch'annego correndo'n caccia.
 Quiui preuaga con le mani sporte
 Federigo nouello; & quel da Pisa,
 Che fe parer lo buon Marzucco forte.
 Vidi Conte Orso; & l'anima diuisa
 Dal corpo suo per astio & per inueggia,
 Come diccea, non per colpa commisa:
 Pier da la Broccia dico: & qui proueggia,
 Mentr'

Mentr'è di qua, la donna di Brabante;
 Si che pero non sia di peggior greggia.
 Come libero fui da tutte quante
 Quell'ombre; che pregar pur, ch'altri preghi,
 Si che s'auacci'l lor diuenir sante;
 I cominciai; e par che tu mi nieghi
 O luce mia expresso in alcun testo,
 Che decreto del ciel oration pieghi:
 Et queste genti pregan pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è'l detto tu ben manifesto?
 Et egli a me; la mia scrittura è piana;
 Et la speranza di costor non falla;
 Se ben si guarda con la mente sana:
 Che cima di giudicio non s'aualla;
 Perche foco d'amor compia in vn punto
 Cio, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:
 Et la; dou' i fermai cote sto punto;
 Non s'ammendaua per pregar diffetto;
 Perche'l prego da Dio era disgiunto.
 Veramente a cosi alto sospetto
 Non ti fermar; se quella no'l ti dice,
 Che lume sia tra'l vero & lo'ntelletto:
 Non so, s'entendi: i dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta
 Di questo monte ridente & felice.
 Et io; buon Duca andiam' a maggior fretta:
 Che gia non m'affatico, come dianzi;

Et vedi homai, che'l poggio l'ombragetta.
 Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto piu potrem' homai:
 Ma'l fatto è d'altra forma: che non stanzi.
 Prima che sij la su: tornar vedrai
 Colui; che gia si cuopre de la costa,
 Si che suoi raggi tu romper non fai
 Ma vedi la vn'anima; ch'a posta
 Sola soletta verso noi riguarda:
 Quella ne n'segnera la via piu tosta.
 Venimmo a lei: o anima Lombarda
 Come ti statui altera & disdegnosa,
 Et nel mouer de gliocchi honesta & tarda.
 Ella non ci diceua'lcuna cosa:
 Ma lasciauane gir solo guardando
 A guisa di leon, quando si posa.
 Pur Virgilio si trass' a lei pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita:
 Et quella non rispose al su dimando:
 Ma di nostro paese, & de la vita
 C'inchiese: e'l dolce duca incominciaua;
 Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
 Surse ver lui del loco, oue pria staua,
 Dicendo, o Mantouan io son Sordello
 De la tua terra: & l'un l'altr'abbracciaua.
 Ahi serua Italia di dolore hostello;
 Naua senza nocchier in gran tempesta;
 Non donna di prouincie, ma bordello;

Quell'a

Quell'anima gentil fu così presta
 Sol per lo dolce suon de la sua terra
 Di far al cittadin suo quivi festa:
 Et hora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi; & l'un l'altro si rode
 Di quei, ch'un muro & vna fossa serra.
 Cerca misera intorno da le prode
 Le tue marine; & poi ti guarda in seno,
 S'alcuna parte in te di pace gode.
 Che val, perehe ti racconciasse'l freno
 Iustiniano; se la sella è vota?
 SanZ'esso fora la vergogna meno.
 Ahi gente; che douresti esser deuota,
 Et lasciar seder Cesare in la sella;
 Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
 Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta da gli sproni,
 Poi che ponesti mano a la predella.
 O Alberto Tedesco; ch'abbandoni
 Costei, ch'è fatta indomita & seluaggia,
 Et dourest' inforcar li suoi arcioni;
 Giusto giudicio da le stelle caggia
 Soura'l tu sangue; & sia nuouo, & aperto
 Tal, che'l tu successor temenza n'haggia:
 Ch'auete tu e'l tu padre sofferto
 Fer cupidigia di costà distretti
 Che'l giardin de lo'mperio sia deserto.
 Vien a veder Montecchi, & Cappelletti;

Monaldi, & Philippeschi huom senza cura;
 Color già tristi, & costor con sospetti.
 Vien crudel, vieni; & vedi la presura
 D'è tuo gentili; & cura lor magagne;
 Et vedra Santa Fior, com'è sicura.
 Vien a veder la tua Roma; che piagne
 Vedoua sola, & di & notte chiama,
 Cesare mio perche non m'accompagne?
 Vien a veder la gente, quanto s'ama:
 Et se nulla di noi pietati moue;
 A vergognar ti vien de la tua fama:
 Et se licito m'è; o sommo Gioue,
 Che fosti'n terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
 O è preparation; che nel abisso
 De'l tu consiglio fai per alcun bene
 In tutto dal accorger nostro scisso?
 Che le citta d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, & vn Metel diuenta
 Ogni villan, che parteggian diuene.
 Fiorenza mia ben puoi esser contenta
 Di questa digression, che non ti tocca:
 Merce del popol tuo, che si argomenta,
 Molti han giustitia in cuor; ma tardi scocca,
 Per non venir senza consiglio a l'arco:
 Ma'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
 Molti rifiutan lo commune incarco:
 Ma'l popol tuo sollicito risponde

Senza chiamar; & dice, i mi sobbarco.
 Hor ti fa lieta; che tu hai ben onde.
 Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
 S'i dico'l ver, l'effetto no'l nasconde.
 Athene & Lacedemona; che ferno
 L'antiche leggi, & furon si ciuili;
 Fecer al viuer ben vn picciol cenno
 Verso di te; che fai tanto sottili
 Prouedimenti; ch'a mezz' Nouembre
 Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
 Quante volte del tempo; che rimembre
 Legge, moneta, & officio, & costume;
 Hai tu mutato & rinouato membra;
 Et se ben ti ricorda, & vedi lume;
 Vedrai te simigliante a quella nferma;
 Che non puo trouar posa in su le piume;
 Ma con dar volta su dolore scherma.

CANTO VII.

Poscia che l'accoglienze honeste & liete
 Fur iterate tre & quattro volte;
 Sordel si trasse, & disse; voi chi siete?
 Prima ch'a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salir a Dio;
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
 I son Virgilio; & per null'altro rio
 Lo ciel perde', che per non hauer fe:
 Così rispose allhora il duca mio.

Qual'è colui, che cosa innanzi se
 Subita vede, ond' ei si marauiglia;
 Che crede, & no dicendo, ella è, non è;
 Tal parue quegli: & poi chino le ciglia;
 Et humilmente ritorno ver lui;
 Et abbracciolo, oue'l minor s'appiglia.
 O gloria d'e Latin, disse; per cui
 Mostro cio, che potea la lingua nostra;
 O pregio eterno del loco, ond' i fui,
 Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
 S' i son d'udir le tue parole degno;
 Dimmi se vien' d'inferno, o di qual chiostra.
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse; & con lei regno.
 Non per far, ma per non far ho perduto.
 Di veder l'alto sol; che tu desiri,
 Et che fu tardi da me conosciuto.
 Loco è la giu non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo; oue i lamenti
 Non sonan, come guai; ma son sospiri.
 Quiui sto io co i paruoli innocenti
 Da i denti morsi de la morte auante,
 Che fosser da l'humana colpa exenti.
 Quiui sto io con quei; che le tre sante
 Virtù non si vestiro, & senza vitio
 Conobber l'altre, & seguir tutte quante.
 Ma se tu sai, & poi; alcuno inditia

Da noi; perche venir possiam piu tosto
 La, douè'l Purgatorio ha dritto initio.
 Rispose; loco certo non c'è posto:
 Licito m'è andar su, & intorno:
 Per quant'ir posso, a guida mi t'accosto.
 Ma vedi gia, come dichina il giorno;
 Et andar su di notte non si puote:
 Pero è buon pensar di bel soggiorno.
 Anime sono a destra qua remote:
 Se mi consenti, i ti menro ad esse;
 Et non senza diletto ti fier note.
 Com'è cio? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? o pur sarria, che non potesse?
 E'l buon Sordello in terra fregò'l dito
 Dicendo, vedi; sola questa riga
 Non varcheresti dopo'l Sol partito;
 Non pero ch'altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga.
 Ben si poria con essa andar ingiufo,
 Et passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il di tien chiuso.
 Allhora'l mi Signor quasi ammirando,
 Menane, disse, dunque, la'ue dici
 C'hauer si puo. diletto dimorando.
 Poco alungati c'erauam di lici;
 Quand'ì m'accorsi che'l mont'era scemo

A guisa, ch'è vallon sceman quici.
 Cola, disse quell' ombra, n'anderemo,
 Oue la costa face di se grembo;
 Et quiu' l' nuouo giorno aspetteremo.
 Tra erto & piano er' un sentiere ghembo;
 Che ne condusse in fianco de la lacca
 La, oue piu ch'a mezz'o muore il lembo.
 Oro, & argento fin, & cocco, & biacca;
 Indico legno lucido, & sereno;
 Fresco smeraldo in l' hora, che si fiacca,
 Da l'herba & da li fior dentr'a quel seno
 Posti ciascun saria di color vinto;
 Come dal su maggiore è vinto'l meno.
 Non hauea pur natura iui dipinto;
 Ma di suauita di mille odori
 Vi facea vn incognito indistinto.
 Salue regina in sul verde, e'n su fiori
 Quindi seder cantando anime vidi;
 Che per la valle non paren di fuori
 Prima che'l poco sol homai s'annidi;
 Comincio'l Mantouan, che ci hauea volti;
 Tra color non vogliate, ch'iui guidi.
 Di questo balzo meglio gliatti e' volti
 Conoscerette voi di tutti quanti;
 Che ne la lama giu tra essi acciti.
 Colui; che piu sied'alto, & fa sembianti
 D'hauer negletto cio, che far douea,
 Et che non moue bocca a gualtrui canti;

Ridolfo

Ridolfo imperador fu; che potea
 Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
 Si che tardi per altro si ricrea.
 L'altro; che nella vista lui conforta;
 Resse la terra, doue l'acqua nasce;
 Che mōta in Albia, & Albia in mar ne porta;
 Ottachero hebbe nome; & ne le fasce
 Fu meglio assai, che Vincislao fu figlio
 Barbuto; cui luxuria & otio pasce.
 Et quel nasetto; che stretto a consiglio
 Par con colui, c'ha si benigno aspetto;
 Mori fuggendo, & isfiorando il giglio:
 Guardate la, come si batte il petto.
 L'altro vedete, c'ha fatto a la guancia
 De la sua palma sospirando letto.
 Padre & suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua vitiata & lorda;
 Et quindi viene'l duol, che si gli lancia.
 Quel; che par si membruto, & che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso;
 D'ogni valor porto cinta la corda:
 Et se re dopo lui fosse rimaso
 Lo giouinetto, che retr'a lui siede;
 Ben andaua'l valor di vaso in vaso:
 Che non si puote dir de l'altre rede:
 Iacomo, & Federigo hanno i reami:
 Del rettagio miglior nessun possiede.
 Rade volte risurge per li rami

L'humana probitate: & questo vole
 Quei, che la da; perche da lui si chiami.
 Anco al nasuto vanno mie parole
 Non men, ch'a l'altro Pier, che con lui cantò
 Onde Puglia, & Proenza gia si dole.
 Tant'è del seme suo miglior la pianta;
 Quanto piu che Beatrice & Margarita
 Gostanza di marito anchor si vanta.
 Vedete il re de la semplice vita
 Seder la solo Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha n'è rami suoi miglior vscita.
 Quel; che piu basso tra costor s'atterra
 Guardando'n suso; è Guiglielmo Marchese;
 Per cui & Alexandria, & la sua guerra
 Fa pianger Monferrato, & Canauese.

C A N T O V I I I .

ERa gia l'hora; che volge'l disio
 A i nauicanti, e'ntenerisce'l core
 Lo di, c'han detto a i dolci amici a Dio;
 Et che lo nouo peregrin d'Amore
 Punge; se ode squilla di lontano,
 Che paia'l giorno pianger, che si more;
 Quand'io'ncominciai a render vano
 L'udir; & a mirar vna dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano,
 Ella giunse, & leuo ambo le palme
 Ficcando gliocchi verso l'oriente;

Come

Come dicesse a Dio, d'altro non calme.
 Te lucis ante si deuotamente
 Gli uscì di bocca con sì dolci notes;
 Che fece me a me uscir di mente:
 Et l'altre poi lietamente & deuote
 Seguitar lei per tutto l'hinno intero
 Hauendo gliocchi a le superne rote.
 Aguzza qui Lettor ben gliocchi al vero:
 Che'l velo è hora ben tanto sottile
 Certo, che'l trapassar dentro è leggero.
 I vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardar in sue
 Quasi aspettando pallido & humile:
 Et vidi uscir de l'alto, & scender giue
 Due angeli con due spade affocate
 Tronche & priuate de le punte sue.
 Verdi, come fogliette pur mo nate,
 Eranno'n veste; che da verdi penne
 Percosse trahen dietro & ventilate.
 L'vn poco soura noi a star si venne;
 Et l'altro scese in l'opposita sponda;
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 Ben discernuea in lor la testa bionda:
 Ma ne le facce l'occhio si smarria;
 Come virtu, ch'a troppo si confonda.
 Ambo vegnon del grembo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia de la valle
 Per lo serpente, che verra via via:

Ond'

Ond' i, che non sapeua per qual calle,
 Mi vols' intorno; & stretto m'accostai
 Tutto gelato a le fidate spalle.
 Et Sordel ancho; hor aualliamo homai
 Tra le grand' ombre; & parleremo ad esse:
 Gratiofo fia lor vederti assai.
 Solo tre passi credo ch'io scendesse;
 Et fui di sotto; & vidi vn, che miraua
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Temp'era gia, che l'aer s'anneraua;
 Ma non si, che tra gliocchi suoi & miei
 Non dichiarisse cio, che pria s'erraua.
 Ver me si fece; & io ver lui mi fei:
 Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
 Quando ti vidi non esser tra i rei.
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimando; quant'è, che tu venisti
 A pie del monte per le lontan' acque?
 O, disse lui, per entro i luoghi tristi
 Venni staman; & son in prima vita,
 Anchor che l'altra si andando acquististi.
 Et come fu la mia risposta vdita;
 Sordello & egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L'vn a Virgilio, & l'altro ad vn si volse,
 Che sedea li, gridando, su Currado;
 Vien a veder, che Dio per gratia volse:
 Poi volto a me; per quel singular grado,

Che

Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo su primo perche, che non gli è guado,
Quando farai di la da le larghe onde,
Di a Giouanna mia che per me chiami
La, dou' a gli innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piu m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Lequai conuien che misera anchor brami.
Per lei assai di lieue si comprende,
Quant' in femina foco d' Amor dura;
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
Non le fara si bella sepoltura
La vipera, ch'è Melanesi accampa;
Com' hauria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea segnato de la stampa
Nel su affetto di quel dritto Zelo;
Che misuratamente in core auampa.
Gliocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;
Pur la, doue le stelle son piu tarde;
Si come rota piu presso a lo stelo.
E'l duca mio; Figliuol che lassu guarda?
Et io a lui; a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quant' arde.
Et egli a me; le quattro chiare stelle,
Che vedeni staman, son di la basse;
Et queste son salite, ou' eran quelle.
Com' i parlaua, & Sordello a se'l trasse
Dicendo, vedi la il nostr' auersaro;

Et

Et dix' l' d'ito, perche la guatasse.
 Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola valle, er' vna biscia,
 Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
 Tra l'herba e' fior venia la mala striscia
 Volgendo adhor adhor la testa, e' l' d'osso
 Leccando; come bestia, che si liscia.
 I nol vidi; & pero dicer nol posso;
 Come moffer gli astor celestiali:
 Ma vidi ben & l'vno & l'altro mosso.
 Sentendo fender l'aere a le verdi ali
 Fuggio'l serpente; & gli angeli dier volta
 Suso a le poste riuolando ignali.
 L'ombra; che s'era a Giudice raccolta,
 Quando chiamo; per tutto quello assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
 Se la lucerna, che ti mena in alto,
 Trovi nel tu arbitrio tanta cera,
 Quant' è mestier insin al sommo smalto;
 Comincio ella; se nouella vera
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai; dill'a me; che gia grande la era.
 Chiamato fui Currado Malaspina.
 Non son l'antico; ma di lui discesti:
 A miei portai l'amor, che qui raffina.
 O, dissi lui, per li vostri paesi
 Giamaï non fui: ma doue si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sian palesi?

La fama; che la vostra casa honora;
 Grida i signori, & grida la contrada;
 Si che ne sa, chi non vi fu anchora.

Et i ui giuro; s'io di sopra vada;
 Che vostra gente honrata non si sfregia
 Del pregio de la borsa & de la spada.

Uso, & natura si la priuilegia;
 Che perche'l capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta; e'l mal camin dispregia.

Et egli; hor va: che'l sol non si ricorca
 Sette volte nel letto, che'l montone
 Con tutti quattro i pie cuopre, & inforca;

Che cotesta cortese opinione
 Ti sia chiauata in mezzo de la testa
 Con maggior chiovi, che d'altrui sermone
 Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

LA concubina di Tiron antico
 Gia s'imbiancava al balzo d'oriente
 Fuor de le braccia del su dolce amico:

Di gemme la sua fronte era lucente
 Poste'n figura del fredd' animale;
 Che con la coda percuote la gente:

Et la notte de passi, con che sale,
 Fatti hauea due nel luogo, ou' erauamo;
 E'l terzo gia chinava' ngiuso l'ale:

Quand'io, che meco hauea di quel d'Adamo,

Vinto

Vinto dal sonno in su l'herba inchinai,
 La'ue gia tutt'è cinque se dauamo.
 Ne l'hora; che comincia i tristi lai
 La rondinella press' a la mattina
 Fors' a memoria d'e suoi primi guai;
 Et che la mente nostra peregrina
 Piu de la carne, & men da i pensier presa
 A le sue vision quasi è diuina;
 In sogno mi pareua veder sospesa
 Vn' Aquila nel ciel con penne d'oro
 Con l'ale aperte, & a calare intesa:
 Et esser mi pareua la, doue foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensaua; forse questa fiede
 Pur qui per uso; & forse d'altro loco
 Disdegnata di portarne suso in piede.
 Poi mi pareua che piu rotata vn poco
 Terribil, come folgor, discendesse;
 Et me rapisse suso insin al foco.
 Iui pareua ch'ella & io ardesse;
 Et si lo'ncendio imaginato cosse,
 Che conuenne che'l sonno si rompesse.
 Non altrimenti Achille si riscosse
 Gliocchi suegliati riuolgendo in giro,
 Et non sapendo la, doue si fosse;
 Quando la madre da Chiron a Schiro
 Trafugo lui dormendo in le sue braccia,

La onde poi gli Greci il dipartiro;
 Che mi scoss'io, si come da la faccia
 Mi fuggio'l sonno; & diuentai smorto;
 Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.
 Da lato m'era solo il mi conforto;
 E'l sol er' alto gia piu che due hore;
 E'l viso m'era a la marina torto.
 Non hauer tema, disse'l mi signore:
 Fatti sicur; che noi siam a buon punto:
 Non stringer; ma rallarga ogni vigore.
 Tu se homai al purgatorio giunto:
 Vedi la il balzo, che'l chiude d'intorno:
 Vedi l'entrata, la' ue par disgiunto.
 Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra gli fiori, onde la giu è adorno,
 Venne vna donna; & disse; i son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 Si l'ageuolero per la sua via.
 Sordel rimase, & l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse; & come'l di fu chiaro,
 Sen' venne suso, & io per le su orme.
 Qui ti poso: & pria mi dimostraro
 Gliocchi suoi begli quell' entrata aperta:
 Poi ella e'l sonno ad vna se n' andaro.
 Aguisa d'huom; ch'en dubbio si raccerta,
 Et che muti'n conforto sua paura
 Poi che la verita gli è discouerta,

Mi cambia'io: & come sanza cura
 Videmi'l duca mio; su per lo balzo
 Si mosse, & io dietro inuer l'altura.
 Lettor tu vedi ben, com'io innalzo
 La mia materia; & pero con piu arte
 Non ti marauigliar s'i la rincalzo.
 Noi ci appressammo; & erauam in parte;
 Che cola, doue mi pareua vn rotto,
 Pur com'vn fesso, che muro di parte;
 Vidi vna porta, & tre gradi di sotto
 Per gire ad essa di color diuersi,
 Et vn portier, ch'anchor non facea motto.
 Et come l'occhio piu & piu v'aperisti,
 Vidi: seder sopra'l grado soprano
 Tal ne la faccia, ch'i non lo sofferisti:
 Et vna spada nuda haueua in manoz;
 Che riflettea i raggi si ver noi,
 Ch'i dirizzaua spesso'l viso in vano.
 Ditel costinci; che volete voi?
 Comincio egli a dire: ou'è la scorta?
 Guardate, che'l venir su non vi noï.
 Donna del ciel di queste cose accorta,
 Rissose'l mi maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse; andate la; quiui è la porta.
 Et ella i passi vostri in bene auanzi,
 Ricomincio'l cortese portinaio:
 Venite dunque a nostri gradi innanzi.
 La ne venimmo: & lo scaglione primario

Bianco marmo era si pulito & terso;
 Ch' i mi specchiai in esso, qual i paio.
 Era'l secondo tinto piu, che perso,
 D'vna petrina ruuida & arsiccia
 Crepata per lo lungo & per trauerfo.
 Lo terxo, che di sopra s'ammassiccia,
 Porfido mi pareo si fiammeggiante;
 Come sangue, che fuor di vena spiccio.
 Sopra questo teneu' ambo le piante
 L'angel di Dio sedendo in su la foglia;
 Che mi sembiaua pietra di diamante.
 Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse'l duca mio dicendo, chiedi
 Humilmente che'l ferrame scioglia.
 Diuoto mi gittai a i santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'apriffe;
 Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.
 Sette P. ne la fronte mi descriffe
 Col punton de la spada; & fa che laui,
 Quando se dentro, queste piaghe, disse.
 Cenere, o terra, che secca si caui,
 D'vn color fora col su vestimento:
 Et di sotto da quel trasse due chiau:
 L'vn era doro, & l'altr' era d'argento:
 Pria con la bianca, & poscia con la gialla
 Fecce a la porta si, ch' i fui contento.
 Quandunque l'vna d'este chiau falla,
 Che non si volga dritta per la toppa;

Diss'egli a noi; non s'apre questa calla.
 Più cara è luna; ma l'altra vuol troppa
 D'arte & d'ingegno auanti che disferri;
 Perch'ella è quella, che'l nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo: & disse mi, chi erri
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
 Pur che la gente a piedi mi s'atterri.
 Poi pinse l'uscio a la porta sacrata
 Dicendo, intrate: ma facciou' accorti;
 Che di fuor torna, ch'indietro si guata.
 Et quando fur n'e cardini distorti
 Li spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti & forti;
 Non ruggio si, ne si mostro si acra
 Tarpea; come tolto le fu'l buono
 Metello; donde poi rimase macra.
 I mi riuolsi attento al primo tuono;
 Et te Deum laudamus, mi pareo
 Vdir in voce mista al dolce suono,
 Tal imagin'apunto mi rendea
 Cio ch'i vdia, qual prender si suole,
 Quand'a cantar con organi si stea:
 Ch'hor si, hor no s'intendon le parole.

C A N T O X.

POi fummo dentr' al soglio de la porta;
 Ch'el mal amor de l'anime disusa,
 Perche fa parer dritta la via torta:

Sonando

Sonando la senti esser richiusa:
 Et s'i hauesse gliocchi volti ad essa;
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 Noi saluam per vna pietra fessa,
 Che si moueua d'vna & d'altra parte;
 Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.
 Qui si conuien vsar vn poco d'arte,
 Comincio'l duca mio, in accostarsi
 Hor quinci hor quindi al l'ato, che si parte.
 Et cio fecer li nostri passi scarsi
 Tanto; che pria lo stremo de la luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarci,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi & aperti
 Su, doue'l monte indietro si rauna;
 Io stancato, & amendue incerti
 Di nostra via, ristemmo sun vn piano
 Solingo piu, che strade per diserti.
 Da la sua sponda, oue confina il vano,
 A pie del'alta ripa; che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte vn corpo humano:
 Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale
 Hor dal sinistro, & hor dal destro fianco;
 Questa cornice mi pareua cotale.
 La su non eran mossi i pie nostri anco;
 Quand'i conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita haueua manco,
 Esser di marmo candido, & adorno

D'intagli si; che non pur Policleto,
 Ma la natura gli hauerebbe scorno.
 L'angel; che venne in terra col decreto
 De la molt' anni lacrimata pace,
 Ch'aperse' l'ciel dal su lungo diuieto;
 Dinanz'a noi pareua si verace
 Quiu' intagliato in vn atto soaues;
 Che non sembiaua a imagine, che tace.
 Giurato si saria, ch'ei dicesse aue;
 Pero ch'ivi era imaginata quella,
 Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiaue.
 Et hauea in atto impressa esta fanella
 Ecce ancilla Dei si propriamente,
 Come figura in cera si sugella.
 Non tener pur ad vn loco la mente,
 Disse'l dolce maestro; che m'hauea
 Da quella parte, onde'l cuor ha la gente:
 Perch'i mi mosi col viso; & vedea
 Di retro Da Maria per quella costa,
 Onde m'era colui, che mi mouea,
 Vn'altra historia ne la roccia imposta:
 Perch'i varcai Virgilio; & femmi presso,
 Accio che fosse a gliocchi miei disposta.
 Era intagliato li nel marmo stesso
 Lo carro, e buoi trahendo l'arca santa;
 Perche si teme officio non commesso.
 Dinanzì pareua gente; & tutta quanta
 Partita in sette chori a due miei sensi

Facea dicer l'vn no, l'altro si canta.
 Similmente al fummo de gl'incensi,
 Che v'era imaginato, gliocchi e'l naso
 Et al si & al no discordi fensi.
 Li precedeua al benedetto vaso
 Trescando alzato l'humile Salmista;
 Et piu & men che re era'n quel caso.
 Di contra effigiata ad vna vista
 D'vn gran palaxzo Michol ammiraua;
 Si come donna dispettosa & trista.
 I mosi i pie del loco, dou'io staua,
 Per auisar da presso vn'altra historia,
 Che dietro a Michol mi biancheggiava.
 Quiu'era historiata l'alta gloria
 Del Roman prince; lo cui gran valore
 Mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
 I dico di Traiano imperadore;
 Et vna vedouella gli er.a'l freno
 Di lagrime atteggiata & di dolore.
 Dintorn'a lui pareo calcato & pieno
 Di caualieri; & l'aguglie ne l'oro
 Souresso in vista al vento si mouieno
 La miserella infra tutti costoro
 Pareo dicer; Signor fammi vendetta
 Di mi figlio ch'è morto; ond'i m'accoro.
 Et egli a lei risponder; hor aspetta
 Tanto, ch'i torni: & ella; Signor mio;
 Come persona, in cui dolor s'affretta;

Se tu non torni? & ei; chi fia, dou'io,
 La ti fara: & ella; l'altrui bene
 A te che fia, se'l tua metti in oblio?
 Ond'elli; hor ti conforta: che conuene
 Ch'i solua il mi douer, anzi ch'i moua:
 Giustitia vole, & pieta mi ritene.
 Colui; che mai non vide cosa noua;
 Produisse esto visibile parlare
 Nouello a noi, perche qui non si troua.
 Mentr'io mi dilettaua di guardare
 L'imagini di tante humilitadi,
 Et per lo fabbro lor a veder care;
 Ecco di qua; ma fanno i passi raddi;
 Mormoraua'l poeta, molte genti:
 Questi ne' nuieranno a gli alti gradi.
 Giocchi miei; ch'a mirar eran' intenti,
 Per veder nouitadi, onde son vaghi;
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
 Non vo pero Lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per vdire,
 Come Dio vuol che'l debito si paghi.
 Non attender la forma del martire;
 Pensa la succession: pensa, ch'a peggio
 Oltre la gran sententia non po ire.
 I cominciu; Maestro quel, ch'i veggio
 Mouer ver noi, non mi sembran persone;
 Et non so che; si nel veder vaneggio.
 Et egli a me; la graue conditione

Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Si, ch'è miei occhi pria n'hebber tentione.
 Ma guarda fiso la, & disuiticchia
 Col viso quel, che vien sott' a quei sassi:
 Già scorgere puoi, come ciascan si picchia.
 O superbi Christian miseri lassì;
 Che de la vista de la mente infermì
 Fidanz' hauete n'è ritrosi passì;
 Non v'accorgete voi, che noi siam vermì
 Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola a la giustitia senza schermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla;
 Poi siete quasi entomata in difetto;
 Sì come verme, in cui formation falla?
 Come per sostentar solaio o tetto
 Per mensola tal volta vna figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto;
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascer, a chi la vede, così fatti;
 Vid'io color, quando posi ben cura.
 Ver'è, che piu & meno eran contratti,
 Secondo c'hauèan piu & meno a dosso:
 Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
 Piangendo pareva dicer piu non posso.

CANTO XI.

O Padre nostro; che n'è cieli stai
 Non circonscritto, ma per piu amore,
 p s Ch'a

Ch' a primi effetti di la su tu hai;
 Laudato sia'l tu nome, e'l tu valore
 Da ogni creatura; com' è degno
 Di render gratie al tu dolce vapore.
 Vegna ver noi la pace del tu regno:
 Che noi ad essa non potem da noi;
 S' ella non vien; con tutto nostro' ngegno.
 Come del su voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio a te cantando O sanna;
 Così facciano gli huomini d' esnoi.
 Da hoggi a noi la cotidiana manna;
 Sanza laqual per quest' aspro deserto
 A retro va, chi piu di gir s' affanna.
 Et comme noi lo mal, c' hauem sofferto,
 Perdoniamo a ciascun, & tu perdona
 Benigno; & non guardare al nostro merito.
 Nostra vertu, che di leggier s' addonna,
 Non spermentar con l' antico auersaro;
 Ma libera da lui, che si la sprona.
 Quest' vltima preghiera Signor caro
 Già non si fa per noi; che non bisogna;
 Ma per color che dietr' a noi restaro.
 Così a se & noi buona ramogna
 Quell' ombre orando andawan sotto'l pondo
 Simil a quel, che tal volta si sogna,
 Dissparmente angosciate tutte a tondo,
 Et lasse su per la prima cornice
 Purgando le caligini del mondo.

Se di la sempre ben per noi si dice;
 Di qua, che dir & far per lor si puote
 Da quei c'hann' al voler buona radice,
 Ben si dee lor atar lauar le nuote,
 Che portar quinci; si che mondi & lieui
 Possan' vscir a le stellate rote.
 Deh se giustitia & pieta vi disgreui
 Tosto si, che possiate muouer l'ala,
 Che secondo'l disio vostro vi leui;
 Mostrate da qual mano inuer la scala
 Si va piu corto; & se c'è piu d'vn varco,
 Quel n'ensegnate, che men erto cala:
 Che questi, che vien meco, per lo'ncarco
 De la carne d'Adamo, onde si veste,
 Al montar su contra sua voglia è parco.
 Le lor parole; che rendero a queste,
 Che dett' hauea colui, cu io seguina;
 Non fur da cui venisser manifeste:
 Ma fu detto; a man destra per la riuu
 Con noi venite; & trouerete'l passo
 Possibile a salir persona viuua.
 Et s'ì non fosse impedito dal sasso,
 Che la ceruice mia superba doma,
 Onde portar conuiemmi'l viso basso;
 Cotesti; ch'anchor viue, & non si noma;
 Guardere' io, per veder s'il conosco,
 Et per farlo pietoso a questa soma.
 I fui Latino, & nato d'vn gran Thosco;

Guiglielmo

Guiglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
 Non so, se'l nome suo giamai fu vosco.
 L'antico sangue, & l'opere leggiadre
 D'e miei maggior mi fer si arrogante;
 Che non pensando a la commune madre
 Ogni huom hebb' in dispetto tanto auante,
 Ch' i ne mori; come i Senesi fanno,
 Et fallo in compagnatico ogni fante.
 I son Umberto: & non pur a me danno
 Superbia fe: che tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno:
 Et qui conuien ch' i questo peso porti
 Per lei tanto; ch' a Dio si sodisfaccia,
 Poi ch' i nol fe tra viui, qui tra morti.
 Ascoltando chinai in giu la faccia:
 Et vn di lor; non questi, che parlaua;
 Si torse sotto'l peso, che l'impaccia:
 Et videmi; & conobbemi; & chiamaua
 Tenendo gliocchi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andaua.
 O, dissi lui, non se tu Oderisi
 L'honor d' Agobbio, & l'honor di quell' arte,
 Ch' alluminar è chiamata in Parisi?
 Frate, dis' egli, piu ridon le carte;
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'honore è tutt' hor suo, & mio in parte.
 Ben non sare' i stato si cortese,
 Mentre ch' i vissi, per lo gran disio

De l' excellentia ; oue mi cor intese.
 Di tal subergia qui si paga il fio:
 Et anchor non sarei qui ; se non fosse,
 Che possendo peccar mi volsi a Dio.
 O vanagloria de l' humane posse
 Con poco verde in su la cima dura ;
 Se non è giunta da l' etati grosse.
 Credette Cimabue ne la pintura
 Tener lo campo : & hor ha Giotto il grido ;
 Si che la fama di colui oscura.
 Così ha tolto l' vno a l' altro Guido
 La gloria della lingua : & forse è nato,
 Chi l' vn & l' altro caccera di nido.
 Non è il mondan romor altro, ch' vn fiato
 Di vèto ; c' hor vien quinci, et hor vien quindi ;
 Et muta nome, perche muta lato.
 Che fama haurai tu piu, se vecchia scindi
 Da te la carne ; che se fossi morto,
 Inmanzi che lasciassi il pappo e' l dindi ?
 Pria che passin mill' anni ; ch' è piu corto
 Spatio a l' eterno, ch' vn muouer di ciglia
 Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto ;
 Colui, che del camin si poco piglia
 Dinmanz' a me, Tho scana sono tutta ;
 Et hor a pena in Siena sen' pissiglia ;
 Ond' era sire, quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina ; che superba
 Fu a quel tempo si, com' hora è putta.

La vostra nominanza è color d'herba;
 Che vien, & va; & quei la discolora,
 Per cui ell' esce de la terra acerba.
 Et io a lui; lo tu ver dir m'incora
 Buon'humilta, & gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei, di cu tu parlauì hora?
 Quegli è, rispose, Prouinxan Saluani;
 Et è qui, perche fu presuntuoso
 A recar Siena tutta a le sue mani.
 Ito è così, & va senza riposo,
 Poi che morì: cotal monet a rende;
 A satisfar; chi è di la tropp' oso.
 Et io; se quello spirito; ch'attende;
 Pria che si penta, l'orlo de la vita;
 La giu dimora; & qua su non ascende;
 Se buona oration lui non aita;
 Prima che passi tempo, quanto visse;
 Come fu la venuta a lui largita?
 Quando vivea piu glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena
 Ogni vergogna deposta s'affisse:
 Egli per trar l'amico suo di pena;
 Che sostenea ne la prigion di Carlo,
 Si conduss' a tremar per ogni vena.
 Piu non diro; & scuro so che parlo:
 Ma poco tempo andra; ch'è tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
 Quest' opera gli tolse quei consini.

DI pari ; come buoi, che vanno a giogo ;
 M'andava io con quest' anima carca,
 Fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
 Ma quando disse ; lascia lui : & varca ;
 Che qui è buon co la vela & co remi,
 Quantunque puo ciascun, pinger sua barca ;
 Dritto, si com' andar vuolsi, rifemi
 Con la persona ; auegna ch' e pensieri
 Mi rimanesser & chinati & scemi.
 I m'era mosso ; & seguiva volentieri
 Del mi maestro i passi ; & amendue
 Gia mostrauam, com' erauam leggieri ;
 Quando mi disse ; volgi gliocchi in giue :
 Buon ti sara per alleggiar la via
 Veder lo letto de le piante tue :
 Come, perche di lor memoria sia ;
 Sour'a sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel, ch' egli era pria ;
 Ondeli molte volte se ne piagne
 Per la puntura de la rimembranza,
 Che solo a pù da de le calcagne ;
 Si vid' io li, ma di miglior sembianza
 Secondo Partificio, figurato ;
 Quanto per via di fuor dal monte auanza.
 Vedeu colui ; che fu nobil creato
 Più d'altra creatura ; giu dal cielo
 Folgoreggiando scender da vn lato.
 Vedeua Briareo fitto dal tela

Celestiale

Celestiale star da l'altra parte
 Graue a la terra per lo mortal gelo.
 Vedeo Timbreo ; vedeo Pallade , & Marte
 Armati anchor intorn' al padre loro
 Mirar le membra d'e Giganti sparte.
 Vedeo Nemibrot a pie del gran lauoro
 Quasi smarrito, & riguardar le genti,
 Che'n Sennaar con lui superbi foro.
 O Niobe con che occhi dolenti
 Vedeu' io te segnata in su la strada
 Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.
 O Saul come'n su la propria spada
 Quiui pareui morto in Gelboe;
 Che poi non senti pioggia, ne rugiada.
 O folle Aragna si vedeo io te
 Gia mezza aragna trista in su gli stracci
 Dell' opera, che mal per te si fe.
 O Roboangia non par che minacci:
 Quiui è il tu segno: ma pien di spauento
 Nel port' vn carro, prima ch'altri'l cacci.
 Mostrau' anchor lo duro pavemento;
 Com' Almeon a sua madre fe caro
 Parer lo suenturato adornamento.
 Mostraua ; come i figli si gittaro
 Soura Sennacherib dentro dal tempio;
 Et come morto lui quiui'l lasciaro.
 Mostraua la ruina e'l crudo scempio;
 Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,

Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.
 Mostraua; come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fu morte Olopherne;
 Et ancho le reliquie del martiro.
 Vedena Troia in cenere e'n cauerne:
 O Ilion come te basso & vile
 Mostraua' i segno, che li si discerne.
 Qual di pennel fu maestro, o di stile;
 Che ritrahesse l'ombre e' tratti; ch'iuì:
 Mirar fariano vno' ngegno sottile?
 Morti li morti, e' viui paren viui.
 Non vide me di me; chi vide'l vero;
 Quant'io mirai, fin che chinato giui.
 Hor superbite; & via col viso altero
 Figliuoli d'Eua; & non chinate'l volto,
 Sì che veggiate'l vostro mal sentero,
 Piu era gia per noi del monte volto,
 Et del camin del sole assai piu speso,
 Che non stimaua l'animo non sciolto;
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andaua, comincio; dritza la testa:
 Non è piu tempo d'andar si sospeso.
 Vedi cola vn angel; che s'appresta,
 Per venir verso noi: vedi, che torna
 Dal seruigio del di l'ancella festa.
 Di reuerentia gliatti e'l viso adorna,
 Sì ch'ei dilettilo' nuarci'n suso:
 Pensa che questo di, mai non raggiorna.

I era ben del su ammonir vso
 Pur di non perder tempo; si che'n quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, & ne la faccia, quale
 Par tremolando matutina stella.
 Le braccia aperse; & indi aperse l'ale:
 Disse; venite: qui son presso i gradi;
 Et ageuolmente homai si sale.
 A quest' annuntio vegnon molto radi:
 O gente humana per volar su nata
 Perche a poco vento cosi cadi?
 Menocci, oue la roccia era tagliata:
 Qui mi batte l'ale per la fronte;
 Poi mi promise sicura l'andata.
 Come a man destra per salire al monte,
 Oue siede la chiesa, che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga
 Per le scalee, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro'l quaderno & la dogia;
 Così s'allenta la ripa, che cade
 Qui ben ratta dal'altro girone:
 Ma quinci & quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgond' iui le nostre persone
 Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron si, che nol diria sermone.
 A hi quanto son diuerse quelle foci

Da'l Infernali : che quivi per canti
 S'entra, & la giu per lamenti feroci.
 Già montauam su per li scaglion santi;
 Et esser mi pareo troppo piu leue,
 Che per lo pian non mi pareo d'auanti:
 Ond' i; Maestro di, qual cosa greue
 Leuata s'è da me; che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceue?
 Rispose; quando. I. P. che son rimasi
 Anchor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi;
 Fien li tuo pie dal buon voler si vinti;
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto lor esser su pinti.
 Allhor fec'io; come color, che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Senon ch'è cenni altrui suspicciar fanno:
 Perche la mano ad accertar s'aiuta;
 Et cerca; & troua; & quell'officio adempie,
 Che non si puo fornir per la veduta:
 Et con le dita de la destra scempie
 Trouai pur sei le lettere; che'ncise
 Quel de le chiani a me sou'ra le tempie:
 A che guardando il mi duca sorrise.

CANTO XIII.

NOi erauamo al sommo de la scala;
 Oue secondamente si risega

Lo monte, che salendo altrui di smala:
 I uì così vna cornice lega
 Dintorno 'l poggio, come la primaia;
 Se non che l'arco su piu tosto piega.
 Ombra non gliè, ne segno, che si paia:
 Par si la ripa; & par si la uia schietta:
 Collivido color de la petraia.
 Se qui per dimandar gente s' aspetta,
 Ragionana 'l poeta; i temo forsi,
 Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
 Poi fisamente al sole gliocchi porse:
 Fece del dèstro lato a muouer centro;
 Et la sinistra parte di se torse.
 O dolce lume; a cui fidanza i entro
 Per lo nouo camin; tu ne conduci,
 Dicea; come condur si vuol quinc'entro:
 Tu scaldi 'l mondo: tu sour'esso luci:
 S'altra cagion in contrario non prontas;
 Esser den sempre li tuo raggi duci.
 Quanto di qua per vn migliaio si conta;
 Tanto di la erauam noi gia iti:
 Con poco tempo per la voglia pronta:
 Et verso noi volar furon sentiti,
 Non pero visti, spiriti parlando
 A la mensa d'amor cortesi inuiti.
 La prima voce, che passo volando,
 Vinum non habent, altamente disse;
 Et dietr'a noi l'ando reiterando:

Et prima, che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, vn'altra, i son Oreste,
 Passo gridando; & ancho non s'affisse.
 O, dis'io, Padre, che voci son queste?
 Et com'io dimandai; ecco la terza
 Dicendo, amate, da cui male haueste.
 Lo buon maestro; questo cinghio sferza
 La colpa de la'nuidia: & pero sono
 Tratte d'amor le corde de la ferza.
 Lo fren vuol esser del contrario sono:
 Credo che l'udirai per mio auiso,
 Prima che giunghi al passo del pardono.
 Ma ficca'l viso per l'aer ben fiso;
 Et vedrai gente innanz'a noi sederfi;
 Et ciascun e lungo la grotta asfiso.
 Allhora piu che prima gliocchi aperfi:
 Guarda'innanzi; & vidi ombre con manti
 Al color de la pietra non diuersi.
 Et poi che fummo vn poco piu auanti,
 Vdi gridar, Maria ora per noi;
 Gridar, Michele, & Pietro, & tutti i santi.
 Non credo che per terra vada ancoi
 Huomo si duro; che non fosse punto
 Per compassion di quel, ch'i vidi poi:
 Che quando fu si presso di lor giunto,
 Che gliatti loro a me veniuau certi
 Per gliocchi fui di graue dolor munto;
 Di vil ciliccio tutti eran coperti;

Et l'un sofferia l'altro con la spalla;
 Et tutti da la ripa eran sofferti:
 Così li ciechi, a cui la robba falla
 Stanno a perdoni a chieder lor bisogna;
 Et luno'l capo soura l'altro aualla;
 Perche'n altrui pietà tosto si pogna:
 Non pur per lo sonar de le parole,
 Ma per la vista, che non meno agogna.
 Et com'a gliorbi non approda'l sole;
 Così a l'ombre, dou' i parlaua hora,
 Luce del ciel di se largir non vuole.
 Ch'a tutte vn fil di ferro il ciglio fora,
 Et cusce si, com'a sparuiel seluaggio
 Si fa, pero che queto non dimora.
 A me pareu' andando fare oltraggio
 Vedend' altrui non essendo veduto:
 Perch' i mi volsi al mi consiglio saggio.
 Ben sapeua ei, che volea dir lo muto:
 Et pero non attese mia dimanda:
 Ma disse; parla, & sij breue & arguto,
 Virgilio mi venia da quella banda
 De la cornice; onde cader si pote,
 Perche da nulla sponda s'inghirlanda:
 Dall'altra parte m'eran le deuote
 Ombre; che per l'horribile costura
 Premeuan, si che bagnauan le gote.
 Volsimi a loro; & o gente sicura,
 Incominciai, di veder l'alto lume,

Che'l

Che'l disio vostro solo ha in sua cura;
 Se tosto gratia risolua le schiume
 Di vostra conscientia si, che chiaro
 Per essa scenda de la mente il fiume;
 Ditemi (che mi sia gratioso & caro)
 S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
 Et fors'a lei sarà buon, s' il apparò.
 O Frate mio ciascuna è cittadina
 D'una vera città: ma tu vuoi dire,
 Che viuesse in Italia peregrina:
 Questo mi parue per risposta vdire
 Più la alquanto; che la, dou' i staua:
 Ond' i mi feci anchor più la sentire.
 Tra l'altre vidi un' ombra, ch' aspettaua
 In vista; & se volesse alcun dir come,
 Lo mento a guisa d'orbo in su leuaua.
 Spirto, diß io, che per salir ti dome;
 Se tu se quelli, che mi rispondesti
 Fammiti conto o per luogo, o per nome.
 I fui Senese, rispose; & con questi
 Altri rimondo qui la vita rìa
 Lagrimando a colui, che se ne prestì.
 Sapia non fui, auegna che Sapia
 Fosse chiamata; & fu de gli altru danni
 Più liet' assai, che di ventura mia.
 Et perche tu non credi ch' i t'inganni;
 Odi, se fui, com' i ti dico, folle:
 Già descendendo l'arco d' e mi anni

Eran i cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti co i loro auersari:
 Et i pregai Dio di quel, che volle.
 Rotti fur quiui, & volti ne gli amari
 Passi di fuga; & veggendo la caccia
 Letitia presi ad ogni altra dispari
 Tanto, ch' i leua'n su l'ardita faccia
 Gridando a Dio, homai piu non ti temo;
 Come fe'l merlo per poca bonaccia.
 Pace volli con Dio in su lo stremo
 De la mia vita: & anchor non sarebbe
 Lo mi douer per penitentia scemo;
 Se cio non fosse, ch' a memoria m' hebbe
 Pier Pettinagno in sue sante orationi;
 A cui di me per caritate increbbe.
 Ma tu chise; che nostre conditioni
 Vai dimandando; & porti gliocchi sciolti,
 Si com' i credo; & spirando ragioni?
 Gliocchi, disse io mi sien anchor qui tolti;
 Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
 Fatta per esser con inuidia volti.
 Troppa è piu la paura, ond' è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto:
 Che gia lo' ncarco di la giu mi pesa.
 Et ella a me; chi t' ha dunque condotto
 Qua su tra noi, se giu ritornar credi?
 Et io; costui, ch' è meco, & non fa motto:
 Et viuo sono; & pero mi richiedi

Spirito eletto, se tu vuoi ch' i moua
 Di la in parte anchor li morta piedi.
 O quest' è a vdir si cosa noua,
 Rispose; che gran segno è, che Dio t' ami:
 Pero col prego tuo talhor mi gioua:
 Et cheggioti per quel, che tu piu brami;
 Se mai calchi la terra di Thoscana;
 Ch' a miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu gli vedrai tra quella gente vana,
 Che spera in Talamone; & perderagli
 Piu disperanza, ch' a trouar la Diana:
 Ma piu vi metteranno gli ammiragli.

CANTO XIII.

CHi è costui; che'l nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli habbia dato il volo;
 Et apre gliocchi a sua voglia, & coperchia?
 Non so, chi sia: ma so, ch' ei non è solo:
 Dimandal tu; che piu gli t' auicini;
 Et dolcemente, si che parli a colo:
 Così due spirti l' uno a l' altro chini
 Ragionauan di me iui a man dritta:
 Poi fer li visi per dirmi supini:
 Et disse l' uno; o Anima, che fitta
 Nel corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
 Per carita ne consola: & ne ditte
 Onde vieni, & chi se: che tu ne fai
 Tanto marauigliar de la tua gratia;

Quanto vuol cosa, che non fu piu mai.
 Et io ; per mezza Toscana si spatia
 Vn fiumicel, che nasce in Falterona;
 Et cento miglia di corso nol satia:
 Di sou' esso recch'io questa persona.
 Dirui chi sia, saria parlare indarno:
 Che'l nome mio anchor molto non fuona.
 Se ben lo'ntendimento tuo accarno
 Con lo'ntelletto, allhora mi rispose
 Quei, che prima dicea ; tu parli d'Arno.
 Et l'altro disse a lui ; perche nascofe
 Quest'è'l vocabol di quella riuera
 Pur com' huom fa de l'horribili cose?
 Et l'ombra, che di cio dimandat' era,
 Si sdebito cosi ; non so ; ma degno
 Ben è, che'l nome di tal valle pera:
 Che dal principio suo ; dou'è si pregno
 L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno;
 Infìn la'ue si rende per ristoro
 Di quel, che'l ciel de la marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi cio che va con loro,
 Virtù cosi per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per sventura
 Del luogo, o per mal vso che gli fuga:
 Ond'hanno si mutata lor natura
 Gli habitator de la misera valle;
 Che par che Circe gli hauesse in pastura.

Tra brutti porci piu degni di galle,
 Che d'altro cibo fatto in human vso,
 Dirizza prima il su pouero calle.
 Bottoli troua poi venendo giuso
 Ringhiosi piu, che non chiede lor possa;
 Et a lor disdegno sa torce'l muso.
 Vassi caggendo, & quant' ella piu' ngrossa,
 Tanto piu troua di can farsi lupi
 La maladetta & suenturata fossa.
 Discesa poi per piu pelaghi cupi
 Troua le volpi si piene di froda;
 Che non temono ingegno, che l'occupi.
 Ne lascerò di dir, perch' altri m'oda:
 Et buon sara costui; s' anchor s' ammenta
 Di cio, che vero spirto mi disnoda.
 I veggio tuo nipote; che diuenta
 Cacciator di quei lupi in su la riuu
 Del fiero fiume; & tutti gli sgomenta.
 Vende la carne loro essendo viuua:
 Poscia gli ancide, come antica belua:
 Molti di vita, & se di pregio priua.
 Sanguinoso esce de la trista selua:
 Lasciala tal; che di qui a mill' anni
 Ne lo stato primario non si rinselua.
 Com' a l'annuntio d'e futuri danni
 Si turba'l viso di colui, ch' ascolta
 Da qualche parte il periglio l'assanni;
 Così vid'io lahr' anima, che volta

Stau' a vdir, turbar si, & farsi trista;
 Poi c'hebbe la parola a se raccolta.
 Lo dir dell'una, & de l'altra la vista
 Mi fe voglioso di saper lor nomi;
 Et dimanda ne fe con prieghi mista.
 Perche lo spirto, che di pria parlomi,
 Ricomincio; tu vuoi ch'i mi deduca
 Nel far a te, cio che tu far non vuomi.
 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua gratia; non ti sarò scarso:
 Pero sappi che son Guido del Duca.
 Fu il sangue mio d'inuidia si riarso;
 Che se vedut' hauesse huom farsi lieto,
 Visto m'hauresti di liuore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto.
 O gente humana perche poni'l core,
 La'u' è mestier di consorto diuieto?
 Questi è Rinier: quest'è'l pregio, & l'honore
 De la casa da Calboli; oue nullo
 Fatto s'è reda poi del su valore.
 Et non pur lo su sangue è fatto brullo
 Tra'l Po, e'l monte, & la marina, e'l Rheno
 Del ben richiesto al vero & al trastullo;
 Che dentr' a questi termini è ripieno
 Di venenosi sterpi si, che tardi
 Per coltiuar homai verrebbber meno.
 Ou'è il buon Litio, & Arrigo Manardi?
 Pier Traversaro, & Guido di Carpigna?

O Romag

O Romagnuoli tornati in bastardi.
 Quando in Bologna vn fabbro si raligna;
 Quando'n Faenza vn Bernardin di Fosco
 Verga gentil di picciola gramigna.
 Non ti marauigliar, si piango, Thosco;
 Quando rimembro con Guido da prata
 Vgolin d'Azzo, che viuette vosco;
 Federigo Tignoso, & sua brigata;
 La casa Trauersara, & gli Anastagi;
 (Et l'una, & l'altra gente è diredata)
 Le donne, e' caualier, gli affanni, & gli agi;
 Che ne' nuogliau' amore & cortesia:
 La doue i cuor son fatti si maluagi.
 O Brettinoro che non fuggi via;
 Poi che gita se n'è la tua famiglia,
 Et molta gente, per non esser ria.
 Ben fa Bagnacaval, che non risiglia;
 Et mal fa Castrocara, & peggio Conio,
 Che di fogliar tai conti piu s'impiglia.
 Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio
 Lor sen' gira; ma non pero che puro
 Giamai rimanga d'esti testimonio.
 O Vgolin de Fantolin sicuro
 E' il nome tuo; da che piu non s'aspetta,
 Chi far lo possa tralignando oscuro.
 Ma va via Thosco homai; c'hor mi diletta.
 Troppo di pianger piu, che di parlare;
 Si m'ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapauam, che quell'anime care
 Ci sentiuan' andar: pero tacendo
 Faceuan noi del camin confidare.
 Poi fumo fatti soli procedendo;
 Folgore parue, quando l'aer fende,
 Voce, che giunse di contra dicendo,
 Anciderammi, qualunque m'apprende:
 Et fuggi; come tuon, che si dilegua,
 Se subito la nuuola scoscende.
 Come da lei l'udir nostro hebbe tregua;
 Et ecco l'altra con si gran fracasso;
 Che somiglia tonar, che testo segua;
 I son Aglauro, che diuenni sasso:
 Et allhor per i stringermi al Poeta,
 Indietro feci, & non innanzi'l passo.
 Gia era l'aura d'ogni parte queta:
 Et ei mi disse; quel fu il duro camo,
 Che douria l'huom tener dentr'a sua meta.
 Ma voi prendete l'esca si, che l'hanno
 De l'antico auersario a se vi tira:
 Et pero poco val freno, o richiamo.
 Chiamau' il cielo, e'ntorno vi si gira
 Mostrandoui le sue bellezze eterne:
 Et l'occhio vostro pur a terra mira:
 Onde vi batte, chi tutto discerne.

CANTO XV.

Quanto tra l'ultimar de l' hora terza
 E'l principio del di par de la spera,

Che

Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
 Tanto pareua già inuer la sera
 Esser al sol del suo corso rimaso;
 Vespero la, & qui mezza nott'era;
 E i raggi ne ferian per mezza l'naso;
 Perche per noi girato era sì'l monte;
 Che già dritti andauamo inuer l'ocaso;
 Quand' i senti a me grauar la fronte
 A lo splendor assai piu, che di prima;
 Et stupor m' eran le cose non conte:
 Ond' i leuai le mani inuer la cima
 De le mie ciglia; & fecimi'l solecchio,
 Che del souerchio visibile lima.
 Come quando da l'acqua, o da lo specchio
 Salta lo raggio a l'opposita parte
 Salendo su per lo modo parecchio
 A quel che scende, & tanto si diparte
 Dal cader de la pietra in igual tratta,
 Si come mostra experientia & arte;
 Così mi parue da luce rifratta
 Iui dinanzi a me esser percosso:
 Perch' a fuggir la mia luce fu ratta.
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
 Schermar lo viso tanto, che mi vaglia;
 Diss'io; & pare inuer noi esser mosso?
 Non ti marauigliar, s' anchor t'abbaglia
 La famiglia del cielo; a me rissose:
 Messo è; che viene ad inuitar c'huom saglia.
Tosto

Tosto sara, ch'a veder queste cose
 Non ti sia graue; ma fiati diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.
 Poi giunti fumo a l'angel benedetto;
 Con lieta voce disse; intrate quinci
 Ad vn scaleo vie men che gli altri eretto.

Noi montauamo gia partiti linci;
 Et beati misericordes fue.
 Cantato retro, & godi tu, che vinci.

Lo mi maestro & io soli amendue
 Suso andauamo; & io pensai andando
 Prode acquistar ne le parole sue:
 Et dirixzami a lui si dimandando;
 Che volse dir lo spirto di Romagna
 Et diuieto & consorto mentionando?

Perch' egli a me; di sua maggior magagna
 Conosce'l danno: & pero non s'ammiri,
 Se ne riprende, perche men sen' piagna.

Perche s'appuntan i vostri desiri,
 Doue per compagnia parte si scema;
 Inuidia moue'l mantaco a sospiri.

Ma se l'amor de la spera suprema
 Torcesse'n suso'l desiderio vostro;
 Non vi sarebbe al petto quella tema:

Perche quanto si dice piu li nostro;
 Tanto possiede piu di ben ciascuno,
 Et piu di caritate arde'n quel chiostro.

I son d'esser contento piu digiuno,

Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
 Et piu di dubbio ne la mente aduno;
 Com' esser puote ch'vn ben distributo
 I piu posseditor faccia piu ricchi
 Di se, che se da pochi è posseduto.
 Et egli a me; pero che tu rificchi
 La mente pur a le cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito & ineffabil bene,
 Che la sue è, cosi corre ad amore;
 Com' a lucido corpo raggio vene.
 Tanto si da; quanto troua d'ardore:
 Si che quantunque carita si stende;
 Cresce sour' essa l'eterno valore:
 Et quanta gente piu la su s'intende;
 Piu v' è da ben amar, & piu vi s'ama;
 Et come specchio, l'vno a l'altro rende.
 Et se la mia ragion non ti disfama;
 Vedrai Beatrice; & ella pienamente
 Ti torra questa & ciascun'altra brama.
 Procaccia pur che tosto siano spente,
 Come son gia le due, le cinque piaghe;
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com'io voleua dicer, tu m'appaghe;
 Vidimi giunto in su l'altro girone;
 Si che tacer mi fer le luci vaghe.
 I vi m'apparue in vna visione
 Extatica di subito esser tratto;

Et veder in vn tempio piu persone;
 Et vna donna in su l'entrar con atto
 Dolce di madre dicer, Figliuol mio
 Perche hai tu cosi verso noi fatto?
 Ecco dolenti lo tu padre & io
 Ti cercuamo: & come qui si tacques;
 Cio che pareua prima, dispario.
 Indi mi parue vn'altra con quell' acque
 Giu per le gote, che'l dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacques;
 Et dir; se tu se sire de la villa,
 Del cu' nome ne' Dei fu tanta lite,
 Et ond' ogni scientia disfailla;
 Vendica te di quelle braccia ardite,
 Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
 E'l signor mi pareo benigno & mite
 Risponder lei con viso temperato;
 Che farem noi a chi mal ne desira;
 Se quei; che ci ama, è per noi condannato?
 Poi vidi genti accese in foco d'ira
 Con pietre vn giouinetto ancider forte
 Gridando a se pur, martira martira:
 Et lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggrauaua gia, inuer la terra;
 Ma de gliocchi facea sempr' al ciel porte
 Orando a l'alto sire in tanta guerra
 Che perdonasse a suoi persecutori
 Con quell' aspetto, che pieta diserra.

Quando

Quando l'anima mia torno diforì
 A le cose, che son fuor di lei vere;
 I riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo duca mio; che mi potea vedere
 Far sì, com' huom che dal sonno si slega;
 Disse; che hai, che non ti puoi tenere?
 Ma se venuto piu che mezza lega
 Velando gliocchi, & con le gambe auolte;
 A guisa di cui vino, o sonno piega?
 O dolce Padre mio se tu m'ascolte;
 I ti diro, dis'io, cio che m'apparue,
 Quando le gambe mi furon si tolte.
 Et ei; se tu hauesi cento larue
 Soura la faccia; non mi sarian chiuse
 Le tue cogitation, quantunque parue.
 Cio che vedesti fu; perche non scuse
 D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
 Che de l'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai che hai per quel, che face,
 Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace:
 Ma dimandai, per darti forza al piede:
 Cossi frugar conuiensi i pigri lenti
 Ad vsar lor vigilia, quando riede.
 Noi andauam per lo vesper' attenti
 Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
 Contra raggi serotini & lucenti:
 Et ecco apoc' a poco vn fummo farsi

Verſo di noi come la notte oſcuro;
 Ne da quello era loco da canſarſi:
 Queſto ne tolſe gliocchi, & l'aer puro.

C A N T O X V I.

BVio d'inferno, & di notte priuata
 D'ogni pianeta ſotto pover cielo,
 Quant' eſſer puo, di nuuol tenebrata.
 Non fer al viſo mio ſi groſſo velo;
 Come quel fummo, ch' iui ci coperſe;
 Ne a ſentir di coſi aſpro pelo:
 Che l'occhio ſtare aperto non ſofferſe,
 Onde la ſcorta mia ſaputa & ſida
 Mi s' accoſto; & l'homero m' offerſe.
 Si come cieco va dietr' a ſua guida
 Per non ſmarrirſi, & per non dar di cozzò
 In coſa, che'l moleſti, forſe ancida;
 M' andaua io per l'aer amaro & ſozzò
 Aſcoltando'l mi duca; che diceua,
 Pur guarda che da me tu non ſie mozzò.
 I ſentia voci: & ciaſcuna pareua
 Pregar per pace & per miſericordia
 L'agnel di Dio, che le peccata leua.
 Pur Agnus Dei eran le loro exordia:
 Vna parola era'n tutti, & vn modo;
 Si che pareua tra eſſe ogni concordia.
 Quei ſono ſpirti Maefiro, ch' i odo;
 Diſſ'io, & egli a me; tu vero apprendi;

Et d'iracondia van soluendo'l nodo.
 Hor tu chi se; che'l nostro fummo fendi,
 Et di noi parli, pur come se tue
 Partisti anchor lo tempo per calendi?
 Così per vna voce detto fue:
 Onde'l maestro mi disse; rispondi,
 Et dimanda se quinci si va sue.
 Et io; o creatura; che ti mondi,
 Per tornar bella a colui, che ti fece;
 Maraviglia vdirai, se mi secondi.
 I ti seguirò, quanto mi lece,
 Rispose; & se veder fummo non lascia,
 L'udir ci terra giunti in quella vece.
 Allhora incominciai; con quella fascia,
 Che la morte dissolue, men' uo suso;
 Et venni qui per l'infernal ambascia:
 Et se Dio m'ha in sua gratia richiu so
 Tanto, che vol chi' i veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' vso;
 Non mi celar chi fosti anzi la morte;
 Ma dilmi: & dimmi, s' i vo ben al varco:
 Et tue parole fian le nostre scorte.
 Lombardo fui; & fu chiamato Marco:
 Del mondo seppi; & quel valor amai,
 Alqual ha hor ciascun di ste so l'arco:
 Per montar su dirittamente vai:
 Così rispose; & soggiunse; i ti prego,
 Che per me perghi, quando su sarai.

Et io a lui; per fede mi ti lego
 Di far cio, che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentr' a vn dubbio, s' i non me ne spiego.
 Prim' era scempio; & hor è fatto doppio
 Ne la sententia tua; che mi fa certo
 Qui & altroue quello, ou' io l'accoppio.
 Lo mondo è ben così tutto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi sone,
 Et di malitia grauido & couerto:
 Ma prego che m' additi la cagione
 Si; ch' i la vegga, & ch' i la mostri altrui:
 Che nel ciel vno, & vn qua giu la pone.
 Alto sospir, che duolo strinse in hui,
 Mise fuor prima; & poi comincio; Frate
 Lo mondo è cieco; & tu vien ben da lui.
 Voi, che vi uete, ogni cagion recate
 Pur sus' al cielo; si come se tutto
 Mouesse seco di necessitate.
 Se così fosse; in voi fora distrutto
 Liber' arbitrio; & non fora giustitia
 Per ben letitia, & per male hauer lutto.
 Il cielo i vostri mouimenti initia,
 Non dico tutti; ma posto ch' il dica;
 Lume v' è dato a bene, & a malitia.
 Et libero voler; che se fatica
 Ne le prime battaglie del ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
 A maggior forza, & a miglior natura

Liberi soggiacete; & quella cria
 La mente in voi, che'l ciel non ha in sua cura.
 Pero se'l mondo presente vi suia;
 In voi è la cagione; in voi si cheggia:
 Et io te ne farò hor vera spia.
 Esce di mano a lui; che la vagheggia:
 Prima che sia; a guisa di fanciulla,
 Che piangendo & ridendo pargoleggia,
 L'anima semplicetta, che fa nulla,
 Saluo che mossa da lieto fattore
 Volontier torna a ciò, che la trastulla.
 Di picciol bene impria sente sapore;
 Quivi s'inganna; & dietr' a esso corre;
 Se guida, o fren non torce'l su amore.
 Onde conuenne legge per fren porre:
 Conuenne rege hauer; che discernesse
 De la vera cittade almen la torre.
 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo: pero che'l pastor, che precede,
 Ruminar puo; ma non ha l'vnghe fesse.
 Perche la gente; che sua guida vede
 Pur a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;
 Di quel si pasce; & piu oltre non chiede.
 Ben puoi veder, che la malla condotta
 È la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
 Et non natura, ch'en vo' sia corrotta.
 Soleua Roma, che'l bon mondo feo,
 Due soli hauer; che l'vna & l'altra strada

Facen vedere & del mondo, & di Deo.
 L'vn l'altro ha spento; & è giunta la spada
 Col pastorale; & l'vn & l'altro insieme
 Per viua forza mal conuien che vada:
 Pero che giunti l'vn l'altro non teme.
 Se non mi credi; pon mente a la spiga:
 Ch'ogni herba si conofce per lo seme.
 In sul paese, ch' Adice & Po riga,
 Solea valor & cortesia trouarsi,
 Prima che Federigo hauesse briga:
 Hor puo sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse per vergogna
 Di ragionar co buoni, od appressarsi.
 Ben v'en tre vecchi anchor; in cui rampogna
 L'antica eta la nuoua; & par lor tardo,
 Che Dio a miglior vita li ripogna;
 Currado da palazzo, e'l buon Gherardo,
 Et Guido da castel, che me si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di hoggimai che la chiesa di Roma
 Per confonder in se due reggimenti
 Cade nel fango; & se brutta, & la soma.
 O Marco mio, dis'io, ben argomenti;
 Et hor discerno perche dal retaggio
 Li figli di Leui furon exenti:
 Ma qual Gherardo è quel; che tu per saggio
 Di ch'è rimasto de la gente spenta
 In rimproverio del secol seluaggio?

O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
 Rispose a me; che parlandomi Thosco
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprano me i nol conosco;
 S'i nol togliesse da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi; che piu non vegno vosco.
 Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
 Gia biancheggiar: & me conuen partirmi,
 L'angelè' iui, prima ch'egli paia:
 Così parlo; & piu non volle vdirmi.

CANTO XVII.

Ricorditi Lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia, per laqual vedessè
 Non altrimenti, che per pelle talpe;
 Come, quando i vapor humidi & spessè
 A diradar cominciansi, la spera
 Del sol debilmente entra per essi,
 Et fia la tua imagine leggera
 In giugner a veder com'io riuidi
 Lo sol impria, che gia nel corcar era.
 Si pareggiando i miei co passi fidi
 Del mi maestro vsci fuor di tal nube
 Ai raggi morti gia n'è bassi lidi.
 O imaginatiua; che ne rube
 Tal volta si di fuor, c'huom non s'accorge,
 Perche d'intorno suonin mille tube;
 Chi muoue te, se'l senso non ti porge?

Moueti lume; che nel ciel s'informa.
 Per se, o per voler, che giu lo scorge.
 De l'empiezza di lei; che muto forma
 Nel vccel, ch'a cantar piu si diletta;
 Ne l'immagine mia apparuel'orma:
 Et qui fu la mia mente si ristretta
 Dentro da se; che di fuor non venia
 Cosa, che foss' anchor da lei ricetta.
 Poi piove dentr' a l'alta fantasia
 Vn crucifisso dispettoso & fero
 Ne la sua vista; & cotal si moria:
 Intorn' ad esso era'l grand' Assuero,
 Hester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
 Che fu al dir & al far cos'intero.
 Et come questa imagine rompeo
 Se per se stessa a guisa d'vna bulla,
 Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
 Surse in mia visione vna fanciulla
 Piangendo forte; & diceua, o regina
 Perche per ira hai volut' esser nulla?
 Ancisa t'hai, per non perder Lauina:
 Hor m'hai perduta: i son essa; che lutto
 Madre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
 Come si frange il sonno, oue dibutto
 Nuoua luce percuote'l viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
 Così l'imaginar mio cadde giuso,
 Tosto che'l lume il volto mi percosse

Maggior assai, che quel, ch'è in nostr' vso.
 I mi volgea, per veder ou' i fosse;
 Quand' vna voce disse, qui si monta;
 Che da ogn' altro' intento mi rimosse:
 Et fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era, che parlaua;
 Che mai non posa, senon si raffronta.
 Ma com' al sol; che nostra vista graua,
 Et per souerchio sua figura vela;
 Così la mia virtu quini mancaua.
 Questi è diuino spirto; che ne la
 Via d'andar su ne drixza senza prego,
 Et col su lume se medesimo ceta.
 si fa con noi; come l'huom si fa sego:
 Che qual aspetta prego, & l'huopo vede;
 Malignamente gia si mette al nego:
 Hor accordiam a tanto' nuito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbui:
 Che poi si poria, sel di non riede:
 Così disse' l mio duca; & io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad vna scala:
 Et tosto ch'io al primo grado fui,
 Sentimi presso quasi vn muouer d'ala,
 Et ventarmi nel volto, & dir, beati
 Pacifici, che son sanz'ira mala.
 Gia eran sopra noi tanto leuati
 Gli ultimi raggi, che la notte segue;
 Che le stelle apparivan da piu lati.

O virtumia perche si ti dilegue,
 Fra me stesso dicea; che mi sentiuua
 La possa de le gambe posta in tregue.
 Noi erauam, doue piu non saluua
 La scala su; & erauamo affissi,
 Pur come naue, ch'a la spiaggia arriuua:
 Et io attess' vn poco, s'io vdisi
 Alcuna cosa nel nouo girone:
 Poi mi vols' al maestro mio, & dissi;
 Dolce mi Padre di, qual offensione
 Si purga qui nel giro, doue semo:
 S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.
 Et egli a me; l'amor del bene scemo
 Di su douer qui ritta si ristora:
 Qui si ribatte'l mal tardato remo.
 Ma perche piu aperto intendi anchora;
 Volgi la mente a me; & prenderai
 Alcuu buon frutto di nostra dimora.
 Ne creator, ne creatura mai,
 Comincio ei, Figliuol fu sanz' amore
 O natural, o d'animo; & tu'l sai.
 Lo natural fu sempre senz' errore:
 Ma l'altro puot' errar per mal obbietto,
 O per troppo, o per poco di vigore,
 Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
 Et n'e secondi se stesso misura;
 Esser non puo cagion di mal diletto.
 Ma quand' al mal si torce; o con piu cura,

O con men che non dee, corre nel bene;
 Contra'l fattor adoura sua fattura.
 Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
 A mor sementa in voi d'ogni virtute,
 Et d'ogni operation, che merta pene.
 Hor perche mai non puo da la salute
 Amor del su soggetto volger viso;
 Del odio proprio son le cose tute.
 Et perche'ntender non si puo diuiso
 Et per se stante alcun esser dal primo;
 Da quello odiar ogni affetto è deciso.
 Resta ; se diuidendo bene stimo;
 Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: & esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 E' ; chi per esser suo vicin soppresso
 Spera excellentia ; & sol per questo brama,
 Ch'e sia de sua grandexza in basso messo:
 Et chi podere, gratia, honore, & fama
 Teme di perder, per ch' altri sormonti;
 Onde s'attrista si, che'l contrario ama:
 Et è ; chi per ingiuria par ch'adonti
 Si, che si fa de la vendetta ghiotto;
 Et tal conuien che'l male altrui impronti.
 Questo triforme amor qua giu disotto
 Si piange. Hor vo, che tu de l'altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente vn ben apprende,
 Nel qual si queti l'animo, & disira:

Perche

Perche di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amor in lui veder vi tira,
 O a lui acquistar; questa cornice
 Dopo giusto pentir ve ne martira.
 Altro ben è, che non fa l'huom felice:
 Non è felicità; non è la bona
 Essentia d'ogni ben frutto & radice:
 L'amor; ch'ad esso troppo s'abbandona;
 Di soura noi si piange per tre cerchi:
 Ma come tripartito si ragiona;
 Tacciolo, accio che tu per te ne cerchi.

C A N T O X V I I I .

Post' hauea fine al su ragionamento
 L'alto dottor, & attento guardaua
 Ne la mia vista, s'i pareo contento:
 Et io, cui nuoua sete anchor frugaua;
 Di fuor taceua, & dentro dicea, forse
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, li graua.
 Ma quel padre verace; che s'accorse
 Del timido voler, che non s'apriua;
 Parlando di parlar ardir mi porse.
 Ond'i; Maestro il mi veder s'auina
 Si nel tu lume, ch'i discerno chiaro,
 Quanto la tua ragion porti o descrina.
 Pero ti prego dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amor; a cui riduci
 Ogni ben operar, e'l su contrario.

Drixza, disse, ver me l'acute luci
 Dello' intelletto; & fiati manifesto
 L'error d'e ciechi, che si fanno duci.
 L'animo; ch'è creato ad amar presto;
 Ad ogni cosa è mobile, che piace;
 Tosto che dal piacer in atto è desto.
 Vostr' apprensiva da esser verace
 Tragge intention; & dentr' a voi la spiega
 Si, che l'animo ad essa volger face.
 Et se riuolto inuer di lei si piega;
 Quel piegar è amor: quel è natura;
 Che per piacer di nouo in voi si lega.
 Poi come'l foco muouesi in altura
 Per la sua forma, ch'è nata a salire
 La, doue piu in sua materia dura;
 Così l'animo preso entra'n di fire;
 Ch'è moto spiritale; & mai non pesa,
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Hor ti puote apparer, quant'è nascosa
 La verita a la gente, ch'auera
 Ciascun amor in se laudabil cosa;
 Pero che forse appar la sua matera
 Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
 E' buono, anchor che buona sia la cera.
 Le tue parole, e'l mio seguace ingegno,
 Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
 Ma cio m'ha fatto di dubbiar piu pregno.
 Che s'amor è di fuor a noi offerito;

Et l'anima non va con altro piede;
 Se dritto, o torto va; non è suo merto.
 Et egli a me; quanto ragion qui vede,
 Dir ti poss'io da indi in la t'aspetta
 Pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
 Ogni sustantial forma; che setta
 È da materia, & è con lei vnita;
 Specifica virtu ha in se colletta;
 Laqual sanx' operar non è sentita;
 Ne si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita:
 Pero la, onde vegna l'ontelletto
 De le prime notitie, homo non sape,
 Et d'e primi appetibili l'affetto;
 Che sono in voi, si come studio in ape
 Di far lor mele: & questa prima voglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.
 Hor perch' a questa ognialtra si raccoglie,
 Innata v'è la virtu; che consiglia,
 Et de l'assenso de tener la soglia.
 Quest' è'l principio; la onde si piglia
 Cagion di meritar in voi, secondo
 Che buoni & rei amor accoglie & viglia.
 Color, che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'esta innata libertate:
 Pero moralita lasciaro al mondo
 Onde pognan che di necessitate
 Surga ogni amor, che dentr' a voi s'accende;

Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo liber' arbitrio: & pero guarda
 Che l'habbia mente; s'a parlar t'imprende.
 La Luna quasi a mezza notte tarda
 Facea le stelle a noi parer piu rade
 Fatta, com' vn secchione, che tutt' arda:
 Et correa contra'l ciel per quelle strade,
 Che'l sol infiamma allhor, che quel da Roma
 Tra Sardi & Corsi il vede, quando cade:
 Et quell' ombra gentil; per cui si noma
 Pietola piu, che villa Mantovana;
 Del mi cercar dipost' havea la soma:
 Perch'io, che la ragion aperta & piana
 Soura le mie questioni havea ricolta,
 Staua; com' huom, che sonnolento vana.
 Ma questa sonnolentia mi fu tolta
 Subitamente da gente; che dopo
 Le nostre spalle a noi era gia volta.
 Quale Ismeno gia vide & Asopo
 Lungo di se di notte furia & calca,
 Pur ch'è Theban di Baccho hauesser huopo;
 Tale per quel giron su passo falca,
 Per quel ch' i vidi di color, venendo;
 Cui buon voler & giusto amor cavalca.
 Tosto fur soura noi, perche correndo
 Si mouea tutta quella turba magna;
 Et due dinanzi gridauan piangendo;

Maria con fretta corse a la montagna:
 Et Cesare per soggiugare Ilerda
 Punse Marsilia, & po corse in Hispagna.
 Ratto ratto; che'l tempo non si perda
 Per poc' amor, gridauan gli altri appresso;
 Che studio di ben far gratia rinuerda.
 O Gente; in cui feruore acuto adesso
 Ricompie forsi negligentia e' ndugio
 Da voi per tepidezza in ben far messo;
 Questi, che vine (& certo i non vi bugio)
 Vuol andar su, pur che'l sol ne riluca:
 Pero ne dite, ond'è preso'l pertugio:
 Parole furon queste del mi duca:
 Et vn di quelli spirti disse; vieni
 Diretr' a noi; che trouerai la buca.
 Noi siam di voglia a muouerci si pieni;
 Che ristar non potem: pero perdona;
 Se villania nostra giustitia tieni.
 I fui Abbate in san Zeno a Verona
 Sotto lo' mperio del buon Barbarossa;
 Di cui dolente anchor Milan ragiona:
 Et tal ha gia l'vn pie dentro la fossa;
 Che tosto piangera quel monistero,
 Et tristo sia d'hauerui haunta possa;
 Perche su figlio mal del corpo intero,
 Et de la mente peggio, & che mal nacque,
 Ha posto in luogo di su pastor vero.
 I non so; se piu disse, o s'ei si tacque;

Tant'era

Tant'era gia di la da noi trascorso:
 Ma questo ntesi; & ritener mi piacque.
 Et quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
 Disse; volgiti qua; vedine due
 Al' accidia venir dando di morso.
 Diretr' a tutti dicen; prima fue
 Morta la gente, & tu' il mar s'aperse;
 Che vedesse Giordan le rede sue:
 Et quella; che l'affanno non sofferse
 Fin a la fine col figlio d' Anchise;
 Se stessa a vita sanza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto diuise
 Quell' ombre, che veder piu non poterse;
 Nuouo pensier dentro da me si mise;
 Del qual piu altri nacquero & diuersi:
 Et tanto d'uno in altro vaneggiar;
 Che gliocchi per vaghezza ricoperse;
 El' pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

N Ell' hora, che non puo' il calor diurno
 Intepidar piu il freddo de la Luna
 Vinto da terra, o talhor da Saturno;
 Quando i Geomanti lor maggior fortuna
 Veggiono in oriente innanz' a l'alba
 Surger per via, che poco le sta bruna;
 Mi venne in sogno vna femina balba
 Con gliocchi guerci, & soura' pie distorta;

Con le man monche, & di colore scialba.
 I la miraua: & come'l sol conforta
 Le fredde membra, che la notte aggraua;
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua; & poscia tutta la drizaua
 In poco d'hora; & lo smarrito volto,
 Com'amor vuol, così lo coloraua.
 Poi ch'ell' hauea'l parlar così disciolto;
 Comincian' a cantar sì, che con pena
 Da lei haure mio intento riuolto.
 Io son, cantaua, i son dolce Serena,
 Ch'e marinari in mezzo'l mar dismago;
 Tanto son di piacer a sentir piena.
 I tra'si Vlisse del su camin vago
 Al canto mio: & qual meco s'ausa;
 Rado sen' parte; sì tutto l'appago.
 Anchor non era sua bocca richiusa;
 Quand'vna donna parue santa & presta
 Lunghe'sso me, per far colei confusa.
 O Virgilio Virgilio chi è questa,
 Fieramente dicea: & ei veniu
 Con gliocchi fitti pur in quella honesta:
 L'altra prendeu; & diman' l'apriu
 Fendendo i drappi; & mostrauan' il ventre:
 Quel mi sueglia col puzzo, che n'uscua.
 I vol'si gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentre
 Voci t'ho messe, dicea: surgi, & vieni:
 Trouam' l'aperto, per loqual tu entre.

Su mi leuai: & tutt' eran gia pieni
 Dell'alto di i giron del sacro monte;
 Et andauam col sol nuouo a le reni.
 Seguendo lui portaua la mia fronte;
 Come colui, che l'ha di pensier carca,
 Che fa di se vn mex Arco di ponte;
 Quand' i vdi; venite; qui si varca;
 Parlare in modo soaue & benigno;
 Qual non si sente in questa mortal marca.
 Con l'ale aperte, che paren di cigno,
 Volsec' in su colui, che si parlonne,
 Tra due pareti del duro macigno.
 Mosse le penne poi; & ventilonne,
 Qui lugent, affermando esser beati;
 Chauran di consolar l'anime donne.
 Che hai, che pur in ver la terra guati?
 La guida mia incomincio a dirmi,
 Poco amendue da l'angel formontati.
 Et io; con tanta suspicion fa irmi
 Nouella vision; ch'a se mi piega
 Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
 Vede sti, disse, quell'antica Strega;
 Che sola soura noi homai si piagne?
 Vede sti; come l'huom da lei si slega?
 Bastiti; & batti a terra le calcagne:
 Gliocchi riuolsi al logoro; che gira
 Lo rege eterno con le rote magne.
 Quale il falcon; che prima ai pie si mira,

Indi si volge al grido, & si protende
 Per lo disio del pasto, che la il tira;
 Tal mi fec'io: & tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai'n fin cue'l cerchiar si prende.
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
 Vidi gente per esso, che piangea
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
 Adhæsit pavemento anima mea,
 Senti dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola a pena s'intendea.
 O Eletti di Dio; gli cui soffrirì
 Et giustitia & speranza fan men duri;
 Drizzate noi verso glialti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri,
 Et volete trouar la via piu tosto;
 Le vostre destre sian sempre di furi:
 Così prego'l Poeta; & si risposto
 Poco dinanza noi ne fu: perch'io
 Nel parlar auisai l'altro nascosto:
 Et volsi gliocchi a gliocchi al signor mio:
 Ond'elli m'assenti con lieto cenno,
 Cio che chiedea la vista del disio.
 Poi ch'i pote di me far a mio senno;
 Trassimi sopra quella creatura;
 Le cui parole pria notar mi fenno;
 Dicendo; Spirto, in cui pianger matura
 Quel sanza'l quale a Dio tocnar non possi;

Sosta vn poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, & per che volti hauete i dossi
 Al su, mi di; & se vuoi ch'it'impetri
 Cosa di la, ond'io viuendo mossi.
 Et egli a me; perche i nostri diretri
 Riuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
 Scias, quod ego fui successor Petri.
 Intra Siestri & Chiaueri s'adima
 Vna fiumana bella; & del su nome
 Lo titol del mi fangue fa sua cima.
 Vn mese & poco piu proua'io, come
 Pesa'l gran manto, a chi del fango'l guarda:
 Che men mi sembran tutte l'altre some.
 La mia conuersion ame fu tarda:
 Ma come fatto fui Roman pastore;
 Così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi, che li non si quetana il core;
 Ne piu salir potes' in quella vita:
 Perche di questa in me s'accese amore.
 Fin a quel punto misera & partita
 Da Dio anima fui del tutto auara:
 Hor, come vedi, qui ne son punita.
 Quel, ch'auaritia fa, qui si dichiara
 In purgation de l'anime conuerse:
 Et nulla pena il monte ha piu amara.
 Si come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto fisso a le cose terrene;
 Così giustitia qui a terra il merse.

Com' auaritia spense a ciascun bene
 Lo nostr' amore, ond' operar perdesi;
 Così giustitia qui stretti ne tene:
 Ne piedi & ne le man legati & presi:
 Et quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili & distesi.
 Io m'era inginocchiato, & volea dire;
 Ma com' i cominciai, & ei s' accorse
 Solo ascoltando del mi riuerire;
 Qual cagion, disse, in giu così ti torse?
 Et io a lui; per vostra dignitate
 Mia conscientia, dritta mi rimorse.
 Drizza le gamb', & leuati su Frate;
 Rispose: non errar: conseruo sono
 Teco & con gli altri ad vna potestate.
 Se mai quel santo Euangelico sono,
 Che dice neque nubent, intendesti;
 Ben puoi veder, perch' i così ragiono.
 Vatten' homai: non vo, che piu t' arresti:
 Che la tua stantia mi pianger disagia;
 Col qual maturo, cio che tu dicesti.
 Nipote ho io di la, c' ha nome Alagia,
 Buona da se; pur che la nostra casa
 Non faccia lei per exemplo maluagia:
 Et questa sola m'è di la rimasa.

C A N T O X X.

Contra miglior voler voler mal pugna:
Conde contra'l piacer mio per piacerli'

Trasfè

Traffi dell'acqua non satia la spugna.
 Mossimi; e'l duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia;
 Come si va per muro stretto a merli:
 Che la gente; che fonde a goccia a goccia
 Per gliocchi'l mal, che tutto'l mondo occupa;
 Da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 Maledetta sie tu antica Lupa;
 Che piu che tutte l'altre bestie hai preda
 Per la tua fame sanza fine cupa.
 O ciel; nel cui girar par che si creda
 Le condition de qua giu trasmutarsi;
 Quando verra, per cui questa disceda?
 Noi andauam co i passi lenti & scarsa;
 Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
 Pietosamente piangere & lagnarsi:
 Et per ventura vdi, dolce Maria.
 Dinanza noi chiamar cosi nel pianto;
 Come fa donna, che'n partorir sia.
 Et seguitar, pouera fosti tanto,
 Quanto veder si puo per quel hospitio,
 Oue sponesti'l tu portato santo.
 Seguentemente intesi, o buon Fabritio
 Con pouerta volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vitio.
 Queste parole m'eran si piaciute;
 Ch'i mi traß'oltre per hauer contexta
 Di quello spirto, onde paren venute.

Eſſo parlau' anchor de la larghezza;
 Che fece Nicolao a le pulcelle,
 Per condurre ad honor lor giouinezza.
 O Anima, che tanto ben fauelle,
 Dimmi chi foſti, diſſi; & perche ſola
 Tu queſte degne lode rinouelle.
 Non fia ſanza merce la tua parola;
 S' i ritorno a compier lo camin corto,
 Di quella vita, ch' al termine vola.
 Et egli; i ti diro non per conforto,
 Ch' i attenda di la; ma perche tanta
 Gratia in te luce prima che ſie morto.
 I fui radice de la mala pianta;
 Che la terra Chriſtiana tutta aduggia
 Si, che buon frutto rado ſe ne ſchiaſia.
 Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, & Bruggia
 Poteffen; toſto ne ſaria vendetta:
 Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
 Chiamato fui di la Vgo Ciapetta:
 Di me ſon nati i Philippi e' Loigi;
 Per cui nouellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi,
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
 Trouami ſtretto ne le mani il freno
 Del gouerno del regno; & tanta poſſa
 Di nuouo acquiſto, & piu d' amici pieno;
 Ch' a la corona vedoua promoffa

La testa di mi figlio fu; dal quale
 Cominciar di costor le sacrate ossa.
 Mentre che la gran dote provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea; ma pur non facea male.
 Li comincio con forza & con menzogna
 La sua rapina, & poscia per ammenda
 Ponti, & Normandia prese, & Guascogna.
 Carlo venne in Italia; & per ammenda
 Vittima fe di Curradino; & poi
 Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
 Tempo vegg'io non molto dopo anchori;
 Che tragge vn'altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio & se, e' suoi.
 Sen'arme n'esce, & solo con la lancia,
 Con laqual giostro Giuda; & quella ponta
 Si, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato & onta
 Guadagnera per se tanto piu grave,
 Quanto piu lieve simil danno conta.
 L'altro; che gia vsci preso di naue;
 Veggio vender sua figlia, & patteggiarne;
 Come fan li corsar de l'altre schiaue.
 O auaritia che puoi tu piu farne;
 Poi c'hai'l sangue mio a te si tratto,
 Che non si cura de la propria carne?
 Perche men paia il mal futuro e'l fatto;
 Veggio in Alagna intrar lo fior daliso,

Et nel

Et nel vicario suo Christo esser catto.
 Veggiolo vn'altra volta esser deriso:
 Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
 Et tra viui ladroni esser anciso.
 Veggio'l nuouo Pilato si crudele,
 Che cio nol satia; ma sanza decreto
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O signor mio quando sarò io lieto
 A veder la vendetta; che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tu secreto?
 Cio ch'ì dicea di quell'unica sposa
 Dello spirito santo, & che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa;
 Tant'è disposto a tutte nostre prece,
 Quanto'l di dura: ma quando s'annotta
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmaliione allhotta,
 Cui traditor & ladro & patricida
 Fecce la voglia sua dell'oro ghiotta:
 Et la miseria del auaro Mida;
 Che segui a la sua dimanda ingorda;
 Per laqual sempre conuien che si rida.
 Del folle Acam ciascun poi si ricorda;
 Come furo le spoglie sì, che l'ira
 Di Iosue qui par ch'anchor lo morda.
 Indi accusiam col marito Saphira:
 Lodiamo i calci, c'hebbe Heliodoro;
 Et in infamia tutto'l monte gira:

Polinestor,

Polinestor, ch'ancise Polidoro:

Vltimamente ci si grida, Crasso

Dicci, che'l sai, di che sapore è l'oro.

Talhor parliam l'vn alto, & l'altro basso,

Secondo l'affettion, ch'a dir ci sprona

Hor a maggior & hor a minor passo.

Pero al ben, che'l di ci si ragiona,

Dianzi non er'io sol: ma qui dappresso

Non alzaua la voce altra persona.

Noi erauam partiti gia da esso;

Et brigauam di sowerchiar la strada

Tanto, quant' al poder n'era permesso;

Quand'io senti, come cosa che cada;

Tremar lo monte: onde mi prese vn gelo;

Qual prender suol colui, ch'a morte vada.

Certo non si scotea si forte Delo,

Pria che Latona in lei facesse'l nido

A parturir li due occhi del cielo.

Poi comincio da tutte parti vn grido

Tal, che'l maestro inuer di me si feo

Dicendo, non dubiar, mentr'io ti guido.

Gloria in excelsis tutti Deo

Dicean per quel, ch'io da vicin compresi;

Onde'ntender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili & sospesi;

Come i pastor, che prima vdir quel canto;

Fin che'l tremar cesso, & ei compiesi.

Poi ripigliammo nostro camin santo

Guardando

Guardando l'ombre, che giacen per terra
 Tornate gia in su l'usato pianto.
 Nulla ignorantia mai cotanta guerra
 Mi fe desideroso di sapere;
 Se la memoria mia in cio non erra;
 Quanta paremi allhor pensando hauere:
 Ne per la fretta dimandare er' oso;
 Ne per me li potea cosa vedere:
 Così m'andaua timido & pensoso.

C A N T O X X I .

LA sete natural; che mai non satia,
 Senon con l'acqua, onde la feminetta
 Samaritana dimando la gratia;
 Mi trauagliaua; & pungemi la fretta
 Per la'mpacciata via retr' al mi duca;
 Et condolemi a la giusta vendetta:
 Et ecco; si come ne scriue Luca,
 Che Christo apparue a due, ch'erano'n via,
 Gia furto fuor de la sepulchral buca;
 Ci apparue vn'ombra: & dietr' a noi venia
 Da pie guardando la turba, che giace:
 Ne ci addemmo di lei, si parlo pria
 Dicendo; Frati miei Dio vi dea pace
 Noi ci volgemmo subito; & Virgilio
 Rende lui'l cenno, ch'a cio si conface:
 Poi comincio; nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte:

Che

Che me rilega nel eterno exilio.
 Come disſ' egli, & per che andate forte,
 Se voi ſiet' ombre, che Dio ſu non degni;
 Chi v'ha per la ſua ſcala tanto ſcorte?
 E'l dottor mio; ſe tu riguardi i ſegni;
 Che queſti porta, & che l'angel profila;
 Ben vedrai che co buon conuien che regni.
 Ma perche lei, che di & notte fila,
 Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciaſcun & compila;
 L'anima ſua, ch'è tua & mia ſirocchia,
 Venendo ſu non potea venir ſola;
 Pero ch'al noſtro modo non adocchia:
 Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
 D'inferno per moſtrarli, & moſtrerolli
 Oltre, quanto'l potra menar mia ſchola.
 Ma dinne; ſe tu ſai; perche tai crolli
 Die dianz'è'l monte; & perche tutti ad vna
 Paruer gridar infino a ſuoi pie molli?
 Si mi die dimandando per la cruna
 Del mi diſio; che pur con la ſperanza
 Si fece la mia ſete men digiuna.
 Quei comincio; Coſa non è; che ſanza
 Ordine ſenta la religione
 De la montagna, o che ſia fuor d'uſanza.
 Libero è qui da ogni alteratione:
 Di quel, che'l cielo in ſe da ſe riceue,
 Eſſer ſi puote, & non d'altro cagione.

Perche

Perche non pioggia, non grando, non neue,
 Non rugiada, non brina piu su cade;
 Che la scaletta d'e tre gradi breue.
 Nuuole sspesse non paion, ne rade,
 Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
 Che di la cangia souente contrade.
 Secco vapor non surge piu auante,
 Ch'al sommo d'e tre gradi, ch'i parlai,
 Ou' ha'l vicario di Pietro le piante.
 Tremma forse piu giu poco, od assai:
 Ma per vento, che'n terra si nasconda;
 Non so come, qua su non tremo mai.
 Tremaci; quand' alcun' anima monda
 Sentesi si, che surga, o che si moua
 Per salir su; & tal grido seconda.
 De la monditia il sol voler fa pruoua;
 Che tutta libera a mutar conuento
 L'alma sorprende, & di voler le gioua.
 Prima vol ben; ma non lascia'l talento;
 Che diuina giustitia contra voglia,
 Come fu al peccar, pon' al tormento.
 Et io; che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecent'anni & piu; pur mo sentij
 Libera volonta di miglior soglia.
 Pero sentisti'l tremoto, & li pij
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel signor, che tosto su gl'innij.
 Così li disse: & pero che si gode

Tanto

Tanto del ber, quant' è grande la sete;
 Non saprei dir, quant' e mi fece prode.
 E'l sauiò Duca; homai veggio la rete,
 Che qui vi piglia; & come si scalappia;
 Perche ci trema; & di che congaudete.
 Hora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
 Et perche tanti secoli giaciuto
 Qui se, ne le parole tue mi cappia.
 Nel tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
 Del sommo rege vendico le fora,
 Ond' vsci'l sangue per Giuda venduto;
 Col nome, che piu dura & piu honora,
 Er' io di la, rispose quello spirto,
 Famoso assai; ma non con fede anchora.
 Tanto fu dolce mi vocale spirto;
 Che Tolosano a se mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.
 Statio la gente anchor di la mi noma:
 Cantai di Thebe, & poi del grand' Achille:
 Ma caddi'n via con la seconda soma.
 Al mi ardor fur seme le fauille;
 Che mi scaldar de la diuina fiamma,
 Onde son allumati piu di mille:
 Del'Eneida dico: laqual mamma
 Fummi, & fummi nutrice poetando:
 Sanx' essa non fermai peso di dramma.
 * per esser viuuto di la, quando
 Visse Virgilio; assentirei vn sole

Più, ch' i non deggio, al mi vscir di bando.
 Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso, che tacendo dicea taci:
 Ma non puo tutto la virtu, che vole:
 Che riso & pianto son tanto seguaci
 A la passion, da che ciascun si spicca;
 Che men seguon voler n' e piu veraci.
 Io pur sorrisi; come l'huom, ch' ammicca:
 Perche l'ombra si tacque; & riguardommi
 Ne gliocchi, oue'l sembiante piu si ficca.
 Et se tanto lavoro in bene affommi,
 Disse; perche la faccia tua testeso
 Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
 Hor son io d'una parte & d'altra preso:
 L'una mi fa tacer; l'altra scongiura,
 Ch' i dica: ond' i sospiro; & sono inteso.
 Di'l mi maestro, & non trauer paura,
 Mi disse di parlar, ma parla; & digli
 Quel, ch' e dimanda con cotanta cura.
 Ond' io, forse che tu ti marauigli
 Antico spirto del rider; ch' i fei:
 Ma piu d'ammiracion vo che ti pigli:
 Questi, che guida in alto gliocchi miei.
 E quel Virgilio; dal qual tu togliesti
 Forte a cantar de glihuomini & d'e Dei.
 Se cagion altra al mi rider credesti;
 Lasciala per non vera; & esser credi
 Quelle parole; che di lui dicesti.

Gia si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mi dottor: ma e gli disse; Frate
 Non far: che tu se ombra; & ombra vedi:
 Et ei surgendo; hor puci la quantitate
 Comperder de l'amor, ch'a te mi scalda;
 Quando dismento nostra vanitate
 Trattando l'ombre, come cosa salda.

CANTO XXII.

GIA era l'angel dietr' a noi rimaso;
 GL'angel, che n'hauca volti al sesto giro
 Hauendomi dal viso vn colpo raso:
 Et quei, c'hanno a giustitia lor disiro
 Detto n'hauca beati in le sue voci
 Con sitio; & senz' altro cio forniro:
 Et io piu lieue, che per l'aitre foci,
 Mandaua, si, che senz' alcun labore
 Seguina in su li spiriti veloci:
 Quando Virgilio comincio; amore
 Acceso di virtu sempr' altro accesez;
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
 Onde dal' hora, che tra noi discese
 Nel limba de lo'nfirno Giouenale,
 Che la tu affettiox mi fe palese,
 Mia ben' uoglienza inuerso te fu; quale
 Piu strinse mai di non vista persona;
 Si c'hor mi parran corte queste scale.
 Ma dimmi; & com' amico mi perdona,

Se troppa sicurtà m'allarga il freno;
 Et com' amico homai meco ragiona:
 Come pote trouar dentr' al tu seno
 Luogo auaritia tra cotanto senno;
 Di quanto per tua cura fosti pieno?
 Queste parole Statio muouer fenno
 Vn poco a riso pria: poscia rispose;
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
 Veramente piu volte appaion cose;
 Che danno a dubitar falsa materia
 Per le vere cagion, che son nascose.
 La tua dimanda tuo creder m'auera
 Esser, ch'i fosse auaro in l'altra vita
 Forse per quella cercinia, dou'io era.
 Hor sappi, ch' auaritia fu partita
 Troppo da me; & questa di smisura
 Migliaia di lunari hanno punita.
 Et se non fosse, ch'i dixi Zai mia cura,
 Quand'io intesi la, oue tu chiami
 Crucciato quasi a l'humana natura,
 Perche non reggi tu o sacra fame
 Dell'oro l'appetito d'e mortali;
 Voltando sentirei le giostre grame.
 Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
 Poten le mani a spender; & pentemì
 Così di quel, come de gli altri mali.
 Quanti risurgeran co i crini scemi
 Per l'ignoranza; che di questa pecca

Toglie'l

Toglie'l penter viuendo, & ne gli stremi.
 Et sappi, che la colpa; che rimbecca
 Per dritta opposition alcun peccato;
 Con esso insieme qui suo verde secca.
 Pero s'i son tra quella gente stato,
 Che piange l'auaritia, per purgarmi;
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
 Hor quando tu contaſti le crude armi
 De la doppia triftitia di Iocasta,
 Diſſe'l cantor de bucolici carmi;
 Per quel, che Clio li con teco taſta,
 Non par che ti faceſſe anchor fedele
 La fe, ſenza laqual ben far non baſta.
 Se coſi è; quai lumi, o quai cande
 Ti ſtenebraron ſi; che tu dirizzaſti
 Poſcia dietro al peſcator le vele?
 Et egli a lui; tu prima m'inuiſtaſti
 Verſo Parnaſo a ber ne le ſue grotte;
 Et prima appreſſo Dio m'alluminaſti.
 Faceſti; come quei, che va di notte;
 Che porta il lume dietro, & ſe non gioua;
 Ma dopo ſe fa le perſone dotte:
 Quando diceſti, ſecol ſi rinoua;
 Torna giuſtitia, & primo tempo humano;
 Et progenie ſcende dal ciel noua.
 Per te poeta fui, per te Chriſtiano.
 Ma perche veggi me cio, ch'i diſſegno;
 A colorare ſtendero la mano.

Già era'l mondo tutto quanto pregno
 De la vera credenza seminata
 Per li messaggi de l'eterno regno;
 Et la parola tua sopra toccata
 Si consonaua a i noui predicanti:
 Ond'io a visitarli presi vsata.
 Vennermi poi parendo tanto santi;
 Che quando Domitian li persegnette,
 Senza mi lagrimar non fur lor pianti:
 Et mentre che di la per me si stette;
 Io li souenni; & lor dritti costumi
 Fer dispregiar a me tutt' altre sette.
 Et pria ch' i conducessi Greci a fiumi
 Di Thebe poetando, hebb'io battesimo:
 Ma per paura chiuso Christian fumi.
 Lungamente mostrando paganesmo:
 Et questa tepidezza il quarto cerchio
 Cercar mi fe piu che'l quarto centesimo.
 Tu dunque; che leuato hai'l coperchio,
 Che m'ascondena quanto ben io dico;
 Mentre che del salire hauem souerchio,
 Dimmi, dou'è Terentio nostro amico,
 Cecilio, Plauto, & Varro; se li sai:
 Dimmi, se son dannati, & in qual vico.
 Costoro, & Persio, & io, & altri assai,
 Rispose'l duca mio; siam con quel Greco;
 Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
 Nel primo cinghio del carcere ceco.

Spesse fiate ragioniam del monte;
 C'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco; Anacreonte,
 Simonide, Agathone, & altri pine
 Greci; che gia di lauro ornar la fronte.

Quini si veggion de le genti tue
 Antigone, Deiphile, & Argia,
 Et Ismene si trista, come fue.

Vede si quella, che mostro Langia:
 E vi la figlia di Tiresia, & Theti,
 Et con le suore sue Deidamia.

Taceuanci amendue gia li poeti
 Di nuouo attenti a riguardare intorno
 Liberi dal salire & da paretì;

Et gia le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase a dietro; & la quint' era al temo
 Drixzando pur in su l'ardente corno;

Quando'l mi duca; i credo, ch'a lo stremo
 Le destre spalle volger ci conuegna
 Girando il monte, come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna:
 Et prendemmo la via con men sospetto.
 Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli giuan dinanzi, & io soletto
 Diretro; & ascoltava i lor sermoni,
 Ch'a poetar mi dauano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un alber; che trouammo in mezza strada

Con pomi ad odorar soauì & boni.
 Et come abete in alto si digrada.
 Di ramo in ramo; così quello in giufo;
 Cred' io perche persona su non vada.
 Dal lato, onde'l camin nostro era chiuso
 Cadea de l'alta roccia vn liquor chiaro;
 Et si spandeva per le foglie suso.
 Li due poeti a l'alber s'appressaro;
 Et vna voce per entro le fronde
 Grido; di questo cibo haurette caro:
 Poi disse; piu pensaua Maria, onde
 Fossèr le nozze horrenoli & intere;
 Ch'a la sua bocca, c'hor per voi risponde:
 Et le Romane antiche per lor bere
 Contentè furon d'acqua: & Daniello
 Dispregio cibo, & acquisto sauerè.
 Io secol primo, quant'oro, fu bello:
 Fe saurose con fame le ghiande,
 Et nettare con sete ogni ruscello.
 Mele & locuste furon le viuande;
 Che nutriro'l Battista nel deserto:
 Perch'egli è glorioso, & tanto grande,
 Quanto per l'euangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

MEntre che gliocchi per la fronda verde
 Ficcana io così; come far sole,
 Chi diètr'a l'uccellin sua vita perde;

Lo piu che padre mi disse; Figliuole
 Vienn'horamai: che'l tempo, che c'è imposto,
 Piu vilmente compartir si vole.

I volsi'l viso, e'l passo non men tosto
 Appresso a i sau; che parlauan sie,
 Che l'andar mi facen di nullo costo:

Et ecco pianger & cantar s'udie
 Labia mea Domine per modo
 Tal, che diletto & doglia parturie.

O dolce Padre che è quel, ch'i odo;
 Comincia'io? & egli; ombre, che vanno
 Forse di lor douer soluendo'l nodo.

Si come i peregrin pensosi fanno
 Giugnendo per camin gente non nota;
 Che si volgon ad essa, & non ristanno;

Cosi diretr'a noi piu tosto mota
 Venendo & trapassando ci ammiraua.
 D'anime turba tacita & deuota.

Ne gliocchi era ciascuna oscura & caua,
 Pallida ne la faccia, & tanto scema;
 Che da l'ossa la pelle s'informaua.

Non credo che cosi a buccia strema
 Herisiton si fusse fatto secco
 Per digiunar, quando piu n'ebbe tema.

I dicea fra me stesso pensando, ecco
 La gente; che perde Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio die di becco.

Paren l'occhiaie anella senza gemme:

Chi nel viso de gli huomini legge huomo;
 Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
 Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
 Si gouernasse generando brama,
 Et quel d'un' acqua; non sapiendo como?
 Gia era in ammirar, che si gli affama,
 Per la cagion anchor non manifesta
 Di lor magrezza & di lor trista squama:
 Et ecco del profondo de la testa
 Vols' a me gliocchi vn' ombra; & guardo fiso;
 Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
 Mai non l'haurei riconosciuto al viso:
 Ma ne la voce sua mi fu palese,
 Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
 Questa fauilla tutta mi raccese
 Mia conoscentia a le cambiate labbia;
 Et rauisai la faccia di Forese.
 Deh non contender a l'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregaua, la pelle;
 Ne a difetto di carne, ch'io habbia.
 Ma dimmi'l ver di te; & chi son quelle
 Du'anime, che la ti fanno scorta:
 Non rimaner, che tu non mi fauelle.
 La faccia tua, chi lagrimai gia morta,
 Mi da di pianger mo non minor doglia,
 Risposi lui, veggendola si torta.
 Pero mi di per dio, che si vi sfoglia:
 Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:

Che

Che mal puo dir, chi è pien d'altra voglia.
 Et egli a me; de l'eterno consiglio
 Cade virtu nell'acqua & ne la pianta
 Rimas'a dietro; ond' i si mi sottiglio.
 Tutta esta gente, che piangendo canta,
 Per seguittar la gola oltre misura
 In fame e'n sete qui si rifa santa.
 Di bere & di mangiar v'accende cura
 L'odor, ch'esce del pomo & de lo spraxzo,
 Che si distende su per la verdura.
 Et non pur vna volta questo spaxzo
 Girando si rinfresca nostra pena:
 Io dico pena; & doure dir sollaxzo:
 Che quella voglia a l'arbore ci mena,
 Che meno Christo lieto a dir Heli,
 Quando ne libero con la sua vena,
 Et io a lui; Forese da quel di,
 Nel qual muta sti mondo a miglior vita,
 Cinqu'anni non son volti insino a qui.
 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar piu, che soruenisse l'hora
 Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
 Come se tu di qua venuto anchora?
 I ti credea trouar la giu di sotto,
 Doue tempo per tempo si ristora.
 Et egli a me; si tosto m'ha condotto
 A ber lo dolce assentio d'e martiri
 La Nella mia col su pianger dirotto.

Con suo prieghi deuoti, & con sospiri
 Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
 Et liberato m'ha de gli altri giri.
 Tant'è a Dio piu cara & piu diletta
 La vedouella mia, che tanto amai;
 Quanto'n ben operar è piu soletta.
 Che la barbagia di Sardigna assai
 Ne le femine sue è piu pudica;
 Che la barbagia, deu'i la lasciai.
 O dolce Frate che vuoi tu, ch'io dica?
 Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
 Cui non sara quest' hora molto antica;
 Nelqual sara in pergamo interdetto
 A le sfacciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine;
 Cui bisognasse per farle ir couerte
 O spiritali, o altre discipline?
 Ma se le suergognate fosser certe
 Di quel, che'l ciel veloce loro ammanna;
 Gia per vrlar haurian le bocche aperte.
 Che se l'antiueder qui non m'inganna;
 Prima sien triste; che le guance impeli
 Colui, che mo si consola con nanna.
 Deh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira la doue'l sol veli.
 Perch'io a lui; se ti riduci a mente,

Qual fosti meco, & qual i teco fui;
 Anchor sia graue il memorar presente.
 Di quella vita mi volse costui,
 Che mi va innanzi l'altr' hier, quando tonda
 Vi si mostro la suora di colui:
 E'l sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da veri morti
 Con questa vera carne, che'l seconda:
 Indi m'han tratto su li suoi conforti
 Salendo & rigirando la montagna;
 Che dix'za voi, che'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi su compagna;
 Ch'i sarola, doue sia Beatrice:
 Quiui conuien, che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi, che cosi mi dice:
 Et additailo: & quest'altr' è quell'ombra;
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno, che da se lo sgombra.

CANTO XXIII.

NE'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lento
 Facea: ma ragionando andauam forte;
 Si come naue pinta da buon vento.
 Et l'ombre; che parean cose rimorte;
 Per le fosse de gliocchi ammiratione
 Trahen di me di mi viuer. accorte.
 Et io continuando'l mi sermone
 Disi; ella sen'va su forse piu tarda,

Che

Che non farebbe, per l'altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu sai, dou'è Piccarda:
 Dimmi, s'i veggio da notar persona
 Tra questa gente, che si mi riguarda.
 La mia sorella; che tra bella & bona
 Non so qual fosse piu; triompha lieta
 Ne l'alto olimpo gia di sua corona:
 Si disse prima: & poi; qui non si vieta.
 Di nominar ciascun, da ch'è si munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (& mostro col dito) è Bonagiunta,
 Bonagiunta da Lucca: & quella faccia
 Di la da lui piu che l'altre trapunta.
 Hebbe la santa chiesa in le sue braccia;
 Dal Torso fu; & purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena & la vernaccia,
 Molt' altri mi mostro ad vno ad vno:
 Et del nomar paren tutti contenti;
 Si ch'io pero non vidi vn atto bruno.
 Vidi per fame a voto vsar li denti
 Vbaldin da la Pila; & Bonifatio,
 Che pasturo col rocco molte genti.
 Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio
 Gia di bere a Forli con men secchezza;
 Et si fu tal, che non si senti satio.
 Ma come fa, chi guarda, & poi fa prezza
 Piu d'un che d'altro; se io a quel da Luca,
 Che piu pareo di me. hauer contezza.

E i mormoraua: & non so che Gentucca
 Sentia io, la' u'ei sentia la piaga
 De la giustitia, che si li pilucca.
O anima, dis' io; che par si vaga
 Di parlar meco; fa si, ch' i t'intenda;
 Et te & me col tu parlare appaga.
Femina è nata, & non port' anchor benda;
 Cominciò ei; che ti fara piacere.
 La mia citta, come c'huom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antiuedere:
 Se nel mio mormorar prendesti errore;
 Dichiareranti anchor le cose vere.
Ma di, s' i veggio qui colui, che fore
 Trasse le noue rime cominciando
 Donne, c'ha uete intelletto d'amore.
Et io a lui; i mi son vn; che quando
 Amore spira, noto; & a quel modo,
 Che detta dentro, vo significando.
O Frate issa vegg'io, dis' egli, il nodo;
 Che'l Notaio, & Guittone, & me ritenne
 Di qua dal dolce stile nouo, ch' i odo.
I vaggio ben, come le vostre penne
 Direttr' al dittator sen' vanno strette;
 Che de le nostre certo non auenne.
Et qual piu a gradire oltre si mette;
 Non vede piu da l'uno a l'altro stilo:
 Et quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso'l Nilo.

Alcune volta di lor fanno schiera;
 Poi volan piu in fretta, & vanno in filo;
 Così tutta la gente, che li era,
 Volgendo'l viso raffretto su passo
 Et per magrezza & per voler leggiera.
 Et come l'huom, che di trottar è lasso,
 Lass' andar li compagni, & si passeggia,
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
 Si lascio trapassar la santa greggia
 Forese; & dietro meco sen' veniu
 Dicendo, quando sia, ch'i ti rineggia?
 Non so, risposi lui, quant' io mi vna:
 Ma gia non sia'l tornar mio tanto tosto;
 Ch'i non sia col voler prima a la rina.
 Pero che'l luogo, v'fui a viuer posto,
 Di giorno in giorno piu di ben si spolpa;
 Et a trista ruina par disposto.
 Hor va, disse ei; che quei, che piu n'ha colpa,
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Verso la valle, oue mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va piu ratto
 Crescendo sempre, infn ch'ella'l percuote,
 Et lassa'l corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote
 (Et dix'io gliocchi al ciel); ch'a te fia chiaro
 Cio che'l mi dir piu dichiarar non pote.
 Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
 In questo regno si, ch'i perdo troppo

Venendo

Venendo teco si a paro a paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo Cavalier di schiera che cavalchi,
 Et va per farsi honor del primo intoppo;
 Tal si parti da noi con maggior valchi:
 Et i rimas' in via con esso i due,
 Che fur del mondo si gran maliscalchi.
 Et quando innanz' a noi si entrato fue,
 Che gliocchi miei si fer a lui seguaci.
 Come la mente a le parole sue;
 Faruem' i rami grauidi & viuaci
 Dun' altro pomo, & non molto lontani,
 Per esser pur alhora volto in laci.
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
 Et gridar non so che verso le fronde;
 Quasi bramosi fantolini & vani,
 Che pregano, e' l pregato non risponde;
 Ma per far esser ben lor voglia acuta,
 Tien alto lor disio, & nol nasconde.
 Poi si parti, si come ricreduta:
 Et noi venimmo al grand' arbore adesso,
 Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
 Trapassat' oltre senza farui presso:
 Legno è piu su, che fu morso da Eua;
 Et questa pianta si leuo da esso:
 Si tra le frasche non so chi diceua:
 Perche Virgilio & Statio & io ristretti
 Oltr' andaniam dal lato, che si leua.

Ricordiui, dicea, d'e maladetti
 N'e nuuoli formati; che satolli
 Theseo combatter co doppi petti
 Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;
 Perche non hebbe Gedeon compagni,
 Quand' inuer Madian discese i colli.
 Si accostati a l'un d'e due viuagni
 Passammo vdendo colpe de la gola
 Seguite gia da miseri guadagni.
 Poi rallagarti per la strada sola
 Ben mille passi & piu ci portam' oltre
 Contemplando ciascun senza parola.
 Che andate pensando si voi sol tre,
 Subita voce disse; ond' i mi scossi;
 Come fan bestie spauentate & poltre.
 DrixZai la testa per veder chi fossi:
 Et giamai non si videro in fornace
 Vetri, o metalli si lucenti & rossi;
 Com' i vid'un, che dicea; s'a voi piace
 Montar in su; qui si conuien dar volta:
 Quinci si va, chi vol andar per pace.
 L'aspetto suo m'hauea la vista tolta:
 Perch' i mi vols' indietr' a miei dottori;
 Com' huom, che va, secondo ch'egli ascolta.
 Et qual annuntiatrice de gli albori
 L'aura di maggio muouesi, & olexza
 Tutta impregnata da l'herba & da fiori;
 Tal mi senti vn vento dar per mexza

La fronte: & ben senti muouer la piuma;
 Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
 Et senti dir; beati, cui alluma
 Tanto di gratia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma
 Esuriendo sempre, quanto è giusto.

CANTO XXV.

H Ora era; onde'l salir non volea storpio:
 Che'l sol haueua il cerchio di merigge
 Lasciat' al tauro, & la notte a lo scorpio.
 Perche come fa l'huom; che non s'affigge;
 Ma va a la via sua, che che gli appaia,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callata
 Vno innanz' altro prendendo la scala,
 Che per ertezza i salitor dispaia.
 Et quale il cicognin; che leua l'ala
 Per voglia di volar, & non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, & giu la cala;
 Tal era io con voglia accesa & spenta
 Di dimandar venendo infìn a l'atto,
 Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
 Non lascio per l'andar, che fosse ratto,
 Lo dolce padre mio: ma disse; scocca
 L'arco del dir, che'nfin al ferro hai tratto.
 Allhor sicuramente apri la bocca,
 Et cominciai; come si puo far magro

La, doue l'huopo di nutrir non tocca?
 Se t'ammentassi, come Meleagro
 Si consumo al consumar d'un tixzo;
 Non fora, disse, questo a te si agro.
 Et se pensassi, com' al vostro guixzo
 Guixza dentr' a lo specchio vostra image;
 Cio che par duro, ti parebbe vixzo.
 Ma perche dentr' a tu voler t' adage;
 Ecco qui Statio: & io lui chiamo & prego,
 Che sia hor sanator de le tue piage.
 Se la vendetta eterna gli dislego,
 Rispose Statio, la, doue tu sie;
 Discolpi me non potert' io far niego.
 Poi comincio; se le parole mie:
 Figlio la mente tua guarda & riceue;
 Lume ti fieno al come, che tu die.
 Sangue perfetto; che mai non si beue
 Da l'assetate vene, & si rimane
 Quasi alimento, che di mensa leue;
 Prende nel core a tutte membra humane
 Virtute informatiua; come quello,
 Ch'a farsi quelle per le vene vane.
 Anchor digesto scende; ou'è piu bello
 Tacer, che dire: & quindi poscia geme
 Sour' altrui sangue in natural vasello.
 Ivi s'accoglie l'un & l'altro in seme;
 L'un disposto a patire, & l'altro a fare,
 Per lo perfetto loco, onde si preme:

Et giunto lui comincia adoperare
 Coagulando prima; & poi raniua,
 Cio che per sua materia fe gestare.
 Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d'una pianta, in tanto differente;
 Che quest' è n' via, & quella è gia a riva;
 Tant' oura poi; che gia si moue & sente,
 Come fongo marino: & iui imprende
 Ad organar le posse, ond'è semente.
 Hor si piega Figliuolo, hor si distende
 La virtu, ch'è dal cor del generante,
 Doue natura a tutte membra intende.
 Ma come d'animal diuenga fante;
 Non vedi tu anchor: quest' è tal punto;
 Che piu sanio di te gia fece errante
 Si, che per sua dottrina fe disgiunto
 Da l'anima il passibile intelletto,
 Perche da lui non vide organo assunto.
 A pri a la verita, che viene, il petto:
 Et sappi; che si tosto come al feto
 L'articular del cerebro è perfetto;
 Lo motor primo a lui si volge lieto
 Soura tant' arte di natura; & spira
 Spirito nouo di virtu repleto;
 Che cio che troua attiuo quiui, tira
 In sua sustantia; & faßi vn'alma sola;
 Che viue, & sente, & se in se rigira.
 Et perche meno ammiri la parola;

Guarda'l calor del sol : che si fa vino
 Giunto a l'homor, che da la vite cola.
 Et quando Lachesis non ha piu lino,
 Soluesi da la carne ; & in virtute
 Seco ne porta & l'humano e' l diuino,
 L'altre potentie tutte quante mute,
 Memoria, intelligentia, & volontade
 In atto molto piu che prima acute.
 Senza restarsi per se stessa cade
 Mirabilmente a l'una de le riuie:
 Quiui conofce prima le sue strade.
 Tosto che luogo la la circonscriue;
 La virtu formatua raggia intorno
 Così & quanto ne le membra viuie.
 Et come l'aer, quand' è ben piorno
 Per l'altrui raggio, che'n se si riflette,
 Di diuersi color si mostra adorno;
 Così l'aer vicin quiui si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l'alma, che ristette.
 Et simigliante poi a la fiammella,
 Che segue'l fuoco, la' unque si muta;
 Segue a lo spirto sua forma nouella.
 Pero che quindi ha poscia sua paruta;
 E' chiamat' ombra : & quindi organa poi
 Ciascum sentire insin a la veduta.
 Quindi parliamo, & quindi ridiam noi:
 Quindi facciam le lagrime, & sospiri.

Che per lo monte hauer sentiti puoï.
 Secondo che ciaffigon li disiri;
 Et gli altri affetti; l'ombra si figura:
 Et quest' è la cagion, di che tu miri.
 Et già venuto a l'ultima tortura.
 S'era per noi, & volto a la man destra;
 Et eravam' attenti ad altra cura.
 Quiui la ripa fiamma infuor balestra:
 Et la cornice spira fiato in suso;
 Che la reflette, & via da lei sequestra:
 Ond' ir ne conuenia dal lato schiuso
 Ad vno ad vno; & i temea'l foco
 Quinci, & quindi temea il cader giuso.
 Lo duca mio dicea; per esto loco
 Si vuol tener a gliocchi stretto'l freno;
 Pero ch'errar potrebbesi per poco.
 Summe Deus clementia, nel seno
 Del grand' ardor allhor vdi cantando;
 Che di volger caler mi fe non meno.
 Et vidi spirti per la fiamma andando:
 Perch' i guardau' a i lor & a miei passi
 Compartendo la vista a quando a quando.
 Appresso'l fine, ch' a quel hinno fassi,
 Gridauan alto, virum non cognosco:
 Indi ricomincianan l'hinno bassi.
 Finito'l ancho gridauan, al bosco
 Corse Diana, & Helice caccionne,
 Che di Venere hane sentito il tasco.

Indi a cantar tornauan': indi donne
 Gridauan' & mariti, che fur casti
 Come virtute & matrimonio imponne.
 Et questo modo credo che lor basti
 Per tutto'l tempo, che'l foco gli abruscia:
 Con tal cura conuien & con'tai pasti
 Che la piaga da sexzo si ricuscia.

C A N T O XXVI.

Mentre che si per l'orlo vno innanz' altro
 Ce n'andauamo, et spesso il buon maestro
 Diceua, guarda, gioni ch'io ti scaltro;
 Feriaml' Sole in su l'homero destro;
 Che gia raggiando tutto l'Occidente
 Mutaua in bianco aspetto di cilestro:
 Et io facea co l'ombra piu rouente
 Parer la fiamma: & pur a tanto inditio
 Vidi molt' ombre andando poner mente.
 Questa fu la cagion, che diede initio
 Lor a parlar di me: & cominciarfi
 A dir; colui non par corpo fittitio.
 Poi verso me, quanto poteuan farsi,
 Certi si feron sempre con riguardo
 Di non vscir, doue non fosser arsi.
 O tu; che vai non per esser piu tardo,
 Ma forse reuerente, a gli altri dopo;
 Rispond'a me, che'n sete & in foco ardo.
 Ne sol a me la tua risposta è huopo:

Che

Che tutti questi n'hanno maggior sete:
 Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
 Dinne, com'è che fai di te parete
 Al sol; come se tu non fossi anchora
 Di morte intrato dentro da la rete.
 Si mi parlaua vn d'essi: & io mi fora
 Già manifesto; s'i non fosse atteso
 Ad altra nouita, ch'apparse allhora.
 Che per lo mezZo del camin acceso
 Venia gente col viso incontr' a questa;
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
 Li veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra; & basciarsi vna con vna
 Senza restar, contente a breue festa:
 Così perentro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 Forse a spiar lor via & lor fortuna.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che'l primo passo li trascorra,
 Sopragridar ciascuna s'affatica;
 La noua gente, Sodoma & Gomorra;
 Et l'altra, ne la vacca entro Pasiphe,
 Perche'l torello a sua luxuria corra.
 Poi come gru; ch'a le montagne Riphe
 Volasser parte, & parte inuer l'arene;
 Queste del giel, quelle del Sole schife;
 L'una gente sen'ua, l'altra sen'uene;
 Et tornan lagrimando a i primi canti,

Et al gridar, che piu lor si conuene:
 Et raccostarsi a me, come dauanti
 Essi medesmi, che m'hauean pregato,
 Attenti ad ascoltar n'e lor sembianti.
 Io, che due volte hauea visto lor grato,
 Incominciai; o anime sicure
 D'hauer quando che sia di pace stato
 Non son rimase acerbe, ne mature
 Le membra mie di la; ma son qui meco
 Col sangue suo, & con le sue giunture.
 Quinci su vo, per non esser piu cieco:
 Donn'è di sopra, che n'acquista gratia;
 Perche'l mortal pe'l vostro mondo reco.
 Ma se la vostra maggior voglia satia
 Tosto diuenga si, che'l ciel v'alberghi,
 Ch'è pien d'amor & piu ampio si spatia;
 Ditemi, accio ch'anchor carte ne verghi,
 Chi siete voi; & chi è quella turba,
 Che si ne va diretr' a i vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, & rimirando ammuta,
 Quando rozzo & saluatico s'inurba;
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta
 Ma poi che furon di stupore scarche,
 Loqual ne gli alti cuor tosto s'atuta;
 Beato te; che de le nostre marche;
 Ricomincio colei, che pria ne chiese;
 Per viuer meglio experientia imbarche.

La gente, che non vien con noi, offese
 Di cio; perche gia Cesar triumphando
 Regina contra se chiamar s'intese:
 Però si parton Sodoma gridando,
 Rimproverando a se, com'hai vditò,
 Et aiutan l'arsura vergognando.
 Nostro peccato fu Hermaphrodito:
 Ma perche non seruammo humana legge
 Seguendo come bestie l'appetito;
 In obbrobrio di noi per noi si legge,
 Quando partiamci, il nome de colesò,
 Che s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
 Hor sai nostri atti, & di che fumo rei:
 Se forse a nome vuoi saper chi semò;
 Tempo non è da dire, & non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo:
 Son Guido Guinicelli; & gia mi purgo
 Per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
 Quali ne la tristitia di Licurgo
 Si fer due fogli a riueder la madre;
 Tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo;
 Quand'è vdi nomar se stesso il padre
 Mio & de gli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amor vsar dolci & leggiadre:
 Et senza vdir & dir pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui;
 Ne per lo foco in la piu m'appressai.
 Poi che di riguardar pasciuto fui;

Tutto m'offerſi pronto al ſu ſeruigio
 Con l'affermar, che fa creder altrui.
 Et egli a me; tu laſci tal veſtigio
 Per quel, ch'i odo, in me & tanto chiaro;
 Che lethe nol po torre, ne farbigio.
 Ma ſe le tue parole hor ver giuraro;
 Dimmi, che è cagion, perche mi moſtri
 Nel dir & nel guardar d'hauermi caro?
 Et io a lui; li dolci detti voſtri;
 Che, quanto durerà l'uſo moderno,
 Faranno cari anchora i lor inchiòſtri.
 O Frate, diſſe, queſti, ch'io ti ſcerno
 Col dito (& addito vn ſpirto innanzi,))
 Fu miglior fabbro del parlar materno:
 Verſi d'amor, & proſe di romanzi
 Souerchio tutti: & laſcia dir gli ſolti;
 Che quel di Lemoſi credon ch'auanzi:
 A voce piu ch'al ver drixzan li volti;
 Et coſi ferman ſua opinione,
 Prima ch'arte o ragion per lor s'aſcolti.
 Coſi fer molti antichi di Guittone
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l'ha vinto'l ver con piu perſone.
 Hor ſe tu hai ſi ampio priuilegio,
 Che licito ti ſia l'andare al chioſtro,
 Nel qual è Chriſto abbate del collegio;
 Fagli per me vn dir di paternòſtro;
 Quanto biſogn' a noi di queſto mondo,

Oue poter peccar non è piu nostro.
 Poi forse per dar luogo a lui, secondo
 Che presso hauea, di sparue per lo foco;
 Come per acqua pesce andando al fondo.
 I mi feci al mostrato innanze vn poco;
 Et dissi, ch' al su nome il mi desire
 Apparecchiava gratioso loco.
 E i comincio liberamente a dire;
 Tan m' abbelis votre cortois deman;
 Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire
 I eu suis Arnault; che plor e vai cantan
 Con si tost vei la spassada folor;
 Et vei giâu sen le ior, che sper denan.
 A ra vus preu pera chella valor,
 Che vus ghida al som de le scalina,
 Souegna vus a temps de ma dolor:
 Poi s' ascese nel foco, che gli affina.

CANTO XXVII.

SI come quando i primi raggi vibra
 La, doue'l su fattor il sangue sparse,
 Cadendo Hiberno sotto l'alta libra
 En l'onde in Gange di nuoua riararse;
 Si staua il Sol; onde'l giorno s'en giua
 Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
 Fuor de la fiamma staua in su la riu;
 Et cantaua, beati mundo corde,
 In voce assai piu che la nostra vna:

Poscia,

Poscia, piu non si va, se pria non morde
 Anime sante il foco: intrate in esso;
 Et al cantar di la non siate sorde.
 Si disse come noi gli fumo presso:
 Perch' i diuenni tal, quando lo' utesi
 Qual è colui, che ne la fossa è messo.
 In su le mani commesse mi presi
 Guardando'l foco, imaginando forte
 Humani corpi gia veduti accesi.
 Volsersi verso me le buone scorte:
 Et Virgilio mi disse; Figliuol mio
 Qui puote esser tormento, ma non morte.
 Ricordati, ricordati: & se io
 Souresso Gerion ti guidai saluo;
 Che faro hor, che son piu presso a Dio?
 Credi per certo, che se dentr' a l' aluo
 Di questa fiamma stesi ben mill' anni,
 Non ti potrebbe far d' un capel caluo.
 Et se tu credi forse, ch' io t' inganni;
 Fatti ver lei; & fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo d' e tuoi panni.
 Pon giu homai, pon giu ogni temenza:
 Volget' in qua, & vien oltre sicuro.
 Et io pur fermo, & contra conscienza.
 Quando mi vide star pur fermo & duro,
 Turbato vn poco disse; hor vedi Figlio,
 Tra Beatrice & te è questo muro,
 Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio.

Piramo in su la morte, & riguardolla,
 Allhor chel gel so diuento vermiglio;
 Così la mia durezza fatta solla
 Mi volsi al fauio duca vdeno il nome,
 Che ne la mente sempre mi rampolla.
 Ond' e crollo la testa, & disse; come,
 Volem ci star di qua? indi sorrise;
 Com' al fantin si fa, ch'è vinto al pomo
 Poi dentr' al foco innanz' i mi si mise
 Pregando Statio che venisse retro;
 Che pria per lunga strada ci diuise.
 Come fui dentro; in vn bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
 Tant' era inui lo'ncendio senza metro.
 Lo dolce padre mio per confortarmi
 Pur di Beatrice ragionando andaua
 Dicendo, gliocchi suoi gia veder parmi.
 Guidauaci vna voce, che cantaua
 Di la: & noi attenti pur allei
 Venimmo fuor, la oue si montaue.
 Venite Benedicti patris mei
 Sono dentr' a vn lume; che li era
 Tal; che mi vinse, & guardar nol potei.
 Lo sol sen'ua, soggiunse; & vien la sera:
 Non v'arrestate; ma studiate'l passo,
 Mentre che l'Occidente non s'annerà.
 Dritta salia la via perentro'l sasso
 Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi

Dinanz'

Dinanz a me del Sol, ch'era gia basso.
 Et di pochi scaglion leuammo i saggi;
 Che'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
 Sentimmo dietro & io & gli mie saggi.
 Et pria che'n tutte le sue parti immense
 Fosse oriZonte fatto d'un aspetto,
 Et notte hauesse tutte sue dispense;
 Ciascun di noi d'vn grado fece letto:
 Che la natura del monte ci affranse
 La possa del salir, piu che'l diletto.
 Quali si fanno ruminando manse
 Le capre state rapide & proterue
 Sopra le cime prima che sian pranse
 Tacite a l'ombra, mentre che'l sol ferue,
 Guardate dal pastor, che'n su la verga
 Poggiato s'è, & lor poggiato serue;
 Et qual il mandrian, che fuor alberga,
 Lungo'l peculio suo queto pernotta
 Guardando, perche fiera non lo sperga;
 Tali erauamo tutt'e tre allhotta;
 Io come capra, & ei come pastori;
 Fasciati quinci & quindi da la grotta.
 Poco potea parer li del difuori:
 Ma per quel poco vedeu'io le stelle
 Di lor soler & piu chiare & maggiori.
 Si ruminando & si mirando in quelle
 Mi prese'l sonno; il sonno; che souente,
 Anzi che'l fatto sia, sa le nouelle.

Nell'horæ

Nell' hora credo; che de l' oriente
 Prima raggio nel monte Citherea,
 Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
 Giouene & bella in sogno mi pareo
 Donna veder andar per vna landa
 Cogliendo fiori; & cantando dicea
 Sappia, qualunque' l' mi nome dimanda,
 Ch' i mi son Lia; & vo mouendo' ntorno
 Le belle mani a farm' vna ghirlanda.
 Per piacerm' a lo specchio, qui m' adorno:
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal su ammiraglio; & siede tutto giorno.
 Ell' è de suo begliocchi veder vaga,
 Com' io dell' adornarmi con le mani;
 Lei lo veder, & me l' ourare appaga.
 Et gia per li splendori antelucani;
 Che tanto a i peregrin surgon piu grati,
 Quanto tornando albergan men lontani;
 Le tenebre fuggian da tutti lati,
 E' l' sonno mio con esse: ond' i leuami
 Veggendo i gran maestri gia leuati.
 Quel dolce pome; che per tanti rami
 Cercando va la cura d' e mortali;
 Hoggi porra in pace le tue fami:
 Virgilio inuerso me queste cotali
 Parole vso: & mai non furo strenne;
 Che fosser di piacer a queste iguali.
 Tanto voler soura voler mi venne

De l'esser su; ch' ad ogni passo poò
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noò
 Fu corsa, & fumo in su'l grado superno;
 In me ficco Virgilio gliocchi suoi;
 Et disse; il temporal foco, & l'eterno
 Vedut' hai Figlio; & se venuto in parte,
 Ou' io per me piu oltre non discerno.
 Tratto t'ho qui con ingegno & con arte:
 Lo tu piacer homai prendi per duce:
 Fuor se dell' erte vie, fuor se dell' arte.
 Vedi la il sol; ch' en fronte ti riluce:
 Vedi l'herbetta, i fiori, & gliarbuscelli;
 Che quella terra sol da se produce.
 Mentre che vegnan lieti gliocchi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fenno;
 Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
 Non aspettar mi dir piu, ne mi cenno:
 Libero, dritto, sano è tu arbitrio;
 Et fallo fora non far a su senno:
 Perch'io te sopra te coronò & mitrio.

C A N T O . X X V I I I .

V Ago gia di cercar dentro & d'intorno
 La diuina foresta spessa & vana,
 Ch'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
 Senza piu aspettar lasciai la riva
 Prendendo la campagna lento lento

Su per lo suol, che d'ogni parte oliua.
 Vn' aura dolce sanza mutamento
 Hauer in se mi feria per la fronte
 Non di piu colpo, che soaue vento:
 Per cui le fronde tremolando pronte
 Tutte quante piegauano a la parte,
 V la prim' ombra gitta il santo monte,
 Non pero dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli angelletti per le cime
 Lasciasser d'operar ogni lor arte:
 Ma con piena letitia l'hore prime
 Cantando riceuieno intra le foglie,
 Che teneuan bordon a le sue rime
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiaffi,
 Quand' Eolo sciroccho fuor discioglie.
 Gia m'hauean trasportato i lenti passi
 Dentr' a la selu' antica tanto, ch'io
 Non potea riueder ou' i m'intraffi:
 Et ecco piu andar mi tolse un rio;
 Che'n ver sinistra con sue picciol' onde
 Piegaua l'herba, che'n sua ripa vscio.
 Tutte l'acque, che son di qua piu monde,
 Parriano hauer in se mistur' alcuna
 Verso di quella, che nulla nasconde;
 Auegna che si moua bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua; che mai
 Raggiar non lascia sole in, neluna.

Co pie ristetti, & co gliocchi passai
 Di la dal fumicello per mirare
 La gran variation d'e freschi mai:
 Et la m'apparue; si com' egli appare
 Subitamente cosa, che disuia
 Per marauiglia tutt' altro pensare;
 Vna donna soletta; che si gia
 Cantando & isciogliendo fior da fiore,
 Ond' era pinta tutta la sua via.
 Deb bella Donna; ch'a raggi d'amore
 Ti scaldi, s'i vo creder a sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore;
 Vegnati voglia di trarreti auanti,
 Diss' io a lei, verso questa riuera
 Tanto, ch'i possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar doue & qual era
 Proserpina nel tempo; che perdette
 La madre lei, & ella primavera.
 Come si volge co le piante strette
 A terra & intra se donna, che balli,
 Et piede innanzi piede a pena mette;
 Volses' in su vermigli & in su gialli
 Fioretti verso me non altrimenti,
 Che vergine, che gliocchi honesti aualli:
 Et fece i preghi miei esser contenti
 Si appressando se; che'l dolce suono
 Veniu a me co suoi intendimenti.
 Tosto che fu la, doue l'herbe sono

Bagnate

Bagnate già da l'onde del bel fiume;
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea da l'altra riva dritta
 Trahendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci facea'l fiume lontani.
 Ma Helleponte, la'ue passo Xerse
 Anchora freno a tutti orgogli humani,
 Più odio la Leandro non sofferse
 Per mareggiar intra Sesto & Abido;
 Che quel da me, perch' allhor non s'aperse.
 Voi siete nuoui: & forse perch' io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 A l'humana natura per su nido,
 Maravigliando tienni alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo diletta sti;
 Che puote disuebbiar vostro'ntelletto.
 Et tu; che se dinanzi, & mi pregasti;
 Di s'altro vuoi vdir: ch' i venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, disse' io, e' il suon de la foresta
 Impugnan dentr' a me nouella fede
 Di cosa, ch' i vdi contraria a questa.
 Ond' ella; i dicero, come procede
 Per sua cagion, cio ch' ammirar ti face;

Et purghero la nebbia, che ti fiede.
 Lo somno ben, che solo esso a se piace,
 Fece l'huom buono a bene; & questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimoro poco:

Per sua diffalta in pianto & in affanno
 Cambio honesto riso & dolce gioco.

Perche'l turbar, che sotto da se fanno
 L'exaltation de l'acqua & de la terra,
 Che quanto posson dietr' al calor vanno,
 A l'huomo non facesse alcuna guerra;
 Questo monte sali ver lo ciel tanto;
 Et libero è da indi, oue si serra.

Hor perche in circuito tutto quanto

L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

In quest' altexza, che tutt' è disciolta

Nell'aer riuo, tal moto percute;

Et fa sonar la selua, perch' è folta:

Et la percossa pianta tanto puote;

Che de la sua virtute l'aura impregna,

Et quella poi girando intorno scuote:

Et l'altra terra secondo ch'è degna

Per se o per su ciel, concepe & figlia

Di diuerse virtu diuerse legna.

Non parrebbe di la poi marauiglia

Vdito questo, quando alcuna pianta

Senza seme palese vi s'appiglia.

Et saper dei, che la campagna santa,
 Oue tu se, d'ogni semenza è piena;
 Et frutto ha in se, che di la non si schianta.

L'acqua, che vedi, non surge di vena,
 Che ristori vapor, che giel conuertia;
 Como fiume, ch'acquista & perde lena:

Ma esce di fontana salda & certa;
 Che tanto del voler di Dio riprende,
 Quant' ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtu discende
 Che toglie altrui memoria del peccato:
 Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Lethe; cosi da l'altro lato
 Eunoe si chiama: & non adopra;
 Se quindi & quindi pria non è gustato.

A tutt' altri sapori esto è di sopra.
 Et auegna ch' assai possa esser satia
 La sete tua, perche piu non ti scuopra;
 Darotti vn corollario anchor per gratia:
 Ne credo che'l mi dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spatia.

Quelli; ch' anticamente poetaro
 L'eta dell'oro, & su stato felice;
 Fors' in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'humana radice:
 Qui primauera sempre, & ogni frutto
 Nettare è, questo, di che ciascun dice.

I mi riuols' a dietr' allhora tutto

A mie poeti; & vidi che con riso
 Vdit' hauean l'ultimo construtto:
 Poi a la bella donna torna' il viso.

C A N T O X X I X .

CAntando, come donna innamorata,
 Continuo col fin di sue parole,
 Beati, quorum tecta sunt peccata:
 Et come Nymphæ, che si giuan sole
 Per le saluatic'h' ombre disiendo
 Qual di fuggir, qual di veder lo soles;
 Allhor si mosse contra'l fiume andando
 Su per la riuâ; & io pari di lei
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra suo passi & miei;
 Quando le ripe ignalmente dier volta
 Per modo, ch' al leuante mi rendei.
 Ne ancho fu così nostra via molta;
 Quando la donna mia a me si torse
 Dicendo, Frate mio guarda, & ascolta.
 Et ecco vn lustrò subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta
 Tal, che di balenar mi mise in forse.
 Ma perche'l balenar come vien, resta;
 Et quel durando piu & piu splendeuâ;
 Nel mi pensar dicea, che cosa è questa:
 Et vna melodia dolce correua
 Per l'aer luminoso: onde buon Zelo

Mi fe riprender l'ardimento d'Eua.
 Che la, doue vbidia la terra al cielo,
 Femina sola & pur testè formata
 Non sofferse di star sott' alcun velo:
 Sotto'l qual se diuota fosse stata;
 Haurei quell' ineffabili delitie
 Sentite prima, & poi lunga fiata.
 Mentr'io m'andaua tra tante primitie
 De l'eterno piacer tutto sospeso,
 Et disioso anchora a piu letitie;
 Dinanz' a noi tal, qual vn foco acceso,
 Ci si fe l'aer sotto i verdi rami;
 E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
 O Sacrosante Vergini se fami,
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersti;
 Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
 Hor conuien, ch' Helicon per me versi;
 Et Vrania m'aiuti col su choro
 Forti cose a pensar metter in versi.
 Poco piu oltre sette alberi d'oro
 Falsaua nel parer il lungo tratto
 Del mexco, ch'era anchor tra noi & loro:
 Ma quand' i fui si presso di lor fatto,
 Che l'obbietto commun, che'l senso inganna,
 Non perdea per distantia alcun su atto;
 La virtu, ch'a ragion discorso ammanna
 Si com' egli eran candelabri apprese,
 Et ne le voci del cantare Osanna,

Disopra fiammeggiava il bel arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese:
 I mi riuolsi d'ammirazione pieno
 Al buon Virgilio: & esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno:
 Indi rendei l'aspetto a l'alte cose;
 Che si moueno incontr'a noi si tardi,
 Che foran vinte da nouelle spose.
 La donna mi sgrido; perche pur ardi
 Si ne l'affetto de le viuue luci;
 Et cio che vien diretr'a lor non guardi?
 Genti vid'io allhor, com'a lor duci,
 Venir appresso vestite di bianco:
 Et tal candor giamai di qua non fuci.
 L'acqua splendea dal sinistro fianco,
 Et rendea a me la mia sinistra costa;
 S'i riguardana in lei, come specchio ancho.
 Quand'io da la mia riuua hebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante;
 Per veder meglio, a passi diedi sosta:
 Et vidi le fiammelle andar auante
 Lasciando dietr'a se l'aer dipinto;
 Et di tratti pennelli hauea sembante;
 Di ch'egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori;
 Onde fe l'arco il sole, & Delia il cinto.
 Questi stendali drieto eran maggiori,

Che

Che la mia vista, & quanto a mio avviso,
 Diece passi distauan quei di fuori.
 Sotto così bel ciel, com'io diuiso,
 Ventiquattro signori a due a due
 Coronati venian di fior d'aliso.
 Tutti cantauan; benedetta tue
 Ne le figlie d'Adamo; & benedette
 Siano in eterno le bellezze tue.
 Poscia ch'è fiori & l'altre fresche herbette
 A rimpetto di me da l'altra sponda
 Libere fur da quelle genti elette;
 Si come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali
 Coronati ciascun di verde fronda.
 Ogniuno era pennuto di sei ali;
 Le penne piene d'occhi; & gliocchi d'Argo
 Se fosser viui, sarebber cotali.
 A discriuer lor forma piu non spargo
 Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che'n questa non poss'esser largo.
 Ma leggi Exechiel; che li dipigne,
 Come li vide da la fredda parte
 Venir con vento con nube & con igne:
 Et qua li troverai ne le sue carte,
 Tal eran quiui; saluo ch'a le penne
 Giouanni è meco, & da lui si diparte.
 Lo spatio dentr' a lor quattro contenne
 Vn carro in su due rote triumphale;

Ch'a l

Ch'al collo d'un griphon tirato venne:
 Et esso tendea su l'un & l'altr'ale
 Tra la mexicana & le tre & tre liste;
 Si ch'a nulla fendendo facea male:
 Tanto saluan, che non eran viste:
 Le membra, d'oro hauea, quant' era vccello;
 Et bianche l'altre di vermiglio miste.
 Non che Roma di carro cosi bello
 Rallegrasse Aphricano, ouer Augusto;
 Ma quel del sol saria pouer con ello:
 Quel del sol; che suiando fu combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Quando fu Gioue arcanamente giusto.
 Tre donne in giro da la destra rota
 Venian danzando; l'una tanto rossa,
 Ch'apena fora dentr' al foco nota;
 L'altr'era, come se le carni & l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;
 La terza pareu neue testè mossa:
 Et hor pareuan da la bianca tratte,
 Hor da la rossa; & al canto di questa
 L'altre toglie l'andar & tarde & ratte.
 Da la sinistra quattro facen festa
 In porpora vestite dietr' al modo
 D'una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due vecchi in habito dispari,
 Ma pari in atto & honestato & sodo.

L'un si mostrava alcun d'è famigliari
 Di quel sommo Hippocrate; che natura
 A gli animali fe, ch'eu' ha piu cari:
 Mostrava l'altro la contraria cura
 Con vna spada lucida & acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in humile paruta;
 Et dietro da tutti vn vecchio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.
 Et questi sette col primaio stuolo
 Eran' habituati: ma di gigli
 Di sopra'l capo non facevan brolo;
 Anzi di rose & d'altri fior vermigli:
 Giurat' hauria poco lontano aspetto,
 Che tutt' ardesser di sopra da i cigli.
 Et quando'l carro a me fu a rimpetto;
 Vn tuon s'udi; & quelle genti degne
 Paruer hauer l'andar piu interdetto
 Fermandos' ini con le prime insegne.

CANTO XXX.

Q Vando'l settentrion del primo cielo;
 Che ne occaso mai seppe, ne orto;
 Ne d'altra nebbia, che di colpa velo;
 Et che facena li ciascun accorto
 Di su douer, come'l piu basso face,
 Qual timon gira per venir a porto;
 Fermo s'affisse; la gente verace
 Venuta prima tral Griphone & esso

Al carro

Al carro volse, si com'a sua pace:
 Et vn di loro quasi da ciel messo,
 Vienni sposa de Libano, cantando
 Grido tre volte; & tutti gli altri appresso
 Qual i beati al nouissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua cauerna
 La riuestita carne alleuiando;
 Cotali in su la diuina basterna
 Si leuar cento ad vocem tanti senis
 Ministri & messaggier di vita eterna.
 Tutti dicen, Benedictus, qui venis;
 Et fior gittando di sopra & dintorno
 Manibus o date lilia plenis.
 I vidi gia nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
 Et la faccia del sol nascer ombrata
 Si, che per temperanza di vapor
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentr'una nuuola di fiori;
 Che da le mani angeliche salua,
 Et ricadeua gin dentro & di fori;
 Soura candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparue sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viuua;
 Et lo spirito mio; che già cotanto
 Temp'era stato con la sua presenza;
 Non era di stupor tremando affranto.

Senza de gliocchi hauer piu conoscenza
 Per occulta virtu, che da lei mosse,
 D'antico amor senti la gran potenza.
 Tosto che ne la vista mi percosse
 L'alta virtu, che gia m'hauca trafitto
 Prima ch'ì fuor di pueritia fosse,
 Volsimi a la sinistra col rispittos
 Col qual il fantolin corre a la mamma,
 Quand'ha paura, o quand'egli è affittos;
 Per dicer a Virgilio, men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
 Conosco i segni de l'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'hauca lasciati scemì
 Di se; Virgilio dolcissimo padre;
 Virgilio, a cui per mia salute diemi:
 Ne quantunque perdeo l'antica madre
 Valse a le guance nette di rugiada;
 Che lagrimando non tornasser adre.
 Dante, perche Virgilio se ne vada,
 Non pianger ancho; non pianger anchora;
 Che pianger ti conuien per altra spada;
 Quasi ammiraglio; ch'en poppa & in prora
 Vien a veder la gente, che ministra
 Per glialti legni, & a ben far la'ncora
 In su la sponda del carro sinistra;
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessita qui si rigistra,
 Vidi la donna, che pria m'appario,

Velata

Velata sotto l'angelica festa
 Drix Zar gliocchi ver me di qua dal rio.
 Tutto che'l vel, che le scendea di testa
 Cerchiato da la fronde di Minerva
 Non la lasciasse parer manifesta;
 Realmente nel atto anchor proterua
 Continuo; come colui, che dice,
 E'l piu caldo parlar dietro riserua;
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
 Come degnasti d'acceder al monte?
 Non sapei tu, che qui è l'huom felice?
 Gliocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
 Ma veggendom' in esso trassi a l'herba;
 Tanta vergogna mi grauo la fronte.
 Così la madre al figlio par superba;
 Com'ella parù a me: perche d'amaro
 Senti'l sapor de la pietate acerba.
 Ella si tacque; & gliangeli cantaro
 Di subito, in te Domine speraui;
 Ma oltre pedes meos non passaro.
 Si come neue tra le viue traui
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata & stretta da li venti schiaui;
 Poi liquefatta in se stessa trapela;
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri;
 Si che par foco fonder la candela;
 Così fui senza lagrime & sospiri
 Anzi'l cantar di que, che notan sempre

Dietr'a le note de glieterni giri:
 Ma po ch'intesi ne le dolci tempore
 Lor compatire a me piu che se detto
 Hauesser, Donna perche si lo stempere;
 Lo giel, che m'era'ntorn'al cor ristretto,
 Spirito & acqua fessi; & con angoscia
 Da la bocca & da gliocchi vsci del petto.
 Ella pur ferma in su la destra coscia
 Del carro stando ale su stantie pie,
 Volse le su parole cosi postcia:
 Voi vigilate ne l'eterno die;
 Si che notte ne sonno a voi non fura
 Passo, che faccia'l secol per sue vie:
 Onde la mia risposta è con piu cura;
 Che m'intenda colui, che di la piagne;
 Perche sia colpa & duol d'una misura.
 Non pur per oura de le rote magne;
 Che drixzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 Ma per larghezza di gratie diuine;
 Che si alti vapor hanno a lor piousa,
 Che nostre viste la non van vicine;
 Questi fu tal ne la sua vita noua.
 Virtualmente, ch'ogni habito destro
 Fatt'hauerebbe in lui mirabil proua.
 Ma tanto piu maligno & piu siluestro
 Si fa'l terren col mal seme & non colto;
 Quant'egli ha piu di buon vigor terrestre.

Alcun tempo'l sostenni con mi volto:
 Mostrando gliocchi giouenetti a lui
 Meco'l menaua in dritta parte volto.
 Si tosto come in su la soglia fui
 Di mia seconda etade, & mutai vita;
 Questi si tolse a me, & diedsi altrui.
 Quando di carne a spirto era salita,
 Et bellezza & virtu cresciuta m'era;
 Fu io allui men cara & men gradita:
 Et volse i passi suoi per via non vera
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 Ne l'impetrare spiration mi valse;
 Con lequali & in sogno & altrimenti
 Lo rinocai; si poco a lui ne calse.
 Tanto giu cadde; che tutti argomentò
 A la salute sua eran gia corti,
 Fuor che mostrarli le perdute genti.
 Per questo visitai luscio d'e morti;
 Et a colui, che l'ha qua su condotto,
 Li prieghi miei piangendo furon portò.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto;
 Se Lethe si passasse, & tal viuanda
 Fosse gustata senz'alcuno scotto
 Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

O Tu, che se dila dal fiume sacro;
 Volgendo su parlar a me per punta,

Che

Che pur per taglio m'era parut' acro,
 Ricomincio seguendo senza cunta;
 Di, di, se quest' è vero : a tant' accusa
 Tua confession conuien esser congiunta.
 Era la mia virtu tanto confusa;
 Che la voce si mosse, & pria si spense,
 Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
 oco sofferse : poi disse ; che pense?
 Rispondi a me : che le memorie triste
 In te non son anchor de l'acqua offense.
 Confusion, paura insieme miste
 Mi pinser vn tal si fuor de la bocca;
 Alqual intender fur mestier le viste,
 Come balestro frange, quando scocca,
 Da troppa tesa la sua corda & l'arco,
 Et con men foga l'hasta il segno tocca;
 Si scoppia' io sottesso graue carico
 Fuori scorgando lagrime & sospiri;
 Et la voce allento per lo su varco.
 Ond' ell' a me ; perentro i miei disiri;
 Che ti menauan ad amar lo bene,
 Di la dalqual non è a che s'aspiri;
 Quai fosse attrauersate, o quai cathene
 Trouasti ; perche del passar innanz
 Douessiti cosi spogliar la spene?
 Et quali ageuolexze, o quali auanz
 Ne la fronte de gli altri si mostraro;
 Perche douessi lor passeggiar anzi?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro
 A pena hebbi la voce, che rispose;
 Et le labbra a fatica la formaro.
 Piangendo disti; le presenti cose
 Col falso lor piacer volser mie passi,
 Tosto che'l vostro viso si nascose.
 Et ella; se tacesti, o se negasti
 Cio che confessi; non fora men nota
 La colpa tua; da tal giudice sasti.
 Ma quando scoppia da la propria gota
 L'accusa del peccato; in nostra corte
 Rinolge se contra'l taglio la rota.
 Tuttauia perche me vergogna porte
 Del tu error, & perche altra volta
 Vdendo le Sirene sie piu forte;
 Pon giu' l'seme del pianger; & ascolta:
 Si vdirai, come'n contraria parte
 Muouer doueati mia carne sopolta.
 Mai non t'appresento natura & arte
 Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
 Rinchiusa fui, & che son terra sparter
 Et s'el sommo piacer si ti fallio
 Per la mia morte; qual cosa mortale
 Douea poi trarre te nel su disio?
 Ben ti doueni per lo primo strale
 De le cose fallaci leuar suso
 Diretr' a me; che non era piu tale.
 Non ti douea grauar le penne in giuso.

Ad aspettar piu colpi o pargoletta,
 O altra vanita con si breue vso.
 Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
 Ma dinanzi da gliocchi d'e pennuti
 Rete si spiega indarno, o si faetta.
 Quale fanciulli vergognando muti
 Con gliocchi a terra stannosi ascoltando,
 Et se riconoscendo, & ripentuti;
 Tal mi stau'io: & ella disse; quando
 Per vdir se dolente; alza la barba;
 Et prenderai piu doglia riguardando.
 Con men di resistentia si di barba
 Robusto cerro o vero a nostral vento,
 O vero a quel de la terra d'Hiarba;
 Ch'i non leuai al su comando il mento:
 Et quando per la barba il viso chiese;
 Ben conobbi'l venen de l'argomento.
 Et come la mia faccia si distese;
 Posarsi quelle belle creature
 Da loro apparition, l'occhio comprese:
 Et le mie luci anchor poco sicure
 Vider Beatrice volta in su la fiera
 Ch'è sola vna persona in due nature.
 Sotto su velo & oltre la riuera
 Verde pareami piu se stessa antica
 Vincer; che l'altre qui, quand'ella c'era.
 Di penter si mi punse ini l'ortica;
 Che di tutt'altre cose qual mi torse

Piu nel su amor, piu mi si fe nimica.
 Tanta riconoscenza il cor mi morse;
 Ch'i caddi vinto: & qual allhora femmi;
 Salsi colei, che la cagion mi porse.
 Poi quando'l cor di fuor virtu rendemmi;
 La donna, ch'i hauea trovata sola,
 Sopra me vidi: & dicea; tiemmi, tiemmi.
 Tratto m'haue nel fiume infino a gola;
 Et tirandosi me dietro sen' giua;
 Sour'esso l'acqua lieue, come spola.
 Quando fu presso alla beata riu;
 Asperges me si dolcemente vdisi;
 Ch'i nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
 La bella donna nelle braccia aprisi:
 Abbracciommi la testa; & mi sommerse;
 Oue conuenne ch'io l'acqua inghiottissi:
 Indi mi tolse, & bagnato m'offerse
 Dentr'a la danza de le quattro belle;
 Et ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi sem qui Nimphe, & nel ciel semo stelle:
 Pria che Beatrice discendesse al mondo
 Fum' ordinat' a lei per su ancelle.
 Menrenti a gliocchi suoi: ma nel giocondo
 Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
 Le tre di la, che miran piu profondo:
 Così cantando cominciaro: & poi
 Al petto del Griphon seco menarmi,
 Oue Beatrice volta staua a noi.

Differ; fa che le viste non risparmi:
 Posto t'hauem dinanz' a gli smeraldi;
 Ond' amor gia ti trasse le su armi.
 Mille disiri piu che fiamma caldi
 Strinsermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
 Che pur soura'l Griphone stauan saldi.
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
 La doppia fiera dentro vi raggiuaa
 Hor con vni hor con altri reggimenti.
 Pensa Lettor, s'i mi marauigliaua;
 Quando vedea la cosa in se star queta;
 Et nei Idolo suo si trasmutaua.
 Mentre che piena di stupore & lieta
 L'anima mia gustana di quel cibo,
 Che satiando se di se affeta;
 Se dimostrandò del piu alto tribo
 Ne gliatti, l'altre tre si fero auanti
 Danzando al lor angelico carribo.
 Volgi Beatrice, volgi gliocchi santi;
 Era la sua canzone; al tu fedele,
 Che per vederti ha nostri passi tanti.
 Per gratia fa noi gratia, che disuele
 A lui la bocca tua; si che discerna
 La seconda bellezza, che tu cele.
 O isplendor di viua luce eterna
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Si di Parnaso, o bene in sua citerna;
 Che non paress' hauer la mente ingombra

Tentando a render te; qual tu paresti
 La dou' harmonizzando il ciel t'adombra,
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

TAnt' eran gliocchi miei fissi & attenti
 A disbramarfi la decenne sete;
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
 Et essi quinci & quindi hauen parete
 Di non caler; così lo santo riso
 A se traheli con l'antica rete:
 Quando per forza mi fu volto'l viso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee;
 Perch'io vdia da loro vn troppo viso.
 La disposition, ch'a veder ee
 Ne gliocchi pur teste dal sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fee:
 Ma poi ch'al poco il viso riformossi
 (I dico al poco per rispetto al molto
 Sensibil, ond' a forza mi rimossi;)
 Vidi in sul braccio d'estro esser riuolto
 Lo glorioso exercito, & tornarfi
 Col sole & con le sette fiamme al volto.
 Come sotto li scudi per salvarfi
 Volgesi schiera, & se gira col segno,
 Prima che possa tutta in se mutarsi;
 Quella militia del celeste regno,
 Che procedena tutta trapassonne,

Pria che piegasse'l carro il primo legno.
 Indi a le rote si tornar le donne;
 E'l Griphon mosse'l benedetto carico
 Si, che pero nulla penna crollonne.
 La bella donna, che mi trasse al varco,
 Et Statio, & io seguitauam la rota;
 Che fe l'orbita sua con minor arco.
 Si passeggiando l'alta selua vota
 (Colpa di quella, ch'al serpente cresce)
 Tempraui i passi in angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spatio prese
 Difrenata saetta; quanto eramo
 Rimossi, quando Beatrice scese.
 I senti mormorar a tutti, Adamo:
 Poi cerchiaro vna pianta dispogliata
 Di foglia & d'altra fronda in ciascun ramo.
 La coma sua; che tanto si dilata
 Piu, quanto piu è su; fora da gl' Indi
 N'è boschi lor per altexza mirata.
 Beato se Griphon; se non discindi
 Col becco d'esto legno dolce al gusto;
 Poscia che mal si torce'l ventre quindi:
 Così d'intorno a l'arbore robusto
 Gridaron gli altri; & l'animal binato;
 Si si conserva il seme d'ogni giusto.
 Et volto al temo, ch'egli hauea tirato,
 Trasselo al pie de la vedoua frasca,
 Et quel di lei a lei lascio legato.

Come le nostre piante, quando casca
 Giu la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro a la celeste lasca,
 Turgide fansi; & poi si rinouella
 Di su color ciascuna, pria che'l sole
 Giunga li suoi corsier sott'altra stella,
 Men che di rose, & piu che di viole
 Colore aprendo si nouo la pianta,
 Che prim'hauea le ramora si sole.
 I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
 L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
 Ne la nota sofferse tutta quanta.
 S'i potesse ritrar come assonnaro
 Gliocchi spietati vdendo di Siringa,
 Gliocchi, a cu piu vegghiar costo si caro,
 Come pintor, che con exemplo pinga.
 Dissegnerei, com'i m'addormentai:
 Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
 Pero trascorro a quando mi svegliai:
 Et dico, ch'un splendor mi squarcio'l velo
 Del sonno, & vn chiamar, surgi, che fai?
 Qual a veder d'e fioretti del melo,
 Che del su pome gliangeli fa ghiottò,
 Et perpetue nozze fa nel cielo,
 Pietro & Giouanni & Iacopo condotti
 Et vinti ritornaro a la parola,
 Da laqual furon maggior sonni rotti:
 Et videro scemata loro schola,

Così di Moise come d'Helya
 Et al maestro suo cangiata stola
 Tal torna'io: & vidi quella pia
 Soura me starsi; che conduttrice
 Fu de mie passi lungo'l fiume pria:
 Et tutto'n dubbio dissi; ou'è Beatrice?
 Et ella; vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedersi in su la sua radice.
 Vedi la compagnia: che la circonda:
 Gli altri dopo'l Griphon sen'uanno suso
 Con piu dolce canzon & piu profonda.
 Et se fu piu lo suo parlar diffuso;
 Non so: pero che gia ne gli occhi m'era
 Quella, ch'ad altro'ntender m'hauea chiuso.
 Sola sedea in su la terra vera,
 Come guardia lasciata li del plaustro,
 Che legar vidi a la biforme fiera.
 In cerchio le faceuan di se claustro
 Le sette Nimphe con que lumi in mano;
 Che son sicuri d'Aquilone & d'austro.
 Qui sarai tu poco tempo siluano;
 Et sarai meco sanza fine ciue
 Di quella Roma, onde Christo è Romano:
 Pero in pro del mondo, che mal viue,
 Al caro tien hor gliocchi; & quel, che vedi
 Ritornato di la fa che tu scrine:
 Così Beatrice: & io; che tutto a i piedi
 De suo commandamenti era deuoto;

La mente & gliocchi, ou' ella volle; diedi.
 Non scese mai con si veloce moto
 Foco di spessa nube, quando pious
 Da quel confine, che piu è remoto;
 Com' i vidi calar l'uccel di Gioue
 Per l'arbor giu rompendo de la scorza,
 Non che d' e fiori & de la foglie noue:
 Et ferio'l carro di tutta sua forza:
 Ond' ei piego, come naue in fortuna
 Vinta dal' onda hor da poggia hor da orza
 Poscia vidi auentarsi ne la cuna
 Del triumphal vehiculo vna volpe;
 Che d' ogni pasto buon pareo digiuna.
 Ma riprendendo lei di laide colpe
 La donna mia la volse in tanta futa;
 Quanto sofferse lossa senza polpe.
 Poscia perindi, ond' era pria venuta,
 L' aguglia vidi scender giu nell' arca
 Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
 Et qual esce di cuor, che si ramarca;
 Tal voce vsci del cielo: & cotal disse,
 O nauicella mia com mal se carica.
 Poi paru' a me che la terra s' aprisse
 Tra' mbo le rote: & vidi vscirne vn drago;
 Che per lo carro su la coda fisse;
 Et come vespa, che ritragge l' ago;
 A se trahendo la coda maligna
 Trasse del fondo; & gissen' uago vago.

Quel

Quel che rimase, come di gramigna
 Vinace terra, de la piuma offerta
 Forse con intention casta & benigna
 Si ricoperse, & fune ricoperta.
 Et l'una & l'altra rota e'l temo in tanto,
 Che piu tien vn sospir la bocca aperta.
 Trasformato cosi'l dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue
 Tre soura'l temo, & vna in ciascun capto.
 Le prime eran cornute, come bue:
 Ma le quattro vn sol corno hauen per fronte:
 Simile monstro in vista mai non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sour'esso vna puttana sciolta
 M'apparue con le ciglia intorno pronte.
 Et come perche non li fosse tolta,
 Vidi dicost' a lei dritto vn gigante:
 Et basciauans' insieme alcuna volta.
 Ma perche l'occhio cupido & vagante
 A me riuolse; quel feroce drudo
 La flagello dal capo insin le piante.
 Poi di sospetto pieno & d'ira crudo
 Disciose'l monstro, & trassel per la selua
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 A la puttana & a la nuoua belua.

CANTO XXXIII.

DEUS venerunt gentes, alternando
 Hor tre hor quattro dolce salmodia.

Le

Le donne incominciaro lagrimando:
 Et Beatrice sospirosa & pia
 Quell'ascoltaua si fatta; che poco
 Piu a la croce si cambio Maria.
 Ma poi che l'altre vergini dier loco
 Allei di dir; leuata dritta in pie
 Rispose colorata, come foco;
 Modicum & non videbitis me:
 Et iterum Sorelle mie dilette
 Modicum & vos videbitis me.
 Poi le si mise innanzi tutte sette:
 Et dopo se sol accennando mosse
 Me & la donna e'l sauiò, che ristette.
 Così sen'giua: & non credo che fosse
 Lo decimo su passo in terra posto;
 Quando con gliocchi gliocchi mi percosse:
 Et con tranquillo aspetto, vien piu tosto,
 Mi disse, tanto; che s'i parlo teco.
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
 Si com'i fui, com'i doueua, seco;
 Dissemi, Erate perche non t'attenti
 A dimandar homai venendo meco?
 Com' a color, che troppo reuerenti
 Dinanzi a su maggior parlando sono,
 Che non traggon la voce viua a i denti;
 Auenne a me: che sanza' utero sono
 Incominciai; Madonna mia bisogna
 Voi conoscete, & ciò ch'ad essa è buono.

Et ella a me; da tema & da vergogna
 Voglio che tu homai ti disviluppe;
 Si che non parli piu com'huom che sogna.
 Sappi che'l vaso, che'l serpente ruppe,
 Fu; & non è: ma chi n'ha colpa, creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sara tutto tempo sanza reda
 L'aguglia: che lascio le penne al carro:
 Perche diuenne monstro, & poscia preda.
 Ch'i veggio certamente; & pero'l narro;
 A darne tempo gia stelle propinque
 Sicure d'ogn'intoppo & d'ogni sbarro:
 Nel quale vn cinquecento diece & cinque
 Messo di Dio ancidera la fuia,
 Et quel gigante, che con lei delinque.
 Ma forse che la mia narration buia,
 Qual Themis & Sphinge, men ti persuade;
 Perch'allor modo lo'ntelletto attua:
 Ma tosto sien li fatti le Naiade,
 Che solueranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore & di biade.
 Tu nota: & si come da me son porte
 Queste parole, si le'nsegna a i viui
 Del viuer, ch'è vn correr a la morte:
 Et haggi a mente, quando tu le scriui,
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch'è hor due volte dirubata quiui.
 Qualunque ruba quella, o quella schianta;

Con bestemmia di fatto offende Dio;
 Che solo a l'uso suo la creo santa.
 Per morder quella, in pena & in disio
 Cinque mill'anni & piu l'anima prima
 Bramo colui, che'l morso in se punio.
 Dorme lo' ngegno tuo; se non istima
 Per singular cagion esser excelsa
 Lei tanto, & si travolta ne la cima.
 Et se stati non fosser acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno a la tua mente:
 E'l piacer loro vn Piramo a la gelsa;
 Per tante circonstantie solamente
 La giustitia di Dio nell'interdetto
 Conoceresti a l'alber moralmente.
 Ma perch' i veggio te ne lo' ntelletto
 Fatto di pietra, & in peccato tinto,
 Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
 Voglio ancho, & se non scritto, almen dipinto
 Che te nel porti dentr' a te per quello,
 Che si reca'l bordon di palma cinto.
 Et io; si come cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta;
 Segnat' è hor da voi lo mi cervello.
 Ma perche tanto soura mia veduta
 Vostra parola disfiata vola;
 Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
 Perche conoschi, disse, quella schola,
 C'hai seguitata; & veggi sua dottrina

Come puo seguir la mia parola:
 Et veggì vostra via da la diuina
 Distar cotanto; quanto si discorda
 Da terra'l ciel, che piu alto festina.
 Ond' i risposi lei, non mi ricorda
 Ch' i strania se me giamai da voi;
 Ne honne conscientia, che rimorda.
 Et se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose; hor ti rammenta,
 Si come di Leithco beesti anchoi:
 Et se dal fummo foco s' argomenta;
 Cotesta obliuion chiaro conchiude
 Colpa ne la tua voglia altroue attenta.
 Veramente horamai saranno nude
 Le mie parole, quanto conuerrassi
 Quelle scourir a la tua vista rude.
 Et piu corrusco & con piu lenti passi
 Tenea'l sole il cerchio di merigge,
 Che qua & la come gli aspetti fasti;
 Quando s' affiser; si come s' affige,
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
 Se truoua nouitate in suo vestigge;
 Le sette donne al fin d' vn' ombra smorta;
 Qual sotto foglie verdi & rami nigri
 Soura suoi freddi riui l' alpe porta.
 Dinanzi ad esse Euphrates & Tigri
 Veder mi parue vscir d' vna fontana;
 Et quasi amici di partirsi pigri.

O luce, o gloria de la gente humana
 Che acqua è questa; che qui si dispiega
 Da vn principio; & se da se lontana?
 Per cotal prego detto mi fu; prega
 Mathelda, che'l ti dica: & qui rispose,
 Come fa, chi da colpa si dislega,
 La bella donna, questo, & altre cose
 Dette li son per me: & son sicura,
 Chel'acqua di Letheo non gl'inafoscò.
 Et Beatrice; forse maggior cura;
 Che spesse volte la memoria priua;
 Fatt' ha la mente sua ne gli occhi oscura.
 Ma vedi Eunoe, che la deriuà:
 Menalo ad esso; & come tu se vsa,
 La tramortita sua virtu rauina.
 Com' anima gentil; che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia de la voglia altrui,
 Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
 Così poi che da essa preso fù,
 La bella donna mossesi; & a Statio
 Honnestamente disse, vien con lui.
 S' i hauesse Lettor piu lungo spatio
 Da scriuer; io pur cantere' in parte
 Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.
 Ma perche piene son tutte la carte
 Ordite a questa cantica seconda;
 Non mi lascia piu ir lo fren dell' arte.
 I ritornai da la santissim' onda

*Rifatto sì, come piante nouelle
Rinouellate di nouella fronda,
Puro & disposto a salir a le stelle.*

FINE DEL PUR-
GATORIO.





P A R A D I S O.



C A N T O I.

Propone in questo primo Canto del Paradiso, di qual materia ha da trattar, inuoca Appolline che ispiri in lui spirito di poesia, equal alla narratione si ha proposto: narra il suo montar al primo cielo della Luna. doue gran desiderio di saper gli accrebbe, si dell' harmonia & proportion di cieli: si come esso quei corpi lieui trapassasse. & finalmente d'il tutto è chiarito per il diuin spirito di Beatrice.

di colui.
cioe di
Dio.



*A gloria di colui, che tutto moue.
Per l'vniuerso penetra, & ri-
splende
In vna parte piu & meno al-
troue.*

*Nec ciel. Nel ciel, che piu de la sua luce prende
empireo.*

*Fu io; & vidi cose; che ridire
Nesa ne puo, qual di la su discende;*

Ragione
perche nõ
puo ridire
quel, che ci
vide.

*Perch' appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puo ire.*

Vera

Veramente quant' io del regno santo
 Ne la mia mente pote' far theforo.
 Sara hora materia del mi canto.
 O buono Apollo a l'ultimo lauoro
 Fa me del tuo valor si fatto vaso,
 Come dimanda dar l'amato alloro.
 Insin a qui l'vn giogo di Parnaso
 Assai mi fu: ma hor con amendue
 M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
 Entra nel petto mio, & spira tue;
 Si come quando Marsia trahesti
 De la vagina de le membra sue.
 O diuina virtu si mi ti presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel mi capo manifesti.
 Venir vedrami al tu diletto legno,
 Et coronarmi allhor di quelle foglie,
 Che la materia & tu mi fara degno.
 Si rade volte Padre se ne coglie
 Per triomphar o Cesare o poeta
 (Colpa & vergogna de l'humane voglie);
 Che parturir letitia in su la lieta
 Delphica deta douria, la fronda
 Peneia, quand' alcun di se affeta.
 Poca fauilla gran fiamma seconda:
 Forse diretr' a me con miglior voci
 Si preghera, perche Cirra risponda.
 Surge a mortali per diuerse foci

Inuocatio
ne.

M'è huopo.
me bifo
gna.

beato re-
gno. cioe
di paradiso.

la fronda
Peneia. ci-
oe il Lau-
ro.

con mi-
glior voci.
co piu gra
ue poesia.

Le luci fissi di la su remote.
 Nel su aspetto tal dentro mi fei;
 Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
 Ch'el fe consorte in mar de gli altri Dei.
 Trashumanar, significar per verba
 Non si poria: pero l'exemplo basti,
 A cui experientia gratia serba.
 S'io era sol di me quel che creasti
 Nouellamente Amor, che'l ciel governi;
 Tul sai, che col tu lume mi leuasti.
 Quando la rota, che tu sempiterni
 Desiderato, a se mi fece atteso
 Con l'harmonia, che temperi & discerni;
 Paruemi tanto allhor del cielo acceso
 Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La nouita del suono, e'l grande lume
 Di lor cagion m'acceser vn disio
 Mai non sentito, di cotanto acume.
 Ond' ella, che vedea me si com'io,
 A quietarmi l'animo commosso,
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
 Et comincio; tu stesso ti fai grosso
 Col falso imaginar: si che non vedi
 Cio che vedresti, se l'hauesi scosso.
 Tu non se in terra, si come tu credi:
 Ma folgore fuggendo'l proprio sito
 Non corse: come tu, ch'ad esso riedi.

Trashumanar, cioè reascendere da humana natura a diuina.
 Volta si al lo Spirito santo & a lui parla.
 La rota, cioè la reuolutione de' cieli.

ella, cioè Beatrice, che vedea il mio disio.

Dimostra Beatrice a Dante il suo falso imaginare.

disueffito. S'i fui del primo dubbio disueffito;
 spoigliato. Per le sorrisse parolette breui
 Dentr' a vn nouo piu fu irretito:
 requieui. Et dissi; gia contento requieui
 cioe rima- Di grand' admiration: ma hor ammiro
 si sodisfat- Com' i trascenda questi corpi lieui.
 to. Ond' ella appresso d'vn pio se spiro
 Gliocchi drixzo ver me con quel semblante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro:
 Ei comincio; le cose tutte quante
 Hann' ordine tra loro; & questo è forma,
 Che l'vniuerso a Dio fa simigliante.
 l'altre cre- Qui veggion l'altre creature l'orma
 ature. gli De l'eterno valor; il qual è fine;
 angeli. Alquale è fatta la toccatta norma.
 Ne l'ordine, ch'i dico, son accline
 Tutte nature per diuerse sorti
 Piu al principio loro & men vicine:
 a diuerfi Onde si muouon a diuersi porti
 porti. cioe Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
 a diuerfi Con instinto a lei dato, che la porti.
 fini. Questi ne porta'l fuoco inuer la luna:
 Questi n'è cuor mortali è promotore:
 Questi la terra in se stringe & aduna.
 Ne pur le creature, che son fore
 D'intelligentia; quest' arco saetta;
 affetta. ot- Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.
 timamēte dispone. La prouidentia, che cotanto assetta,

Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta:
 Et hora li, com' a sito decreto,
 Cen' porta la virtu di quella corda;
 Che cio che scocca, drixza in segno lieto.
 Ver' è, che come forma non s'accorda
 Molte fiate a la' ntion de l' arte,
 Perch' a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talhor la creatura, c'ha podere
 Di piegar così pinta in altra parte.
 Et si come veder si puo cadere
 Foco di nube se l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere;
 Non dei piu ammirar, se bene stimo,
 Lo tu salir; senon come d'vn riuo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Marauiglia sarebbe in te; se priuo
 D'impedimento giu ti fosti assiso,
 Com' a terra quieto foco viuo.
 Quinci riuolse inuer lo cielo il viso.

c'ha mag-
 gior fret-
 ta, cioe il
 primo mo-
 bile.
 corda. ci-
 oe inclina-
 tione.

CANTO III.

Ammonisce in questo principio i desiderosi di tal dot-
 trina a seguirlo, & massime procedendo con
 l'aiuto de Minerva, Apolline & delle noue Muse:
 Salito dapoi alla prima sfera, descriue come entrò
 nel corpo lunare, & da Beatrice adimandato la ca-
 gione del' ombra la quale appare nella Luna, dice
 soa oppenione, qual Beatrice cōfuta & con alquan-
 te ragione la verita gli dimostra.

Traslazione Poetica a coloro che son cupidi di tal dottrina.

L'acqua ch' i prendo. cioe la materia qual mi propongo. Al pan de gli Angeli. cioe al verbo & alla cõtemplatiõ di Dio.

Que gloriosi. intede gli argo nauti. fatto bifolco. cioe aratore & seminatore de denti.

O Voi; che sete in piccioletta barca
 Desiderosi d'ascoltar seguiti
 Retr' al mi legno, che cantando varca;
 Tornate a riueder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago; che forse
 Perdendo me rimarresti smarriti.

L'acqua, ch' i prendo, giamai non si corse:
 Minerua spira; & conducemi Apollo;
 Et noue Muse mi dimostran l'orse.
 Voi altri pochi; che drixzasti'l collo
 Per tempo al pan de gli angeli; del quale
 Viuesi qui, ma non si vien satollo:
 Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro nauigio seruando mi solco
 Dinanxi a l'acqua che ritorna equale.

Que gloriosi, che passaro a Cholco,
 Non s'ammiraron, comme voi farete,
 Quando Iason vider fatto bifolco.
 La concreata & perpetua sete
 Del deiforme regno cen' portaua
 Veloci quasi, come'l ciel vedete.
 Beatrice in suso, & io in lei guardaua:
 Et forse in tanto; in quanto vn quadrel posa,
 Et vola, & da la noce si dischiaua;
 Giunto mi vidi, oue mirabil cosa
 Mi torse'l viso a se: & pero quella,
 Cu non potea mi oura esser ascosa,
 Volta ver me si lieta, come bella;

Drixza

Drixza la mente in Dio grata, mi disse;
 Che n'ha congiunti con la prima stella.
 Pareua me che nube ne coprisse
 Lucida spessa solida & polita;
 Quasi adamante, in cui lo Sol ferisse.
 Perentro se l'eterna margharita
 Ne riceuette; com'acqua recepe
 Raggio di sole permanendo vnita.
 S'io era corpo. & qui non si concepe
 Com'vna dimension altra patio,
 Ch'esser conuien se corpo in corpo repe;
 Accender ne douria piu il disio
 Di veder quella essentia, in che si vede
 Come nostra natura & Dio s'vnio.
 Li si vedra, cioche tenem per fede
 Non dimostrato; ma fia per se noto
 Aguisa del ver primo, che l'huom crede.
 Io respofi; Madonna si deuoto,
 Quant'esser posso piu, ringratio lui;
 Loqual da mortal mondo m'ha rimoto.
 Ma ditemi che son li segni bui
 Di questo corpo; che la giuso in terra
 Fan di Cain fauoleggiar altrui.
 Ella sorrise alquanto; & poi, se gli erra
 L'opinion, mi disse, d'è mortali
 Oue chiaue di senso non disserra;
 Certo non ti dourien punger li strali
 D'ammiration homai: poi dietro a i sensi

con la pri-
 ma stella.
 cioe con la
 Luna.
 descrittione
 del corpo
 & substan-
 tia lunare.

non si con-
 cepe. nō si
 puo com-
 prendere
 qui tra hu-
 omi.

Non dimo-
 strato. per
 alcun, ma
 da noi stes-
 si vedere-
 mo.

Di questo
 corpo. lu-
 nare.

Vedi

Vedi che la ragione ha corte lali.

Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.

Openion
di Dante
dell' oscu-
rita della
luna, d'ode
proceda.

Et io, cio che n' appar qua su diuerso,
Credo che fanno i corpi rari & densi.

Argumē-
tation di
Beatrice
cōtraria al
creder di
Daate.

Et ella; certo assai vedrai sommerfo

Nel falso il creder tuo; se ben ascolti

L' argomentar, ch' i li faro auerso.

La spera ottava vi dimostra molti

Lumi; liquali nelquale & nel quanto

Notar si posson di diuersi volti.

Se raro & denso cio facesser tanto;

Vna sola virtu sarebbe in tutti

Piu & men distributa & altrettanto.

da diuerse
virtu, pro-
duconsi i
frutti di-
uersi, & nō
da simile.

Virtu diuerse esser conuengon frutti

Di principi formali; & quei fuor ch' vno

Seguiteriano a tua ragion distrutti.

Anchor se raro fosse di quel bruno

Cagion, che tu dimandi; od' oltre in parte

Fore di sua materia si digiuno

Esto pian-
ta, cioe la
Luna.

Esto pianeta; o si come comparte

Lo grasso e' l magro vn corpo: cosi questo

Nel su volume cangerebbe carte.

comparte
che fosse
denso o ra-
ro d'vn sol
cāto, & nō
dal' altro.

Se' l primo fosse; fora manifesto

Ne' l eclipsi del sol per trasparere

Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è: pero è da vedere

De l altro: & s' egli auien ch' io l altro casti;

Falsificato sia lo tu parere.

S'egli

S'egli è che questo raro non trapassi;
 Esser conuien vn terminc, da onde
 Lo su contraro piu passar non lasi:
 Et indi l'altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual diretr' a se piombo nasconde.
 Hor dirai tu che si dimostra tetro
 Quiui lo raggio piu che'n altre parti,
 Per esser li rifatto piu a retro.
 Da questa instantia puo diliberarti
 Esperientia; se giamai la puoni;
 Ch'esser suol fonte a i riu di vostr'arti.
 Tre specchi prenderai; & due rimoui
 Da te d'vn modo; & l'altro piu rimosso
 Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
 Riuelto ad essi fa che dopo'l dosso
 Ti stea vn lume; ch'è tre specchi accenda,
 Et torni a te da tutti ripercosso:
 Benche nel quanto tanto non si stenda;
 La vista piu lontana; li vedrai
 Come conuien ch'egualmente risplenda.
 Hor come a i colpi de gli caldi rai
 De la neue riman nudo'l soggetto
 Et dal color & dal freddo primai;
 Così rimaso te ne l'intelletto
 Voglio informar di luce si viuace.
 Che ti tremolera nel su aspetto.
 Dentro dal ciel de la diuina pace

ad essi spec
chi.

dentro dal
ciel empi-
reo nel
qual è il
regno ce-
leste.

Si gira

*Si gira vn corpo; nela cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace:*

tante vedute, tanto numero di stelle. *Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quel esser parte per diuerse essenze
Da lui distinte & da lui contenute:*

lor semēze loro virtu. Questi organi, cioe questi cieli. *Gli altri giron per varie differenze
Le distinction, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fine & lor semenze.
Questi organi del mondo costi vanno,
Come tu vedi homai, di grado in grado;
Che di su prendon, & di sotto fanno.*

*Riguarda ben homai si com' i vado
Per esto loco al vero, che di sirò;
Si che poi sappi sol tener lo guado.*

Santi giri, cioe de gli cieli. *Lo moto & la virtu d'è santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da beati motor conuien che spirò.*

El ciel, em-pireo quel istuffo pre de dal suo fattor, imprimisse poi negli altri corpi piu bassi. L'auina, cioe viuere & operar fa a gli suoi effetti. *E' el ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda, che lui volue,
Prende l'image, & fassene suggello.
Et come l'alma dentr' a vostra polue
Per differenti membra & conformate
A diuerse potentie si risolue;
Cosi l'intelligentia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega
Girando se soura sua vnitate.
Virtu diuersa fa diuersa lega
Col pretioso corpo, che l'auina;*

Nelqual, si come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta, onde deriva,
 La virtu mista per lo corpo luce,
 Come letitia per pupilla viua.
 Da essa vien, cio che da luce a luce
 Par differente, non da denso & raro:
 Essa è formal principio, che produce
 Conforme a sua bonta lo turbo e'l chiaro.

Da essa lu
 ce diuina.

CANTO III.

Intesa da Beatrice la verita delle question precedente,
 volge si a essa, per voler confirmar quanto si è det-
 to: ma desuiato da i spiriti quai venir vede, volge si
 ad essi, marauigliandosi per non saper s'erano vere
 imagini o non: & assicurato da Beatrice in questo,
 parla a vna de quelle anime beate, & domanda gli
 vn dubio & lei risponde non solo a quello, ma an-
 chora ad vn altro.

Q Vel sol, che pria d'amor mi scaldo'l petto,
 Di bella verita m'hauea scouerto
 Prouando & riprouando il dolce aspetto:
 Et io per confessar corretto & certo
 Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
 Leua' il capo a proferer piu erto.
 Ma vision apparue, che ritenne
 A se me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi souenne.
 Quali per vetri trasparenti & tersi,
 O ver per acque nitide & tranquille
 Non si profonde, ch'è fondi sian persi,

Quel sol
 cioe Bea-
 trice.

corretto
 mestesso
 dal' error
 mio.

piu erto
 piu eretto.
 vision del
 Poeta.

Non tanto
 profonde,
 che non se
 ne veda il
 basso fon-
 do.

Tornan

postille. Tornan de nostri visi le postille
 cioè quel- Debili si, che perla in bianca fronte
 le imagini Non ven men tosto a le nostre pupille;
 che riuergano dal Cotal vidi piu faccie a parlar pronte:
 specchio. Perch' i dentro a l'error contrario corsi
 tra l'huomo. A quel, ch'accese amor tra l'huomo e'l fonte.
 cioè Narciso. Subito, si com'io di lor m'accorsi,
 specchio. Quelle stimando specchiati sembianti,
 sembianti. Per veder di cui fosser, gliocchi torsi;
 cioè imagi Et non gli vidi; & ritorlisi auanti
 ni nel vetro & non Dritti nel lume de la dolce guida,
 vere effigie. Che sorridendo ardea ne gliocchi santi.
 Non ti marauigliar perch' i sorrida,
 quoto. cioè. Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
 cioè giudicio. Poi sopra'l vero anchor lo pie non fida;
 Ma te riuolue, come suole, a voto.
 Vere sustantie son, cio che tu vedi,
 per manco. Qui relegate per manco di voto.
 di religione. Pero parla con esse, & odi; & credi
 com' a dir che de Che la verace luce, & che l'appaga,
 le molte Da se non lassa lor torcer li piedi.
 mansioni Et io a l'ombra, che pareo piu vaga
 queste fossero de me Di ragionar, drixzami; & cominciai
 degne. Quasi com'huom, cui troppa voglia smaga,
 O ben creato spirito; che a rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai;
 Gratiofo mi sia, se mi contenti

Del nome tuo, & de la vostra sorte.
 Ond'ella pronta & con occhi ridenti;
 La nostra carita non serra porte
 A giusta voglia; senon come quella,
 Che vuol simil a se tutta sua corte.
 I fui nel mondo vergine sorella:
 Et se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celera l'esser piu bella;
 Ma riconoscerai ch'i son Piccarda;
 Che posta qui con quest'altri beati
 Beata son ne la spera piu tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer de lo spirito santo,
 Letitian del su ordine formati:
 Et questa sorte, che par giu cotanto,
 Pero n'è data; perche fur negletti
 Li nostri voti, & voti in alcun canto.
 Ond'io a lei; ne mirabili aspetti
 Vostrî, risplende non so che diuino,
 Che vi trasmuta da primi concetti:
 Pero non fui a rimembrar festino:
 Ma hor m'aiuta cio, che tu mi dici;
 Si che raffigurar m'è piu Latino.
 Ma dimmi; voi, che siete qui felici,
 Disiderate voi piu alto luoco,
 Per piu veder, o per piu farui amici?
 Con quell'altr' ombre; pria sorrise vn poco:
 Da indi mi rispose tanto lieta;

ella. cioe
 Piccarda
 vergine.

Piu tarda.
 cioe de la
 luna queal
 piu tardo
 se moue de
 gli altri.

& voti. cioe
 volti in
 altre parte

piu Lati-
 no. piu fa-
 cile.

A

Ch'arder

nel primo foco. nel primo splé dor de la Luna.

Ch'arder pareo d'amor nel primo foco:
 Frate la nostra volonta quieta
 Virtu di charita; che fa volerne
 Sol'quel'hauemo, & d'altro non ci affeta.

Dal voler di Dio.
 Giri, cioe cieli.

Se distiasim'esser piu superne;
 Foran discordi gli nostri disiri
 Dal voler di colui, che qui ne cerne;
 Che vedrai non caper in questi giri;
 S'esser in caritate è qui neesse,
 Et se la sua natura ben rimiri:
 Anzi è formale ad esso beato esse
 Tenersi dentro a la diuina voglia;
 Perch' vna fansi nostre voglie stesse.
 Si che come noi sem di foglia in foglia
 Per questo regno, a tutto'l regno piace,
 Com' a lo Re, ch'a su voler ne' nuoglia:
 Et la sua volonta è nostra pace:
 Ella è quel mar; alqual tutto si moue
 Cio, ch'ella cria, o che natura face.

ogni doue. cioe cheda pertutto ne i cieli sia Paradiso.
 La gola. cioe il desiderio.
 da lei da Piccarda.
 Al co. al fine.

Chiario mi fu allhor, com'ogni doue
 In cielo è Paradiso, & si la gratia
 Del sommo ben d'un modo non vi pioue.
 Ma si com'egli auien, s'un cibo satia,
 Et d'un'altro rimane anchor la gola;
 Che quel si chiere, di quel si ringratia;
 Così fec'io con atto & con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela,
 Onde non trasse infino al co la spola.

Perfetta

Perfetta vita & alto merto inciela
 Donna piu su, mi disse; a la cui norma
 Nel vostro mondo giu si veste & vela;
 Perche'n fin al morir si vegghi & dorma
 Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
 Che charitate a su piacer conforma.
 Dal mondo per seguir la giouinetta
 Fugginmi; & nel su habito mi chiusi;
 Et promisi la via de la sua setta.
 Huomini poi a mal piu ch'a ben vfi
 Fuor mirapiron de la dolce chiostra.
 Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
 Et quest'altro splendor; che ti si mostra
 Da la mia destra parte, & che s'accende
 Di tuto'l lume de la spera nostra;
 Cio ch'i dico di me, di se intende:
 Sorella fu: & cosi le fu tolta
 Di capo l'ombra de le sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu riuolta
 Contra su grado & contra buona vsanza;
 Non fu dal vel del cor giamai disciolta.
 Quest'è la luce de la gran Gostanza;
 Che del secondo vento di soaue
 Genero'l terzo & l'ultima possanza.
 Così parlomi: & poi comincio, aue
 Maria cantando; & cantando vanio,
 Come per acqua cupa cosa graue.
 La vista mia, che tanto la seguio,

narra Pic-
 carda. la ca-
 giò per ch'
 infi basso
 giro sia: &
 per circò-
 locutione
 disse se es-
 ser stata
 Monacha
 di Santa
 Chiara.

altro splen-
 dor. croe al-
 tro spirito.

Gostanza. di
 Bauiera re-
 gina di Si-
 cilia qual
 genero Fe-
 derigo se-
 condo, ter-
 zo & vlti-
 mo impe-
 rador della
 Famiglia
 di suua.

Quanto possibil fu; poi che la perse,
 Volse' al segno di maggior disio;
 Et a Beatrice tutta si conuerse:
 Ma quella folgoro ne lo mio sguardo
 Si, che da prima il viso non sofferse:
 Et cio mi fece a dimandar piu tardo.

C A N T O I I I I.

Usa nel principio di comperatione, dicendo che se lo appetito del huomo fosse egualmente a due diuersi cibi, Si come al suo parer non si mouerebbe piu al luno che allaltro: cosi hauendo lui doi dubbii de pari qualita, non sa a qual s'incominciare; Ma Beatrice che senza parlar questo comprende, tal dubbij gli solue. dil che la ringratia, & dimandali finalmente anchor d'un altro.

INtra due cibi distanti & mouenti
 Dun modo, prima si morria di fame,
 Che liber' huom' l'un si recasse a i denti.
 Si si starebbe vn agno intra due brame
 Di fieri lupi igualmente temendo:
 Si si starebbe vn cane intra due dame.
 Perche s'i mi tacea, me non riprendo
 Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
 Poi ch' era necessario; ne commendo.
 I mi tacea: ma'l mio disir dipinto
 M'era nel viso, e'l dimandar con ello
 Piu caldo assai, che per parlar distinto.

Fessi Bea-
 trice, cioe
 cosi me de-

Fessi Beatrice; qual fe Daniello
 Nabuccodonosor leuando d'ira;

Che

Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
 Et disse; i veggio ben come ti tira
 Vno & altro disio; si che tua cura
 Se stessa lega si, che fuor non spira.
 Tu argomenti; se'l buon voler dura,
 La violenti' altrui per qual ragione
 Di meritar mi scema la misura?
 Anchor di dubitar ti da cagione
 Parer tonarsi l'anime a le stelle
 Secondo la sententia di Platone.
 Queste son le question, che nel tuo velle
 Pontano igualmente; & pero pria
 Trattero quella, che piu ha di felle.
 De Seraphin colui, che piu s'india,
 Moise, Samuel, & quel Giouanni;
 Qual prender vuoi; i dico non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quelli spirti, che mo t'appariro;
 Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
 Ma tutti fanno bello il primo giro;
 Et differentemente han dolce vita,
 Per sentir piu & men l'eterno spiro.
 Qui si mostraron non perche sortita
 Sia questa spera lor; ma per far segno
 De la celestial, c'ha men salita.
 Così parlar conuiensi a vostro ingegno;
 Pero che solo da sensato apprende,
 Cio che fa poscia d'intelletto degno.

A 3

chiaro idu
 bij mei co-
 me Daniel
 a Nabuco-
 donosor.

Tu argo-
 menti che
 durado la
 buona vo-
 lonta incō-
 tro a violē-
 tia, perche
 a tal voler
 nō è egual
 il merito.

s'india. piu
 è profimo a
 la Deita.

il primo gi-
 ro. cioe tut-
 ti colloca-
 ti sono nel
 primo cie-
 lo.

a vostro in-
 geno. a voi
 humani, la
 cui cogni-

Per

zione prima vié nel
senso ch'a
Pintelletto

Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende:

Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel & Michel vi rappresenta,
Et l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,

Et l'altro,
cioe Ra-
phaele.

Non è simil a cio, che qui si vede;
Pero che, come dice, par che senta.

Dice chel'alma a la sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

Et forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la voce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.

S'egl'intende tornar a queste rote
L'honor del'influentia e'l biasmo; forse
In alcun vero su arco percuote.

Torfe ri-
moffe tut-
to'l módo
da la vera
adoratiõe
d'vn solo
Dio.

Questo principio malinteso, torse
Gia tutto'l mondo quasi; si che Giove,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitation, che ti commuoue,
Ha men venen; pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.

Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de mortali, è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.

Ma perche puote vostr' accorgimento

Ben penetrar a questa veritate;
 Come disiri, ti faro contento.
 Se violenza è quando quel che pate,
 Niente conferisce a quel, che sforza;
 Non fur quest' alme per essa scusate;
 Che volonta, se non vuol, non s'ammorza;
 Ma fa, come natura face in foco,
 Se mille volte violentia il torxa:
 Perche s'ella si piega assai o poco;
 . Segue la forza: & cosi queste fero
 Potendo ritornar al santo loco.
 Se fosse stato lor voler intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 Et fece Mutio a la sua man severo,
 Così l'hauria ripinte per la strada,
 Ond' eran tratte, come furo sciolte:
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 Et per queste parole; se ricolte
 L'hai, come dei; è l'argomento casso,
 Che t'hauria fatto noia anchor piu volte.
 Ma hor ti s'attraversa vn' altro passo
 Dinanz' a gliocchi tal; che per te stesso
 Non v'usciresti pria saresti lasso.
 I t'ho per certo ne la mente messo
 Ch'alma beata non poria mentire;
 Pero che sempre al primo vero è presso:
 Et poi potesti da Piccarda vdire
 Che l'affettion del vel Gostanza tenne;

altro pas-
 so vn'altra
 questione-

Si ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate gia Frate adiuenne

a grato. a
voler.

Che per fuggir periglio, a contro a grato

Si fe di quel, che far non si conuenne;

Com' Almeone; che di cio pregato

Spence. vc-
cisc.

Dal padre suo, la propria madre spense;

Per non perder pieta si fe spietato.

A questo punto voglio che tu pense

Che la forza al voler si mischia; & fanno

Si, che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno:

Ma consenteu' intanto, inquanto teme,

Se si ritrahe, cadere in piu affanno.

Spreme. spo
ne volōta
affoluta &
respettiua.

Fero quando Piccarda quello spreme,

De la voglia assoluta intende; & io

Dell'altra; si che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,

Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriua:

Tal pose in pace vno & altro disio.

Ringratia
Beatrite, il
Poeta.

O Amanza del primo amante, o Diua,

Dis'io appresso; il cui parlar m'innonda

Et scalda si, che piu & piu m'auiuu;

Non è l'affettion mia si profonda,

Che basti a render voi gratia per gratia:

Ma quei; che vede, & puote; a cio rissonda.

I veggio ben che giamai non si satia

Nostro'ntelletto; sel ver non lo illustra,

Di fuor dal qual nessun vero si spatia.

Posasi

Posasi in esso, come fera in lustra,
 Tosto che giunto l'ha; & giugner pollo;
 Senon, ciascun disio sarebbe frustra.
 Nasce per quello a guisa di rampello
 A pie del vero il dubbio: & è natura,
 Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
 Questo m'invita, questo m'assicura
 Con riverentia Donna a dimandarui
 D'un'altra verita, che m'è oscura.
 I vo saper se l'huom po sodisfarui
 A i voti manchi si con altri beni,
 Ch'a la vostra statera non s'iam parui.
 Beatrice mi guardò con gliocchi pieni
 Di fauille d'amor, con si diuini;
 Che vinta mia virtute die le reni;
 Et quasi mi perde con gliocchi chini.

in lustra.
 nella tana.

A pie del
 vero. tro-
 uata vna
 verita cer-
 ca l'altra.

CANTO V.

Risponde Beatrice alla dimandata questione del prece-
 dente canto, & conchiude, si come nel progresso se
 vede. Dipoi narra come dal primo cielo della Luna,
 Salirono al secondo di Mercurio. doue vide innu-
 meri splendori, & quel de Iustiniano profimato si
 da lui, comincio a parlare, si come nel sequente can-
 to si vedra.

S'I ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di la dal mondo, che'n terra si vede,
 Si che de gliocchi tuoi vinco'l valore;
 Non ti marauigliar: che cio procede
 Da perfetto veder; che come apprende,

S'iti fiam-
 meggio. S'i-
 jote so piu
 splendete.

A S I veggio

Così nel ben appreso moue'l piede.

I veggio ben sì come già risplende

Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;

Che vista sola sempre amore accende:

*Seduce. in-
ganna.*

Et s'altra cosa vostro amor seduce;

Non è se non di quella alcun vestigio

Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro seruigio

Per manco voto si può render tanto,

Che l'anima si curi di litigio.

Si comincio Beatrice questo canto:

Et sì com'huom, che suo parlar non sprezza,

Continuò così l'processo santo.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza

Fesse creando, & a la sua bontate

Più conformato, & quel ch'ei più apprezzava;

Fu de la volontà la libertate;

*creature
intelligen-
ti. cioè gli
angeli.*

Di che le creature intelligenti

Tutte & sole furo & son dotate.

Hor ti parra, se tu quinci argomenti,

L'alto valor del voto, s'è sì fatto,

Che Dio consenta, quando tu consenti:

Che nel fermar tra Dio & l'huomo il patto

Vittima fassi di questo thesoro

Tal, qual io dico, & fassi col su atto.

Dunque che render puoi per ristoro?

Se credi ben usar quel, c'hai offerto;

Di mal tolletto vuoi far buon lauoro.

*Di mal tol-
letto de co*

Tu se homai del maggior punto certo.
 Ma perche santa chiesa in cio dispensa;
 Che par contra lo ver, ch'i t'ho scouerto;
 Conuient' anchor seder vn poco a mensa;
 Pero che'l cibo rigido, c'hai preso,
 Richied' anchor aiuto a tua dispensa.
 Apri la mente a quel, ch'i ti paleso;
 Et fermal v'entro : che non fa scienza
 Senza lo ritener hauer inteso.
 Due cose si conuegnon a l'essenza
 Di questo sacrificio : l'una è quella,
 Di che si fa ; l'altr' è la conuenenza.
 Quest' vltima giamai non si cancella,
 Senon seruata ; & intorno di lei
 Si preciso di sopra si fauella :
 Pero necessitato fu a gli Hebrei
 Pur l'offerere ; anchor ch'alcun' offerta
 Si permutasse, come saper dei.
 L'altra, che per materia t'è aperta,
 Puote ben esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si conuerta.
 Ma non trasmuti carco a la sua spalla
 Per su arbitrio alcun senza la volta
 Et de la chiaue bianca & de la gialla :
 Et ogni permutanza credi stolta ;
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,
 Come'l quattro nel sei, non è raccolta.
 Pero qualunque cosa tanto pesa

fa mal ac-
quistata.

vn poco a
mensa. ci-
oe a vdir.

Due, Spe-
cie di voto

Per

Per su valor, che tragga ogni bilancia;
Sodisfar non si puo con altra spesa.

Non prendan i mortali il voto a ciancia:

Siate fedeli, & a cio far non bieci;

prima man- Come fu Lepte a la sua prima mancia;

cia. prima Cui piu si conuenia dicer mal feci,

Figliuola Che seruando far peggio: & cosi stolto

qual sacri- Ritrouar puoi'l gran duca d'è Greci;

fico, haué- Onde pianse Iphigenia il su bel volto;

do cosi pro Et se pianger di se & folli & sani,

meffo. Ch'udir parlar di cosi fatto colto.

arguisce la Siate Christiani a mouerui piu graui:

legiereffa Non siate, come penna ad ogni vento;

de Christi- Et non crediate ch'ogni acqua vi laui.

ani in far Hauete'l vecchio & nuouo testamento

voti. E'l pastor de la chiesa, che vi guida:

Questo vi basti a vostro saluamento.

Se mala cupidigia altro vi grida;

Huomini siate, & non pecore matte;

Si che'l Giudeo tra voi, di voi non rida.

Non fate, com'agnel; che lascia'l latte

De la sua madre semplice, & lasciuo

Seco medesimo a su piacer combatte.

Cosi Beatrice a me, com'io scriuo:

Poi si riuolse tutta disiante

A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.

Alcésso del Poeta al se- Lo su piacer, e'l tramutar sembante

condo cie- Poser silentio al mi cupido'ngegno;

lo di Mer- curio.

Che

Che gia nuoue questioni hauea dauante.
 Et si come saetta, che nel segno
 Percuote pria che sia la corda queta;
 Così corremmo nel secondo regno.
 Quiui la donna mia vid'io si lieta,
 Come nel segno di quel ciel si mise;
 Che piu lucente se ne fe il pianeta.
 Et se la stella si cambio & rise;
 Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise?
 Come'n peschiera, ch'è tranquilla & pura,
 Traggon i pesci a cio che ven di fuori
 Per modo, che lo stmin lor pastura;
 Così vid'io piu di mille spendori
 Trarsi ver noi; & in ciascun s'udia,
 Ecco chi crescerà li nostri amori:
 Et si come ciascun a noi venia;
 Videasi l'ombra piena di letitia
 Nel folgor chiaro, che di lei vscia.
 Pensa Lettor se quel, che qui s'initia,
 Non procedesse; come tu hauresti
 Di piu sauer angosciosa caritia:
 Et per te vederai come da questi
 M'era'n dista d'udir lor conditioni,
 Sì com'a gliocchi mi fur manifesti.
 O bene nato; a cui veder li throni
 Del triumpho eternal conciede gratia,
 Prima che la militia s'abbandoni;

Parole
 d'un spiri-
 to a Dāte.

Del

Del lume, che per tutto'l ciel si spatia
 Noi siamo accesi: & pero se disij
 Da noi chiarirti; a tu piacer ti satia.
 Così da vn di quelli spirti più
 Detto mi fu, & da Beatrice, di di
 Sicuramente, & credi come a Dij.

fannidi. I veggio ben si come tu t'annidi
 cioè come tu te fer-
 mi. Nel proprio lume; & che da gliocchi'l tragge,
 Perch'è corrusca si come tu ridi:

Ma non so chi tu se, ne perche haggi
 Anima degna il grado de la sfera,
 Che si vela a mortai con gli altrui raggi.

A la lumera, cioè vol
 te alla lu-
 ce di quel
 Spirito. Questo disijio diritto a la lumera,
 Che pria m'hauera parlato: ond'ella fessi
 Lucente piu assai di quel, ch'ell'era.

Si come'l sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
 Le temperanze d'è vapori spessi;
 Per piu letitia si mi si nascose
 Dentr'al su raggio la figura santa;
 Et così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo, che'l seguente canto canta.

C A N T O V I.

Risponde Giustiniano Imperatore al Poeta, anchora
 come spirito incognito, alla dimanda gli fece chi
 era, & qual fusse la conditione de gli spirti di quel
 Cielo. & prima descriue la traslatione dello impe-
 rio fatta da Constantino da Roma à Constantino-
 poli: poi se li manifesta chi fu & quel che fece alle

leggi.

leggi. & finalmente per qual cagion lui e li soj compagni habitino la sfera di Mercurio.

Poscia che Constantin l'aquila volse
 Contra'l corso del ciel, che la seguio
 Dietr'a l'antico, che Lavina tolse;
 Cento & cent'anni & piu l'uccel di Dio
 Ne lo stremo d'Europa si ritenne
 Vicin a i monti, d'e quai prima uscio:
 Et sotto l'ombra de le sacre penne
 Gouerno'l mondo li di mano in mano;
 Et si cangiando in su la mia peruenne.
 Cesare fui, & son Giustiniano;
 Che per voler del prim'amor, ch'i sento,
 Dentr'a le leggi trassi'l troppo e'l vano:
 Et prima ch'io a l'opra foss'attento;
 Vna natura in Christo esser, non piue
 Credeua; & di tal fede era contento.
 Ma'l benedetto Agapito, che fue
 Sommo pastore, a la fede sincera
 Mi dirixzo con le parole sue
 I li credetti: & cio, che suo dir era,
 Veggi' hora chiaro si come tu vedi
 Ogni contradittione & falsa & vera.
 Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
 A Dio per gratia piacque di spirarmi
 L'alto lauoro: & tutto in lui mi diedi.
 Et al mio Bellisar commendai l'armi;
 Cui la destra del ciel fu si congiunta,

L'aquila
 volse. cioe
 lo imperio
 cõtra'l cor
 so del ciel
 da Occidẽ
 te in Ori
 ente.

L'antico,
 cioe Enea.

Cesare fui.
 cioe impe
 ratore.

Si come tu
 vedi, che in
 ogni con
 tradittioe,
 vna parte è
 vera & l'al
 tra è falsa.

Che

Che segno fu, ch'i douessi posarmi.

Hor qui a la quistion prima s'appunta

La mia risposta: ma la conditione

Mi stringe a seguitar alcuna giunta;

Perche tu veggi con quanta ragione

Si moue contra'l sacro santo segno,

Et chi'ls'appropria, & chi a lui s'appone.

l'ha fatto degno qsto imperio. *Vedi quanta virtu l'ha fatto degno*
Di reuerentia; & comincio da l'hora,
Che Pallante mori per darli regno.

Principio del imperio de Roma come vene. *Tu sai che feci in Alba sua dimora*
Per trecent'anni, & oltre infn al fine,
Che tre a tre pagnar per lui anchora
Sai quel, che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regi
Vincendo'ntorno le genti vicine

Sai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr' a Brenno, incontr' a Firro,
Incontr' a gli altri principi & collegi:
Et collegi. incontro a *Onde Torquato, & Quintio, che dal cirro*
varie nationi & popoli. *Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi*
Hebber la fama, che volontier mirro.

Esso Fabio. *Esso atterro l'orgoglio de gli Arabi;*
Che diretto ad Hannibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.
Sott'esso giouanetti triumpharo
Scipione & Pompeo; & a quel colle,
Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.

Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle:
 Et quel, che fe da Varo insin al Rheno,
 Isara vide & Era, & vide Senna
 Et ogni valle. onde'l Rhodano è pieno.
 Quel, che fe poi ch'egli vsci di Rauenna
 Et salto'l Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua ne penna.
 Inuer la Spagna riuolse lo stuolo:
 Poi ver Durazzo & Pharsaglia percosse
 Si, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
 Antandro & Simoenta, onde si mosse,
 Riuide, & la, dou' Hettore si cuba;
 Et mal per Tolemeo poi si riscosse.
 Da onde venne folgorando a Giuba:
 Poi si riuolse nel vostr' occidente,
 Oue sentia la Pompeana tuba.
 Di quel, che fe col baiolo seguente,
 Bruto con Cassio ne lo'nferno latra;
 Et Modona & Perugia fu dolente.
 Piangen' anchor la trista Cleopatra;
 Che fuggendo'l innanzi dal colubro
 La morte prese subitana & atra.
 Con costui corse insin all'ito rubro:
 Con costui poso'l mondo in tanta pace;
 Che fu serrato a Giano il su delubro.
 Ma cio, che'l segno; che parlar mi face,

Paesi so-
 giogati al
 imperio di
 Roma da
 Iulio Ce-
 sare.

Baiolo se-
 guente in-
 tende per
 Cesare Au-
 gusto.

il delubro,
 il tepio fu
 ferrato in
 segno del-
 la vniuer-
 sal pace,

Fatt'hauea prima, & poi era fatturo
 Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
 Diuenta in apparenza poco & scuro;
 S'en mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro, & con affetto puro:
 Che la vna giustitia, che mi spira,
 Gli concedette in mano a quel, ch'i dico,
 Gloria di far vendetta a la sua ira.
 Hor qui t'ammira in cio, ch'i ti replica.
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 De la vendetta del peccato antico.
 Et quando'l dente Longobardo morse
 La santa chiesa; sotto a le sue ali
 Carlo Magno vincendo la soccorse.
 Homai puoi giudicar di que cotali.
 Ch'i accusai di sopra, & de lor falli,
 Che son cagion di tutt'i vostri mali.
 L'un al publico segno i gigli gialli
 Oppone; & l'altro appropria quello a parte;
 Si ch'è forte a veder qual piu si falli.
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott' altro segno: che mal segue quello
 Sempre chi la giustitia & lui diparte.
 Et non l'abbatta esto Carlo nouello
 Co Guelfi suoi; ma tema de gliarti gli,
 Ch'a piu alto leon trasser lo vello.
 Molte fiate gia pianser li figli
 Per la colpa del padre: & non si creda

al terzo
 Cesare, ci-
 oè a Tibe-
 rio.

di que co-
 tali, cioè
 Guelfi &
 Ghibellini.

Che

Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda

D'e buoni spirti; che son stati attui,

Perche honor & fama gli succeda:

Et quando li disiri poggian quiui,

Si disuiando pur conuien ch'è raggi

Del vero amor in su poggin men viui.

Ma nel commensurar d'e nostri gaggi

Col merto, è parte di nostra letitia;

Perche non li veden minor, ne maggi.

Quinci addolcisce la vna giustitia

In noi l'affetto si, che non si puote

Torcer giamai ad alcuna nequitia.

Diuerse voci fanno dolci note:

Così diuersi scanni in nostra vita

Rendon dolce harmonia tra queste rote.

Et dentro a la presente Margarita

Luce la luce di Romeo; di cui

Fu l'opra grande & bella mal gradita.

Ma i Prouenzali, che fer contra lui,

Non hanno riso: & però mal camina,

Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quarto foglie hebbee, & ciascuna reina

Ramondo Beringhieri; & cio gli feci

Romeo persona humile & peregrina:

Et poi'l moffer le parole biece

A dimandar ragione a questo giusto;

Che gli assegnò sette & cinque per dieci:

si correda
se fornisce
Mercurio.

Margari-
ta, cioè in
questo cie-
lo di Mer-
curio.

Ramondo
Beringhie
ri Cote di
Prouenza,
biece tor-
te. & mal
ditte da
Prouenzali
incontro a
Romeo.

a questo
giusto, ci-
oè a Ro-

*Indi partissi pouero & vetusto:
Et sel mondo sapesse'l cor, ch'egli hebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto;
Assai lo loda, & piu lo loderebbe.*

C A N T O V I I.

Descrue in questo Canto, si come Giustiniano dopo il suo parlare, ritornò all'vsata harmonia, dicendo Osanna. pone dapoi qualmente Beatrice affolue alquanti dubbij circa la redentione humana. & prima ch' al peccato del primo Huomo sodisfatto habbi la passion di Christo: dipoi perche piacque a Dio piu presto questa via di redentiene ch' vn altra: & perche l'anime humane sieno immortali. & della resurrettione di quelle.

Osanna.
cioe salua
nos Deus
exercituū.
malahoth.
di questi
regni.
s'addua. si
duplica.

O Sanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua

Felices ignes horum malahoth:

Cosi volgendosi a la nota sua

Fu viso a me cantar essa sustanza;

Sopra laqual doppiolome s'addua:

Et essa & l'altre moffer a sua danza;

Et quasi velocissime fauille

Mi si velar di subita distanza.

I dubitaua; & dicea, dille dille

Fra me, dille diceua a la mia donna;

Che mi diffeta con le dolci stille:

Ma quella reuerentia; che s'indonna

Di tutto me pur per B & per ice;

Mi richinana, come l'huom ch'assonna,

Poco sofferse me cotal Beatrice;

Et comincio raggiandomi d'vn riso
 Tal, che nel foco faria l'huom felice:
 Secondo mio infallibile auiso
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai'n pensier miso:
 Ma io ti solvero tosto la mente:
 Et tu ascolta; che le mie parole
 Di gran sententia ti faran presente.
 Per non soffrir a la virtu, che vuole
 Freno a so prode, quell'huom, che non nacque,
 Dannando se danno tutta sua prole:
 Onde l'humana specie inferma giacque
 Giu per secoli molti in grand' errore,
 Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque;
 V la natura, che dal su fattore
 S'er' allungata, vnì a se in persona
 Con l'atto sol del su eterno amore.
 Hor dix'za'l viso a quel, che si ragiona.
 Questa natura al su fattore vnita,
 Qual fu creata, fu sincera & bona:
 Ma per se stessa pur fu ella sbandita
 Di Paradiso; pero che si torse
 Da via di verita, & da sua vita.
 La pena dunque, che la croce porse;
 S'a la natura assunta si misura;
 Nulla giamai si giustamente morse:
 Et così nulla fu di tanta ingiura
 Guardando a la persona, che sofferse,

Dubbio
 del poeta
 secondo
 Beatrice.

quell'huo
 che non
 nacque vol
 air d'Adā.

A la natu-
 re assunta.
 cioè a la
 natura hu-
 mana di
 Christo.

In che era contratta tal natura.

Però d'un atto vscir cose diuerse:

Ch'a Dio & a Giudei piacque vna morte:

Per lei, per
q̄sta mor-
te.

Per lei tremo la terra, e'l ciel s'aperse.

Non ti dee horamai parer piu forte,

Quando si dice che giusta vendetta

da giusta
corte. da
giusto giu-
dice.

Poscia vengiata fù da giusta corte.

Ma i veggj' hor la tua mente ristretta

Di pensier in pensier dentr' ad vn nodo;

Delqual con gran disio soluer s'assetta.

Tu dici ben discerno, cio ch' i odo:

Ma perche Dio volesse, m' è occulto,

A nostra redention pur questo modo.

Questo decreto Frate sta sepulto

A gliocchi di ciascum, il cu' ingegno

Ne la fiamma d'amor non è adulto.

Veramente però ch'a questo segno

Molto si mira, & poco si discerne;

Dirò perche tal modo fu piu degno.

La diuina bonta, che da se sperne

Ogni liuore, ardendo in se sfauilla,

Si che dispiega le bellezze eterne.

Cio che da lei senza mezzo distilla,

non si mo-
ue. non se
muta.

Non ha poi fine; perche non si moue

La sua imprenta, quand' ella sigilla.

Cio che da essa senza mezzo piove,

Libero è tutto; perche non soggiace

A la virtute de le cose noue.

*Piu l'è conforme; & però piu le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Ne la piu simigliante è piu rinace.*

*Di tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura; & s'una manca,
Di sua nobilita conuen che caggia.*

*Solo il peccato è quel; che la disfranca,
Et falla di simile al sommo bene;
Perche del lume suo poco s'imbianca:*

*Et in sua dignita mai non riuene;
Se non riempie, doue colpa vota,
Contra mal dilettrar con giuste pene.*

*Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo; da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota.*

*Ne ricourrar poteasi; se tu badi
Ben sottilmente; per alcuna via,
Senza passar per vn di questi gwadi.*

*O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse; o che l'huom per se isso
Hauesse sodisfatto a sua follia.*

*Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Del eterno consiglio, quanto puoi
Al mi parlar discretamente fisso.*

*Non potea l'huomo n'è termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,*

Quanto di subdiendo intese ir suso:

disfranca
gli toglie
la liberta.

badi. fi tu
attendi di
ligentamē
te.

n'è termi-
ni suoi, ci-
oè nō fian-
do altro
che huom-
mo simpli-
ce.

Et quest' è la ragion, perche l'huom fue
A poter satisfar per se dischiuso.

Dunque a Dio conuenia con le vie sue
Riparar l'huomo a sua intera vita;
Dico con l'vna, ouer con ambodue.

Ma perche l'outra tanto è piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la honta del core, ond' è vscita:

prenta im-
pronta &
imprime.

La diuina bonta, che'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie

A rileuarui suso fu contenta:

Ne tra l'ultima notte e'l primo die

Sì alto & sì magnifico processo

O per l'vno, o per l'altro fu, o fie:

Che piu largo fu Dio a dar se stesso

In far l'huom sufficiente a rileuarssi

Che s'egli hauesse sol da se dimesso,

Et tutti gli altri modi erano scarsi

A la giustitia; sel figliuol di Dio

Non fosse humiliato ad incarnarsi.

Hor per empier ti ben ogni disio,

Ritorno a dichiarar in alcun loco;

Perche tu veggia li così, come io.

Tu dici i veggio l'aere, i veggio l'foco,

L'acqua, & la terra, & tutte lor misture

Venir a corruttion, & durar poco.

Et queste cose pur fur creature:

Perche se cio, c'ho detto, è stato vero;

Esser dourian da corruttion sicure.
 Gli angeli Frate, e'l paese sincero,
 Nel qual tu sè, dir si posson creati;
 Si come sono in lor esser intero.
 Ma gli elementi, che tu hai nomati,
 Et quelle cose, che di lor si fanno,
 Da creata virtu son informati.
 Creata fu la materia, che gli hanno:
 Creata fu la virtu informante
 In queste stelle, che n'torna a lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto & de le piante
 Di complession potentiata tira
 Lo raggio e'l moto de le luci sante.
 Ma nostra vita senza mezzo spira
 La somma beninanza; & la' innamor
 Di se, si che poi sempre la disira.
 Et quinci puoi argomentar anchora
 Vostra resurrettion; se tu ripensi
 Come l'humana carne fessi allhora,
 Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

Dimostra iui l'erronea oppenione che gli antichi heb-
 bero di Venere, de Dione soa Madre & del figlio
 Cupido: & cosi peruene al terzo Cielo di Venere,
 doue truoua molti spiriti, ma prima alquanto parla
 con Carlo Martelli suo signore, di poi con Re Ro-
 berto: & nell' vltimo della diuersita di influsi, & dil
 human Seme.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore

el paese
 sincero ci-
 oe li cieli
 creati di
 pura mate-
 ria.

L'anima
 d'ogni ani-
 mal bruto
 sensitiua.

bella Cipri-
 gna. cioe

Veneredet Raggiasse volta nel terzo epiciclo:
 ta da Ci- Perche non pur a lei facean honore
 pri doue è Di sacrifici & di votiuo grido
 molto ho- Le genti antiche ne l'antico errore:
 norata. Ma Dione honorauano, & Cupido,
 Dione ma Questa per madre sua, questo per figlio;
 dre di Ve- Et dicean che sedette in grembo a Dido.
 nere.
 da costei. Et da costei, ond'io principio piglio,
 da questa Pigliauano l'vocabol de la stella;
 Venere. Ch'el sol vagheggia horda coppa, hor da ciglio.
 I non m'accorsi del salire in ella:
 Ma d'esseru'entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch'i vidi far piu bella.
 Et comme in fiamma fauilla si vede;
 Et come in voce voce si discerne,
 Quand' vna è ferma, & l'altra va & riede;
 altre lu- Vid' io in essa luce altre lucerne
 cerne, altri Muouers' in giro piu & men correnti
 spiriti. Al modo credo di lor viste eterne.
 Di fredda nube non disceser venti
 O visibili, o non, tanto festini;
 Che non pareffer impediti & lenti
 A chi hauesse quei lumi diuini
 Vedut' a noi venir lasciando'l giro
 Pria cominciato in gli altri Seraphini:
 Et dietr' a quei, che piu' nnanxi appariro,
 Sonaua Osanna, si; che vnque poi
 Di riudir non fui senza di siro.

Indi si fece l'un' piu presso a noi;
 Et solo incominciò; tutti sem presti
 Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
 Noi ci vogliam co i principi celesti
 D'un giro, d'un girare, & d'una sete;
 A quali tu nel mondo gia dicesti:
 Voi, che'ntendendo il terzo ciel mouete,
 Et sem si pien d'amor; che per piacerti
 Non sia men dolce vn poco di quiete.
 Poscia che gliocchi miei si fur cfferti
 A la mia donna reuerenti, & essa
 Fatti gli hauea di se contenti & certi;
 Riuolsersi a la luce, che promessa
 Tanto s'hauea; & di chi siete, fue
 La voce mia di grande affetto impressa.
 Et quanta & quale vid' io lei far pine
 Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
 Quand'io parlai a l'allegrezza sue;
 Così fatta, mi disse, il mondo m' hebbe
 Giu poco tempo: & se piu fosse stato;
 Molto fara di mal, che non sarebbe.
 La mia letitia mi ti tien celato;
 Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,
 Quasi animal di sua seta fasciato.
 Assai m'amasti; & hauesti ben onde:
 Che si fosse giu stato, i ti mostraua
 Di mi' amor piu oltre, che le fronde.
 Quella sinistra rina, che si lava

dicesti. ci-
 oè de qua-
 li tu altre
 volte hai
 cantato.

a la luce.
 a quel spi-
 rito di Car-
 lo Martel-
 lo Princi-
 pe di Ta-
 rento.

Paesi de
 quali Car-

Dè

Io Martel- Di Rhodano, poi ch'è misto con Sorga,
 Io faria sta Per tu signor a tempo m'aspettaua;
 to Signo- Et quel corno d'Aufonia, che s'imborga
 re se fosse Di Bari, di Gaeta, & di Crotona,
 viuuto. Là doue Tronto & Verde in mare sgorga.
 Fulgeami gia in fronte la corona
 Di quella terra, che'l Danubio riga
 Poi che le ripe Tedesche abbandona:
 Et la bella Trinacria; che caliga
 Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo,
 Che riceue da Eolo maggior briga,
 Non per Tipheo, ma per nascete solfo;
 Attesi haurebbe li sui regi anchora
 Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
 mala Se mala signoria, che sempre accora
 gnoria Li popoli soggetti, non hauesse
 mal gouer Mosso Palermo a gridar mora mora.
 no chemof Et se mio frate questa antiuedesse;
 se Paler- L'anara pouerta di Catalogna
 mo a rebel Gia fuggiria, perche non gli offendesse:
 lioue. Che veramente proueder bisogna
 a sua bar- Per lui, o per altrui; si ch'a sua barca
 ca, a suoi Carica piu di carco non si pogna.
 populi. La sua natura, che di larga Parca
 Discese, hauria mestier di tal malitia,
 Carlo Mar Che non curasse di metter in arca:
 tello Si Pero ch' i credo che l'alta letitia,
 gnor di Che'l tu parlar m'infonde signor mio,
 Dauthe.

Ou' ogni ben si termina & s'initia,
 Per te si veggia, come la vegg'io;
 Grata m'è piu; & ancho questo caro,
 Perch'el discerni rimirando in Dio.
 Fatto m'hai lieto: & cosi mi fa chiaro,
 Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
 Com' vscir puo di dolce seme amaro.
 Questo io a lui: & egli a me, s'i posso
 Mostrarti vn vero; a quel, che tu dimandi,
 Terra'l viso, come tieni'l dosso.
 Lo ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
 Volge & contenta; fa esser virtute
 Sua providenza in questi corpi grandi:
 Et non pur le nature prouedute
 Son ne la mente, ch'è da se perfetta;
 Ma esse insieme con la lor salute.
 Perche quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade a proueduto fine;
 Si come cocca in su' regno diretta.
 Se cio non fosse; il ciel, che tu camine,
 Producerebbe si li suoi effetti;
 Che non sarebber arti, ma ruine:
 Et cio esser non puo; se gl'intelletti,
 Che muouon queste stelle, non son manchi,
 Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuoi tu che questo ver piu ti s'imbianchi?
 Et io, non gia; perche impossibil veggio
 Che la natura in quel, ch'è huopo, stanchi.

di dolce se
 me, di bon
 padre mal
 figliuolo.

Terrai'l
 viso, vede-
 rai quello
 che nō ve-
 di.

questo ar-
 co, la vir-
 tu di Dio.

stanchi, m^a
 chi in qllo
 che è di bi-
 sogno.

Ond'

Ond' egli anchor ; hor di, sarebbe il peggio
 Per l'huomo in terra, se non fosse ciue?
 Si, rispos'io ; & qui ragion non cheggio.
 Et puo egli esser ; se giu non si vine
 Diuersamente per diuersi officij?
 Non ; sel maestro vostro ben vi scriue.

Alla vita
 humana es-
 ser necessa-
 rij diuersi
 officij.

Si venne deducendo insino a quici:
 Poscia conchiuse ; dunqu' esser diuerse
 Conuien d'e vostri effetti le radici.
 Perch' vn nasce Solone, & altro Xerse,
 Altro Melchisedech ; & altro quello,
 Che volando per l'aere il figlio perse.

Circular
 natura, gli
 cieli.

La circular natura, ch' è suggello
 A la cera mortal, fa ben su artes
 Ma non distingue l'un' da l'altro hostello.
 Quinci aduen ch' Esau si diparte
 Per seme da Iacob ; & vien Quirino
 Da si vil padre, che si rende a Marte.
 Natura generata su camino
 Simil farebbe sempre a generanti ;
 Se non vincesse il proueder diuino.
 Hor quel, che t' era dietro, t' è dauanti.
 Ma perche sappi che di te mi gioua ;
 Vn corollario voglio che t' ammanti.

ogni semē
 te vol ter-
 ra couene-
 uole a soa
 natura.

Sempre natura, se fortuna troua
 Discorde a se ; com' ognialtra semente
 Fuor di sua region, fa mala proua.
 Et sel mondo la giu ponesse mente

Al fondamento, che natura pone;
 Seguendo lui hauria buona la gente.
 Ma voi torcete a la religione
 Tal; che fu nato a cingerfi la spada:
 Et fate re di tal; ch'è da sermone:
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Continuando nella terza sfera di Venere, finito il sermone hauuto con Carlo, volge il parlar a Clemenza figliuola di Carlo: & narragli come dapoi che gli hebbe chiarito il dubbio, gli predisse gli ingani che doueano riceuere è suoi descendent: ma digli che si taccia & lasi passar il tempo. Dipoi parla con Cunifa da Romano, & suscequente a Folco da Marsilia. & finalmente pone del sepulcro di Christo, che per auaricia negletto, sia nelle man di Sarraceni.

D Apoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
 M' hebbe chiarito; mi narrò gli'nganni,
 Che ricener douea la sua semenza.
 Ma disse; taci; & lascia volger glianni:
 Si ch' i non posso dir, senon che pianto.
 Giusto verra dirietro a i vostri danni.
 Et gia la vita di quel lume santo
 Riuelta s'era al sol, che la riempie;
 Come quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
 A hi anime ingannate & fattur' empie;
 Che da si fatto ben torcete i cori,
 Drizzando in vanita le vostre tempie.
 Et ecco vn'altro di quelli splendori

Volgesi il Poeta parlar a Clemenza figliuola di Carlo.

al sol, cioè a Dio.

Cunifa da Romano.

Ver

Ver me si fece; e' l su voler piacermi
Significaua nel chiarir di fuori.

Gliocchi di Beatrice; ch' eran fermi
Soura me, come pria; di caro assenso
Al mi disio certificato fermi.

Deh metti al mi voler tosto compenso
Beato spirto, dissi, & fammi pruoua,
Ch' i possa in te refletter quel, ch' i penso
Onde la luce; che m' era nchor noua;
Del sis profondo, ond' ella pria cantaua,
Seguette, com' a cui di ben far gioua.

In quella parte de la terra praua
Italica; che siede intra Rialto
Et le fontane di Brenta & di Piaua;
Si leua vn colle: & non surge molt' alto;
La onde scese gia vna facella,
Che fece a la contrada grande assalto.

D'una radice,
da vn padre.

D'vna radice nacqui & io & ella:
Cunisa fui chiamata; & qui refulgo,
Perche mi vinse il lume d' esta stella.

luculenta
piena di lu
ce Folco
di Marfi-
glia.
s'incinqua
cinque vol
te tornera
& farã cin
que cen-
t'anni.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte; & non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta & chiara gioia
Del nostro cielo, che piu m' è propinqua,
Grande fama rimase; & pria que moia,
Questo centesim' anno anchor s'incinqua:
(Vedi se far si dee l'huomo eccellente)

Si, ch' altra vita la prima relinqua:
 Et cio non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento & Adice richiude;
 Ne per esser battuta anchor si pente.
 Ma tosto fia che Padova al palude
 Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
 Per esser al douer le genti crude.
 Et doue Sile & Cagnan s'accompagna,
 Tal signoreggia, & va con la test' alta;
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
 Piangerà Feltro anchora la disfalta
 De l'empio suo pastor; che sarà sconcia:
 Sì, che per simil non s'intro in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che ricenesse'l sangue Ferrarese;
 Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
 Che donera questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte: & cotai doni
 Conformi siano al viuer del paese.
 Su sono specchi, voi dicete throni;
 Onde risulge a noi Dio giudicante;
 Sì che questi parlar ne paion boni.
 Qui si tacette; & fecemi sembante
 Che fosse ad altro volta per la rota,
 In che si mise, com'era dauante.
 L'altra letitia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista;
 Qual fin balascio, in che lo sol percnota.

La ragna,
 si tesse la
 rete.

terzo or-
 dine de gli
 Angeli.

L'altra le-
 titia. cioè
 Fotto di
 Marfiglia.

C

Per

Per letitiar la su fulgor s'acquista,
 S'abbuia. si Si come riso qui, ma giu s'abbuia
 fa o seuro L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 giu nell' Dio vede tutto; & tuo veder s'illuia,
 inferno. Diss'io, beato spirto; si che nulla
 s'illuia, en- Voglia di se a te puot' esser fuia.
 tra in lui. Dunque la voce tua; che'l ciel tra'stulla
 Sempre col canto di quei fochi pij,
 Cuculla ve Che di sei ale fannosi cuculla;
 stimento. Perche non satisfaci a miei disij?
 Gia non attendere'io tua dimanda;
 Intuasse. S'io m'intuasse, come tu t'immij.
 intrasse in La maggior valle; in che l'acqua si spanda,
 te come tu Incominciaro allhor le sue parole,
 t'immij en Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
 tri in me Tra discordanti liti contra'l sole
 nel mio pe Tanto sen va; che fa meridiano,
 fier. La doue l'oriZonte pria far sole.
 Description Di quella valle fu io littorano
 dil Sito di Tra Hebro & Macra, che per camin corto
 Marsilia. Lo Genouese parte dal Toscano.
 Ad vn occaso quasi & ad vn orto
 Buggea siede & la terra, ond'i fui,
 Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
 Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio: & questo cielo
 Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
 Che piu non arse la figlia di Belo

Noiando

Noiando & a Sicheo & a Creusa,
 Di me infin che si conuenne al pelo:
 Ne quella Rhodopea, che delusa
 Fu da Demophoonte; ne Alcide,
 Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
 Non pero qui si pente; ma si ride;
 Non de la colpa, ch'a mente non torna;
 Ma del valor, ch'ordinò & provide.
 Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
 Con tanto affetto; & discernesi'l bene,
 Perch'al mondo di su quel di giu torna.
 Ma perche le tue voglie tutte piene
 Ten'porti, che son mare in questa spera;
 Proceder anchor oltre mi conuene:
 Tu vuoi saper chi è'n questa lumera,
 Che qui appresso me cosi scintilla,
 Come raggio di sole in acqua mera.
 Hor sappi che la entro si tranquilla
 Raab; & a nostr'ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Di questo cielo; in cui l'ombra s'appunta,
 Che'l vostro mondo face; pria ch'altr'alma
 Del triumpho di Christo fu assunta.
 Ben si conuenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo de l'alta vittoria,
 Che s'acquistò con l'una & l'altra palma:
 Perch'ella fauorò la prima gloria
 Di Iosue in su la terra Santa:

al pelo. al
 eta nella
 quale an-
 chora il pe-
 lo nò è ca-
 nuto.

Raab me-
 retrice.

Poco tocca al Papa la memoria.
 La tua citta; che di colui è pianta,
 Che pria volse le spalle al su' fattore,
 Et di cui è la nudia tanto pianta;
 Produce & spande il maladetto fiore;
 C'ha disfuate le pecore & gli agni,
 Pero che fatto ha lupo del pastore.

Per questo fiore. cioè per auaritia & simonia.
 Per questo l'Euangelio e i dottor magni
 Son derelitti; & solo a i decretali
 Si studia si, che pare a i lor viuagni.

Lor viuagni, alle loro veste & superfluita.
~~A questi intendi il Papa & Cardinali,~~
~~Non parrai lor pensieri a Nazarette;~~
~~La loro Subtilità uersu' diti.~~
 Ma ~~Vuolano~~ ~~Quali~~ ~~quanti~~ ~~che~~
 Di ~~una~~ ~~che~~ ~~fu~~ ~~suo~~ ~~simonia~~
 A ~~la~~ ~~militia~~, ~~che~~ ~~Piero~~ ~~segnare~~;
 To ~~lo~~ ~~libro~~ ~~fu~~ ~~de~~ ~~ludicio~~.

C A N T O X

Pone che la diuina essentia distinta in tre persone, fece con mirabil' ordine l'uniuerso: & ritrouandosi dal terzo pianeta già salito al quarto, descriue l'ordine dil cielo, & il moto non sanza stupore, considerando il moto vniforme di cieli, & il moto erratico de pianeti. Dipoi narra d'una gran torba d'anime trouò in quella sfera.

Guardando nel su' figlio con l'amore
 Che l'uno & l'altro eternalmente spira,
 Lo primo & ineffabile valore,
 Quanto per mente o per occhio si gira,

Con tant'ordine se; ch'esser non puote
 Senza gustar di lui, chi cio rimira.
 Leua dunque Lettor a l'alte rote
 Meco la vista dritto a quella parte,
 Doue l'un moto al'altro si percuote:
 Et li comincia a vagheggiar ne l'arte
 Di quel maestro; che dentr'a se l'ama.
 Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama
 L'oblico cerchio, che pianeti porta
 Per sodisfare al mondo, che gli chiama:
 Et se la strada lor non fosse torta;
 Moltà virtu nel ciel sarebbe in vano,
 Et quasi ogni potentia qua giu morta:
 Et se dal dritto piu o men lontano
 Fosse'l partire; assai sarebbe manco
 Et giu & su de l'ordine mondano.
 Hor ti riman Lettor soura'l tu banco
 Drieto pensando a cio, che si preliba;
 S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
 Messo t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
 Che a se torce tutta la mia cura
 Quella materia, ond'io son fatto scriba.
 Lo ministro maggior de la natura;
 Che del valor del cielo il mondo imprenta,
 Et col su lume il tempo ne misura
 Con quella parte che su si rammenta,
 Congiunto si giraua per le spire,

spira l'uno
 & l'altro il
 figlio & le
 Spirito san
 to.

Da indi
 dall'equa-
 tore.
 al mondo
 inferiore.
 La strada.
 cioc il zo-
 diaco, che
 strada de
 pianeti.

Si preliba.
 cioe a quel
 che è ditto

Ministro
 maggior.
 cioc il So
 le.

In che piu tosto ognihora s'appresenta;

Salita d'il
Poeta al
quarto Pi-
aneta.

*Et io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io; senon com'huom s'accorge;
Anzi'l primo pensier; del su venire.*

*Et Beatrice quella, che si scorge
Di ben in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser conuenia da se lucente.*

Quel spi-
rito. cioè
Beatrice.
paruente
apparente.

*Quel, ch'era dentr' al Sol, dou'io entrami,
Non per color, ma per lume paruente,
Perch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
Si nol direi, che mai s'imaginasse:
Ma creder puossi; & di veder si bramì.*

*Et se le fantasie nostre son basse
A tant' altezza; non è marauiglia:
Che soura'l Sol non fu occhio ch'andasse.*

La quar-
ta famiglia
gli spiriti di
qsto quar-
to cielo.

*Tal era quiui la quarta famiglia
De l'alto padre; che sempre la satia
Mostrando come spira, & come figlia.*

*Et Beatrice cominciò; ringratia,
Ringratia il Sol de gliangeli; ch'a questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.*

*Cuor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a render si a Dio
Con tutto'l su gradir cotanto presto;
Com' a quelle parole mi fec' io:*

eclisso, ob-
scuro.

*Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
Che Beatrice eclissò ne l'oblio.*

Non le despiacque: ma si se ne rise;
 Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
 Mia mente vnita in piu cose diuise.
 I vidi piu fulgor viui & vincenti
 Far di noi centro, & di se far corona,
 Piu dolci in voce, che'n vista lucenti:
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedem tal volta; quando l'aer è pregno
 Si, che ritenga il fil, che fa la Zona.
 Ne la corte del ciel, dond'io rinegno;
 Si trouan molte gioie care & belle
 Tanto, che non si posson trar del regno.
 E'l canto di que lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna si, che la su volis
 Dal muto aspetti quindi le nouelle.
 Poi si cantando quelli ardenti soli
 Si fur girati intorn' a noi tre volte;
 Come stelle vicine a i fissi poli;
 Donne mi paruer non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le nuoue note hanno ricolte:
 Et dentr' a l'un senti cominciar; quando
 Lo raggio de la gratia, onde s'accende
 Verace amor, & che poi cresce amando,
 Multiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 V senza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse'l vin de la sua fiala

Piu dolce
 d'udir che
 de veder.

Figlia di
 Latona, ci-
 oe la luna.

A l'un spi-
 rito.

Per la tua sete; in liberta non fora,
 Senon com' acqua, ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda; che'ntorno vagheggia
 La bella donna, ch'al ciel t'aualora.

La bella
 donna. cioe
 Beatri-
 ce.

Io fu de gli agni de la santa greggia;
 Che Domenico mena per camino;
 V ben s'impingua, se non si vaneggia.

Alberto
 magno.

Questi, che m'è a destra piu vicino,
 Frate & maestro fummi: & esso Alberto
 E' di Cologna, & io Thomas d'Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo;
 Dirietr' al mi parlar ten' ven col viso
 Girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiar esce del riso
 Di Gratian; che l'un & l'altro foro
 Aintò si, che piace in Paradiso.

L'altro, ch'appresso adorna il nostro choro,

Pietro Lō
 bardo mac
 stro delle
 sententie.
 Quinta lu-
 ce. cioe Sa-
 lomone fi-
 gliuol di
 Dauid.

Quel Pietro fu; che con la pouerella
 Offerse a santa chiesa il suo thesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi piu bella,
 Spira di tal amor, che tutto'l mondo
 La giu n'ha gola di saper nouella.

Entro v'è l'alta luce; v si profondo
 Sauer fu messo; che se'l vero è vero,
 A veder tanto non surse'l secondo.

Dioniso
 ariopagita.

Appresso vedi'l lume di quel cero;
 Che giuso in carne piu adentro vide

L'angelica

L'angelica natura, e'l ministero.
 Nell'altra piccioletta luce ride
 Quel auocato d'e templi Christiani;
 Del cui latin Agustin si prouide.
 Hor se tu l'occhio de la mente trani
 Di luce in luce dietr' a le mie lode;
 Già de l'ottaua con sete rimani.
 Per veder ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa; che'l mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro; & essa da martiro
 Et da exilio venne a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, & di Riccardo,
 Che a considerar fu piu che viro.
 Questi, ond'a me ritorna il tu riguardo,
 E' il lume d'uno spirto; che'n pensieri
 Graui a morire gli paru' esser tardo.
 Essa è la luce eterna di Siggieri;
 Che leggendo nel vico de li strami
 Sillogix²ò inuidiosi veri.
 Indi come horologio, che ne chiami
 Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
 A matinar lo sposo, perche l'ami;
 Che l'una parte & l'altra tira & vrge
 Tintin sonando con sì dolce nota,
 Che ben disposto spirte d'amor turge;

Paolo oro
 fio.
 Ambrosio.

Boetio.

Isidoro
 Beda.

nel vico de
 listrami in
 parigi.

*Così vid'io la gloriosa rota
 Muoversi, & render voce a voce in temprà
 Et in dolcezza; ch'esser non può nota,
 Senon colà, doue, il gioir s'insempra.*

C A N T O X I.

Ripigliando in questo XI. Canto il suo parlare Thomaso aquinate riprende la stultitia humana, che or se dia a cose che non guidano al debito fine, ouer che se marcisce in ocio & in pigritia in cose vane & inutile, & uocine al sommo bene: dipoi scriue di San Francesco & San Dominico.

O *Insensata cura d'e mortali,
 Quanto son defettiui sillogismi
 Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
 Chi dietro a giura, & chi ad amphorismi
 Sen'giua; & chi seguendo sacerdotio;
 Et chi regnar per forza & per sophismi;
 Et chi rubare; & chi ciuil negotio;
 Chi nel diletto de la carne inuolto
 S'affaticaua; & chi si daua a l'otio;
 Quando da tutte queste cose sciolto
 Con Beatrice m'era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che auanti s'era;
 Fermossi, come a candelier candelò.
 Et io senti dentr' a quella lumera,
 Che pria m'hauca parlato, sorridendo*

dietro a gi
 ura. a ra-
 gion ciuile

Ripiglia
 quiui il su-

Incom

Incominciar facendosi piu mera;
 Così com'io del su raggio m'accendo,
 Si riguardando ne la luce eterna
 Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.
 Tu dubbi; & hai voler che si ricerna
 In si aperta & si distesa lingua
 Lo dicer mio, ch' al tu sentir si sterna;
 Ove dimanzi dissi v ben si s'impingua;
 Et la, v dissi non nacque il secondo:
 Et qui è huopo che ben si distingua.
 La prouidentia; che gouerna'l mondo
 Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo;
 Pero ch' andasse ver lo suo diletto
 La sposa di colui, ch' ad alte grida
 Disposo lei col sangue benedetto,
 In se sicura & ancho a lui piu fida:
 Due principi ordinò in su fauore;
 Che quinci & quindi le fosser per guida.
 L'un fu tutto seraphico in amore:
 L'altro per sapientia in terra fue
 Di Cherubica luce vno splendore.
 Del'un dirò; pero che d'amendue
 Si dice l'un pregiando, qual c'huom prende;
 Perch' a vn fine fur l'opere sue.
 Intra Tupino & l'acqua, che discende
 Del colle eletto dal beato Vhaldo,
 Fertile monte d'alta costa pende;

o parlare
Thomaso.

al tu sen-
tir. al tuo
intelletto.

Tupino
fujme.

Onde

Onde Perugia sente freddo & caldo
 Da porta sole; & dirietro le piange
 Per greue giogo Nocera con Gualdo.
 Di quella costa là, dou' ella frange
 Piu sua rattexza, nacque al mondo vn sole;
 Come fa questo tal volta di Gange,
 Pero chi d'esso loco fa parole
 Non dica Ascesi; che direbbe corto;
 Ma oriente, se proprio dir vole.
 Non eran' chor molto lontan da l'orto;
 Ch'è cominciò a far sentir la terra
 De la sua gran virtu alcun conforto.
 Che per tal donna giouinetto in guerra
 Del padre corse; a cui, com' a la morte,
 La porta del piacer nessun disserra:
 Et dinanzi a la sua spirital corte,

Et coràm
dinanzi.

Et coràm patre le si fece vnito;
 Poscia di di in di l'amò piu forte.

Questa. ci-
oc pouer-
ta.

Questa priuata del primo marito;
 Mill' & cent' anni, & piu, dispetta & scura
 Fin a costui si stette sanza inuito:
 Ne valse vdir che la trouò sicura
 Con Amiclate al suon de la sua voce
 Colui, ch'a tutto'l mondo fe paura:
 Ne valse esser costante ne feroce
 Si; che doue Maria rimase giuso,
 Ella con Christo false in su la croce:

Se dechia-
ra del pre-
cedente.

Ma perch' i non proceda troppo chiuso;

Francesco

Francesco & pouerta per questi amanti
 Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
 La lor concordia, & lor lieti sembianti,
 Amor, & marauiglia, & dolce sguardo
 Facean esser cagion d'e pensier santi
 Tanto; che'l venerabile Bernardo
 Si scalzo prima; & dietro a tanta pace
 Corse, & correndo gli paru' esser tardo.
 O ignota ricchezza, o ben verace:
 Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
 Dietr' a lo sposo; si la sposa piace.
 Indi sen' va quel padre & quel maestro
 Con la sua donna, & con quella famiglia,
 Che gia legaua l'humile capestro:
 Ne gli grauo vilta di cuor le ciglia,
 Per esser si di Pietro Bernardone,
 Ne per parer dispetto a marauiglia.
 Ma regalmente sua dura intentione
 Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
 Primo sigillo a sua religione.
 Poi che la gente pouerella crebbe
 Dietr' a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
 Di seconda corona redimita
 Fu per Honorio da l'eterno spiro
 La santa voglia d'esto archimandritta:
 Et poi che per la sete del martiro
 Ne la presenza del Soldan superba

si di Pietro
 Bernardone. cioe di
 non molto
 gra' legnag
 gio.

archiman-
 dritta, archi
 pastore.

Predico

Predico Christo & gli altri, che'l seguirono;
 Et per trouare a conuersione acerba
 Troppo la gente, & per non stare in danno,
 Reddifi al frutto de l'Italica herba.
 Nel crudo fasso intra Teuer & Arno
 Da Christo prese l'ultimo sigillo;
 Che le sue membra due anni portarno.
 Quand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso a la mercede,
 Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo.
 A i frati suoi, si com' a giuste herede,
 Raccomandò la sua donna piu cara;
 Et comandò che l'amasser con fede:
 Et del su grembo l'anima preclara
 Mouer si volse tornand' al su regno:
 Et al su corpo non vols' altra bara.
 Pensa horamai qual fu colui; che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno?
 Et questi fu il nostro Patriarcha:
 Perche qual segue lui, com' ei commanda,
 Discerner puo che buona merce carca.
 Ma il suo peculio di nuoua viuanda
 E' fatto ghiotto si; ch' esser non puote.
 Che per diuersi salti non si spanda:
 Et quanto le sue pecore rimote
 Et vagabonde piu da esso vanno;
 Piu tornan a l'ouil di latte vote.

Ben son di quelle; che temono'l danno,
 Et stringonsi al pastor: ma son si poche;
 Che le cappe fornisce poco panno.
 Hor se le mie parole non son fioche;
 Se la tua audienza è stata attenta;
 Se cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
 In parte sia la tua voglia contenta:
 Perche vedrai, la pianta onde si sceggia;
 Et vedra' il corregger, ch' argomenta
 V ben s'impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

Tosto che Thomafo tolse l'ultima parola per dirla, cominciò a girare il cerchio nel quale esso era. ne finì girarsi che apparue iui vn alto cerchio, il quale chiamò questo & che'l canto, & il moto di questo secondo, s'accordaua col quanto & moto dil primo: & finalmente tratta di San Domenico, & riprende i fratri minori.

SI tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse;
 A rotar cominciò la santa Mola:
 Et nel su giro tutta non si volse
 Prima, ch' vn'altra d'un cerchio la chiuse;
 Et moto a moto, & canto a canto colse;
 Canto, che tanto vince nostre Muse,
 Nostre Sirene in quelle dolci tube;
 Quanto primo splendor quel, che rifiuse.
 Come si volgon per tenera nube
 Du archi paralleli & concolori,

La santa
 mola, il Sā
 to cielo.

rifiuse, ri-
 uerbera.

Quando

a su ancel- Quando Iunon a su ancella iube,
 la iube co- Nascendo di quel dentro quel di fuor
 manda a A guisa del parlar di quella vaga,
 iris. Ch'amor consunse, come sol vapori;
 prefaga. in Et fanno qui la gente esser prefaga
 douinatri- Per lo patto, che Dio con Noe pose
 ce. S'allaga. Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
 non perira Cofi di quelle sempiterne rose
 nell' aqua. Volgenfi circa noi le due ghirlande,
 Et si l'estrema a l'intima rispose.
 Poi che'l tripudio & l'altra festa grande
 Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose & blande
 Insieme a punto & a voler quietarsi;
 Pur come gliocchi, ch'al piacer che i moue
 Conuien insieme chiuder & leuarsi;
 Luci noue Del cor dell'una de le luci noue
 cioe dil cer Si mosse voce; che l'ago a la stella
 chio di no Parer mi fece in volgermi al su douo:
 ue venuto. Et comincio; l'amor; che mi fa bella,
 Mi tragge a ragionar de l'altro duca,
 Per cui del mio si ben ci si fauella.
 Degno è, che dou' è l'un, l'altro s'induca;
 Si che com'elli aduna militaro,
 Cofi la gloria lor insieme luca.
 L'exercito di Christo, che si caro
 Costò a riarmar, dietr' a la'nsegna
 Si mouea tardo sospeccioso & raro;

Quando

Quando lo' mperador, che sempre regna,
 Prouide a la militia, ch'era in forse,
 Per sola gratia, non per esser degna.
 Et com' è detto, a sua sposa soccorse
 Con due campioni; al cui far, al cui dire
 Lo popol disuiatto si raccorse.
 In quella parte; oue surge ad aprire
 Zephiro dolce le nouelle fronde,
 Di che si vede Europa riuestire;
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietr' a lequali per la lunga foga
 Il sol tal volta ad ogni huom si nasconde;
 Siede la fortunata Callaroga
 Sotto la protettion del grande scudo,
 In che soggiace il leon, & soggioga.
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
 De la fede Christiana, il santo athleta
 Benigno a suoi & a nemici crudo:
 Et come fu creata, fu repleta
 Si la sua mente di viua virtute;
 Che ne la madre lei fece propheta.
 Poi che le sponsalitie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui & la fede,
 V si dotar di mutua salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Ch'uscir douea di lui & delle rede:
 Et perche fosse, qual era, in costrutto;

Quando
 lo'mpera
 dor. cioe
 Dio prouif
 de a noi
 per la soa
 gratia, non
 per degni-
 ta di meri-
 to.

Callaroga
 citta in his
 pagna.

athleta, cō
 batitore.

V. cioè
 doue.

D

Quinci

Quinci si mosse spirito a nomarlo

Del possessiuo, di cui era tutto:

Domenico fu detto: & io ne parlo

Si come de l'agricola; che Christo

Elesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parue messo & famigliar di Christo:

Ch'el prim'amor, che'n lui fu manifesto,

Fu al primo consiglio, che die Christo.

Spesse fiate fu tacito & desto

Trouato in terra da la sua nutrice;

Come dicesse i son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice:

O madre sua veramente Giouanna;

Se' nterpretata val, come si dice.

Non per lo mondo; per cui mo s'affunna

Dirietr' ad Hostiense & a Taddeo;

Ma per amor de la verace manna

In picciol tempo gran dottor si feo;

Tal che si mise a circuir la vigna,

Che tosto imbianca, se'l vignaio è reo:

Et a la sedia: che fu gia benigna

Piu a' poveri giusti, non per lei,

Ma por colui che siede, che traligna;

Non dispensare o due o tre per sei;

Non la fortuna di primo vacante;

Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

Addimando; ma contra'l mondo errante

Licentia di combatter per lo seme,

Hostiense
rometator
di canoni-
co.

di primo
beneficio.

per lo se-
me, per la
sede.

Delqual

Delqual si fascian ventiquattro piante.
 Poi con dottrina & con volere insieme
 Con l'officio apostolico si mosse;
 Quasi torrente, ch'alta vena preme:
 Et ne gli sterpi eretici percosse
 L'impeto suo piu viuamente quini;
 Doue le resistentie eran piu grosse.
 Di lui si fecer poi diuersi riuu,
 Onde l'orto catholico si riga;
 Si che suoi arbuscelli stan piu riuu.
 Se tal fu l'una rota de la biga,
 In che la santa chiesa si difese,
 Et vinse in campo la sua ciuil briga;
 Ben ti dourebbe assai esser palese
 L'eccellentia dell'altra; di cui Thomma
 Dinanz' al mi venir fu si cortese.
 Ma l'orbita, che fe la parte somma,
 Di sua circonferenza è derelitta;
 Si ch'è la muffa, dou'era la gromma.
 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co piedi a le su orme, è tanto volta;
 Che quel dinanzi a quel, dirietro gitta:
 Et tosto s'auedra de la ricolta
 De la mala coltura; quando'l loglio
 Si lagnera che l'arca li sia tolta.
 Ben dico chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro volume; anchor troueria carta,
 V legerebbe, i mi son quel, ch'i foglio.

P'orbita,
 la via che
 lascia la
 ruota.

Ma non fia da Casal, ne d'Acquasparta;
 La onde vegnon tali a la scrittura;
 Ch'uno la fugge, & altro la coarta.

Bonaue-
 ra da Ba-
 gnoregio
 nella Mar-
 ca.

I son la vita di Bonauentura
 Da Bagnoregio; che n'è grandi offici
 Sempre possosi la sinistra cura
 Illuminato, & Agustin son quici;
 Che fur di primi scalzi pouerelli,
 Che nel capestro a Dio si fer amici.
 Vgo da Sanvitore è qui con elli,
 Et Pietro Mangiadore, & Pietro Hispano;
 Ilqual giu luce in dodici libelli;
 Natam propheta; il Metropolitanano;
 Chrisostomo, & Anselmo, & quel Donato
 Ch'a la prim' arte degno poner mano.
 Raban è quini, & lucemi dal lato
 Il Calaurese abbate Gioacchino
 Di spirito prophetico dotato.
 Ad inueggiar cotanto paladino
 Mi mosse l'infiammata cortesia
 Di fra Thommaso, è'l discreto latino;
 Et mosse meo questa compagnia.

C A N T O X I I I .

Ammonisce il lettore, che lui imagini di vedere due
 Corone di stelle nella ottava spera, informa che l'u-
 na sia circondata dall' altra, & mouinsi equalmente
 l'una cōtro all' altra: Dipoi affolue il secondo dub-
 bio, rimaso dalle questioni precedente: & finalmente
 ci ammonisce di influsi & circa il soluere di dubbij.

Imagini,

IMagini, chi ben intender cupe,
 Quel, ch' i hor vidi; & ritenga l' image,
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe;

cupe, ch' i
 desidera in
 tender be-
 ne.

Quindici stelle; che'n dinerse plage
 Lo cielo auuan di tanto sereno,
 Che souerchia del' aere ogni compage.

compage.
 ogni ag-
 gregatioe
 dell' aria.

Imagini quel carro; a cu' il seno
 Basta del nostro cielo & notte & giorno,
 Si ch' al volger del temo non vien meno.

Imagini la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta de lo stelo,
 A cui la prima rota va dintorno,

Hauer fatti di se due segni in cielo;
 Qual fece la figliuola di Minoi.

Allhora, che senti di morte il gelo;
 Et l' un nell' altro hauer gli raggi suoi;

Et amendue girarsi per maniera,
 Che l' un andasse al primo, & l' altro al poiz;

Et haura quasi l' ombra de la vera
 Costellatione, & de la doppia danxa;
 Che circulaua il punto, dou' io era.

Poi ch' è tanto di la da nostra v sanxa;
 Quanto di la dal mouer de la chiana

Si moue' l' ciel, che tutti gli altri auanza.

Li si cantò non Baccho, non Peana;

Ma tre persone in diuina natura,
 Et in vna sustantia essa & l' humana.

Compie' l' cantar, & volger sua misura;

chiana vol
 dir vn' ac-
 qua morta.
 pean, Apol
 line.

Et attesersi a noi quei santi lumi
 Felicitando se di cura in cura.

Ruppe'l fi-
 lentiò, co-
 mincio a
 parlare.

Ruppe'l silenzio n'è concordi numi
 Poscia la luce; in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi:

Et disse; quando l'una paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta;
 A batter l'altra dolce amor m'inuita.

la costa si
 trasse. cioè
 di Adam.

Tu credi che nel petto; onde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia
 Il cui palato a tutto'l mondo costa;

Et in quel,
 cioè in
 Christo.

Et in quel; che forato de la lancia
 Et poscia & prima tanto satisfecce,
 Che d'ogni colpa vince la bilancia;
 Quantunque a la natura humana lece
 Hauer di lume, tutto fosse infuso

l'uno &
 l'altro. ci-
 oè Adā &
 Christo.

Da quel valor, che l'uno & l'altro fecce:
 Et pero ammiri cio, ch'ì di si suso;
 Quando narrai che non hebbe secondo
 Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.

Hor apri gliocchi a quel, ch'ì ti rispondo:
 Et vedra' il tuo creder e'l mio dire
 Nel vero farsi, come centro in tondo.

Cio che non more, & cio che po morire,
 Non è senon splendor di quella idea,
 Che partorisce amando il nostro sire:

fi mea. ci-
 oè proce-
 de.

Che quella viva luce; che si mea
 Dal su lucente, che non si disfuma

Da lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
 Per sua bontate il su raggiare aduna,
 Quasi specchiato in noue subsistenze
 Eternalmente rimanendosi vna.
 Quindi discende a l'ultime potenze
 Giu d'atto in atto tanto diuenendo;
 Che piu non fa, che breui contingenze;
 Et queste contingenze esser intendo
 Le cose generate; che produce
 Con seme & senza seme il ciel mouendo.
 La cera di costoro, & chi la duce,
 Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
 Ideale poi piu & men traluce:
 Ond'egli auiene ch'un medesimo legno
 Secondo specie meglio & peggio frutta;
 Et voi nascete con diuerso ingegno.
 Se fosse apunto la cera dedutta,
 Et fosse'l cielo in sua virtu suprema;
 La luce del suggel parrebbe tutta.
 Ma la natura la da sempre scema
 Similmente operando a l'artista;
 Cha l'habito de l'arte & man, che trema.
 Però se'l caldo amor la chiara vista
 De la prima virtu dispone & segna;
 Tutta la perfettion quini s'acquista.
 Così fu fatta gia la terra degna
 Di tutta l'animal perfettione:
 Così fu fatta la vergine pregna.

d'atto in
 atto. cioe
 di cielo in
 cielo.

La cera di
 costoro. ci-
 oe la ma-
 teria dispo-
 sta di rice-
 uere la for-
 ma ideale.

caldo a-
 mor la di-
 uina bota.

Si ch'i commendo tua opinione:

*Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia; qual fu in quelle due persone.*

Hor s'i non procedesse auanti pìue;

costui intè
de di Salo-
mone.

*Dunque come costui fu senza pare,
Cominciarebber le parole tue.*

Ma perche paia ben quel, che non pare;

*Pensa chi era, & la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.*

Non ho parlato sì, che tu non posse

*Ben veder, ch'ei fu re, che chiese senno,
Accio che re sufficiente fosse;*

Non per saper lo numero, in che enno

Li motor di qua su; o se neesse

Con contingente mai neesse fenno;

Non si est dare primum motum esse;

*O se del mexzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non hauesse.*

Onde se cio ch'i disti, & questo note;

*Regal prudentia & quel vedere impari,
In che lo stral di mia'ntention percuote.*

Et se al surse drixzi gliocchi chiari;

Vedrai hauer solamente rispetto

A i regi, che son molti; e buon son rari.

Con questa distintion prendi'l mi detto:

Et cosi puote star con quel, che credi

Del primo padre e del nostro diletto.

Et questo ti sia sempre piombo a i piedi,

Per farti muouer lento, com' huom lasso,
 Et al si & al no, che tu non vedi:
 Che quegli è tra li stolti bene a basso;
 Che sanza distinction afferma, o mega
 Così ne l'un, come ne l'altro passo.
 Perch'egl'incontra che piu volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte;
 Et poi l'affetto l'intelletto lega.
 Vie piu che ndarno da riuua si parte:
 Perche non torna tal, qual ei si mouè;
 Chi pesca per lo vero, & non ha l'arte:
 Et di cio son al mondo aperte proue
 Parmenide, Melisso, Brisso, & molti;
 I quali andauan, & non sapen doue.
 Si fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
 Che furon, come spade a le scritture
 In render torti li diritti volti.
 Non sian le genti anchor troppo sicure
 A giudicar si come quei; che stima
 Le biade in campo pria, che sian mature:
 Ch'i ho veduto tutto l'verno prima
 Il prun mostrarsi rigido & feroce;
 Poscia portar la rosa su la cima:
 Et legno vidi gia dritto & veloce
 Correr lo mar per tutto suo camino;
 Perir al fine a l'entrar de la foce.
 Non creda donna Berta & ser Martino
 Per veder vn furar, altro offerere,

dona Ber-
 ta & ser
 Martino.
 questi po-
 ne per gli
 huomini i-
 dioti.

D s Vedergli

*Vedergli dentr' al consiglio diuino:
Che quel puo surger; & quel puo cadere.*

C A N T O X I I I I.

Pone in questo principio vna similitudine dil variar della soa mente, volta talhor a gli spiriti: talhor a Beatrice. & cosi dal centro alla circōferentia & dalla ciconferentia al centro: Dipoi moue Beatrice vn dubbio qual dichiarato trouasi l'autor salito al quinto cielo di Marte: & quel nel suo sito discriue & gli spiriti sono in quel luogo. & dell' harmonia che iui senti.

Compera-
tione della
mente d'il
Poeta co-
me hor si
volge a
vna confi-
deratione
& hor ad
altra.

D Al cētro al cerchio, et si dal cerchio al cētro
Muouesi l'acqua in vn ritondo vaso,

Secondo ch' e' percossa fuori & dentro.

Ne la mia mente se subito caso

Questo, ch' i dico; si come si tacque

La gloriosa vita di Thommaso;

Per la similitudine, che nacque

Del su parlar & di quel di Beatrice;

A cui si cominciar doppo lui piacque.

A costui fa mestieri (& nol vi dice

Ne con la voce, ne pensando anchora)

D'un' altro vero andar a la radice.

s'infiora
& illustra. Diteli se la luce, onde s'infiora

Vostra sustantia, rimarra con voi

Eternalmente si, com' ella è hora:

Et se rimane; dite come poi

Che sarete visibili rifatti,

Esser potra ch' al veder non vi noi.

Come da piu letitia pinti & tratti

rifatti. ci-
oe quando
harete rias-
sonti e cor-
pi.

Ala fiata quei, che vanno a rota,
 Muonon la voce, & rallegrano gli atti;
 Così a l'oration pronta & deuota
 Li santi cerchi mostrar noua gioia
 Nel torneare, & ne la mira nota.
 Qual si lamenta perche qui si moia,
 Per viuer cola su; non vide quiue
 Lo refrigerio de l'eterna ploia.
 Quel vno & due & tre; che sempre viue,
 Et regna sempre in tre & due & vno
 Non circonscritto, & tutto circonscrine:
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quelli spirti con tal melodia,
 Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
 Et io vdi ne la luce piu dia
 Del minor cerchio vna voce modesta,
 Forse qual fu de l'Angelo a Maria,
 Risponder; quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso; tanto il nostro amore
 Si raggera dintorno cotal vesta.
 La sua chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la visione, & quella è tanta
 Quant' ha di gratia soura suo valore.
 Comme la carne gloriosa & santa
 Fia riuestita; la nostra persona
 Piu grata fia, per esser tuttaquanta;
 Perche s'accrescera, cio che ne dona
 Di gratuito lume il sommo bene;

vāno a ro-
ta, girano
in questi
cieli.

nota. can-
to suaue.

quel vno.
cioè Idio.

piu dia, piu
diuina.

Si raggera
risplende-
ra intorno
al nostre
corpo.

conditiona.
cioe ci fa
atti a vede
re & cono
sker lui.

Lume, ch'a lui veder ne conditiona:
Onde la vision crescer conuene;
Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
Crescer lo raggio, che da esso viene.

Ma si come carbon, che fiamma rende,
Et per viuo candor quella souerchia
Si, che la sua paruenza si difende;
Così questo fulgor, che gia ne cerchia,
Fia vinto in apparentia da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:

Ne potra tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto cio, che potra dilettarne.

Tanto mi paruer subiti & accorti

amme. amē
cosi fia.

Et l'uno & l'altro choro a dicer amme;
Che ben mostrar disio d'e corpi morti

Forse non pur per lor; ma per le mamme,

fur cari,
anzi la
morte.

Per li padri, & per gli altri; che fur cari,
Anzi che fosser sempiterno fiamme.

Et ecco intorno di chiarezza pari

Nascer vn lustro sopra quel, che v'era,
A guisa d'orizzonte, che rischiarari.

Et si com' al salir di prima sera

Comincian per lo ciel nuoue paruenze,
Si che la cosa pare & non par vera;

Paruemi li nouelle subsistenze

Cominciar a veder, & far vn giro

Di fuor da l'altre due circonferenze.

O vero sfauillar del santo spiro,
 Come si fece subito & candente
 A gliocchi miei, che vinti nol soffriro,
 Ma Beatrice si bella & ridente
 Mi si mostrò; che tra l'altre vedute
 Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quindi ripreser gliocchi miei virtute
 A rilevarsi; & vidimi translato
 Sol con mia donna a piu alta salute.

Ben m'accors'io ch'i era piu levato
 Per l'affocato riso de la stella;
 Che mi pareva piu roggio, che l'usato.
 Con tutto'l core, & con quella fauella,
 Ch'è vna in tutti, a Dio feci holocausto;
 Qual conueniasi a la gratia nouella:

Et non er' ancho del mi peto eshausto
 L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
 Eppo litare stato accetto & fausto:
 Che con tanto lucore, & tanto robbi
 M'apparuerò splendor dentr' a due raggi;
 Ch'i dissi, o Helios, che si gli addobbi.

Come distinta da minori in maggi
 Lumi biancheggia tra poli del mondo
 Galaxia si, che fa dubbiar ben saggi;
 Si costellati facen nel profondo

Marte, quei rai il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo' ngegno:

del santo
 spiro. cioè
 del santo
 spirito.

Salita del
 Poeta al
 quinto cie-
 lo che è
 Marte.

eshausto
 euacuato.

robbi, ros-
 si.

o Helios,
 o Dio.

Galaxia, il
 circolo lat-
 teo.

di quadrā-
 ti, in segno
 di croce.

Che'n

Ch'en quella croce lampeggiaua Christo;
 Si ch'i non so veder essempio degno.

Ma chi prende sua croce, & segue Christo;
 Anchor mi scusera di quel, ch'io lasso,
 Vedendo in quell' albor balenar Christo.

Di corno in corno, & tra la cima e'l basso
 Si mouen lumi scintillando forte
 Nel congiungers' insieme, & nel trapasso:

Cosi si veggion qui diritte & torte,
 Veloci & tarde rinouando vista

Le minu-
 tie. cioè le
 minime
 parti.

Le minutie d'e corpi lunghe & corte
 Muouer si per lo raggio, onde si lista

Tal volta l'ombra; che per sua difesa
 La gente con ingegno & arte acquista.

giga & har-
 pa instru-
 menti mu-
 sicali.

Et come giga & harpa in temprata
 Di molte corde fan dolce tintinno

A tal, da cui la nota non è intesa;

Cosi da i lumi, che li m'apparinno,
 S'accogliea per la croce vna melode,
 Che mi rapina sanza intender l'hinno.

risurgi &
 vinci. cioè
 resuscitai
 & vinci il
 Diauolo.

Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode;

Però ch'a me venia, risurgi, & vinci;
 Com' a colui, che non intende, & ode.

Io m'innamoraua tanto quinci;

Che'n fino a li non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp'osa

Postponendo'l piacer de gliocchi belli;

N'è quai mirando mio disio ha posa.
 Ma chi s'auede ch'è viui suggelli
 D'ogni bellezza piu fanno piu suso,
 Et ch'ì non m'era li riuolto a quelli;
 Escusar puommi di quel, ch'ì m'accuso
 Per iscusarmi; & vederml dir vero:
 Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
 Perche si fa montando piu sincero.

CANTO XV.

Posto silentio alla soaue harmonia, induce in questo Canto messer Caccia guida fiorentino suo bisauo, il qual gli narra la sua genelogia & quanto ne suoi tempi Firenze si reggeua giustamente & con ottimi costumi, di quai in esempio alcun ne pone & finalmente che seguitando l'imperator Corrado contra infideli, iui mori.

BEnigna voluntade; in cui si liqua
 Sempre l'amor, che drittamente spira,
 Come cupidita fa nell' iniqua;
 Silentio pose a quella dolce lira;
 Et fece quietar le sante corde,
 Che la destra del cielo allenta & tira.
 Come saranno a giusti prieghi sorde
 Quelle sustantie; che per darmi voglia
 Ch'ì le pregasse, a tacer fur concorde?
 Ben è che senza termine si doglia;
 Chi per amor di cosa, che non durò
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
 Quale per li seren' tranquilli & puri

si liqua, si
 manifesta
 il vero.

alla dolce
 lira. cioè
 all' hinno.

senza ter-
 mine. cioè
 in eterno.

Discorre

Discorre adhor adhor subito foco
 Mouendo gliocchi, che stauan sicuri;
 Et pare stella, che tramuti loco;
 Senon che da la parte, onde s'accende,
 Nulla sen'perde, & esso dura poco;
 Tale dal corno, che'n destro si stende,
 Alpie di quella croce corse vn astro

li risplende, riluce
 in quel
 luogo.
 dal su na-
 stro. cioe
 della lista
 della cro-
 ce.

maggior
 musa. cioe
 virgilio.

De la costellation, che li risplende:
 Ne si parti la gemma dal su nastro:
 Ma per la lista radial trascorse;
 Che parue foco dietro ad alabaastro:
 Si pia l'ombra d'Anchise si porse
 (Se fede merta nostra maggior musa);
 Quando in Elisio del figlio s'accorse.

O sanguis meus, o super infusa
 Gratia Dei, sicut tibi, cui

Bis. cioe in
 vita & do-
 po la mor-
 re.

quel lume.
 cioe caccia
 guida bifa-
 no di Dā-
 the.

Bis vnquam cœli ianua reclusa?
 Così quel lume: ond' i m'attesi a lui:
 Poscia riuolsi a la mia donna il viso;
 Et quinci & quindi stupefatto fui:
 Che dentr' a gliocchi suoi ardena vn riso
 Tal; ch' i pensai co miei toccar lo fondo
 De la mia gratia & del mio paradiso.

Indi a vdir & a veder giocondo
 Giunse lo spirto al su principio cose;
 Ch' i non intesi, si parlò profondo:
 Ne per elettion mi si nascose;
 Ma per necessita: che'l su concetto

Al segno d'è mortai si soprapose.
 Et quando l'arco de l'ardente affetto
 Fu sì sfocato, che'l parlar discese
 Inuer lo segno del nostro'ntelletto;
 La prima cosa, che per me s'intese,
 Benedetto sie tu, fu, trino & vno;
 Che nel mi seme se tanto cortese.
 Et seguio; grato & lontan digiuno
 Tratto leggendo nel maggior volume,
 V non si muta mai bianco per bruno,
 Soluto hai Figlio dentr' a questo lume,
 In ch'io ti parlo, merce di colei,
 Ch' a l'alto volo ti vesti le piume.
 Tu credi che a me tu pensier mei
 Da quel, ch'è primo, così; come raia.
 De l'un, se si conosce, il cinque e'l sei:
 Et pero chi mi sia, & perch' i paia
 Piu gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi'l vero, ch'è minori & grandi
 Di questa vita miran ne lo specchio;
 In che prima che pensi il pensier pandi.
 Ma perche'l sacro amor, in che io veglio
 Con perpetua vista, & che m'asseta
 Di dolce distar, s'adempia meglio;
 La voce tua sicura balda & lieta
 Suoni la volonta; suoni'l desio;
 A che la mia risposta è gia decreta.

nel maggio-
 or volume,
 cioè i Dio.

di colei, di
 Beatrice.

mei, passe
 & trascor-
 ra.

m'asseta
 mi fa sete.

E

I mi

I mi vols' a Beatrice: & quella v'dio,
 Pria ch' i parlasse: & arrossemi vn cenno,
 Che fece crescer lale al voler mio:
 Et cominciai cosi: l'affetto e' l' senno,
 Come la prima equalita v' apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno.
 Però ch' al sol, che v' allumò & arse
 Col caldo & con la luce en si iguali;
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia & argomento n' e mortali
 Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
 Diversamente son penuti in ali.
 Ond' i che son mortal, mi sento in questa
 Disaguaglianza: & però non ringratio,
 Senon col cor, a la paterna festa.
 Ben supplico io a te viuo topatio,
 Che questa gioia pretiosa ingemmi;
 Perche mi facci del tu nome satio.
 O fronda mia; in che io compiacemmi
 Pur aspettando; i fui la tua radice:
 Cotal principio rispondendo femmi.
 Poscia mi disse; quel; da cui si dice
 Tua cognation, & che cent'anni & piu
 Girat' ha' l' monte in la prima cornice,
 Mio figlio fu, & tu bisauo fue:
 Ben si conuien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l' opere tue.
 Fiorenza dentro da la cerchia antica,
 Ond' ella

Tua cogna
 tion, dal
 quale è de
 nominata
 tua fami-
 glia.

Ond' ella toglie anchora & terza & nona,
 Si stava in pace sobria & pudica.
 Non hauea catenella, non corona,
 Non donne contigliate, non cintura;
 Che fosse a veder piu, che la persona.
 Non faceua nascenda anchor paura
 La figlia al padre; che'l tempo & la dote
 Non fuggian quinci, & quindi la misura.
 Non hauea case di famiglia vote:
 Non v'era giunt' anchor Sardanapolo
 A mostrar cio, che'n camera si puote.
 Non era vinto anchora monte Malo
 Dal vostro Vcellatoio; che com'è vinto
 Nel montar su, cosi fara nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio & d'osso; & venir da lo specchio
 La donna sua sanza'l viso dipinto.
 Et vidi quel de Nerli & quel del Vecchio
 Esser contenti a la pelle scouerta,
 Et le sue donne al fuso & al penecchio.
 O fortunate! & ciascun'era certa
 De la sua sepoltura; & anchor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 Una vegghiana al studio de la culla;
 Et consolando vsaua l'idioma,
 Che pria li padri & le madri tra stulla.
 L'altra trahendo a la rocca la chioma
 Fauoleggiava con la sua famiglia

Varie mu-
 tationi di
 Firenze da
 vn tempo
 ad altro.

Sardanapa-
 lo, cioè nò
 ui regna-
 ua abomi-
 neuole lus-
 suria.

Parsimo-
 nia di Bel-
 lincion Ca-
 uallieri Fi-
 orentino.

Nulla don-
 na esser la-
 sciata dal
 marito per
 andar in
 Francia.

Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
 Saria tenuta allhor tal marauiglia
 Vna Cianghella, vn Lapo salterello;
 Qual hor saria Cincinnato & Corniglia.
 A cosi riposato, a cosi bello
 Viver di cittadini, a cosi fida
 Cittadinanza, a cosi dolce hostello
 Maria mi die chiamata in alte grida;
 Et ne l'antico vostro batisteo
 Insieme fui Christiano & Cacciaguida.
 Moronto fu mio frate, & Heliseo:
 Mia donna venne a me di val di Pado;
 Et quindi'l soprano me tuo si feo.
 Poi seguitai lo' mperador Currado;
 Et ei mi cinse de la sua militia,
 Tanto per ben oprar li venni in grado.
 Dietro glianda incontro a la nequitia
 Di quella legge; il cu popol vsurpa
 Per colpa del pastor vostra giustitia.
 Quiui fu io da quella gente turpa
 Disuiluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molt'anime deturpa;
 Et venni dal martirio a questa pace.

Origine di
 Cacciagui-
 da.

Di quella
 legge. di
 Mahumet.

C A N T O X V I.

Riprende in questo principio quegli che pigliano vana gloria nella nobilita del sangue: come che fosse questo gran cofa. Dipoi induce Cacciaguida a descriuere tutta l'origine della sua casa. & dopo tale

descriu

descrizione narra lo stato che in quella eta era nella Republica di Firenze: & alla fine nomina molte antiche famiglie Fiorentine, & la cagion di molte discordie vi son interuenute.

O Poca nostra nobilta di sangue;
Se gloriar di te la gente far
Qua giu, doue l'affetto nostro langue.

Mirabil cosa non mi fara mai,
Che la, dou' appetito non si torce,
Dico nel cielo, i me ne gloriai.

Ben se tu manto, che tosto raccorce;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole mie.

Et Beatrice, ch'era vn poco sceura,
Ridendo parue quella; che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.

I cominciai; vo siete'l padre mio,
Vo mi dat'a parlar tutta baldezza,
Vo mi leuate si, ch'i son piu ch'io.

Per tanti riuì s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia:
Perche puo sostener, che non si spezza?

Ditemi dunque, cara mia primitia,

Quai fur gli vostri antichi; et quai fur gli àni,
Che si segnarò in vostra pueritia.

Ditimi de l'ouil di san Giouanni,

sceura, se-
parata

Per tanti
riuì, da tan-
te parti.

del ouil di
san Giouā-
ni, cioè di
Firenze.

E 3

Quant'

Quanti'er' allhor; & chi eran le genti;
 Tra esso degne di piu alti scanni.
 Come s'auua a lo spirar d'e venti
 Carbone in fiamma, cosi vidi quella
 Luce risplender a miei blandimenti:
 Et com'a gliocchi miei si fe piu bella;
 Così con voce piu dolce & soaue,
 Ma non con questa moderna fauella
 Disse mi; da quel di; che fu detto aue
 Al parto, in che mia madre, ch'è hor santa,
 S'alleuò di me, ond'era graue;

Questo Al su leon cinquecentocinquanta
 foco. cioè Et trenta fiate venne questo foco
 Marte era A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
 tornato in Leone quã Gli antichi miei & io nacqui nel loco;
 do nacque Oue si troua pria l'ultimo sesto
 Dãthe dal Da quel, che corre il vostro annual gioco.
 di della in- Basti de miei maggiori vdirne questo:
 carnatiõe Chi ei si fur, & onde venner quini;
 di Christo. Piu è tacer, che ragionar, honesto.
 Tutti color, ch'a quel temp' eran iui,
 Da poter arme tra Marte e'l Battista
 Erano'l quinto di quei, che son viui:
 erano in Ma la cittadinanza; ch'è hor mista
 quei tempi D'e campi di Certaldo & di Feghine;
 puri Fiore tini infin à Pura vedeasi nell' ultim' artista.
 vno, sanza O quanto fora meglio esser vicine
 miscola dal Quelle genti, ch'è dico; & al Galluzzo.

Et a Trespiano hauer vostro confine,
 C'hauerle dentro, & sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
 Se la gente, ch'al mondo piu traligna,
 Non fosse stata a Cesare nouerca,
 Ma come madre a suo figliuol benigna;
 Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
 Che si sarebbe volto a Simifonti,
 La ou' andaua l'auolo a la cerca.

Saria si Montemurlo anchor d'e conti:
 Sariansi i Cerchi nel piuier d'Acone;
 Et forse in Valdigrèue i Buondelmonti.

Sempre la confusion de la persone
 Principio fu del mal de la cittade;
 Come del corpo il cibo, che s'appone;
 Et cieco toro piu auaccio cade,
 Che'l cieco agnello; & molte volte taglia
 Piu & meglio vna, che le cinque stade.

Se tu riguardi Luni & Urbisaglia
 Come son ite, & come se ne vanno
 Dirietr' ad esse Chiusi & Sinigaglia;

Vdir come le schiatte si disfanno
 Non ti parra noua cosa ne forte;
 Poscia che le cittadi termin' hanno.

Le vostre cose tutt' hanno lor morte,
 Si come voi; ma cela in alcuna,
 Che dura molto, & le vite son corte.

traligna,
 piu dege-
 nera & vol
 dir si la
 chiesia nò
 fosse stata
 matregna,
 al imperio
 di Roma.

Diuerfi hu
 omini & di
 uerse natu
 re ati a ge
 nerar dis
 cordia nel
 le congrega
 tionì.

Et come'l volger del ciel de la Luna
 Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
 Così fa di Fiorenza la fortuna.
 Perche non dee parer mirabil cosa
 Cio, ch' i dirò degliatti Fiorentini;
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 I vidi gli Vghi; & vidi i Catellini,
 Philippi, Greci, Ormanni & Alberichi
 Gia nel calare illustri cittadini.
 Et vidi così grandi, come antichi.
 Con quel de la Sannella quel de l'Arca,
 Et Soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
 Soura la poppa; ch' al presente è carica
 Di nuoua fellonia, di tanto peso;
 Che tosto sia giattura della barca.
 Erano i Rauignani; ond' è disceso
 Il conte Guido, & qualunque del nome
 De l'alto Bellincion ha poscia preso.
 Quel de la pressa sapena gia come
 Reggier si vuole; & hanea Galigaio
 Dorata in casa sua gia l'elza e'l pome.
 Grand' era gia la colonna del vaio,
 Sacchetti, Ciuochi, Sifanti, & Barucci,
 Et Galli, & quei ch' arrossan per lo staio.
 Il ceppo, di che nacquero Calfucci,
 Era gia grande; & gia erano tratti
 A le curule Sitù, & Arrigucci.
 O quali vidi que, che son disfatti

Per lor superbia ; & le palle dell'oro
 Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
 Così facen li padri di coloro;
 Che sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grassi stando a consistoro.
 La tracotata schiatta ; che s'indraca
 Dietr' a chi fugge ; & a chi mostra'l dente
 Ouer la borsa, com' agnel si placa ;
 Già venia su, ma di picciola gente ;
 Si che non piacque ad Vbertin donato,
 Che poi'l suocero il fe lor parente.
 Già era'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giu da Fiesole ; & già era
 Buon cittadino Giu da & Infangato.
 I dirò cosa incredibile & vera:
 Nel picciol cerchio se'ntraua per porta ;
 Che si nomaua da quei de la pera.
 Ciascun ; che de la bella insegna porta
 Del gran barone ; il cui nome, e'l cui pregio
 La festa di Thommaso riconforta ;
 Da esso hebbe militia & privilegio ;
 Auegna che con popol si rauni
 Hoggi colui, che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti & Importuni:
 Et anchor saria borgo piu quieto ;
 Se di nuoui vicin fosser digiuni.
 La casa ; di che nacque il vostro fletto
 Per lo giusto disdegno, che v'ha morti

Et posto fine al vostro viuer lieto;
 Era honorata essa, & suoi consorti.
 O Buondelmonte quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gl'altrui consorti.
 Molti sarebber lieti, che son tristi;
 Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
 La prima volta, ch'a citta venisti.
 Ma conueniasi a quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
 Vittima nela sua pace postrema.
 Con queste genti, & con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in si fatto riposo;
 Che non hauea cagion, onde piangesse:
 Con queste genti vid'io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era ad hasta mai posto a ritroso,
 Ne per diuision fatto vermiglio.

C A N T O X V I I.

Volendo il Poeta dimandar d'il suo vaticinio a messer
 Cacciaguida, tal se finge effere qual fu Phetonte de-
 sideroso di saper da Climene sua madre, si era figli-
 uolo del Sole o non. Dimanda al suo bisauo gli di-
 chiari alcuni pronostici, quali lo spirito gli interpre-
 ta & prediceli il futuro esilio da Firenze: & mostra-
 li il refugio hauera a suoi mali, & nell' vltimo si cer-
 tifica della publicatione di questa opera.

Compera-
 tiõe del du-
 bio hauea

Q Val venne a Climene per accertar se
 Di cio, c'hauena incontr' a se vdito,

Quei

Quei, ch' anchor fa i padri a figli scarfi;
 Tal era io; & tal era sentito
 Et da Beatrice & da la santa lampa,
 Che pria per me hauea mutato sito.
 Perche mia donna, manda fuor la vampa
 Del tu disio, mi disse; si ch' ell' esca
 Segnata bene de l'interna stampa;
 Non perche nostra conoscentia cresca
 Per tu parlare; ma perche t'ausi
 A dir la sete si, che l'huom ti mesca.
 O cara pianta mia; che si t'insusi,
 Che come veggion le terrene menti
 Non caper in triangolo due obtusi,
 Così vedi le cose contingenti
 Anzi che siano in se mirando'l punto.
 A cui tutti li tempi son presenti;
 Mentre ch'i era a Vergilio congiunto
 Su per lo monte, che l'anime cura,
 Et discendendo nel mondo defunto,
 Dette mi fur di mia vita futura
 Parole graui; auegna ch'i mi senta
 Ben tetragono a i colpi di ventura.
 Perche la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa:
 Che saetta preuisa vien piu lenta.
 Così dis'io a quella voce stessa,
 Che pria m'hauea parlato; & come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessata.

Phetote a
suo.

Vāpa ardo
re del tuo
desiderio,

parla Dan
te a Cac
cia guida.

Nel mōdo
defunto, ci
oè nel in
ferno.

Ne per

risposta di *Ne per ambage; in che la gente folle*
 Cacciagui *Gia s'innescava, pria che fosse anciso*
 da. *L'agnel di Dio, che le peccata tolles;*
Ma per chiare parole, & con preciso
Latin rispose quell' amor paterno
Chiuso & parvente del su proprio riso.

Fuor del *La contingentia, che fuor del quaderno*
 quaderno. *De la vostra materia non si stende,*
 cioè di vo- *Tutta è dipinta nel conspetto eterno.*
 stra mate- *Necessita pero quindi non prende;*
 ria. *Senon come dal viso, in che si specchia*
Naue, che per torrente giu discende.

Da indi si; come vien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi viene
A vista'l tempo, che ti s'apparecchia.

predice *Qual si parti, Hippolito d'Athene*
 Cacciagui- *Per la spietata & perfida nouerca;*
 da esilio al *Tal di Fiorenza partir ti conuene.*
 Poeta. *Questo si vuole; & questo gia si cerca;*
Et tosto verra fatto a chi cio pensa

merca. si *La doue Christo tutto di si merca.*
 vende. *La colpa seguirà la parte offensa*

Lavendet- *In grido, come suol: ma la vendetta*
 ra. cioè di *Fia testimonio al ver, che la dispensa.*
 Dio.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Piu caramente: & quest'è quello strale;
Che l'arco de l'esilio pria saetta.

di sale. ci- *Tu prouerai si come sa di sale*
 oè amaro.

Lo pane

Lo pane altrui; & com' è duro calle
 Lo scender e' l' salir per l' altru scale.
 Et quel, che piu ti grauera le spalle,
 Sara la compagnia maluagia & scempia,
 Con laqual tu cadra' in questa valle:
 Che tutta ingrata, tutta matta & empia
 Si fara contra te: ma poco presso
 Ella, non tu, n' haura rossa la tempia.
 Di sua bestialitate il su processo
 Fara la proua si, ch' a te sia bello
 Hauerti fatta parte per te stesso.
 Il primo tuo rifuggio, e' l' primo hostello
 Sara la cortesia del gran Lombardo,
 Che'n su la scala porta il santo vccello:
 C' haura in te si benigno riguardo;
 Che del far & del chieder tra voi due
 Fia prima quel, che tra gli altri è piu tardo.
 Con lui vedrai colui; che' mpresso fue
 Nascendo si da questa stella forte,
 Che notabile sien l' opere sue.
 Non se ne sono anchor le genti accorte
 Per la nouella eta: che pur nou' anni
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che' l' Guasco l' alto Arrigo inganni,
 Parran fauille de la sua virtute
 In non curar d' argento ne d' affanni.
 Le sue magnificentie conosciute
 Saranno anchora si; ch' e' suoi nimici

gran Lem
 bardo, in-
 tende di
 Bartholo-
 me dalla
 scala Vero-
 nese.
 da questa
 stella, da
 Marte.

per Guasco
 intende Pa-
 pa Clemen-
 te che dà
 guascogna

Non

Non ne potran tener le lingue mute.
 A lui t'aspetta, & a suoi benefici:
 Per lui fia tramutata molta gente
 Cambiando condition ricchi & mendici.

Et porteraine scritto ne la mente
 Di lui; & nol dirai: & disse cose
 Incredibili a quei che fian presente.
 Poi giunse; Figlio queste son le chiose
 Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
 Che dietr' a pochi giri son nascose.

Non vo però, ch'a tuo vicini inuidie;
 Poscia che s'infutura la tua vita
 Via piu la, che'l punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostro spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela, ch'i le porse ordita;
 Incominciai; come colui, che brama
 Dubitando consiglio da persona,
 Che vede, & vuol dirittamente, & ama:

Ben veggio Padre mio, si come sprona
 Lo tempo verso me per colpo darmi
 Tal; ch'è piu graue, a chi piu s'abbandona:

Perche di prouidentia è buon, ch'i m'armi;
 Si che se luoco m'è tolto piu caro,
 I non perdesse gli altri per miei carmi.

Giu per lo mondo senza fine amaro,
 Et per lo monte, del cui bel cacume
 Gliocchi de la mia donna mi leuaro,

S'infutura
 ha a dura-
 re.

della mia
 Dona, cioè
 di Beatri-
 ec.

Et poscia per lo ciel di lume in lume
 Ho io appresso quel; che s'io ridico,
 A molti fia saour di forte agrume:
 Et s'ì al vero son timido amico;
 Temo di perder vita tra coloro,
 Che questo tempo chiameranno antico.
 La luce; in che rideda il mi thesoro,
 Ch'ì trouai li; si fe prima corusca;
 Qual a raggio di sole specchio doro:
 Indi rispose; conscientia fusca
 O de la propria, o de l'altrui vergogna
 Pur sentira la tua parola brusca.
 Ma nondimen rimossa ogni vergogna
 Tutta tua vision fa manifesta;
 Et lascia pur grattar, dou' è la rognà:
 Che se la voce tua sara molesta
 Nel primo gusto; vital nutrimento
 Lascera poi, quando sara digesta.
 Questo tuo grido fara; come vento,
 Che le piu alte cime piu percuote:
 Et cio non fa d'honor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste rote,
 Nel monte, & ne la valle dolorosa
 Pur l'anime; che son di fama note:
 Che l'animo di quel, ch' ode, non posa,
 Ne ferma fede per essemplio, c'haia
 La sua radice incognita & ascosa;
 Et per altro argomento, che non paia.

di forte a-
 grume, ci-
 oè molti se-
 ne dolera-
 no.
 Vita, cioè
 fama.

ammonisse
 Caccia gui-
 da il Poeta
 che publi-
 chi l'opera
 sua.

In que ro-
 te nel mó-
 te & nella
 valle, cioè
 in Paradi-
 so, Purga-
 torio & In-
 ferno.

C A N T O X V I I I .

Mentre consideraua il Poeta alle parole aspre & dolce di Cacciaguida, per la loro varia signification, vide in esso suo bisauo gli raggi diuin risplèdir, come nel specchio il Sole: & così solo di tal fruitione si godeua. & in questo ammonisse Beatrice il Poeta a mutar pensiero. Dipoi montano al cielo di Gioue, doue ritroua innumeri spiriti de beati, Principi, Re, & Imperatori. con varia harmonia, & finalmente incontro a gli pastori della chiesa, alquante parole pone.

del su verbo. cioè di quello me hauea pre-detto.

al' amoro-fo sono. cioè alle parole di Beatrice.

Soua se. i. sopra la sua potentia.

Gia si godeua solo del su verbo
 Quello spirto beato; & io gustaua
 Lo mio temprando'l dolce con l'acerbo:
 Et quella donna, ch'a Dio mi menaua,
 Disse; muta pensier; pensa ch'i sono
 Press' a colui, ch'ogni torto disgraua.
 I mi riuolsi a l'amoroso sono
 Del mi conforto: & qual io allhor vidi
 Ne gliocchi santi amor; qui l'abbandona,
 Non per ch'io pur del mi parlar disfidi;
 Ma per la mente; che non puo reddire
 Soua se tanto, s'altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridire;
 Che rimirando lei lo mio affetto
 Libero fù da ognialtro disire.
 Fin che'l piacer eterno, che diretto
 Raggiua in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentaua col secondo aspetto;
 Vincendo me collume d'un sorriso
 Ella mi disse; volgiti; & ascolta:

Che non pur n'è mi occhi è paradiso.
 Come si vede qui alcuna volta
 L'affetto ne la vista; s'ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
 A cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi anchor' alquanto.
 Ei cominciò; in questa quinta foglia
 Del' albero; che viue de la cima,
 Et frutta sempre, & mai non perde foglia;
 Spiriti son beati; che giu prima,
 Che venisser al ciel, fur di gran voce;
 Si ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
 Però mira n'è corni de la croce:
 Quel, ch'i hor numero, li fara l'atto;
 Che fa in nube il su foco veloce.
 Io vidi per la croce vn lume tratto
 Dal nomar Iosue: com' ei si feo:
 Ne mi fu noto il dir prima, chee' l'fatto.
 Et al nome de l'alto Machabeo
 Vidi muouersi vn' altro roteando:
 Et letitia era ferza del paleo.
 Così per Carlo Magno & per Orlando
 Due ne segui lo mi attento sguardo;
 Com' occhio segue suo falcon volando.
 Poscia trasse Guglielmo, & Rinoardo,
 E'l duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, & Roberto Guiscardo.

Cacciaguè
 da parla a
 Dante.
 quinta fo-
 glia. cioè il
 quinto cie-
 lo di Gio-
 ue.
 Del' albe-
 ro. cioè di
 Christo.

Spiriti
 quai troua
 in questo
 cielo.

Indi tra l'altre luci mota & mista

Palma. ci-
oè Caccia
guida.

Mostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.

Imi rinolsi dal mi destro lato

Per veder in Beatrice il mi douere

O per parole, o per atto segnato:

Et vidi le sue luci tanto mere,

Tanto gioconde; che la sua sembianza

Vinceua gli altri, & l'ultimo solere.

Et come per semir piu diletanza

Ben operando l'huom di giorno in giorno

S'accorge che la sua virtute auanza;

Si m'accors'io che'l mi girare intorno

cresciuto
Parco. cioè
la circonfe-
renza.

Col cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco

Veggendo quel miracol si adorno.

Et qual è il trasmutar in picciol varco

Di tempo in bianca donna, quando'l volto

Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu ne gliocchi miei, quando fu volto

Per lo candor de la temprata stella

Sesta, che dentr' a se m'hauea ricolto.

I vidi in quella Gioouial facella

Lo sfavillar de l'amor, che li era,

Segnar a gliocchi miei nostra fauella.

Et com' augelli furti di rinera

Quasi congratulando a lor pasture

Fanno di se hor tonda, hor altra schiera;

Si dentro a i lumi sante creature

Volitando

Volitando cantauano; & facenfi
 Hor D. hor I. hor L. in sue figure.
 Prima cantando a sua nota mouenfi:
 Poi diuentando l'un di questi segni.
 Vn poco s'arrestauan, & tacenfi.
 O diua Pegasea; che gl'ingegni
 Fai gloriosi, & rendi gli longeni,
 Et esfi teco le cittadi e i regni;
 Illustrami di te si; ch'io rileui
 Le lor figure, com'i l'ho concette:
 Paia tua possa in questi versi breui.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali & consonanti; & io notai
 Le parti si, come mi paruer dette.
 Diligite iustitiam, primai
 Fur verbo & nome di tutto'l dipinto:
 Qui iudicatis terram, fur sex Zai.
 Poscia nel M. del vocabol quinto
 Rimaser ordinate si; che Gione
 Pareu' argento li d'oro distinto.
 Et vidi scender altre luci, doue
 Era'l colmo del M; & li quetarfi
 Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
 Poi come nel percuoter de ciocchi arsi
 Surgono innumerabili fauille,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi;
 Risurger paruer quindi piu di mille
 Luci, & salir quali assai, & qua poco

in sue figure, ne suoi
 canti ch' erano dilige
 iustitiam & leges.
 Pegasea. r. che habita
 apresso al fonte Pe-
 gaseo.

cinque volte sette, cioe
 trentacinque.

Diligite iustitiam prima
 parte della figura.

sezzai. cioe l'ultima.

M. del vocabol quinto, cioe de
 terram.

Si come'l sol, che l'accende, sortille:

Et quietata ciascuna in su loco

La testa
d'un' Aquila,
a de no
tar che Iui
erano gli-
peradori.

*La testa e'l collo d'un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.*

Quei, che
dipinge li
cioè Dio
primo mo-
tore.

*Quei, che dipinge li, non ha chi'l guida:
Ma esso guida; & da lui si rammenta*

L'altra
beatitudo,
cioè il se-
condo or-
dine di spi-
riti.

*Quella virtu, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo; che contenta
Pareua in prima d'ingigliarsi a l'emme;
Con poco moto seguito la'mprenta.*

Ond' esce'l
fumo, cioè
da qual par-
te della ter-
ra procede
tal vitio
che corrù
pe tua giu-
stitia.

*O dolce stella quali & quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.*

Perch' i prego la mente; in che s'initia

Tuo moto & tua virtute; che rimiri

Ond' esce'l
fumo, cioè
da qual par-
te della ter-
ra procede
tal vitio
che corrù
pe tua giu-
stitia.

Ond' esce'l fumo, che'l tu raggio vitia;

Si ch'un' altra fiata homai s'adiri

Di comperar & vender dentr' al templo,

Che si muro di sangue & di martiri.

O militia del ciel cu' io contemplo,

Adora per color, che sono in terra

Tutti suiati dietr' al malo exemplo.

Gia si solea con le spade far guerra:

Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quiuò

Lo pan; che'l pio padre a nessun serra.

Ma tu; che sol per cancellare scriui;

Pensa che Pietro & Paolo, che moriro

Per la vigna che guasti, anchor son vini.

Lo pan. spi-
rituale.

Ma tu. pa-
store.

Per la vi-
gna, cioè

*Ben puoi tu dire; i ho fermo'l disiro
 Si a colui, che volle viuer solo
 Et che per salti fu tratto al martiro;
 Ch' i non conosco il pescator, ne Polo.*

per la san-
ta giesia.

il pesca-
tor. cioè
Pietro ne
Paolo.

CANTO XIX.

Hauendo configurato in questo Canto il segno dell' Aquila, induce quella a parlare & dimoſtra vno inaudito modo di parlare dell' Aquila: dipoi muoue vna questiou ſi vno viuendo giuſtamete ſi puo ſaluare ſanza la fede Chriſtiana, & ſeguitando quel dubbio affolue: & nell' vltimo riprende e Chriſtiani principi, quai viuendo & regnando ingiuſtamente, ſi diuiano da quegli ſpiriti che fanno il ſegno dell' Aquila.

PArea dinanxi a me con l'ale aperte

*La bella image; che nel dolce frui
 Liete faceua l'anime conſerte.*

Parea ciaſcuna rubinetto. in cui

*Raggio di ſole ardeſſe ſi acceſo,
 Che ne miei occhi rifrangefſe lui.*

Et quel, che mi conuien ritrar te ſteſo,

Non portò uoce mai, ne ſcriſſe inchiostro;

Ne fu per fantaſia giamai compreſo;

Ch' i vidi, & ancho vdi parlar lo roſtro,

Et ſonar nela voce & io & mio,

Quant' era nel concetto noi & noſtro.

Et comincio, per eſſer giuſto & pio,

Son io qui eſaltato a quella gloria;

Che non ſi laſcia vincer a diſio:

La bella
image. cioè
l'aquila.

nel dolce
frui, nella
beatitudi-
ne diuina
della qual
fruiſcono.

lo roſtro,
cioè il bec-
co dell' a-
quila.

In figura
dell' acqui-
la parlan-
quini mol-
ti ſpiriti.

Et in terra lasciai la mia memoria
 Si fatta; che le genti li maluage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
 Così vn sol calor di molte brage
 Si fa sentir; come di molti amori
 Vsciu sol vn suon di quella image.
 Ond'io appresso; o perpetui fiori
 Del'eterna letitia; che pur vno
 Sentir mi fate tutt'i vostri odori;
 Soluetemi spirando il gran digiuno;
 Chelungamente m'ha tenuto in fame
 Non trouandoli in terra cibo alcuno.
 Ben sò, che se nel cielo alto reame
 La diuina giustitia fa su specchios;
 Il vostro non l'apprende con velame.
 Sapete, com'attento i m'apparecchio
 Ad ascoltar: sapete quale è quello
 Dubbio; che m'è digiun cotanto vecchio.
 Quasi falcone, ch' esce del capello,
 Muoue la testa, & con l'ale s'applaude
 Voglia mostrando, & facendosi bello;
 Vid'io far sì quel segno; che di laude
 De la diuina gratia era contesto;
 Con canti; quai si sa, chi lassu gaude.
 Poi cominciò colui; che volse il sesto
 A lo stremo del mondo, & dentr' ad esso
 Distinse tanto occulto & manifesto;
 Non poteo su valor sì fare impresso

nō seguon
 la storia,
 cioè l'esse-
 pio di noi.

quel se-
 gno, quel
 aquila.

colui, cioè
 Dio che
 volse, cioè
 volge il se-
 sto cielo di
 Gioue.

In tutto l'universo ; che'l su verbo
 Non rimanesse in infinito eccesso:
 Et cio fa certo che'l primo superbo;
 Che fu la somma d'ogni creatura;
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.
 Et quinci appar ch'ogni minor natura
 E' corto recettacollo a quel bene;
 Che non ha fine, & se in se misura,
 Dunque nostra veduta ; che conuene
 Esser alcun d'e raggi de la mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non po di sua natura esser possente
 Tanto ; che suo principio non discerna
 Molto di la da quel, che gli è parvente.
 Però ne la giustitia sempiterna
 La vista, che riceue il vostro mondo,
 Com'occhio per lo mar entro s'interna.
 Che ben che da la proda veggia il fondo;
 In pelago no'l vede: & nondimeno
 Egli è ; ma ceta lui l'esser profondo.
 Lume non è ; senon ven dal sereno,
 Che non si turba mai: anzi è tenebra,
 Od ombra de la carne, o suo veneno.
 Assai t'è mo aperta la latebra;
 Che t'ascondena la giustitia viua;
 Di che facei question cotanto crebra:
 Che tu diceui ; vn huom nasce alla riuu
 De l'Indo ; & quiui non è chi ragioni

Il primo
 superbo. ci
 oè Lucife-
 ro.

Insufficien-
 tiadel' huo
 mo a com-
 prender la
 Diuinita.

Di Christo, ne chi legga, ne chi scriva;
 Et tutt'i suoi voleri & atti buoni
 Sono, quanto ragion humana vede,
 Senza peccato in vita, o in sermoni:
 Muore non battegiato & senza fede:
 Ou'è p'questa giustitia, che'l condanna?
 Qual è la colpa sua, sed ei non crede?

a scranna. Hor tu chi se; che vuoi seder a scranna
 cioè in fe-
 dia a giu-
 dicare.

Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spanna?
 Certo a colui, che meco s'assottiglia;
 Se la scrittura soua voi non fosse;
 Da dubitar sarebbe a marauiglia.
 O terreni animali, o menti grosse,
 La prima volonta, ch'è per se buona,
 Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto; quanto a lei consona:
 Nullo creato bene a se la tira;
 Ma essa radiando lui cagiona.

Ini cagio-
 na. cioè da
 lui ven la
 prima cau-
 sa d'ogni
 bene.

Quale sour'esso'l nido si rigira,
 Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
 Et come quei; ch'è pasto, la rimira;
 Cotal si fece, & si leua i li cigli,
 La benedetta imagine; che l'ali
 Mouea sospinta da tanti consigli.
 Roteando cantaua, & dicea; quali
 Son le mie note a te, che non le'tendi;
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetaron quei lucenti incendi
 De lo spirito santo anchor nel segno,
 Cbe fe i Romani al mondo reuerendi.
 E sso ricomincio; a questo regno
 Non sali mai, chi non credette in Christo
 Vel pria, vel poi che si chianasse al legno.
 Ma vedi; molti gridan Christo Christo;
 Che saranno in giudicio assai men prope
 A lui; che tal, che non conobbe Christo.
 Et tai Christian dannerà l'Ethiope;
 Quando si partiranno i due collegi
 L'uno in eterno ricco, & l'altro inope.
 Che potran dir li Persi a i vostri reggi;
 Quando vedranno quel volume aperto,
 Nel qual si scriuon tutt'i suoi dispregi?
 Li si vedrà tra l'opere d'Alberto
 Quella: che tosto mouera la penna:
 Perche'l regno di Praga sia deserto.
 Li si vedrà il duol; che sopra Senna
 Induce falseggiando la moneta
 Quei, che morrà di colpa di cotenna.
 Li si vedrà la superbia; ch'asseta
 Che fa lo Scotto, & l'Inghilese folle
 Si, che non puo soffrir dentr'a sua meta.
 Vedrassi la lussuria e'l viuer molle
 Di quel di Spagna, & di quel d'Buemme;
 Che mai valor non conobbe, ne volle.
 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme

reuerendi,
 per tal se-
 gno dell'a
 quila qual
 haueano
 ne i suoi
 standardi,
 Senza fede
 di Christo
 non si sale
 al cielo.

Giudicio
 vniuersa-
 le.

sopra Sen-
 na, cioè in
 Parigi: &
 questo fu
 Filippo
 bello qual
 morì a cac-
 cia da vno
 cinghiale.
 sua meta,
 cioè den-
 tr'a suoi
 termini.
 Ciotto, ci-
 oè zopo

che fu Car Segnata con vn. I. la sua bontate;
 Io zopo re Quando'l contrario segnera vn emme.
 de hierusa Vedrafi l'auaritia & la viltate
 fe con vna Di quel; che guarda l'isola del foco,
 virtu & mil Ou' Anchise fini la lunga etate:
 le vitij. Et a dar ad intender quanto è poco
 Federigo La sua scrittura, sien lettere moxze,
 re di Sici- Che noteranno molto in paruo loco:
 lia. Et parranno a ciascun l'opere soxze
 Del barba, & del fratel; che tanto egregia
 due coro- Nazione, & due corone han fatte boxze.
 ne. cioè ql- Et quel di Portogallo, & di Noruegia
 la d'Ara- Li si conosceranno; & quel di Rascia,
 gona & di Che male adiusto'l conio di Vinegia.
 Maiolica. O beata Vngheria; se non si lascia
 Piu malmenare: & beata Nauarra;
 Se s'armasse del monte, che la fascia.
 Nicofia, ci- Et creder dee ciascun, che già per arra
 ta de cipri. Di questo Nicofia, & Famagosta
 la lor be- Per la lor bestia. si lamenti & garra;
 stia. r. del- Che dal fianco dell'altre non si scosta.
 loro beltia
 le re.

CANTO XX.

Descrive il sito & la forma dell' aquila per compara-
 tione: finge dapoi l'aquila nominar cinque spiriti ec-
 cellenti, & muoue vno dubbio alla vista di due de
 quegli, & quello assolve. descrive la profondita del-
 la predestinatione nell' vltimo, alla vocatione di
 Ripheo & di Traiano.

Quando

Q Vando colui, che tutto'l mondo alluma
De l'hemisperio nostro si discende,

colui, cioè
il sole.

E'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa parvente
Per molte luci, in che vna risplende.

Et quest'atto del ciel mi venne a mente;
Come'l segno del mondo & d'e suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente.

Però che tutte quelle viue luci
Vie piu lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.

quelle vi-
ue luci, cioè
gli glorio-
si spiriti di
quel cielo.

O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que fauilli,
C'haneano spirto sol di pensier santi.

Poscia ch'e cari & lucidi lapilli,
Ond'i vidi'ngemmato il sesto lume,

il sesto lu-
me, cioè Gi-
oue.

Poser silentio a gli angelici squilli;
Vdir mi parue vn mormorar di fume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'uberta del su cacume.

Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com' al pertugio
De la sampogna vento, che penetra;

Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quiui; & quindi vscissi

Per

Per lo becco in forma di parole;
 co dell' aquila. Quali aspettava 'l cor, on' io le scrissi.
 La parte che vede. La parte in me; che vede, & pate il sole
 che vede. Ne l'aguglie mortali; incominciommi,
 cioè l'occhio. Hor fisamente riguardar si vuole:
 Perche d'e fuochi, ond'io figura fommi,
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 Di tutt' i loro gradi son li sommi.
 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor de lo spirito santo,
 Fu il cantor, cioè David. Che l'arca trasmuto di villa in villa;
 Hora cognosce 'l merito del suo canto
 In quanto affetto fu del suo consiglio
 Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
 D'e cinque; che mi fan cerchio per ciglio:
 s'accosta, Colui, che piu al becco mi s'accosta,
 questo intende di Traiano imperadore. La vedouella consolò del figlio:
 Hora conofce quanto caro costa
 Non seguir Christo per l'esperienza
 Di questa dolce vita, & de l'opposta.
 del' opposta. cioè della contraria d'inferno. Et quel; che segue in la circonferenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno;
 Morte indugio per vera penitenza:
 Ezechia propheta & re. Hora cognosce che 'l giudicio eterno
 Non si trasmuta, perche degno prece
 Fa crastino la gin de l'hodierno.
 Sotto buona intension. L'altro; che segue, con le leggi & meco;
 Sotto buona intention, che fe mal frutto,

Per ceder al pastor si fece Greco.
 Hora conosce come'l mal dedutto
 Dal su ben operar non gli è nocivo;
 Augna che sia'l mondo indi distrutto.
 Et quel, che vedi nell'arco declino,
 Guglielmo fu; che quella terra plora,
 Che piange Carlo & Federico viuo.
 Hora conosce, come s'innamora
 Lo ciel del giusto rege; & al semblante
 Del suo fulgore il fa vedere anchora.
 Chi crederebbe giu nel mondo errante,
 Che Ripheo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta de le luci sante?
 Hora conosce assai di quel, che'l mondo
 Veder non puo della divina gratia;
 Benche sua vista non discerna il fondo.
 Quale allodetta; ch'en aere si spatia
 Prima cantando, & poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza, che la satia;
 Tal mi sembio l'imgo de la'mprenta
 De l'eterno piacer; al cui disio
 Ciascuna cosa, qual ella è, diuenta.
 Et augna ch' i fosse al dubbiar mio
 Li, quasi vetro al color, che lo veste;
 Tempo aspettar tacendo non patio:
 Ma de la bocca, che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del su peso:
 Perch'io di coruscar vidi gran feste.

tion inten-
 de della do-
 nation che
 fece Costā
 tino alla
 chiefa,

Gugliel-
 mo re di
 Sicilia.

Poè

Poi appresso con l'occhio piu acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 I veggio che tu credi queste cose,
 Perch' i le dico; ma non vedi come:
 Si che se son credute, sono ascese.
 Fai come quei; che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s' altri non la prome.
 Regnum calorum violentia pate
 Da caldo amore, & da vana speranza;
 Che vince la diuina voluntate,
 Non a guisa che l'huomo a l'huom souranza:
 Ma vince lei, perche vuol esser vinta:
 Et vinta vince con sua beninanza.

La prima
 vita & la
 quinta. ci-
 oè Traia-
 no & Ri-
 pheo.

La prima vita del ciglio & la quinta
 Ti fa marauigliar; perche ne vedi
 La region de gli angeli dipinta.

quel de
 passuri. 1.
 Ripheo fia
 do inanzi
 la passione
 credete in
 Christo.

D'e corpi suoi non vscir, come credi,
 Gentili; ma Christiani in ferma fede
 Quel de passuri, & quel de passi piedi:
 Che l'una da lo'nferno, v non si riede
 Giamai a buon voler, torno a l'offa;
 Et cio di vna speme fu mercede,
 Di vna speme; che mise sua possa
 N'eprieghi fatti a Dio per suscitarla;
 Si che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,

Tornata

Tornata ne la carne, in che fu poco,
 Credette in lui, che poteua aiutarla:
 Et credendo, s'accese in tanto foco
 Di vero amor; ch'a la morte seconda
 Fu degna di venire a questo gioco.
 L'altra per gratia; che da si profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio infino a la prim'onda;
 Tutto su amor la giu pose a drittura:
 Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
 L'occhio a la nostra redention futura;
 Onde credette in quella; & non sofferse
 Da indi'l puzzo piu del paganesimo;
 Et riprendeane le genti peruerse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo;
 Che tu vedesti da la destra rota;
 Dinanzi al battezzar piu d'un millesimo.
 O predestination quanto rimota
 E' la radice tua da quegli aspetti;
 Che la prima cagion non veggion tota.
 Et voi Mortali teneteui stretti
 A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
 Non conosciam' anchor tutti gli eletti:
 Et enne dolce cosi fatto scemo:
 Perch'el ben nostro in questo ben s'affina;
 Che quel, che vuole Dio, & noi volemo.
 Così da quella imagine diuina,
 Per farmi chiara la mia corta vista,

Quelle tre
 done. cioè
 fede, spera
 za & cha
 rita.

Predesti
 natione.

Data mi fu soave medicina.

Et com' a buon cantor buon citharista

Fa seguitar lo guizzo de la corda,

In che piu di piacer lo canto acquista;

Si mentre che parlo, mi si ricorda

Ch' i vidi le due luci benedette,

Pur come batter gliocchi si concorda,

Con le parole muouer le fiammette.

le due luci
di Ripheo
e Traiano
muouer
splendore
con le pa-
role dell'
Aquila.

CANTO XXI.

Finite le parole dell' Aquila, riuolgesi il Poeta con gliocchi & con l'animo a Beatrice: descrive il suo ascenso alla sfera di Saturno, & iui muoue vn dubbio a vno spirito, & da lui intède la solutione di tal dubbio: & dipoi muoue anchor vn' altra questione, la qual nasce della solutione del primo dubbio: & finalmente lo spirito si manifesta all' auttore & vitu-
pera è l'ontefiri di quegli tempi.

Gia eran gliocchi miei risfisi al volto
De la mia donna, & l'animo con essi;
Et da ognialtro intento s'era tolto:
Et ella non ridea: ma, s'io ridefi,
Mi cominciò; tu ti faresti; quale
Semele fu, quando di cener fefi:
Che la bellezLa mia; che per le scale
De l'eterno palaxzo piu s'accende,
Com'hai veduto, quanto piu si sales;
Se non si temperasse, tanto splende;
Che'l tu mortal podere al su fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore;
 Che sotto l'petto del leon ardente
 Raggiamo misto giu del su valore.
 Ficca dirietr' a gliocchi tuoi la mente;
 Et fa di quegli specchio a la figura,
 Che'n questo specchio ti sara parvente.
 Qual sauesse qual era la pastura
 Del viso mio ne l'aspetto beato,
 Quand' i mi trasmutai ad altra cura;
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Vbidire a la mia celeste scorta
 Contrapesando l'un con l'altro lato.
 Dentr' al cristallo; che'l vocabol porta
 Cerchiando'l mondo del su caro duce,
 Sotto cui giacque ogni malitia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io vno scaleo eretto in s'iso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.
 Vidi ancho per li gradi scender giu so
 Tanto splendor; ch'i pensai ch' ogni lume,
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
 Et come per lo natural costume
 Le pole insieme al cominciar del giorno
 Si muouon a scaldar le fredde piume;
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre riuolgon se onde son mosse
 Et altre reteando fan soggiorno;
 Tal modo paru' a me che quini fosse

Salita del
 Poeta al
 settimo ci-
 clo di Sa-
 turno.

Ficca la
 mente, ci-
 oè confide-
 ra bene.

Le pole fo-
 no uccelli
 così detti.

In quello sfauillar; che'nsieme venne,
Si come in certo grado si percosse:

Et quel, che presso piu ci si ritenne,
Si fe si chiaro; ch' i dicea pensando,
I veggio ben l'amor, che tu m'accenne.

Il come e'l Ma quella; ond' i aspetto il come, e'l quando
quãdo, ci- Del dir, & del tacer; si sta: ond' io
oè il modo Contra'l disio fo ben; ch' i non dimando.
el tẽpo di Parlar & di Perch' ella; che vedea il tacer mio
tacer. Nel veder di colui, che tutto vede;
di colui, ci- Mi disse; solui il tu caldo disio.
oè di Dio.

Et io incominciai; la mia mercede

interroga Non mi fa degno de la tua risposta;
il Poeta vn Ma per colei, che'l chieder mi concede;

spirito di Vita beata; che ti stai nascosta
due dubij. Dentr' a la tua letitia; fammi nota
La cagion, che si presso mi t'accosta:

Et di perche si tace in questa rota
La dolce simphonia di Paradiso;
Che giu per l'altre suona si deuota.

risposta a Tu hai l'udir mortal, si come'l viso;
gli dubij Rispose a me: però qui non si canta
per lo spi- Per quel, che Beatrice non ha riso.
rito di Pi- Giu per li gradi de la scala santa
etro Da- Discesi tanto sol per farti festa
miano.

Col dire & con la luce, che m'ammanta:

Ne piu amor mi fece esser piu presta:
Che piu & tanto amor quinci su ferue;

Sì come'l fiammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta carita; che ci fa serue
 Fronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
 Sorteggia qui, si come tu obserue.
 I veggio ben, dis' io, sacra lucerna
 Come libero amor in questa corte
 Basta a seguir la prouidentia eterna.
 Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
 Perche predestinata fosti sola
 A quest' officio tra le tue consorte.
 Non venni prima a l'ultima parola;
 Che del su mezzò fece il lume centro
 Girando se, come veloce mola.
 Poi rispose l'amor, che v'era dentro;
 Luce diuina soura me s'appunta
 Penetrando per questa, ond' i m'inuentro:
 La cui virtu col mi veder congiunta
 Mi leua soura me tanto, ch' i veggio
 La somma essentia, de la quale è munta. munta. r.
vscita.
 Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
 Perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
 La charita de la fiamma pareggio.
 Ma quell' alma nel ciel, che piu si schiara;
 Quel Seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso,
 A la dimanda tua non satisfara:
 Però che si s'innoltra ne l'abisso. S'innoltra,
i. tanto en
tra oltre
nello abyf-
fo.
è scisso. ci-
cò taiglia-
to che non
si còprede.
 De l'eterno statuto quel, che chiedi;
 Che da ogni creata vista è scisso.

Et al mondo mortal quando tu riedi;
 Questo rapporta; si che non presuma
 A tanto segno piu mouer li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fuma:
 Onde riguarda come puo la giue
 Quel; che non pote, perche'l ciel l'assuma.

Si mi prescriffer le parole sue;
 Ch'i lasciai la quistione, & mi ritrasse
 A dimandar humilmente chi fue.

Tra due liti d'Italia surgon sassi,

a la tua pa- Et non molto distanti a la tua patria,
 tria, cioè
 dalla Tho. Tanto, ch'e troni assai sonan piu bassi;

scana. Et fann' vn gibbo, che si chiama Latria;

vn hermo, Difott' al quale è consecrato vn hermo,

vn luogo. Che suol essel disposto a sola latria.
 deserto.

Così ricominciommi'l terzo sermo:

Et poi continuando disse; quiui

Al seruigio di Dio mi fe. si fermo;

Che pur con cibi di liquor d'vliui

Lieuemente passaua caldi & geli.

Contento n'è pensier contemplatiui.

Render solea quel chiostro a questi cieli

Fertilemente: & hor' è fatto vano

Si; che conuien che tosto si riueli.

In quel loco fu io Pier Dammiانو:

Et Pietro pescator fu ne la casa

Di nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa;

Quando

Quando fu chiesto & tratto & quel capello; Capello, e
oè di Car-
dinale.
 Che pur di mal in peggio si traussa. Cephas. r.
Pietro &
Paolo.
 Venne Cephas; & venne il gran vasello
 De lo Spirito Santo magri & scalzi
 Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
 Hor voglion quinci & quindi chi rincalzi
 Gli moderni Pastori, & chi li meni;
 Tanto son gravi; & chi dirietro gli alzi. Gli moder-
ni Pötefici.
 Cuopron d'e manti lor gli palafreni;
 Si che due bestie van sott'una pelle.
 O patientia che tanto sostieni?
 A questa voce vid' io piu fiammelle
 Di grado in grado scender, & girarsi;
 Et ogni giro le facea piu belle.
 Dintorn' a questa vennero, & fermarsi;
 Et fer' vn grido di si alto suono;
 Che non potrebbe qui assomigliarsi,
 Ne io lo'ntesi, si mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

Sbigottito d'un gran suono qual fecero gli spiriti, ricorre a Beatrice come il figliuolo alla madre, qual a non temere lo rinconforta, per non farsi in cielo cosa che nuoca, poi alquanto tratta della giustitia di Dio. & come se gli manifesta lo spirito di Benedetto con altri suoi compagni, al cui P'attor vn dubbio muoue: descrive dappoi la soa ascensione al fermamento. da onde si riflette a tutte le spere inferiori, & al globo della terra.

Oppresso di stupor a la mia guida
 Mi volsi come parvol; che ricorre

Sempre cola, douè piu si confida.

Et quella come madre; che soccorre

Subito al figlio pallido & anhelò

Con la sua voce, che'l suol ben disporre;

Mi disse; non fai tu che tu se in cielo?

Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;

Et cio che ci si fa, vien da buon zelo?

Come t'haurebbe trasmutato il canto.

Et io ridendo, mo pensar lo poi;

Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto.

Nel qual se'meso hauesi i prieghi suoi;

Già ti sarebbe nota la vendetta,

Laqual vedra' innanzi che tu muoi.

La spada di qua su, cioè la giustizia di Dio.

La spada di qua su non taglia infretta,

Ne tardo; ma ch'al parer di colui,

Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma riuolgiti homai inuer' altrui:

Ch' assai illustri spiriti vedrai;

ridui, riduci.

Se com' i dico, la vista ridui,

Com'a lei piacque, gliocchi dirizzai;

Et vidi cento sperule, che'nsieme

Piu s'abelluan con mutui rai.

Io staua come quei; che'n se ripreme

La punta del disio, & non s'attenta

Del dimandar; si del troppo si teme:

Et la maggior & la piu luculenta

Di quelle margarite innanzi fessi,

Per far di se la mia voglia contenta.

Poi dentr'a lei vdi; se tu vedessi,
 Com'io, la charita, che tra noi arde;
 Li tuoi concetti sarebbero espressi.
 Ma perche tu aspettando non tarde
 A l'alto fine; i ti faro risposta
 Pur al pensier, di che si ti riguarde.
 Quel monte, a cui Cassino è ne la costa
 Fu frequentato già in su la cima
 Da la gente ingannata & mal disposta.
 Et io son quel; che su vi portai prima
 Lo nome di colui, che'n terra addusse
 La verita, che tanto ci sublima:
 Et tanta gratia soua merilusse
 Ch'i ritrassi le ville circostanti
 Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.
 Quest'altri fuochi tutti contemplanti
 Huomini furo accesi di quel caldo;
 Che fa nascer i fiori e' frutti santi.
 Quiui è Machario, quiui è Romoaldo:
 Qui sono i frati miei; che dentr'a i chiostru
 Fermaro i piedi, & tennero'l cor saldo.
 Et io a lui; l'affetto, che dimostri
 Meco parlando, & la buona sembianza,
 Ch'i veggio & noto in tutti gliardor vostri,
 Così m'ha dilatata mia fidanza;
 Quanto'l sol fa la rosa; quando aperta
 Tanto diuien, quant'ell'ha di possanza.
 Pero ti prego, & tu Padre m'accerta;

gēte ingan
 nata, cioè
 da gli Ido-
 latri.

dimāda vn
 dubio a q̄l
 spirito.

S'i posso prender tanta gratia, ch'io
Ti veggia con imagine sconersa.

Ond'elli; Frate il tu alto disio
S'adempiera in su l'ultima spera;
Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.

Iui è perfetta natura & intera
Ciascuna disianza; in quella sola
E' ogni parte la, doue sempr' era;

Non s'im- Perche non è in loco, & non s'impola:
pola, nō si

ferma in su Et nostra scala infino ad essa varca:

poli come Onde così dal viso ti s'innuola.

l'altre spe- Infìn la su la vide il Patriarcha

re. Iacob isporger la superna parte;

Quando gli apparue d'angeli si carica.

Ma per salirla mo nessun di parte

Da terra i piedi: & la regola mia

Rimasa è giu per danno de le carte.

Le mura, che soleno esser hadia,

Fatte sono spelonche; & le cocolle

Sacca son piene di farina ria.

Ma graue usura tanto non si tolle

Contra'l piacer di Dio; quanto quel frutto,

Che fa i cuor d'e Monaci si folle.

Che quantunque la chiesa guarda; tutto

E' de la gente, che per Dio dimanda,

Non di parente, ne d'altro piu brutto.

d'altro piu La carne d'e mortali è tanto blanda;

brutto, cioè de le me Che giu non basta buon cominciamento

retrici &

altri vitij.

Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
 Pier comincio sanZ' oro & sanZ' argento,
 Et io con oration & con digiuno,
 Et Francesco humilmente il suo conuento.
 Et se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi la dou'è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
 Veramente Giordan volto è retrorso:
 Piu fu il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a vdir; che qui il soccorso.
 Così mi disse; & indi si ricolse
 Al su collegio; e'l collegio si strinse:
 Poi come turbo, tutto in se s'accolse.
 La dolce donna dietr'a lor mi pinse
 Con vn sol cenno su per quella scala;
 Si sua virtu la mia natura vinse:
 Ne mai qua giu, dove si monta & cala,
 Naturalmente fu si ratto moto;
 Ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
 S'i torni mai Lettore a quel deuoto
 Triumpho; per loqual i piango spesso
 Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
 Tu non haurest' in tanto tratto & messo
 Nel fuoco il dito, in quant' i vidi'l segno,
 Che segue'l Tauro, & fù dentro da esso.
 O glortose stelle, o lume pregno
 Di gran virtu; dal qual io riconosco
 Tutto (qual che si lia) il mio ingegno;

Salita al ot
taua spera.

Che segue
tauro, cioè
gemini.

Con voi nasceua, & s'ascondena vosco
 Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita;
 Quand' i senti da prima l'aer Thosco:
 Et poi quando mi fu gratia largita
 D'entrar ne l'alta rota, che vi gira;
 La vostra region mi fu sortita.

A voi diuotamente hora sospira
 L'anima mia per acquistar virtute
 Al passo forte, che a se la tira.
 Tu se si presso a l'ultima salute,
 Cominciò Beatrice; che tu dei
 Hauer le luci tue chiare & acute.
 Et però prima che tu piu t'inlei,
 Rimira in giuso, & vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei;
 Si che'l tuo cor quantunque puo giocondo
 S'appresenti a la turba triomphante;
 Che lieta vien per quest' ethera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
 Le sette spere; & vidi questo globo
 Tal, ch' i sorrifi del suo vil semblante:
 Et quel consiglio per miglior approbo;
 Ch'egli ha per meno; & chi ad altro pensa;
 Chiamar si puote veramente probo.
 Vidi la figlia di Latona incensa
 Senza quell'ombra; che mi fu cagione,
 Perche già la credetti rara & densa.

L'aspetto del tu nato Hiperione

questo globo, cioè la terra.

figlia di Latona, cioè la Luna. del tuo nato Hiperione, cioè il sole.

Quiui sostenni; & vidi com' si moue

Circa & vicin a lui Maia & Dione.

Quindi m'apparue il temperar di Gioue

Tra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu chiaro

Il variar, che fanno di lor doue:

Et tutti e sette mi si dimostrarò

Quanto son grandi, & quanto son veloci,

Et come sono in distante riparo.

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,

Volgendom'io con glieterni Gemelli

Tutta m'apparue da colli a le foci:

Poscia riuolsi gliocchi a gliocchi belli.

Maia &
Dione. I.
Mercurio
& Venere.

L'aiuola la
picciola a-
nima,

CANTO XXIII.

Compara il desiderio di Beatrice in voler l'auanzar a piu gran visione, alla prouidentia natural di Pucello circa li suoi nati, tratta dapoi della corte trionphante qual gli apparisce, & descriue il Duca di questo effercito Giesu Christo & la militia che lo seguita, & pone poi la descrizione della nona spera.

Come l'augello intra l'amate fronde

Posato al nido d'e suoi dolci nati

La notte che le cose ci nasconde;

Che per veder gl'aspetti desiati,

Et per trouar lo cibo, onde li pasca,

In che i graui labor gli sono aggrati,

Preuiene'l tempo in su l'aperta frasca;

Et con ardente affetto il sole aspetta

Fiso guardando pur che l'alba nasca;

Cose

*Così la donna mia si staua eretta
Et attenta, riuolta inuer la plaga,
Sotto laqual il so mostra men fretta:*

*Si che veggendol'io sospesa & vaga
Fecimi; qual è quei; che distando
Altro vorria, & sperando s'appaga.*

*Ma poco fu tra vno & altro quando;
Del mi attender dico, & del vedere
Lo ciel venir piu & piu rischiarando.*

tra vno &
altro, cioè
dall' aspet-
tare il ve-
der.

*Et Beatrice disse; ecco le schiere
Del triumpho di Christo, & tutto'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Paruemi che'l su viso ardesse tutto:
Et gliocchi hauea di letitia si pieni;
Che passar mi conuien senza costrutto.*

Quale n'è plenilunij sereni

*Triuia ride tra le Nimphe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutt'i seni;
Vid'io sopra mi gliaia di lucerne
Vn sol; che tutte quante l'accendea,
Come fa'l nostro le viste superne:*

Triuia, ci-
oè la luna
tra le stel-
le.

Vn sol, ci-
oè Christo.

*Et per la vna luce trasparrea
La lucente sustantia tanto chiara;
Che'l viso mio non lo sostenea.*

*O Beatrice dolce guida & cara:
Ella mi disse; quel, che ti souranza,
E' virtu, da cui nulla si ripara.*

è souran-
za. i. ti vin-
ce.

Quiui in
Christo.

Quiui è la sapientia & la possanza,

Ch'apri

Ch'apri le strade tra'l cielo & la terra,
 Onde fu gia si lunga distanza.
 Come foco di nube si disserra
 Per dilatar si, che non vi cape,
 Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
 Così la mente mia tra quelle dape
 Fatta piu grande di se stessa uscio;
 Et che si fesse, rimembrar non sape.
 Apri gliocchi; & riguarda, qual son io:
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se fatto a sostener lo riso mio.
 Io era come quel; che si risente
 Di vision oblita, & che s'ingegna
 Indarno di riducerla si a mente;
 Quand' i vdi; questa proferta è degna
 Di tanto grado; che mai non si stingue
 Del libro, che'l preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polimnia con le sue sore fero
 Del latte lor dolciſſimo piu pingue,
 Per aiutarmi; al millesmo del vero
 Non si verria cantando'l santo riso,
 Et quanto'l santo aspetto faceva mero.
 Et così figurando'l paradiso
 Convien saltar lo sacrato poema;
 Come chi troua suo camin reciso.
 Ma chi pensasse il ponderoso thema
 Et l'homero mortal, che se ne carica;

Polimnia
Musa.

Nol

Nol biasmerebbe, se tutt' esso trema.
 Non è peleggio da picciola barca
 Quel che fendendo va l'ardita prora;
 Ne da nocchier, ch'a se medesimo parca.
 Perche la faccia mia si t'innamora;
 Che tu non ti riuolgi al bel giardino,
 Che sotto i raggi di Christo s'infiora?

La rosa, di-
 oè Maria
 vergine.

Gigli, gli
 apostoli.

Quiui è la Rosa, in che'l verbo Diuino
 Carne si fece: quiui son li Gigli;
 Al cui odor si prese'l buon camino.
 Così Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
 Tutt'era pronto; anchora mi rendei
 A la battaglia d'e debili cigli.

Come a raggio di sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider coperto d'ombra gliocchi miei;
 Vid'io così piu turbe di splendori
 Fulgurati di su di raggi ardenti
 Senza veder principio di fulgori.

O benigna vertu, che si gl'imprenti,
 Su t'esaltasti per largirmi loco
 A gliocchi li, che non eran possenti.

Il nome
 del bel fi-
 or. i. de Ma-
 ria.

Il nome del bel fior, ch'i sempre inuoco
 Et mane & sera, tutto mi ristrinse
 L'animo ad auisar lo maggior foco.
 Et com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale, e'l quanto de la vna stella;
 Che lassu vince, come qua giu vinse;

Perentro'l

Perentro'lcielo scese vna facella
 Formata in cerchio a guisa di corona;
 Et cinsela, & girossi intorno ad ella.
 Qualunque melodia piu dolce suona
 Qua giu, & piu a se l'anima tira;
 Parebbe nube, che squarciata tona,
 Comparata al sonar di quella lira;
 Onde si coronaua il bel Zaphiro,
 Delquale il ciel piu chiaro s'inZaphira.
 I son amor angelico; che giro
 L'alta letitia, che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro disiro:
 Et girerommi Donna del ciel; mentre
 Che seguirai tu figlio, & farai dia
 Piu la spera suprema, perch' egli entre.
 Così la circolata melodia
 Si sigillaua; & tutti gli altri lumi
 Facen sonar lo nome di Maria.
 Lo real manto di tutt' i volumi
 Del mondo; che piu ferue, & piu s'auina
 Nel habito di Dio & n'e costumi;
 Hauca soua di noi l'eterna rina
 Tanto distante; che la sua paruenza
 La, dou' i era, anchor non m'appariua.
 Però non hebber gliocchi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma;
 Che si leuò appresso sua semenza.
 Et come fantolin; che' uer la mamma

Lo real
 manto, ci-
 oè il pri-
 mo mobile

Tende

Tende le braccia, poi che'l latte prese,
 Per l'animo, che'n sin di fuor s'infiamma;
 Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua fiamma; si che l'alto affetto,
 Ch'egli haueano a Maria, mi fu palese.
 Indi rimaser li nel mi conspetto
 Regina cœli cantando si dolce;
 Che mai da me non si partì'l diletto.

quant' è
 Puberta, ci
 oè l'abon-
 dātia, di tal
 beatitudi-
 ne.

O quant' è l'uberta; che si soffolce
 In quell' arche ricchissime, che foro
 A seminar qua giu buone bobolce.

Quini si viue, & gode del thesoro,
 Che s'acquistò piangendo ne l'esilio
 Di Babilon, oue si lascio l'oro.

Quini triumphia sotto l'alto filio
 Di Dio & di Maria di sua vittoria
 Et con l'antico & col nuouo concilio

Colui intè
 de di S. Pi-
 etro.

Colui; che tien le chiaui di tal gloria.

CANTO XXIII.

Oratione di Beatrice a gli spiriti beati: Introduce da-
 poi Santo Pietro apostolo, & finge che lo esami-
 nella fede di Christo, & iui tratta d'alcuni dubbij di
 essa fede; & nell' vltimo dimanda a Dante della soa
 credulita: al che risponde l'auttore credere quel
 che credete Pietro giu nel mondo, & che hor di
 questo ne ha vera scientia.

O sodali-
 tio, o com-
 pagnia e-
 letta alla
 beatitudi-
 ne.

O Sodalitio eletto a la gran cena
 Del benedetto Agnello, che vi ciba
 Si, che la vostra voglia è sempre piena;

Se per

Se per gratia di Dio questi preliba
 Di quel, che cade de la vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba;
 Ponete mente a la sua voglia immensa;
 Et roratelo alquanto: voi benete
 Sempre del fonte; onde vien quel, ch' ei pensa.

Così Beatrice: & quell' anime liete
 Si fero sperare sopra siffi poli
 Fiammando forte a guisa di comete.
 Et come cerchi in tempra d'horinoli
 Si gran si; che'l primo a chi pon mente
 Quietò pare, & l'ultimo che volò;

Così quelle carole differente
 Mente danzando de la sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci & lente.

Di quella, ch' io notai di più belletta,
 Vid' io vscire un foco sì felice;
 Che nulla vi lasciò di più chiarezza:

Et tre siate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto diuò;
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
 Però salta la penna, & non lo scriuo:
 Che l'imaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che'l parlar, è troppo color viuò.

O santa suora mia, che si ne preghe,
 Deuota per lo tu ardente affetto
 Da quella bella spera mi disleghe:
 Poscia fermato il foco benedetto

Si fero sperare, cioè cerchi che girano sopra la loro beatitudine. quelle carole. i. quelle anime.

Dell' anima de san Pietro nel funa è più felice.

suora. i. sorella.

Io spiro, il parlare. A la mia donna dirixò lo spiro;
 Che fauello così, com' i ho detto.
 Et ella; o Luce eterna del gran viro;
 A cui nostro signor lasciò le chiau,
 Ch' ei portò giu di questo gaudio miro;
 Tenta costui d' e punti lieui & grani,
 Come ti piace, intorno de la fede,
 Per laqual tu su per lo mare andau:
 S'egli ama bene, & bene spera, & crede;
 Nont' è occulto; perche' l' viso hai quiu,
 Ou' ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perche questo regno ha fatto ciu:
 Per la verace fede a gloriarla;
 Di lei parlare è buon ch' a lui arriu:
 Si come il baccialier s' arma, & non parla:
 Fin che' l' maestro la quistion propone
 Per approuarla, non per terminarla;
 Così m' armaua io d' ogni ragione,
 Mentre' ch' ella dicea, per esser presto
 A tal querente, & a tal professione.
 Di buon Christiano, fatti manifesto:
 Fede che è? ond' i leuai la fronte
 In quella luce, onde spiraua questo.
 Poi mi volsi a Beatrice: & quella pronte
 Sembianze femmi: perche io spandessi
 L' acqua di fuor del mio interno fonte.
 La gratia; che mi da ch' io mi confessi,
 Comincia' io, de l' altro primipilo:

primipilo.
 significa il
 primo or-
 dine de mi-
 liti.

Faccio:

Faccia li miei concetti esser espressi:
 Et seguitai; come'l verace stilo
 Ne scriffe Padre del tu caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo.
 Fede è sustantia di cose sperate,
 Et argomento de le non paruenti:
 Et questa pare a me sua quiditate.
 Et poi vdi; dirittamente senti;
 Se ben intendi perche la ripose
 Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.
 Et io appressò; le profonde cose,
 Che mi largiscon qui la lor paruenza,
 A gliocchi di la giu son si nascose;
 Che l'esser lor v'è in sola credenza,
 Soura laqual si fonda l'alta sfene:
 Et però di sustantia prende intenza:
 Et da questa credenza ci conuiene
 Sillogixzar, senz' hauer altra vista:
 Però intenza d'argomento tiene.
 Allhor vdi; se quantunque s'acquista
 Giu per scienza fosse cost'nteso;
 Non v'hauria luogo ingegno di sophista.
 Così spirò da quell' amore acceso:
 Indi soggiunse; assai ben è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e'l peso.
 Ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
 Et io, si ho si lucida, & si tonda;
 Che nel s; conio nulla mi s'inforza.

Fede che
cosa sia.

Così spiro,
cioè tal pa-
role vsei-
ron de lui.
ne la tua
borsa, cioè
credi tu
come tu
di.

Appresso vsci de la luce profonda,
 Che li splendena, questa cara gioia;
 Soura laqual ogni virtu si fonda;

Onde ti venne? Et io; la larga ploia
 venne, cioè De lo spirito santo, ch'è diffusa
 questa fede. In su le vecchie è'n su le nuoue cuoia,
 che cuoia. E' sillogismo, che la m'ha conchiusa
 x. in su'l Acutamente si; che'nverso della
 vecchio & Ogni demonstration mi pare obtusa.
 nuouo te- I vidi poi; l'antica & la nouella
 stamento.

dischiude. Et io; la proua, che'l ver mi dischiude,
 cioè che Son l'opere seguite; a che natura
 m'apre il Non scaldò ferro mai, ne batte ancude.
 vero.

Risposto fumi; di, chi t'assicura
 Che quell'opere fosser quel medesimo,
 Che vuol prouarsi? non altri il ti giura.

Se'l mondo si riuolse al Christianesimo,
 Diss'io, senza miracoli; quest' vno
 È tal, che gli altri non sono'l centesimo:
 Che tu entrasti pouero & digiuno

In campo. In campo a seminar la buona pianta;
 cioè nel Che fu già vite, & hor è fatto pruno.
 mondo.

Finito questo l'alta corte santa
 Rifono per le spere vn Dio lodiamo
 Ne la melode, che la su si canta.

quel baro. Et quel baron; che si di ramo in ramo
 cioè san Pietro.

Esaminando già tratto m'hauea,
 Che a l'ultime fronde appressauamo;
 Ricominciò; la gratia, che donnea
 Con la tua donna, la bocca t'aperse
 Insin a qui, com' aprir si douea;
 Si ch' i apprououo cio, che fuori emerse:
 Ma hor conuien esprimer quel, che credi,
 Et onde a la credenza tua s'offerse.
 O santo Padre spirito; che vedi
 Cio, che credesti si, che tu vincesti
 Ver lo sepolchro piu giouani piedi;
 Comincia' io; tu vuoi che' i manifesti
 La forma qui del pronto creder mio;
 Et ancho la cagion di lui chiedesti.
 Et i rispondo; i credo in vno Dio
 Solo & eterno; che tutto'l ciel moue
 Non moto con amor & con disio:
 Et a tal creder non ho io pur proue
 Phisice & metaphisice; ma dalmi
 Ancho la verita, che quinci pioue
 Per Moise, per propheti, per salmi,
 Per l'euangelio, & per voi; che scriueste,
 Poi che l'ardente spirto vi fece almi.
 Et credo in tre persone eterne; & queste
 Credo vna essentia si vna & si trina,
 Che soffera congiunto sunt & este.
 De la profonda condition Diuina,
 Ch' io tocco, ne la mente mi sigilla

donnea do
 mina Gra-
 tia di Dio.

dalmi de-
 namelo la
 verita che
 pioue dal
 cielo.

Più volte l'euangelica dottrina.
 Quest' è'l principio: quest' è la favilla;
 Che si dilata in fiamma poi viuace;
 Et come stella in cielo, in me scintilla.
 Come'l signor; ch' ascolta quel, che piace,
 Da indi abbraccia'l seruo gratulando
 Per la novella, tosto ch' e si tace;
 Così benedicendomi cantando
 Tre volte cinse me, si com' i tacqui,
 L' apostolico lumē; al cui comando
 Io hanea detto; si nel dir gli piacqui.

C A N T O X X V .

Pone in questo principio la sperāza ha di tornare nel-
 la patria, & in quella essere coronato. Dipoi induce
 Iacobo apostolo che lo esamina di questa virtu di
 speranza; proponendo li trei dubbij circa a essa: &
 Beatrice risponde al primo, & il poeta al secondo, &
 finalmente è domandato l'auttore da Iacobo, onde
 gli venga questa virtu: & poi seli presenta vn'altra
 luce che era S. Gionanni il vangelista, alla cui con-
 templantatione tutto h'abbaiglia & il suo sito & for-
 ma descrive.

ha posto
 mono. cioè
 ha agiuta-
 to.

Vinca la
 crudelta
 di miei ci-
 tadini.

Del bell'
 ouile, del-
 la bella cit-
 ta.

SE mai continga che'l poema sacro,
 Al qual ha posto mano & cielo & terra,
 Si che m'ha fatto per piu anni macro,
 Vinca la crudelta, che fuor mi serra
 Del bell' ouile, ou' i dormi agnello
 Nimico a i lupi, che li danno guerra;
 Con altra voce homai, con altro vello

Ritornero

Ritornero poeta; & in sul fonte
 Del mi battesimo prendero'l capello:
 Però che ne la fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quiv' entra' io; & poi
 Pietre per lei si mi girò la fronte.
 Indi si mosse vn lume verso noi
 Di quella schiera; ond' uscì la primitia,
 Che lasciò Christo n'è vicari suoi.
 Et la mia donna piena di letitia
 Mi disse; mira, mira: ecco'l barone;
 Per cui la giu si visita Galitia.
 Si come quando'l colombo si pone
 Press' al compagno, l'un' & l'altro pande
 Girando & mormorando l'affettione;
 Così vid'io l'un da l'altro grande
 Principe glorioso esser accolto
 Laudando il cibo, che lassu si prande.
 Ma poi che'l gratular si fu assolto
 Tacito coràm me ciascuno s'affisse
 Ignito sì, che vinceua'l mi volto.
 Ridendo allhora Beatrice disse;
 Inclita vita, per cui la larghezza
 De la nostra basilica si scrisse,
 Fa risonar la speme in quest' altrezza:
 Tu sai che tante volte la figurì;
 Quanto Iesu a tre fe piu chiarezza.
 Leua la testa; & fa che t'assicuri:
 Che cio, che vien qua su del mortal mondo,

Indi. cioè
 poi che Pie-
 tro migirò
 la fronte.

ecco'l ba-
 rone. cioè
 Yacobo.

Idio cibo
 dell' ani-
 me beate.

Conuien ch' a i nostri raggi si maturi.

Questo conforto del foco secondo

a i monti.
cioè a gli
apostoli.

Mi venne: ond' i leuai gliocchi a i monti,

Che gl' incuruaron pria col troppo pondo.

Poi che per gratia vuol che tu t' affronti

Lo nostro imperador anzi la morte

Ne l' aula piu secreta co suoi conti;

Si che veduto'l ver di questa corte

La speme, che la giu bene innamorata,

In te & in altrui di cio confortate;

s' infiora. i.
s' adorna.

Di quel, ch' ella è, & come se ne' infiora

La mente tua; & di ond' a te venne:

Così segui'l secondo lume anchora.

il secondo
lume. cioè
Iacopo.
quella pia.
cioè Bea-
trice.

Et quella pia; che guidò le penne

De le mie ali a così alto volo;

A la risposta così mi preuenne:

La chiesa militante alcun figliuolo

Non ha con piu speranza; com' è scritto

Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:

Però gli è conceduto che d' Egitto

Vegna in Hierusalemme per vedere,

Anzi ch' el militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti; che non per sapere

Son dimandati, ma perch' ei rapporti

Quanto questa virtu t' è in piacere;

forti. cioè
difficili.

A lui lasc'io: che non gli saran forti,

Ne di iattantia: & ell' a cio risponda;

Et la gratia di Dio cio li comporti.

Come

Come discente, ch'a dottor seconda
 Pronto & libente in quel, ch'egli è esperto,
 Perche la sua bonta si disasconda;
 Speme, dis'io, è vn attender certo
 De la gloria futura; ilqual produce
 Gratia diuina & precedente merito.
 Da molte stelle mi vien questa luce:
 Ma quel la distillò nel mio cor pria;
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
 Sperino in te ne la tua theodia,
 Dice, color, che fanno'l nome tuo;
 Et che nol sa; s'egli ha la fede mia?
 Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Ne la pistola poi; si ch'ì son pieno,
 Et in altrui vostra pioggia repluo.
 Mentr'io diceua, dentr'al viuo seno
 Di quello'ncendio tremolaua vn lampo
 Subito & spesso a guisa di baleno:
 Indi spiro; l'amore; ond'ì auampo
 Anchor ver la virtu, che mi seguette
 Insin la palma, & a l'uscir del campo;
 Vuol ch'ì respiri a te: ch'ì ti dilette
 Di lei: & emmi a grado che tu diche
 Quello, che la speranza ti promette.
 Et io; le nuoue scritture & l'antiche
 Porgono'l segno; & esso lo m'addita,
 De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Isata che ciascuna vestita

disascòda,
 cioè se ma-
 nifesti.
 Diffinitio-
 ne di spe-
 ranza.

sommo cā-
 tor. cioè
 Dauid.
 theodia,
 deitate.

epistola ca-
 nonica di
 s. Iacopo.

Indi da Iac-
 copo vscir
 tal parole.

Ne la sua terra sia di doppia vesta:
Et la sua terra è questa dolce vita.

El su fra-
tello, cioè
5. Giouan-
ni-Euange-
lista, nell'
appocali-
pse.

E'l su fratello assai vie piu digesta
La, doue tratta de le bianche stole,
Questa riuelation ci manifesta.

Et prima appresso 'l fin d'este parole
Sperent in te di sopra noi s'vdi;
A che rissposer tutte le carole:

Poscia tra esse vn lume si schiari
Si; che se'l cancro hauesse vn tal cristallo,
Il verno haurebbe vn mese d'un sol di.

Et come surge, & va, & entra in ballo
Vergine lieta sol per far honore
A la nouitia, non per alcun fallo;

Cosi vid' io lo schiarato splendore
Venir a due, che si volgeano a rota,
Qual conueniasi al lor ardente amore.

Misese li nel canto & ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita & immota.

Questi è colui, che giacque sopra'l petto

Del no-
stro Peli-
cano, cioè
di Christo.

Del nostro Pelicano; & questi fue
Di su la croce al grande officio eletto:

La donna mia cosi; ne però piu
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, a le parole sue.

Qual è colui; ch' adocchia, & s'argomenta
Di veder eclipsar lo sole vn poco;

Che

Che per veder non vedente diventa;
 Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
 Mentre che detto fu, perche t'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco?
 In terra è terra il mio corpo; & saragli
 Tanto con gli altri, che'l numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
 Con le due stole nel beato Chiostro
 Son le due luci sole, che saliro:
 Et questò apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce lo' infiammato giro
 Si quietò con esso'l dolce mischio,
 Che si faceva del suon nel trino spiro;
 Si come per cessar fatica o rischio,
 Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.
 A hi quanto ne la mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla; ben ch'io fossi
 Presso di lei, & nel mondo felice.

CANTO XXVI.

Descrive mentre che dubbiaua per la spenta sua vir-
 tu visua, dalla lucida fiamma dell' vangelista Gioan-
 ni, vsci vn sermone inuittandolo a ragionar, mentre
 che ritornarebbe il senso spento: & così lo esamina
 della charita & fa gli l'auttore vna dimanda di quel-
 la virtu. Dipoi finge gli apparire Adam, al qual
 muoue certi dubbij alli quai esso primo patriarcha
 per ottimo ordine risponde.

Mentr'io

stole. cioè
 con. pro-
 prij corpi.

Io' infiamma
 to giro. x.
 la spera di
 tre aposto-
 li.

MEntr'io dubbiaua ver lo viso spento;
De la fulgida fiamma, che lo spense;

vn spiro.
cioè vn ser
mone.

rifense ri-
torni in
senso.

Vsci vn spiro, che mi fece attento,
Dicendo; in tanto; che tu ti risense

De la vista, che hai in me consunta;

Ben è, che ragionando la compense.

Comincia dunque; & di, oue s'appunta

L'anima tua; & fa ragion che sia

non defun-
ta. nò mor-
ta.

La vista in te smarrita, & non defunta:

Perche la donna, che per questa dia

dia. cioè
per questa
diuina re-
gione.

Region ti conduce, ha ne lo sguardo

La virtu, c'ebbe la man d'Anania.

I dissi; al su piacere tosto & tardo

Vegna rimedio a gliocchi, che fur porte,

Quand'ella entrò col foco, ond' i sempr' ardo.

Lo ben; che fa contenta questa corte;

Alpha & ω
sommo be-
ne che cō-
tenta tut-
ta la corte
de beati.

Alpha & ω è di quanta scrittura

Mi legge amore lieuemente, o forte.

Quella medesima voce; che paura

Tolta m'hauca del subito abbarbaglio;

Di ragionare anchor mi mise in cura:

Et disse; certo a piu angusto vuglio

Ti conuiene schiarar: dicer conuienti

a tal ber-
zaiglio, a
tal fine.

Chi dixò l'arco tuo a tal berzaglio.

Et io; per philosophici argomenti,

Et per autorita, che quinci scende,

Cotal amor conuien ch'en me s'imprenti:

Che'l bene in quanto ben, come s'intende,

Così

Così accende amor, & tanto maggio,
 Quanto piu di bontate in se comprende.
 Dunque a l'essentia; ou' è tant' auantaggio,
 Che ciascun ben, che fuor di lei si traua,
 Altro non è, che di suo lume vn raggio;
 Piu che in altro conuien che si moua
 La mente amando di colui, che cerne
 Lo vero, in che si fonda questa proua.
 Tal vero a lo'ntelletto mio sterne
 Colui; che mi dimostra'l primo amore
 Di tutte le sustantie sempiterne.
 Scerne la voce del verace auttore;
 Che dice a Moise di se parlando,
 I ti farò sentir ogni valore.
 Sternimi'l tu anchora cominciando
 L'alto preconio, che grida l'arcano
 Di qui la giu sour' ad ognialtro bando.
 Et io vdi; per intelletto humano
 Et per auttoritade a lui concorde
 D'e tuoi amori, a Dio guarda'l surano.
 Ma di anchor se tu senti altre chorde
 Tirarti verso lui; si che tu suone
 Con quanti denti quest'amor ti morde.
 Non fu latente la santa intentione
 De l'aguglia di Christo; anzi m'accorsi,
 Oue menar volea mia professione:
 Però ricominciai; tutti quei morsi,
 Che posson far lo scor volger a Dio;

sterne. cioè
 oè dimo-
 stra.

Colui. r.
 Aristotele.

Scernimi'l
 tu. cioè di-
 mostramel
 tu Giouã-
 ni.

per intel-
 letto hu-
 mano. cioè
 per sensa-
 to saper de
 philoso-
 phia.

A la mia charitate son concorsi:
 Che l'effere del mondo, & l'esser mio;
 La morte, ch'ei sostenne perch' i viua;
 Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
 Con la predetta conscienza viua
 Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
 Et del diritto m'han posto a la riuu.
 Le fronde, onde s'infonda tutto l'horto
 De l'hortolano eterno, am'io cotanto;
 Quanto da lui a lor di bene è porto.
 Si com'io tacqui, vn dolciſſimo canto
 Rifono per lo cielo; & la mia donna
 Dicea con gl'altri, ſanto, ſanto, ſanto.

fi di donna. Et come al lume acuto ſi di donna
 cioè ſi ſuei Per lo ſpirto viſiuo, che ricorre
 glia. A lo ſplendor, che va di gonna in gonna;
 Et lo ſuegliato cio, che vede, adhorre;
 Si neſcia è la ſua ſubita vigilia;
 Fin che la ſtimatiua nol ſoccorre;
 quiſquilia. Coſi de gliocchi miei ogni quiſquilia
 cioè mon- Fugo Beatrice col raggio d'e ſuoi,
 diglia. Che riſulgeua piu di mille milia:
 Onde me, che dimanxi, vidi poi
 Et quaſi ſtupefatto dimandai
 D'un quar D'un quarto lume, ch' i vidi con noi.
 to lume, Et la mia donna; dentro da quei rai
 che era Pa Vagheggia il ſu fattor l'anima prima,
 nima d'A Che la prima virtu creaffe mai.
 dam.

Come

Come la fronda; che flette la cima
 Nel transuo del vento, & poi si leua
 Per la propria virtù, che la sublima;
 Fec'io in tanto, in quant'ella diceua,
 Stupendo; & poi mi rifece sicuro
 Vn disio di parlar, ond'io ardeua:
 Et cominciai; O pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti, o Padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia & nuro,
 Deuoto, quanto posso, a te supplico,
 Perche mi parli: tu vedi mia voglia;
 Et per vdirti presto, non la dico.
 Tal volta vn animal couerto broglia
 Si; che l'affetto conuien che si paia
 Per lo seguir, che facea lui la voglia;
 Et similmente l'anima primaia
 Mi facea trassarer per la couerta
 Quant'ella a compiacermi venia gaia.
 Indi spiro; sanx' essermi proferta
 Da te la voglia tua discerno meglio,
 Che tu qualunque cosa t'è piu certa:
 Perch'ì la veggio nel verace specchio;
 Che fa di se pareglie l'altre cose,
 Et nulla face lui di se pareglio.
 Tu vuoi vdir quant'è che Dio mi pose
 Ne l'eccelso giardino, oue costei
 A così lunga scala ti dispose,
 Et quanto fu diletto a gliocchi miei;

volge il
 suo parlar
 ad Adam.

broglia, cò
 monefi.

Dimande
 d'il Poeta
 ad Adam.

Et

*Et la propria cagion del gran disdegno;
Et l'idioma, ch'usai, & ch'io fei.*

Risposta di
Adam alla
prima di-
manda.

Quindi, ci-
oè del lim-
bo.

Quatromi-
lia. questo
con il se-
quente è
a dinotar
il tempo
della vita
d'Adam.

Hor Figliuol mio non il gustar del legno

Fu per se la cagion di tanto esilio;

Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,

Quatromilia trecento & due volumi

Di sol desiderati questo concilio:

Et vidi lui tornar a tutti i lumi

De la sua strada nouecento trenta

Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

La lingua, ch'i parlai, fu tutta spenta

Innanzi che a l'oura inconsumabile

Fosse la gente di Nembrot attenta:

Che nullo affetto mai rationabile

Per lo piacer human, che rinouella

Seguendo'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è, c'huom fauella:

Ma così, o così, natura lascia

Poi fare a voi; secondo che v'abbella.

Pria ch' i scendesse a l'inferral ambascia,

Vn s'appellaua in terra il sommo bene;

Onde vien la letitia, che mi fascia:

Eli si chiamò poi: & cio conuiene:

Che l'uso d'e mortali è come fronda

In ramo; che sen' va, & altra viene.

dishonesta
dopo se co-
nobbe ef-
fer nudo.

Nel monte, che si leua piu da l'onda,

Fu io con vita pura & dishonesta

*Da la prim' hora a quella, ch' è seconda;
Come'l sol muta quadra a l' hora sesta.*

CANTO XXVII.

Narra in questo canto il Poeta, che dopo l'absolutione de gli sopradetti dubij, è beati cantarono Gloria patri & filio si dolcemente, che il canto lo inebriaua: Induce dappoi San Pietro apostolo acerbamente, & come sdegnati gli altri con lui, a riprendere è suoi successori nella chiesa: & descriue l'ascensione di tutto quel essercito al cielo empireo, & la riflessione di se a terra, & dipoi l'entrata fece con Beatrice alla nona spera, & nel fine esclama contro alla cieca cupidigia delle cose terrene.

A L padre, al figlio, a lo spirito santo
Cominciò gloria tutto'l Paradiso;

Si che m' inebriaua il dolce canto.

Cio, ch' i vedeva, mi sembraua vn riso

De l'uniuerso; perche mia ebbrezza

Intraua per l'udire & per lo viso.

O gioia, o ineffabile allegrezza!

O vita intera d'amor & di pace!

O sanza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a gliocchi miei le quattro face

Stauan accese; & quella, che pria venne,

Incomincio a farsi piu viuace:

Et tal nella sembianza sua diuene;

Qual diuerrebbe Gioue; s'egli & Marte

Fosser augelli, & cambiasser si penne.

La prouidentia, che quiui comparte

Vice & officio, nel beato choro

le quattro
face, cioè
gli tre a-
postoli &
Adam.

che pria ve-
ne intende
di S. Pietro

Silenzio post' hanea da ogni parte;

inuetiua
di San Pie-
tro contro
a suoi suc-
cessori.

Quand' i vidi; se io mi trascoloro,
Non ti marauigliar; che dicend' io
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli; ch' vsurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;
Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue & de la puzza; onde'l peruerso,
Che cadde di qua su, la giu si placa.

Di quel co-
lor, cioè di
rosso.

Di quel color; che per lo sole auerso
Nube dipinge da sera & da mane;
Vid' io allhora tutto'l ciel cosperso.
Et come donna honesta; che permane
Di se sicura, & per l'altrui fallanza
Pur ascoltando timida si fance;

Così Beatrice trasmutò sembianza:
Et tal eclipsi credo che'n ciel fue;
Quando pati la suprema possanza.

la suprema
possanza, ci-
oè Christo.

Poi procedetter le parole sue;
Con voce tanto da se transmutata;
Che la sembianza non si mutò pine:

Sponfa di
Christo, ci-
oè la chie-
sia.

Non fu la sponfa di Christo allenata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
Per esser ad acquisto d'oro usata:

Ma per acquisto d'esto viuer lieto
Et Pio, & Sisto, & Calisto, & Urbano
Sparsen lo sangue doppo molto fletto.

Non fu nostra'ntention, ch'a destra mano
 D'e nostri successor parte sedesse,
 Parte da l'altra del popol Christiano;

Me che le chiani, che mi fur concesse,
 Diuenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra battexzati combatteffe;

Ne ch' i fosse figura di sigillo
 A privilegi venduti & mendaci;
 Ond' io souente arrosso & isfanillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di qua su per tutti i paschi.
 O difesa di Dio perche pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini & Guaschi
 S'apparecchian di bere: o buon principio
 A che vil fine conuien che tu caschi.

Ma l'alta prouidentia, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorra presto, si com' io concipio:

Et tu Figliuol, che per lo mortal pondo
 Anchor giu tornerai, apri la bocca;
 Et non nasconder quel, ch' i non nascondo.

Si come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando'l corno
 De la Capra del ciel col Sol si tocca;

In su vid' io cosi l'ether' adorno
 Farsi, & fioccar di vapor triomphanti,
 Che fatt' hauen con noi quini soggiorno.

Lo viso mio seguina i suoi sembianti;

invesillo,
 cioè in stā-
 dardi.
 cōtra bat-
 tezzati, cō
 tra a Chri-
 stiani.
 figura di sē-
 gillo inten-
 di nel pi-
 ombo del-
 le bolle.

quando'l
 corno toc-
 ca col Sol,
 cioè quādo
 il Sole è in
 capricorno
 I suoi sem-
 biāti, cioè
 il conspet-
 to loro.

Et segui, fin che'l mezzò per lo molto
 Li tolse'l trapassar del più auanti:
 Onde la donna, che mi vide asciolto
 De l'attender in su, mi disse; adima
 Il viso; & guarda come tu se volto.
 Da l'hora, ch'io hanea guardato prima,
 I vidi mosso me per tutto l'arco,
 Che fa dal mezzò al fine il primo clima;
 Si ch'ì vedea di la da Gade il varco
 Folle d'Ulisse; & di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carico:
 Et più mi fora discouerto il sito
 Di quest' aiuola; ma'l sol procedea
 Sotto i miei piedi vn segno più partito:
 La mente innamorata; che donnea
 Con la mia donna sempre; di ridure
 Ad essa gliocchi più che mai ardea.
 Et se natura, o arte se pasture
 Da pigliar occhi, per hauer la mente,
 In carne humana, o ne le sue pinture;
 Tutte adunate parrebbero niente
 Ver lo piacer diuin, che mi rifulse,
 Quando mi volsi al suo viso ridente.
 Et la virtu, che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi diuulse;
 Et nel ciel velocissimo m'impulse.
 Le parti sue viuissime & escelse
 Si vniforme son; ch'ì non so dire

adima. r.
abbassa.

di la da
Gade, cioè
di la de Spa
gna.

che donnea,
cioè che se
guite Bea-
trice come
sua donna.

nido di Le
da, cioè del
segno di Ge
mini.
Salita alla
nonaspera.

Qual Beatrice per luogo mi scelse.
 Ma ella, che vedeva il mio disire,
 Incominciò ridendo tanto lieta;
 Che Dio pareva nel su volto gioire:
 La natura del moto: che quieta
 Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
 Quinci comincia, come da sua meta.
 Et questo cielo non ha altro doue,
 Che la mente diuina; in che s'accende
 L'amor che'l volge, & virtù ch'ei piove
 Luce & amor d'un cerchio lui comprende,
 Si come questo gli altri; & quel precinto
 Colui che'l volge, solamente intende.
 Non è suo moto per altro distinto:
 Ma gli altri son misurati da questo;
 Si come dice da mezzo & da quinto.
 Et come'l tempo tenga in cotal testo
 Le sue radici, & negli altri le fonde,
 Homai a te puot' esser manifesto.
 O cupidigia; ch'è mortali affonde
 Si sotto te, che nessun ha podere
 Di ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
 Ben fiorisce ne glihuomini'l volere:
 Ma la pioggia continua conuerte
 In bozzacchioni le susine vere.
 Fede & innocentia son reperte
 Solo n'è pargoletti: poi ciascuna
 Pria fugge, che le guancie sian coperte.

parole di
Beatrice.

la virtù de
influssi s'in
fonde dall'
nono cielo
nell' altre
spere infe-
riori.

affonde. i.
demerge.

Tale balbutiando anchor digiuna;
 Che poi diuora con la lingua sciolta
 Qualunque cibo per qualunque luna:
 Et tal balbutiando ama & ascolta
 La madre sua; che con loquela intera
 Disia poi di vederla sepolta.
 Così si fa la pelle bianca nera
 Nel primo aspetto de la bella figlia
 Di quei; ch'apporta mane, & lascia sera.
 Tu perche non ti facci marauiglia,
 Pensa che'n terra non è, chi governi:
 Onde si suia l'humana famiglia.
 Ma prima che gennaiò tutto si suernò
 Per la centesima, ch'è la giu negletta;
 Ruggeran si questi cerchi superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgera, v son le prore;
 Sì che la classe correrà diretta,
 Et vero frutto verra doppo'l fiore.

CANTO XXVIII.

Risguardando l'auttore fiso ne gli occhi di Beatrice,
 li par come in specchio veder al opposito il raggio
 della deitade: & voltosi mostragli Beatrice il pun-
 to di essa diuinita: & descritte dapoì gli ordini de
 gli angeli che sono in quella, & le hierarchie che
 gli sono intorno.

Poscia che'ncontro a la vita presente
 D'è miseri mortali aperse'l vero

Quella,

Quella, che n'paradisa la mia mente;
 Come in ispecchio fiamma di doppiero
 Vede colui, che se n'alluma dietro,
 Prima che l'abbia in vista o in pensiero;
 Et se riuolue per veder se'l vetro
 Li dice'l vero; & vede che s'accorda
 Con esso, come nota con su metro;
 Così la mia memoria si ricorda
 Ch' i feci riguardando n'è begliocchi,
 Ond' a pigliarmi fece amor la chorda:
 Et com' i mi riuolsi, & furon tocchi
 Li miei da cio, che pare in quel volume,
 Quandunque nel sugiro ben s'adocchi;
 Vn punto vidi, che raggiava lume
 Acuto sì, che'l viso ch' egli affoca,
 Chiuder conuiensi per lo forte acume.
 Et quale stella quinci par piu poca;
 Parebbe luna locata con esso,
 Come stella con stella si colloca.
 Forse cotanto; quanto pare appresso
 A lo cigner la luce, che'l dipigne
 Quanto'l vapor che'l porta piu è spesso;
 Distante intorn' al punto vn cerchio d'igne
 Si girava sì ratto; c'hauria vinto
 Quel moto, che piu tosto il mondo cigne:
 Et quest' era d'un' altro circoncinto,
 Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto;
 Dal quinto'l quarto, & poi dal sesto il quinto

Imparadisa,
 cioè mi mette i paradiso.

n'è begliocchi di Beatrice.

in quel volume, cioè in quella nona sfera

Descrittione de gli ordini angelici.

Soura seguina'l settimo si st'arto
 Già di larghezza; che'l messo di Iuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto:
 Così l'ottavo, e'l nono: & ciascheduno
 Piu tardo si mouea, secondo ch' era
 In numero distante piu da l'uno:
 Et quello hauca la fiamma piu sincera;
 Cui men distaua la fauilla pura;
 Credo però che piu di lei s'inuera.
 La donna mia, che mi vedea in cura
 Forte sospeso, disse; da quel punto
 Dependè il cielo, & tutta la natura.
 Mira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
 Et sappi che'l su muouere è sì tosto
 Per l'affocato amor, ond' egli è punto.
 Et io a lei; se'l mondo fosse posto
 Con l'ordine, ch' i veggio in quelle rote;
 Satio m'harebbe cio, che m' è proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le volte tanto piu diuine,
 Quant' elle son dal centro piu remote.
 Onde se'l mi disio de hauer fine
 In questo miro & angelico templo,
 Che solo amor & luce ha per confine;
 Vdir conuiemmi anchor, come l'essemplo
 Et l'essemplare non vanno d'un modo:
 Che io per me indarno cio contemplo.
 Se li tuoi diti non son da tal nodo

Sufficienti;

Sufficienti; non è marauiglia,
 Tanto per non tentar è fatto sodo:
 Così la donna mia: poi disse; piglia
 Quel, ch' i ti dicero, se vuoi satiarti;
 Et intorno da esso t'assotiglia.
 Licerchi corporai son ampi & arti
 Secondo'l piu e'l men de la virtute;
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bonta vuol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti vguualmente compiute.
 Dunque costui; che tutto quanto rape
 L'alto vniuerso seco; corrisponde
 Al cerchio; che piu ama, & che piu sapa.
 Perche se tu a la virtu circonde
 La tua misura, non a la paruenza
 De le sustantie, che t'appaion tonde;
 Tu vederai mirabil conuenenza
 Di maggio a piu, & di minore a meno
 In ciascun cielo a sua intelligenza.
 Come rimane splendido & sereno
 L'hemisperio de'l aere, quondo soffia
 Borea da quella guancia, ond' è piu leno
 Perche si purga, & risolue la roffia,
 Che pria turbaua, si che'l ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua paroffia,
 Così fec'io, poi che mi provide
 La donna mia del su risponder chiaro;

cerchi cor
 porai, cioè
 e cieli.

Di maggi-
 o a piu, ci-
 oè di mag-
 gior cor-
 po a piu
 virtu.
 Borea, ci-
 oè il vento
 settentrio-
 nale.
 roffia è cõ-
 densita de
 vapori hu-
 midi.

Et come stella in cielo il ver si vide.

Et poi che le parole sue restaro;

Non altrimenti ferro disfailla,

Che bolle; come i cerchi sfaillaro.

Lo'ncendio seguitaua ogni scintilla:

Et eran tante; che'l numero loro

Piu che'l doppiar de si sciocchi, s'immilla.

I sentina osannar di choro in choro

Al punto fisso, che gli tiene a l'ubi,

Et terra sempre, nel qual sempre foro:

Et quella, che vedeu a i pensier dubi

Ne la mia mente, disse, i cerchi primi

T'hanno mostrato i Seraphi e Cherubi.

Cosi veloci seguono i suoi vimi,

Per simigliarsi al punto, quanto ponno;

Et posson, quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amori, che'ntorno li vonno,

Si chiaman Throni del diuino aspetto;

Perche'l primo ternaro terminonno.

Et dei sauer, che tutti hanno diletto,

Quanto la sua veduta si profonda

Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si puo veder, come si fonda

L'esser beato ne l'atto, che vede;

Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:

Et del veder e misura mercede;

Che gratia parturisce, e buona voglia:

Cosi di grado in grado si procede.

s'immilla.
si multipli
ca in piu
migliaia.
al' vbi, in
loco stabili.

L'altro

L'altro ternaro; che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno ariete non dispoglia;
 Perpetualmente osanna suerna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letitia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son l'altre Dee,
 Prima Dominationi, & poi Virtudi:
 L'ordine terzo di Podestadi ee.
 Poscia n'è due penultimi tripudi
 Principati & Archangeli si girano:
 L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 Et di giu vincon si, che verso Dio
 Tutti tirati sono, & tutti tirano.
 Et Dionisio con tanto disio
 A contemplar quest'ordini si mise;
 Che li nomò, & distinse, com'io.
 Ma Gregorio da lui poi si diuise:
 Onde si tosto, come gliocchi aperse
 In questo ciel, di se medesimo rise.
 Et se tanto secreto ver proferse
 Mortale in terra; non voglio ch'ammiri:
 Che chi'l vide qua su gli'l discoverse
 Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Comparatione della taciturnita di Beatrice al volger
 del Sole & della Luna, fiando non men folicita in

far

Nomi, numero, ordini, & specie angelica.

Dionisio in libro de ãgelica hierarchia.

chi'l vide, & intende di San Paolo apollo.

far lo suo officio in ver Dante, che sono gli Pianeti predetti. tratta dapoï doue, quando, & in che modo, fu creata la natura Angelica: & che cosa sia Angelo & il numero di quegli, & pone de gli rei, tocca alcuni dubbij dell' intelletto, memoria, & volonta de gli angeli. Riprende gli peruersi predicatori, quai postponeno & corrompano la scrittura: finalmente dapoï torna alla principal materia de gli angeli.

Quãd' ambodue, cioè quãdo'l Sole è nel Pariete & la luna nella libra.

Q Vand' ambodue li figli di Latona
 Couerti del Montone & de la Libra
 Fanno de l'orizonte insieme Zona,
 Quant'è dal punto, che'l cinit in libra
 Infìn che l'un & l'altro da quel cinto
 Cambiando l'hemisperio si dilibra;
 Tanto col volto di riso dipinto
 Si tacque Beatrice riguardando
 Fisso nel punto, che ni' haueua vinto;
 Poi cominciò; i dico; & non dimando
 Quel, che tu vuoi vdir; perch' i l'ho visto,
 Oue s'appunta ogni vbi, & ogni quando.
 Non per hauer a se di bene acquisto
 (Che' esser non puo;) ma perche suo splendore
 Potesse risplendendo dir, subsisto;
 In sua eternita di tempo fore,
 Fuor d'ogni altra comprender, come piacque,
 S'aperse in nuou' amor l'eterno amore.
 Ne prima quasi torpente si giacque:
 Che ne prima ne poscia procedette
 Lo discorrer di Dio soura quest'acque.
 Forma, & materia congiunte & purette

ogni vbi
 ogni luogo
 ogni quando,
 ogni tempo.

in nuou'
 amor. i. nel
 le creature.
 soura quest'
 acque. cioè
 sopra queste
 creature
 angelice.

Vciro

Vsciro ad atto; che non hauea fallo;
 Come d'arco tricorde tre saette:
 Et come in vetro in ambra & in cristallo
 Raggio risplende sì, che dal venire
 A l'esser tutto non è interuallo;
 Così l' triforme effetto del su fire
 Nel esser suo raggio insieme tutto
 Senza distinction nel esordire.
 Concreato fu ordine, & conſtrutto
 A le ſuſtantie; & quelle furon cima
 Nel mondo, in che pur' atto fu prodotto.
 Pura potentia tenne la parte ima:
 Nel mezzo ſtrinſe potentia con atto
 Tal vime; che giamai non ſi diuima.
 Hieronimo vi ſcriſſe lungo tratto
 D' e ſecoli de gli angeli creati,
 Anzi che l' altro mondo foſſe fatto.
 Ma queſto vero è ſcritto in molti lati
 Da gli ſcrittor de lo ſpirito ſanto:
 Et tu lo vederai; ſe ben ne guati:
 Et ancho la ragion lo vede alquanto;
 Che non concederebbe che motori
 Senza ſua perfeſſion feſſer cotanto.
 Hor ſai tu doue, & quando queſti amori
 Furon creati, e come; ſi che ſpentì
 Nel tu diſto già ſon tre ardori.
 Ne giugneriaſi numerando al venti
 Si toſto, come de gli angeli parte

non hauea
 fallo, per
 che era in
 eſſer per-
 fetto.

del ſu fire,
 cioè del ſu
 Signore
 Idio.

Creatione
 delle hie-
 rarchie de
 gli angeli.

Hieronimo
 ſcriſſe del-
 la creatiõe
 del mondo

tre ardori,
 cioè gli tre
 dubij.

Turbo'l

Turbo'l soggetto d'e vostri elementi.

L'altra rimase; & cominciò quest'arte,

Che tu discerni, contanto diletto;

Che mai da circuir non si diparte.

Cagiò del- Principio del cader fu il maladetto

la ruina de
gli angeli.

Superbir di colui; che tu vedesti

Da tutt' i pesi del mondo costretto

Quelli che vedi qui, furon modesti

A riconoscer se de la bontate,

Che gli hauea fatti a tanto intender presti:

Perche le viste lor furo eshaltate

Con gratia illuminante, & con lor merto;

Si c'hanno piena & ferma voluntate.

Et non voglio che dubbi, ma sie certo,

Che receuer la gratia è meritorio,

Secondo che l'affetto l'è aperto.

Homai d'intorno a questo consistoro

Poi contemplar assai; se le parole

Mie son ricolte; senz' altro lauoro.

Ma perche'n terra per le vostre schole

Si legge che l'angelica natura

E' tal; che 'ntende, & si ricorda & vole;

Anchor dirò; perche tu veggì pura

La verita, che la gin si confonde

Equiuocando in si fatta lettura.

L'angelica
natura co-
me intede
& vole, &
si ricorda.

Queste sustantie poi che fur gioconde

De la faccia di Dio; non volser viso

Da essa, da eui nulla si nasconde:

Però

Però non hanno veder interciso
 Di nouo obbietto; & però non bisogna
 Rimemorar per concetto diuiso.
 Si che la giu non dormendo si sogna
 Credendo & non credendo dicer vero:
 Ma ne lun'è piu colpa & piu vergogna.
 Voi non andate giu per vn sentero
 Philosophando; tanto vi trasporta
 L'amor de l'apparenza, e'l su pensiero.
 Et anchor questo qua su si comporta
 Con men disdegno; che quand'è postposta
 La diuina scrittura, & quando è torta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, & quanto piace
 Che humilmente con essa s'accosta.
 Per apparer ciascun s'ingegna, & face
 Sue inuentioni; & quelle son trascorse
 Da predicanti; e'l Vangelio si tace.
 Vn dice, che la Luna si ritorse
 Ne la passion di Christo, & s'interpose
 Perche'l lume del Sol giu non si sporse;
 Et altri, che la luce si nascose
 Da se; però a gl'Histiani & a gl'Indi,
 Com'a Giudei, tal eclipsi rispose.
 Non ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
 Quante si fatte fauole per anno
 In pergamo si gridan quinci & quindi:
 Si che le pecorelle, che non fanno,

Riprensione
 di predica-
 tioni sophi-
 stice.

Le pecorel-
 le, gli huo-
 mini vol-
 gari.

Tornan

*Tornan dal pasco pasciute di vento;
Et non le scusa non veder lor danno.*

Precetto *Non disse Christo al su primo conuento,
di Christo Andate, & predicate al mondo ciance;
a suoi apo- Ma diede lor verace fondamento:
stoli.*

*Et quel tanto sono ne le sue guance:
tato sono, cioè Chri- Si ch'a pagnar, per accender la fede,
sto ne le sue guan- De l'Euangelio fero scudi & lance.*

*Hora si va con motti & con iscede
bocca. A predicar; & pur che ben si rida,
non si richi Gonfia'l cappuccio; & piu non si richiede.*

*Ma tal uccel nel becchetto s'annida;
che piacer al popolo. Che se'l vulgo il vedesse, vederebbe*

*La perdonanza, di che si confida;
tal uccel, cioè tal in- Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
dignatione Che senza proua d'alcun testimonio.*

*Ad ogni promessa si conuerrebbe.
o tal dia- Di questo ngrassa'l porco sant' Antonio,
uolo s'andi- Et altri anchor, che son assai piu porci,*

*da nel bec- Pagando di moneta senza conio.
chetto del Per cui per
capuccio. la qual stol
za predica- Ma perche sem digressi assai, ritorci*

*Gliocchi horamai verso la dritta strada;
tione. Si che la via col tempo si raccorci.*

*Questa natura si oltre se'ngrada
In numero; che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto vada.*

Et se riguardi quel, che si riuela.

Per Daniel: vedrai che'n sue migliaia

Determinato

Determinato numero si cela.

*La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son li splendori, a che s'appaia:
Onde pero ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse ferue & tepe.
Vedi l'eccelso homai, & la larghezza
De l'eterno valor; poscia che tanti
Speculi fattis'ha, in che si spezza
Vno manendo in se, come dauanti:*

CANTO XXX.

Si come nel venir d'il giorno spariscano le stelle dalla vista nostra vna ad vna, cosi disse essersi sottrata da gli occhi soi la vista de gli angeli, descriue dapoi la suprema eccellentia della belezza di Beatrice: & dimostra il suo ascenso allo cielo empireo: & quello scriue in sua forma. & pone finalmente che iui vide vna sedia vacua per Henrigo di Luseimburgo quarto imperadore.

FOrse semilia miglia di lontano
Ci ferue l'houra sesta; & questo mondo
China gia l'ombra quasi al letto piano;
Quando'l mezzzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer infn a questo fondo:
Et come vien la chiarissim'ancella
Del sol piu oltre; cos'l ciel si chiude
Di vista in vista in fin a la piu bella:

La prima
luce, cioè
Dio.

eccesso. i.
la infinita
altitudine.

come da-
uanti, che
creasse il
mondo.

Quanto gi-
ra la terra,
& quanto
è grande.

ancella del
Sole, cioè
Paurora.

Non altrimenti'l triumpho, che lude

dintorno
al punto.
cioè a Dio.

Sempre dintorno al punto, che mi vinse
Parendo in chiuso da quel, ch'egl'inchiede,

Apoc' a poco al mi veder si stinse:

Perche tornar con gliocchi a Beatrice

Nulla veder & amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice,

Fosse conchiuso tutto in vna loda:

Poco sarebbe a fornir questa vice.

si trasmo-
da, passa il
modo.

La bellez^{za}, ch'i vidi, si trasmoda

Non pur di la da noi: ma certo i credo

Che solo il su fattor tutta la goda.

Mirabil
bellezza
di Beatri-
ce.

Da questo punto vinto mi concedo

Piu ch'è giamai da punto di suo thema

Soprato fosse comico, o tragedo.

Che come sole il viso, che piu trema;

Costi lo rimembrar del dolce riso

La mente
mia. i. la
virtu me-
moratiua.

La mente mia da se medesima scema.

Dal primo giorno, ch'i vidi'l su viso

In questa vita, insin a questa vista:

Non è'l seguire al mi cantar preciso:

Ma hor conuien che'l mio seguir desista.

Piu diere' a sua bellez^{za} poetando,

Com' a l'ultimo suo ciascun artista.

Cotal; qual io la lascio a maggior bando,

Che quel de la mia tuba, che deduce

L'ardua sua materia terminando;

Con atto & voce, di spedito duce.

Ricom-

Ricomincio; Noi semo vsciti fore
 Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;
 Luce intellettual piena d'amore;
 Amor di vero ben pien di letitia:
 Letitia, che trascende ogni dolxore.
 Qui vederai l'una & l'altra militia
 Di paradiso; & l'una in quelli aspetti,
 Che tu vedrai a l'ultima iustitia.
 Come subito lampo, che discetti
 Li spiriti visui si, che priua
 De l'atto l'occhio di piu forti obbietti;
 Così mi circondulse luce viva;
 Et lasciommi fasciato di tal volo.
 Del su fulgor, che nulla m'apparua.
 Sempre l'amore, che quietar il cielo,
 Accoglie in se così fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo,
 Non fur piu tosto dentr' a me venute
 Queste parole brievi; ch'io compresi
 Me sormontar di sopra mia virtute:
 Et di nouella vista mi raccesi
 Tale; che nulla luce è tanto mera,
 Che gliocchi miei non si fosse difesi:
 Et vidi lume in forma di riuera
 Fuluido di fulgor intra due riue
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fumana vscian fauille viue;
 Et d'ogni parte si metten n'e fiori;

Del mag-
 gior cor-
 po. cioè del
 nono cielo
 che è pri-
 mo mobi-
 le.

al' vltima
 iustitia.
 cioè nell'
 giorno del
 giudicio.

Fortesse
 d'il poeta
 dopo la ri-
 ceputa gra-
 tia.

lume in
 forma di
 riuera,

Quasi rubin, che oro circonscriue.

Poi, come inebbriate da gli odori,
Reprofondauan se nel miro gurge;
Et s'vna intraua, vn'altra n'uscia fuori.

L'alto disio; che mo t'infiamma & vrge
D'hauer notizia di cio, che tu veis;
Tanto mi piace piu quanto piu turge.

Ma di quest'acqua conuien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si satij:

Cosi me disse'l sol de gliocchi miei

Ancho soggiunse; il fiume, & li topaij;
Ch'entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor vero ombriferi prefatiij:

ombriferi
prefatiij, ci-
oè annūcij
d'ombra.

Non che da se sian queste cose acerbe:

Ma è difetto da la parte tua;

Che non hai viste anchor tanto superbe.

Non è fantin, che si subito rua

Col volto verso il latte se si sriegli

Molto tardato da l'usanza sua;

Come fec'io, per far migliori spegli

vi s'imme-
gli, se fia
migliore.

Anchor de gliocchi chinandomi a l'onda,

Che si deriua, perche vi s'immegli.

Et si come di lei bene la gronda

De le palpebre mie; cosi mi parue

Di sua lunghezza, diuenuta tonda

Poi come gente stata sotto larue;

Che par altro che prima, se si sueste

La sembianza non sua, in che disparue;

Cosi

Così mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori & le faulle; si ch' i vidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O isplendor di Dio, per cui' io vidi
 L'alto triumpho del regno verace,
 Dammi virtu a dir com'io il vidi.
 Lume è la su; che visibile face
 Lo creator a quella creatura,
 Che solo in lui veder ha la sua pace:
 Et si destende in circular figura
 In tanto; che la sua circonferenza
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua paruenza
 Reflesso al sommo del mobile primo;
 Che prende quindi viuere, & potenza.
 Et come cliuo in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per veder si adorno,
 Quant' è nel verde & n'è fioretti opimo;
 Si sopra stando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in piu di mille foglie,
 Quanto di noi la su fatt'ha ritorno.
 Et se l'infimo grado in se raccoglie
 Si grande lume: quant' è la larghezza
 Di questa rosa ne l'estreme foglie?
 La vista mia ne l'ampio & ne l'altrezza
 Non si smarrirua; ma tutto prendeuà
 Il quanto e' l quale di quella allegrezza.
 Presso & lontano li ne pon, ne leua:

Ambo le
 corti, cioè
 d'angeli &
 d'anime
 humane.

Lume del-
 lo spirito
 santo.

Iddio go- Che doue Dio sanza mezz'ò gouerna;
 uerna san- La legge natural nulla rileua.
 za mezzo. Ne'l giallo de la rosa sempiterna;
 Nel gial- Che si dilata; rigrada, & ridole.
 lo. cioè nel Odor di lode al fior, che sempre verna.
 centro di Qual è colui; che tace & dicer vole;
 quella spe- Mi trasse Beatrice; & disse; mira
 ra. Quant' è'l conuento de le bianche stole.
 Vedi nostra citta, quant' ella gira:
 Vedi li nostri scanni si ripieni,
 Che poca gente ho mai ci si disira,
 In quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
 Per la corona, che gia v'è su posta;
 Prima che tu a queste nozze ceni.
 Sederà l'alma, che fia gin augusta
 De l'alto Arrigo; ch' a drixzare Italia
 Verra in prima ch' ella sia disposta.
 La cisca cupidigia' chev' ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino;
 Che muor per fame & caccia via la balia.
 Et sia perfetto nel foro diuino
 Allhora tal; che palese & couerto
 Non andera con lui per vn camino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo officio: che sarà detruso
 La doue Simon mago è per suo merto,
 Et farà quel d'Alagna esser piu giuso.

Pone in questo Canto che l'anime de beati, è quali Christo con la sua morte ricompero & vnille a se, triumphaueno in cielo: & erano in forma di candida cosa. & scriue l'atto & habito di quelle: dipoi inuoca la Trinita, & pone la sua felicissima contemplatione. & finge Bernardo & Beatrice toruar alla sua sedia, poi Bernardo mostrarli l'anime beate & massime Maria vergine.

IN forma dunque di candida rosa
 Mi si mostraua la militia santa,
 Che nel suo sangue Christo fece sposa.
 Ma l'altra; che volando vede & canta
 La gloria di colui, che la innamorà,
 Et la bontà, che la fece cotanta;
 Si come schiera d'api; che s'infiora
 Vna fiata, & vna si ritorna
 La, dou' il su lauoro s'insapora;
 Nel gran fior discendena, che s'adorna
 Di tante foglie, & quindi risalua
 La, dou' il su amor sempre soggiorna.
 Le faccie tutte hauen di fiamma viva,
 Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
 Che nulla neue a tal termine arrina.
 Quando scendean nel fior di banco in banco;
 Porgeuan de la pace & de l'ardore,
 Ch' egli acquistauan ventilando'l fianco.
 Ne l'interpor si tra'l di sopra e'l fiore
 Di tanta plenitudine volante
 Impediua la vista & lo splendore:
 Che la luce diuina è penetrante

Ma l'altra:
 militia, &
 intende de
 l'angelica.

descrizio-
 ne de le
 faccie de
 gli Ange-
 li.

Per l'uniuerso secondo ch'è degno;
 Si che nulla le puot' esser dauante.

Questo sicuro & gaudioso regno
 Frequente in gente antica & in nouella
 Viso & amor hauea tutto ad vn segno.

Dio trino
 & vna lu-
 ce.

O trina luce; che vnica stella
 Scintillando a lor vista si gli appaga;
 Guarda qua giuso a la nostra procella.

Se' Barbari venendo di tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
 Rotante col su foglio, ond' ell'è vaga,

Veggendo Roma & l'ardua su opra
 Stupefacensi, quando Laterano

quãdo La-
 terano. ci-
 oè quando
 Roma vin-
 se tutte
 l'altre cit-
 tà.

A le cose mortali ando di sopra;

Io, che al diuino dal humano,

A l'eterno dal tempo era venuto,

Et di Fiorenza in popol giusto & sano;

Di che stupor douea esser compinto?

Certo tra esso e'l gaudio mi facea

Libito non vdire, & starmi muto.

Et quasi peregrin, che si recrea

Nel tempio di suo voto riguardando,

Et spera gia ridir com' egli stea;

Si per la vna luce passeggiando

Menava io gliocchi per li gradi

Mo su, mo giu, & mo recirculando.

Vedea di charita visi suadi

D'altrui lume fregiati, & del su riso,

Et d'atti ornati di tutte honestadi.
 La forma general di paradiso
 Già tutta il mio sguardo hauea compresa
 In nulla parte anchor fermato viso:
 Et volgeami con voglia riaccesa
 A dimandar la mia donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
 Vno intendea; & altro me rispose:
 Credea veder Beatrice; & vidi vn sene
 Vestito con le genti gloriose.
 Diffuso era per gliocchi & per le gene
 Di benigna letitia in atto pio
 Qual a tenero padre si conuene.
 Et ella ou'è, di subito di s'io.
 Ond'egli; A terminar lo tu disiro
 Mosse Beatrice me del loco mio:
 Et se riguardi su nel terxo giro
 Del sommo grado; tu la riuedrai
 Nel throno, ch'e suoi mertì le sortiro.
 Sanxa risponder gliocchi su leuar;
 Et vidi lei, che si facea corona
 Riflettendo da se glieterni rai.
 Da quella region, che piu su tuona,
 Occhio mortal alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare piu giu s'abbandona;
 Quanto li da Beatrice a la mia vista:
 Ma nulla mi facea: che sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.

vn senevm.
 vecchio &
 qsto era. S.
 Bernardo.

O donna; in cui la mia speranza vige,
 Et che soffristi per la mia salute
 In inferno lasciar le tue vestiges;

Ringratia
 il Poeta
 Beatrice
 de benefici
 cij riceu-
 ti.

Di tante cose, quant' i ho vedute,
 Dal tu podere. & da la tua bontate
 Riconosco la gratia & la virtute.
 Tu m'hai di seruo tratto a libertate
 Per tutto quelle vie, per tutt' i modi,
 Che di cio fare hauean la potestate.
 La tua magnificencia in me custodi
 Si; che l'amma mia, che fatt' hai sana,
 Piacente a te dal corpo se disnodi:
 Così orai: & quella si lontana,
 Come pareo, sorrise, & riguardommi;
 Poi si torno a l'eterna fontana:

assommi.
 cioè perue
 gni al som
 mo.

E'l santo sene; accio che tu assommi
 Perfettamente, disse, il tu camino,
 A che prego & amor santo mandommi;

giardino.
 cioè per il
 paradiso.

Vola con gliocchi per questo giardino:
 Che veder lui t'accovera lo sguardo
 Piu a montar per lo raggio diuino.
 Et la regina del ciel, ond' i ardo.

Pieno d'amor, ne fara ogni gratia;
 Pero ch' i sono il su fedel Bernardo.
 Qual è colui; che fosse di Croatia
 Vien a veder la Veronica nostra;
 Che per l'antica fama non si satia;
 Ma dice nel pensier fin che si mostra,

Signor

Signor mio Giesu Christo Dio verace
 Hor fu si fatta la sembianza vostra?
 Tal era io mirando la viuace
 Charita di colui, che'n questo mondo.
 Contemplando gusto di quella pace.
 Figliuol di gratia questo esser giocondo,
 Comincio egli, non ti sara noto
 Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo.
 Ma guarda i cerchi fino al piu remoto:
 Tanto che veggi seder la reina,
 Cui questo regno è subdito & deuoto.
 I leuai gliocchi: & come da mattina
 Le parti oriental del orixonte
 Souerchian quella, doue'l sol declina;
 Così quasi di valle andando a monte
 Con gliocchi vidi parte ne lo stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 Et come quini, oue s'aspetta il temo,
 Che mal guido Phetonte, piu s'infiamma,
 Et quinci & quindi il lume è fatto scemo;
 Così quella pacifica oria fiamma
 Nel mezzo s'auinua, & d'ogni parte
 Per igual modo allentaua la fiamma.
 Et a qual mezzo con le penne sparte
 Vidi piu di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto di fulgore & d'arte.
 Vidi quini a i lor giochi & a i lor canti
 Rider vna bellexza; che letitia

reina. cioè
 la vergine
 Maria.

il temo. cioè
 il carro
 del sole po
 nendo parte
 per il tuto.

Era ne gliocchi a tutti gli altri santi.
 Et s' i hauesse in dir tanta diuitia
 Quanto a l'imaginar; non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delitia.
 Bernardo come vide gliocchi miei
 Nel caldo suo calor fissi & attenti;
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
 Ch' e miei di rimirar se piu ardenti.

a lei, cioè
 a Maria.

CANTO XXXII.

Fatto affettuoso Bernardo, assunse libero officio di
 Dottore, a dimostrar tutti gli gradi de Paradiso al
 poeta: descriue l'ordene de gradi de beati, del ve-
 chio & nuouo testamento, dappoi muoue vn dubbio
 circa ê piccioli fanciulli, narra la beatitudine di no-
 stra Madonna: & dimostra l'angelo Gabriel, co gli
 principali patricij di questa Corte.

quel con-
 templante. i.
 Bernardo.

Affetto al su piacer quel cotemplante
 Liber' officio di dottor assunse;
 Et comincio queste parole sante.
 La piaga, che Maria richiuse & vnse,
 Quella, ch' è tanto bella da suoi piedi,
 E' co lei, che l'aperse & che la punse.
 Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
 Siede Rachel di sotto da costei
 Con Beatrice, si come tu vedi.
 Sarra, Rebecca, Iudit, & co lei,
 Che fu bisaua al cantor, che per doglia
 Del fallo disse miserere mei.
 Poi tu veder così di soglia in soglia

Rachel.
 Beatrice.
 Sarra.
 Rebecca.
 Iudit.
 Bersabe.
 Ruth.

Giu digradar; com'io, ch'a proprio nome
 Vo per la rosa giu di foglia in foglia.
 Et dal settimo grado in giu, si come
 Insino ad esso, succedon Hebre
 Dirimendo del fior tutte le chiome:
 Perche secondo lo sguardo, che fee
 La fede in Christo, queste sono il muro,
 A che si parion le sacre scælee.
 Da questa parte, onde'l fior è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono asfisi
 Quei, che credetter in Christo venturo.
 Da l'altra parte, onde sono intercisi
 Di voto i semicirculi, si stanno.
 Quei, ch'a Christo venuto hebber li visi.
 Et come quinci il glorioso scanno
 De la donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 Così di contra quel del gran Giouanni;
 Che sempre santo il deserto e'l martiro
 Sofferse, & poi l'inferno da due anni:
 Et sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, & Agostino,
 Et gli altri sin qua giu di giro in giro.
 Hor mira l'alto proueder diuino:
 Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
 Igualmente empiera questo giardino.
 Et sappi che dal grado in giu, che fiede
 A mezzo'l tratto le due discretioni

Giouanni
 batista.

Per

Per nullo proprio merito si siede;
 Ma per l'altrui con certe conditioni:
 Che tutti questi son spiriti assolti
 Prima, c'hauesser vere elettioni.
 Ben te ne puoi accorger per li volti,
 Et ancho per le voci puerili;
 Se tu gli guardi bene, & se gli ascolti
 Hor dubbi tu, & dubitando sili:
 Ma io ti soluero forte legame;
 In che ti stringon li pensier sottili.
 Dentr'a l'ampiezza di questo reame
 Casual punto non puoi hauer sito;
 Senon come tristitia, o sete, o fame:
 Che per eterna legge è stabilito,
 Quantunque vedi, si; che giustamente
 Ci si risponde da l'anello al dito.
 Et pero questa festinata gente
 A vera vita non è fine causa:
 Entrasi qui piu & men eccellente.
 Io rege; per cui questo regno pausa
 In tanto amore & in tanto diletto,
 Che nulla voluntade è di piu ausa;
 Le menti tutte nel su lieto aspetto
 Creando a su piacer di gratia dota
 Diuersamente; & qui basti l'affetto.
 Et cio espresso & chiaro vi si nota
 Ne la scrittura santa in que gemelli,
 Che ne la madre hebber l'ira commotato.

In cielo
 no puo ef-
 fere ne fa-
 me ne sete
 & niente
 a caso.

in que ge-
 melli intè-
 di di Esau
 & Iacob.

Pero

Pero secondo il color d'e capelli
 Di cotal gratia, l'altissimo lume
 Degnamente conuien che s'incapelli.
 Dunque sanza merce di lor costume
 Locati son per gradi differenti
 Sol differendo nel primiero acume.
 Bastauasi n'e secoli recenti
 Con l'innocentia, per hauer salute,
 Solamente la fede d'e parenti.
 Poi che le prime etadi fur compiute;
 Conuenne a maschi a gl'innocente penne,
 Per circoncidere, acquistar virtute.
 Ma poi che'l tempo de la gratia venne:
 Sanza battesimo perfetto di Christo
 Tal innocetia la giu si ritenne.
 Riguarda homai ne la faccia, ch'a Christo
 Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti puo disporre a veder Christo.
 I vidi soua lei tant'allegrezza
 Piuer portata ne le menti sante
 Create a trasuolar per quella altrezza,
 Che quantunqu'io hauea visto dauante
 De tant'ammiration non mi sospese;
 Ne mi mostro di Dio tanto semblante.
 Et quell'amor, che primo li discese,
 Cantando aue Maria gratia plena
 Dinanza lei le su ale distese.
 Rispose a la diuina cantilena

di lor costume, di
 lor virtu &
 opere.
 nel primie
 ro acume.
 nella gra-
 tia riceuuta
 da Dio.

circ onci-
 sione.
 tempo di
 gratia.

Piu s'assomiglia, in-
 tende del-
 la vergine
 Maria.

Da tutte

Da tutte parti la beata corte;
 Si ch'ogni vista sen' fe piu serena.

O sancto Padre; che per me comporte
 L'esser qua giu lasciando'l dolce loco,
 Nel qual tu siede per eterna sorte;

Qual è quel Angel, che con tanto gioco
 Guarda ne gliocchi la nostra regina
 Innamorato si, che par di foco?

Così ricorsi anchor a la dottrina
 Di colui; ch'abbellina di Maria,
 Come del Sol ia stella matutina.

Et egli a me; baldezza & leggiadria,
 Quanti'esser puote in Angelo & in alma,

in lui, in
 Gabriel an
 gelo.
 Tutta è in lui: & si volem che sia:
 Perch' egli è quegli; che porto la palma
 Giu a Maria, quando'l figliuol di Dio
 Carcar si volse de la nostra salma.

de la no-
 stra salma.
 i. prender
 carne.
 Ma vienne homai con gliocchi si, com'io
 Andro parlando; & nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo & pio.

augusta,
 cioè a Ma-
 ria impera-
 trice.
 Adam.
 Quei due; che seggon la su piu felici,
 Per esser propinquissimi ad augusta;
 Son d'esta rosa quasi due radici.

Colui; che da sinistra le s'aggiusta;
 E'l padre: per lo cui arditò gusto
 L'humana specie tant' amaro gusta.

Pietro apo-
 stolo,
 Dal destro vedi quel padre vetusto
 Di santa chiesa; a cui Christo le chiaui

Raccomando di questo fior venusto.
 Et que; che vide tutt'i tempi gravi
 Pria che morisse de la bella sposa,
 Che s'acquistò con la lancia & co chianui;
 Siede lung'esso: & lungo l'altro posa
 Quel duca; sotto cui visse di manna.
 La gente ingrata mobile & ritrosa.
 Di contra Pietro vidi seder Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muoue occhio per cantare osanna.
 Et contr' al maggior padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando chinai a ruinar le ciglia.
 Ma perche tempo fugge, che t'assonna;
 Qui farem punto; come buon sartore,
 Che com'egli ha del panno, fa la gonna:
 Et dix' Zeremo gliocchi al primo amore;
 Si che guardando verso lui penetri,
 Quant'è possibil per lo suo fulgore.
 Veramente, ne forse, tu t'arretti
 Mouendo l'ale tue credendo altrarti:
 Orando gratia conuien che s'impetri
 Gratia da quella, che puote aitarti:
 Et tu mi segui con l'affettione;
 Si che dal dicer mio lo cor non parti:
 Et comincio questa santa oratione.

Moise.

 Anna ma-
 dre di Ma-
 ria vergi-
 ne.

 t'arretti, ci
 oè torni in
 drieto.

CANTO XXXIII.

Narra in questo vltimo capitolo molte laude della

L vergine

vergine Maria in persona di San Bernardo: & come effo per soa oratione impetra da nostra Madona, che conduca Dante a contemplare la diuinita: Dipoi dimostra il Poeta come per opera di Maria, pertuene all'ultima salute. & cosi prega il sommo Dio che gli conceda che possi dimostrare qualche parte di sua gloria.

Oratione
di Bernar-
do a Ma-
ria vergi-
ne.

el fu fat-
tore, cioè
Dio.

Vergine madre figlia del tuo figlio,
Humil & alta piu che creatura,

Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se colei; che l'humana natura

Nobilitasti sì, che'l su fattore

Non si sdegno di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore;

Per lo cui caldo ne l'eterna pace

Così è germinato questo fiore.

Qui se a noi meridiana face

Di charitate; & giuso intra mortali

Se di speranza fontana viuace.

Donna se tanto grande, & tanto vali;

Che qual vuol gratia, & a te non ricorre,

Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignita non pur soccorre

A chi dimanda; ma molte fiate

Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia; in te pietate;

In te magnificentia: in te s'aduna,

Quantunque in creatura è di bontate.

questi, cioè Dante. Hor questi; che da l'infima lacuna

De l'uniuerso insin qui ha vedute

Le vite spiritali ad vna ad vna;
 Supplica a te per gratia di virtute
 Tanto; che possa con gliocchi leuarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
 Et io; che mai per mi veder non arsi
 Più ch'i fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
 Ti porgo; & prego che non siano scarfi;
 Perché tu ogni nube gli dislegghi
 Di sua mortalità co prieghi tuoi,
 Si chel sommo piacer gli si dispieghi.
 Anchor ti prego Regina; che puoi,
 Cio che tu vuoi; che tu conserui sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
 Vince tua guardia i mouimenti humani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 Gliocchi da Dio dilette & venerati
 Fissi ne gli orator ne dimostraro,
 Quanto i deuoti prieghi gli son grati.
 Andì a l'eterno lume si dirizzaro;
 Nel qual non si de creder, che s'inuì
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 Et io, ch'al fine di tutt' i disij
 M'appropinquaua; si com'io douea,
 L'ardor del desiderio in me finij.
 Bernardo m'accennaua, & sorridea,
 Per ch'i guardassi in suso: ma io era
 Già per me stesso tal, qual ei volea:

ti chiudon
 le mani, te
 pregano.

Che la mia vista venendo sincera
 Et piu & piu entrava per lo raggio
 De l'alta luce, che da se è vera.
 Da qui ne' innanzi il mi veder fu maggio,
 Che'l parlar nostro, ch'a tal vista cede;
 Et cede la memoria a tant'oltraggio.
 Qual è colui, che sognando vede;
 Che dopo'l sogno la passione impressa
 Rimane, & l'altro a la mente non riede;
 Cotal son io: che quasi tutta cessa
 Mia visione; & anchor mi distilla
 Nel cor lo dolce che nacque da essa:
 Così la neve al Sol si disigilla:
 Così al vento ne le foglie lievi
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
 O somma luce, che tanto ti lievi
 Da concetti mortali, a la mia mente
 Ripresta vn poco di quel, que parevi;
 Et fa la lingua mia tanto possente;
 Ch'una favilla sol de la tua gloria
 Possa lasciar a la futura gente:
 Che per tornar alquanto a mia memoria;
 Et per sonar vn poco in questi versi,
 Piu si concepera di tua vittoria.
 I credo per l'acume, ch'i sofferesi
 Del viuo raggio, ch'i sare smarrito;
 Se gliocchi miei da lui fosser auersi.
 E mi ricorda ch'è fu piu ardito

Sibilla cu-
mana.

que parevi.
di quel che
m'apparue
in cielo.

Per questo a sostener tanto, ch' i giunsi
 L'aspetto mi, col valore infinito.
 Abondante gratia; ond' i presunsi
 Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi.
 Nel su profondo vidi che s' interna
 Legato con amore in vn volume,
 Cio che per l'uniuerso si squaterna;
 Stantia, & accidente, & lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo;
 Che cio, ch' i dico, è vn semplice lume.
 A forma vniuersal di questo nodo
 Credo ch' i vidi; perche piu di largo
 Dicendo questo mi sento, ch' i godo.
 In punto solo m'è maggior lethargo;
 Che venticinque secoti a la' mpresa,
 Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.
 Così la mente mia tutta sospesa
 Miraua fissa immobile & attenta;
 Et tutta nel mirar face'si accesa.
 Quella luce cotal si diventa;
 Che volgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta:
 Però che'l ben, che'è del voler obietto,
 Tutto s'accoglie in lei; & fuor di quella
 È defettiuo cio, che li è perfetto.
 Or mai sarà piu corta mia fauella
 Pur aquel, ch' i ricordo; che d'infante,

Più di
 largo, cioè
 prendo più
 larga leti-
 tia dicèdo
 questo po-
 co.

Scusa la
 sua impos-
 sibilita ris-
 petto alla
 cosa infini-
 ta.

Che bagni anchor la lingua a la mammella;
 Non per che piu ch'un semplice semblante
 Fosse nel viso lume, ch'i mirava;
 Che tal è sempre, qual era dauante;
 Ma per la vista, che s'aua loraua
 In me guardando vna sola paruenza;
 Mutandom'io a me si traualiaua.
 Ne la profonda & chiara subsistenza

tre giri a
 significati-
 one del pa-
 dre figlio,
 & spirito
 santo.

De l'alto lume parueni tre giri
 Di tre colori & vna continenza:
 Et l'un da l'altro: come'iri da irò,
 Pareo riflesso; e'l terzo pareo foco,
 Che quinci & quindi igualmente si spiri.
 O quant'è corto'l dire, & come fioco
 Al mi concetto; & questo a quel, ch'i vidi,
 E' tanto, che non basta dicer poco.
 O luce eterea; che sola in te sidi,
 Sola t'intendi, & da te intelletta
 Et intendente te a me arridi;
 Quella circulation, che si concreta,
 Pareua in te, come lume riflesso,
 Da gliocchi miei alquanto circonspecta,
 Dentro da se del su colore stesso

de la no-
 stra effige,
 cioè della
 figura hu-
 mana.

indige. i.
 ha bisogno

Mi parue pinta de la nostra effige:
 Perche'l mi viso in lei tutt'era messo.
 Qualè'l geometra; che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
 Pensando quel principio, ond'egli indige;

Tal era io a quella vista noua:
 Veder voleua, come si conuenne,
 L'imgo, e'l cerchio, & come vi s'ndoua.
 Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Senon che la mia mente fu percossa
 Da vn fulgor, in che sua voglia venne.
 A l'alta fantasia qui manco possa:
 Ma gia volgeua il mi disio, e'l velle;
 Si come rota, ch'igualmente è mossa;
 L'amor, che mouel Sole & l'altre stelle.

Da vn ful-
 gor, cioè
 d'vn spiri-
 to de gra-
 tia.

FINE DEL PARADISO
 DEL DANTE.

L 4





S V M M A R I O D I
L A V I T A D I
D A N T E.

✱

DANTE Alighieri non solamēte dalla antiqua institution' del sangue & ordine, ma ancora per la precelente fecondita del suo graue ingegno tra i suoi il primo luoco meritò. Il quale la città di Firenza nel tempo delle sue factioni produce: & cognosciuta la viuacita della mente sua alta & diuina, essendo lui ancora nella sua indole, nel supremo Magistrato delli otto lo elesse: acciò che tosto la fatale ruota tornata, l'ingrata patria sua hauesse a vn' tratto vn suo summo Citadino, & della lingua Thuscana il primo restoratore proscriuere. Ma questo suo exilio gli fu piu grande, che non harebbe stato toto il Principato dalla Ethruria, & piu glorioso assai. Perche il rammaricho di quella sua amara ricordatione dell' ingratitude d'i suoi gli infiammò quella acutia dell' suo diuin ingegno. Però che nell' suo exilio nasce dallui quella triplici Comedia di quell' lume Platonico, che lo fece tanto illustre, che sbandita da se la patria sua

L s fu

fu donato della cita di tutta Italia. Lui adunque
 como stana a contemplare quella celeste felicità
 da tutti p̄ mortalità tanto desiata, non gli haue-
 do ancora alcun cano inbianchita quella vene-
 randa testa sua, nella Città di Rauenna mori
 tanto di sua mète disposto, che questi versi com-
 ponesse all'honor & immortalità dell' sepulchro
 suo, Ilquale gli Rauennati erigendogli di mar-
 more, con publico apparato, & honore, como al
 Cine di tutta Italia, rimprouerando a i Fioren-
 tini loro acerbita, con gloriosa pietade gli acqui-
 storno nuoua clarità di Fama.

L'epitafio suo è questo composto &
 rimato dallui.

*Intra Monarchia, superos, Phlegethonta, lacusq;
 Luſtrando cecini, voluerunt fata quouſque.
 Sed quia pars ceſſit melioribus hospita caſtris,
 Actorémq; ſuum petijt felicior aſtris,
 Hic claudor Dantes patrjſ extorris ab oris,
 Quem genuit parui Florentia mater amoris.*

Il tumulo dalla antiquità rouinato M. Ber-
 nardo Bembo padre di M. Pietro Bembo Card.
 eſſendo Pretor in quella Città con ſcultura, &
 opere concamerato lo riſtorò, & da queſto epi-
 gramma luculentamente lo exornò.

Exigua

Exigua Tumuli Dantes hic sorte iacebas
Squallenti nulli cognite penè situ.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus & cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis
Hoc tibi, quem imprimis hæc coluere, dedit.



A L L E T T O R E .

Non ti marauigliar, Lettor acorto, si nel giogner di lettere alla sua voce, vnite, giuste, equal, senza difetto, non fian le diction, silabe e punti. & si rimessi sono al tuo giuditio, senza altra nota: Per che fiducia tal m'indusse a questo, che di numero molti non sieno, ne difficile di comprendere al discreto tuo senno. & a me, come di speron & stimolo, a piu limato progresso nel successo seruino. Vale.



